TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0136**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

Msso

Com=
pendio
del
De Rubeis
Chiesa
di
Aqui=
leja

136

Compendio
di
Monumenti
del
Rubeis
di
Lemegani Prindio
ossia
Don Gio: Battista Michieli
d'Udine

Joppi / ex libris

Dal carattere si desume lavoro
del Prete Gio. Batt.ta Michieli di Udine
[illegible]
[illegible]
[illegible].

P: G: B: M:

m. XVI

136 - Michieli *(Gio. Battista)* prete di Udine. — Compendio de' Monumenti del De Rubeis ridotti in forma storica da *Lemogene Prindio.* L'A. dà in forma popolare le « Memorie antiche d'Aquileia » traendo ogni notizia dal De Rubeis suo contemporaneo.

Un vol. in-8° rileg. in cartone: scrittura del sec. XVIII forse autografo. Dal carattere — nota Ant. Joppi — si desume lavoro del prete G. B. Michieli.

[illegible]

136

TIAV

DOMITIAE · IVST

CN · DOMITIVS · HERM

136

Compendio degli monumenti del Rubeis

Ridotti in forma Storica

da

Emogene Prindio

[don Gio. Battista Michieli di Udine]

Non recito cuiquam, nisi Amicis,
idque coactus.

Horat: Ser: 4. L. 1a

Ne meam stillam illius Fluminis (Rubei nempe) compareris: non enim magnorum virorum ingeniis, sed meis sum viribus aestimandus. Hieroni: ad Fabiolam in epistola de Vestitu Sacerdotum.

136

Delle memorie antiche d'Aquileja.

Prefazione.

Ecconi per la seconda volta lavorati nel nostro idioma a forma storica li pochi monumenti, che abbiamo della nostra Chiesa. Nella prima l'avemo fatto in un modo affatto succinto, e ristretto, che si può chiamarlo piuttosto saggio che altro, in cui non vi sono che puramente toccate le cose per ordine di tempo. Veramente sin dall'ora la nostra idea era di stenderne una qualche storia, che rendesse piacere a leggerla, e servisse colla sua disposizione di qualche vantaggio particolare, ma il tempo, in cui si mettessimo a farla, non ci permetteva mandar a fine il nostro pensiero in tutta la sua estensione: egli era brevissimo, nè s'estendeva a più d'un mese, in cui però avemo fatto quello, che fatto avemo. In quest'anno non è andata così. Ci è sempre stata a cuore la cognizione più perfetta, che fosse possibile del nostro paese, ed avendo di nuovo letto il nostro celeberrimo Rubeis abbiamo fatto d'esso come un Compendio, che n'è il presente, in cui si ha non solo raccolto quanto concerne la storia de' nostri Patriarchi, ma vi si è anco aggiunta oltre altre cognizioni qualche riflessione, che può servir come di riposo nella continua relazione de' fatti. Questo però non ostante non è ancora che in iscorcio una pura estesa idea del nostro concetto, avendosi inteso, che il lodato Padre lavora di nuovo per dare delle altre cognizioni a questo spettanti, le quali egli va raccogliendo da più parti con diligenza, e fatica infinita, le purga, le discerne, e poi le unisce, e ne fa un nuovo desideratissimo dono al pubblico. Se avverrà, che spediti da maggiori impegni ci si presenterà questa nuova impressione, che pur si spera, s'ingegneremo di compir perfettam.te quanto divisiamo. E se mai alcun altro (lo che si desidera grandem.te) si mettesse a unir ancole memorie profane, ella verebbe ad essere una Storia, che non la cederebbe ad alcuna d'alcun altro Paese: che Aquileja è pur antichissima, e la contendeva di maggioranza non solo colle prime Città del Mondo, ma con Roma medesima Capo dell'Impero: è stata l'oggetto dell'

in-

invidia de' Re: era destinata pel cunio delle monete, ed aveva altre prerogative affatto principesche e reali. Coll'andare de' tempi passò ad essere governata dai proprij Metropolitani, ma come che battuta più volte dai Barbari, e ridotta piuttosto un nido di fiere, che ricovero d'uomini, restò abbandonata per un certo tempo, e poi riabitata, ed in fine serviva solo a prender il possesso. L'aria poco salubre unita alla sua deformità la separava affatto dalla presenza del suo Metropolita. Finalmente per non so qual fatal accidente ridotta sotto dirrezione di Principe straniero sospira ancora la sua libertà, ed aspetta ma vanamente il suo riscatto, che il suo antico Principe, e Pastore non vi ha altro possesso in lei dello spirituale, e questo anche molto ristretto, e limitato, non potendovi nè men visitarla. Langue ella, e geme abitata solo da poca gentaglia in mezzo a fenili, e diroccamenti di case, mirandosi dopo tanti secoli solo pochi miserabili avanzi della sua antica maestà, e splendore, li quali già già si veggono a ridursi al loro nulla. Così va delle cose di questo Mondo: si arriva sino ad un certo segno colle ricchezze, e grandezze, e poi si tende allo in giù per fin che si ritorna ad essere nulla più di prima: che questa è la condizione delle umane cose. nè si può aspettarne altro esito ancorchè si voglia. Povera Aquileja per questa parte, ma non già povera per le sue memorie, che ora più che in altro tempo come scavate da sotterra si fanno vedere in tutta la sua estensione, e splendore, e là dove in tanti secoli per addietro molti de' proprij suoi Figli la spinsero al miserabile stato, in cui ora s'attrova: un Solo ora colla sua diligenza, ed attenzione basta a richiamarla nel suo antico lustro, e grido. Questo si è già il celebrato di sopra chiarissimo Rubeis, che colla sua ricca raccolta di memorie l'ha coronata di gloria in mezzo alle più alte sue disavventure, ed infortunij. E noi studiando

al

al nostro profitto le abbiamo ridotte a questo metodo, il quale se manca di lavoro, o coltura, e di venustà, è tutto per nostro difetto, e pigrizia; e se vi è di buono, questo è tutto del lodato Padre. Questo si è premesso non già perchè fosse di necessità, o perchè voglia io dar peso a quattro mal concepite parole, ma perchè venendo in mano a qualche oculato, e di ottime narici questi miei scritti potesse intenderne il mio ingenuo sentimento sopra li medesimi; protestandomi finalmente con S. Agostino con chiunque leggerà: che chi vuol sentir con me, senta: chi conosce d'esser in errore, non mi trascuri; chi conosce il mio fallo, mi corregga; che ho sempre stimato pregio dell'opera ritornar nel buon sentiero, quando mi conosco d'esser da quello discostato.

136

Delle memorie antiche d'Aquileja

Capo I

Si comprova l'antichità di questa Chiesa per mezzo degl'Atti

La comune disavventura, che hanno incontrata tutte le Chiese nella
loro prima origine, d'esser cioè così sepolte nelle tenebre da
non potersi senza esitanza dir di esse cosa chiara, e fuor di
dubbio, è pur toccata alla nostra Chiesa Aquilejense. I tempi
d'allora ancora troppo recenti al Cristianesimo, e le barbare
persecuzioni, che per ogni dove del continuo riempivano di stra-
gi la nuova Chiesa, non lasciavano luogo al registro delle me-
morie anche più considerabili: o se vi erano chi lo facieva-
no o non vi fissavano certa epoca, o se la fissavano, ve-
nivano il più delle volte co' suoi medesimi scritti resi vit-
time delle fiamme: così che della sola Bibbia si può dire che
sia un miracolo l'essersi conservata sana e salva ad onta
di tante luttuosiss.^me calamità.

Le memorie però, che non ostante tante disavventure fedel-
mente si conservarono da que' primi Fedeli, e che col ritorno
degl'anni si ripetevano, tutto che non fossero registrate, che
nelle menti loro, non dovevano considerarsi vane, e di niun
peso. Elleno avevano forza di Tradizione, e se la insegna-
vano l'un l'altro, sin che si arrivò a coloro, che le regis-
trassero per nostro profitto. Così molte Chiese prima, e
molte dopo hanno avuto di esse scrivere secondo che
vi erano Scrittori, che a questo s'impegnassero. Con un tal
metodo si conservarono anche le memorie di quasi 2500
anni dal principio del Mondo cioè sino alla venuta di Mo-
sè, e pare che questo fosse stato un ombra di quello, che avea
da succedere nella nuova Chiesa.

E la nostra Chiesa, come quella che vanta la sua origi-
ne sull'esordio del Cristianesimo, non ha potuto esimersi
d'una tal sorta comune. La sola Tradizione è quella, su
cui fonda li suoi principj: ma coll'andar de' secoli vien
spalleggiata da tutte quelle autorità, onde si comprovano la
loro antichità le altre Chiese. Ella vanta gl'Atti propri:
conserva ancora l'uso de' Dittici; mostra le sue Croniche;
fa veder li suoi Martirologi, e porta le sue autorità pubbliche
e private, che l'autenticano quanto basta. In questo Ca-
po vedremo degl'Atti, e nel seguente del rimanente.

Gl'Atti però della nostra Chiesa dati in luce ultimam.^te dai
Continuatori de' Bollandi sotto il dì XII di Luglio dicono

che

che alla Città d' ~~Aquileja~~ Roma si porti il B. Pietro col B. Paolo seco loro conducendo il B. Marco..... in compagnia di cui se ne stava in Roma. All'ora Lui disse il B. Pietro: Ecco qui più ti fermi? ecco che te ne sei pienam.te informato di ciò, che fece il N.S.G. Nazareno Levati, e va alla Città, che si chiama Aquileja della Provincia di Austria per predicarvi la parola di Dio. All'ora il B. Marco avuta la prima comissione, e 'l primo pastorale impiego si mise in viaggio, e venendo arrivò alla Città chiamata Aquileja. Portandosi poi alla predetta Città vi trovò un Giovine di nome Athulfo (altrimenti Athaulfo) figlio di Ulfo illustre, e primo della Città, che coperto di Lebbra lo risanò; ed ivi predicato avendo per alcuni anni il B. Marco voglia lo prese di rivveder S. Pietro e scelto S. Ermagora lo condusse seco a Roma al Principe degl' Appostoli, e lo fece crear Vescovo coll' imposizion delle mani.

Atti della nostra Chiesa

Il Tillemont (a) e 'l Papebrocio (b) riprovano la verità di questi Atti attaccandosi alla parola di ~~[illegible]~~ Austria, che credono introdotta dopo li secoli VIII, o IX; non considerando, come si comprova dalle Leggi di Liutprando, che nel 713 a promulgar si principiarono, che la nostra Provincia sin d'allora con un tal nome dai Longobardi si chiamava, perocché orientale parte del loro Regno: e Paolo Diacono nella Storia Longobardica la chiama così a piena voce. Quindi si deduce, che un tal nome anche prima di tal tempo era in grande uso.

(a) Negli ~~[illegible]~~ monumenti della Storia Ecclesiastica (b) Nel previo Commento agl' atti di S. Gervasio, e Protasio sotto il dì XIX di Giugno § V n.° 47.

136

Annotazioni ai medesimi

La seconda prova, che portano in loro favore questi Autori la ricavano de' nomi di Ataulfo, e Ulfo, li quali dicono Longobardi, e non mai Italiani. Ma Aquileja non era all'ora una Città di poco nome. Erodiano (c) attesta, che vi era v'accorrevano de' forastieri da tutte le parti; e Strabone (d) la chiama emporio degl' Illirici, che abitavano sull' Istro. Dal che viene in conseguenza non essere stati impossibili questi nomi nella nostra Città.

(c) l. 8 in Massimino
(d) l. 5 della Geografia

Il Rubeis (e) sull' esame di questi Atti move un altra questione sopra le parole di prima comissione sapendosi chiaram.te che S. Marco prima di venir a Roma, avea predicato agl' Egizj, e Alessandrini: ma rispondendo che s' intendono della prima comissione avuta in Aquileja, decide ogni questione.

(e) ne' Monumenti Aquilejesi c. 5 n. VIII

Seguono gl' Atti a farci intendere, che dovendo partir per Roma S. Marco agl' Aquilejesi gli ricercassero un Pastore, cui egli rispose, che s' eleggessero pur eglino qual più volessero soggetto Cristianissimo; e che all'ora tutto il Popolo si scegliesse un santo, e degno Personaggio di nome Ermagora.

Il costume di scegliersi il Vescovo dal Popolo nelle appunto il tempo degl' Appostoli: e 'l nome di Ermagora principalm.te fra Greci era frequentiss.o in que' tempi, come dalla profana storia (a).

E venuto a Roma (seguono gl' Atti) S. Ermagora riceuere da S. Pietro il Pastorale, e 'l Velame del Sacramento con la Benedizione, e divenire Proto-Vescovo della Provincia Italica.

Della consegna del Pastorale non mancano esempi in quella antichità. Lo Spondano nell' anno di Cristo 74 fa menzione del dato a Marziale Lemovicense, e ad Euchario Vescovo di Treviri. Questo Pastorale poi era arcato in punta, e reflesso all' estremità, come appunto è quello, che si conserva ancora nello scurolo d'Aquil.a, ora a Gorizia.

La Provincia Italica, di cui si fa Vescovo Ermagora era molto ristretta, e non si stendeva, che di qua, e di là dal Pò.

Ritornato poi (ci ripigliano gl' Atti) alla sua Chiesa Ermagora già fatto Vescovo, stabilì il modo di governar la sua Chiesa, e ordinò de' Seniori, e Leviti. Dopo di ciò mandò alla Città di Trieste un Prete, e un Diacono, e così faceva per altre Città .... Concorrevano poi al Vescovo S. Ermagora di molti Popoli della Provincia Italica ammirando li portenti che operava, ed anche perchè la di Lui santa Fede si dilatava, e la pazzia de' Pagani restava confusa.

A Triestini in fatti per attestato d' Ireneo di S. Croce vantano gl' ordini della sua Chiesa sin a questo tempo, e pel Prete intendono un Vescovo.

Che poi S. Ermagora avesse provveduto altre Chiese di Direttori, l' Ughello ci fa fede, che Trento è una di queste, e il piccolo Martirologio Romano, quel di Adone, ed Usuardo ci attestano di quella di Pavia, che si principiò da Siro, e Juvenzio.

Finalm.te venuto in Aquileja in carica di Presidente Sevasto (è il sugo degl Atti) santo Ermagora perchè ... rinunciasse la alla Fede usando varj tormenti, come delle vergghe, ... e la mette arrouentate a nella quel' occasione pe' molti miracoli del nostro santo Vescovo Ponziano Custode della Carcere si convertì alla Fede, avendo fatto anche questo Gregorio il di cui figlio restò liberato dal Demonio. In ... venture vedendo ... la ... Ermagora li novelli Fedeli ricercarono da Lui un successore, ... l' Archidiacono S. Fortunato ... era ... dal nostro Vescovo allevato sin dalla fanciullezza nel timor santo di Dio: ma questo ancora fatto prendere da Sevasto, e posto in carcere

li

(a) Cicerone nel lib. 2 de Inven. Quintil. l. III. Seneca contro. XV.

gli fu troncato il capo come anche ad Ermagora nel dì XII di Luglio.

Sebbene il nome di Archidiacono dato a S. Fortunato sia un termine de' secoli più bassi, però si può dir dato a Lui per significar le sue eccellenti virtù, e primato in tutto il Clero dopo il Vescovo.

Riflessione

Finalmente che gl'Atti de' nostri SS. patiscano delle difficoltà oltre delle notate, non vi è alcun dubbio. Questa è una disgrazia, che incontrano tutte le antiche memorie. I copisti mal attenti, gl'Impressori mal accurati, e mille altri inconvenienti, che nascono in questo proposito, sono tutte cose, che viziano la prima genuina composizione. Non vi è Chiesa, che non senta questo discapito, e chi si applicano da dovero all'esame dell'antiche memorie, distinguono bene un tal disordine. Questo però non basta a ributar totalmente gl'Atti di qualche Chiesa. Per l'alterazione di qualche numero, o per la mutazione di qualche lettera, o pel cangiamento di

136

qualche parola non perdono il suo nerbo di subito le memorie antiche. Non vi è dubbio, che sempre vi conservino quel sugo principale, e nostri[mo] per cui sono state composte. E questo è quello, che si ricerca dagl'autori de' nostri tempi. Gl'accidentali errori, non è dovere, che mutino tutta la sostanza: devono bene considerarsi, e ributarsi francamente quando ne sia di bisogno: ma si deve anche ~~[illegible]~~ medicarli, principalmente se far si possa con facilità e retto raziocinio. Gl'Autori contemporanei, o più vicini a ciò, che si esamina ne danno de' lumi particolari, perocchè o primi, e scrivono le cose, che veggano, e sono responsabili a un Mondo intero, che vive con essi: o pure si fondano nella comune tradizione, che sino a suoi tempi è durata, e si predica tutta via, e in tal modo pur [illegible] la loro fama scrivendo altrimenti dal [illegible] comunemente oltre che non sarebbero nè punto nè poco creduti, quando anzi da tutti abbandonati ne segalbbero [illegible] il loro nome nelle più folte tenebre. Sin [illegible] dunque [illegible] degl'Atti: ora alle Autorità.

Capo II

Si comprouano le antichità d'Aquileja dai Dittici, Cronache, e Martirologi.

Le autorità, onde si comprouano le Tradizioni per quanto spetta al pubblico sono di due sorte: altre sono le praticate comunemente, che si conualidano o per forza dell'uso, o per publica autorità, come li Dittici, le Cronache, li Martirologi: altre sono, che hanno il loro uigore da qualche Principe particolare, come li Diplomi, e altre pubbliche memorie fatte per pubblica assoluta autorità, ma per qualche particolar motiuo. Quando le Tradizioni sono assistite d'un tal appoggio, che concordi unitam.te, non u'è timore che così di leggieri uenghino riprouate. Una tal piena antica uniformità ua contro, e fa fronte a qualunque altra piena di moderni autori. Si fonda su suoi principij, come su d'una base solidiss.ma che superati molti secoli non è così facile gettarla a terra: e tutti gli sforzi, che le si usino contro non seruano, che a sempre più renderla ferma e stabile: è qual uiuo lume anzi tanto più chiara fa ueder all'ora la sua luce, quanto più si tenta d'inuilupparla, e farla perdere nelle tenebre. Ecco la nostra Chiesa ricca di tutti questi uantaggi.

I Dittici ogn'uno sa, che erano certe Tauolette, in cui si registrauano li nomi de' Vescovi, che menata aueuano una santa uita, e che poi si leggeuano nelle Messe solenni. Che la nostra Chiesa si seruisse un tempo de' Dittici, da suoi Rituali MMSS, che si conseruano nell'Archiuio, si comproua bastevolm.te Ma per qual incuria poi non sussista questo uso, non si sa. x Aurà forse auuto parte la uaria mutazion della sede, che a suo li nostri Prelati furono obbligati dalle guerre posando or in un luogo, or nell'altro; come in fatti quella di Cividale, che non ha patito mai questi disordini [illegible] li conserua di questi e fa uso ai 6 di Gennaio, che uengono recitati ad alta uoce da un Canonico in faccia al Popolo: e il primo, che in questi si nomina egli è S. Marco, e di poi S. Ermagora, e si segue sino all'ultimo, che è il uiuente, che si nomina due uolte. In questo catalogo per chè

Dittici Aquilejensi

x In Cividale si usa questo a leggere ogni anno

[illegible]

che è antichissimo non si leggeva il titolo di Patriarca: si ve de però agiunto di recente.

Cronache ve ne sono moltiss.^me massime ne' pubblici Archi vj. noi però faremo menzione solo di poche. Il nostro Rubeis ci attesta d'averne ritrovata una presso de' Canonici di Cividale in un antichiss.^mo Codice, che era in Moisengio, che fu Patriarca sul principio del IX secolo. Il Muratori (a) ne cita una che principia così: Il B. Marco Evangelista, che scrisse l'Evangelio dalla bocca di S. Pietro per precetto di detto Pietro sen venne alla Città d'Aquileja famosiss.^ma Capo d'Italia avuto il Pastorale di Pontefice dal medesimo Pietro, e così fu il primo che predicò la fede in Aquileja. Questo stesso scrive nella sua Cronaca il Dandolo, aggiugnendo, che il luogo, in cui prima uscì S. Marco si chiamava Marsia, ove poi gli fu alzata una Chiesa. Il lodato Rubeis ci porta ne' suoi monumenti due cataloghi, uno di soli nomi, l'altro e di nomi, e di fatti, che hanno forma di Cronica, e in tutti e due si comprova il nostro asserto.

Cronache

(a) T. XVI della Collazione delle cose d'Italia.

136

Un prezioso monumento come parto dell' VIII secolo lo dobbiamo ad Eriberto Rosweida, il quale diede in luce il vecchio, o piccolo Martirologio Romano, in cui si leggono le seguenti parole: In Aquileja Ermagora Vescovo Discepolo di S. Marco. E Adone parlando di questo Martirologio nella prefazione ad un suo più esteso, dopo averlo chiamato venerabile ed antichissimo, dice, che era stato mandato da un Papa ad un nostro Vescovo, e questo Autore viveva nel IX secolo.

Luca Dachenio ne diede in luce uno composto da Wandalberto Diacono, e Monaco di Prum Scrittore del IX secolo, in cui sotto il dì XII di Luglio si loda S. Ermagora.

I Continuatori de' Bollandi ne danno uno di Beda nel mese di Marzo, in cui si dice, che in Aquileja si celebra la natività di S. Ermagora primo Vescovo di questa Città Discepolo di S. Marco. Così pure si legge in un altro dato in luce dal Durando, e Martene (a)

(a) T. VI amplis: collect:

Finalm.^te in ... Girolamo si nominano S. Fortunato, e Armigero, cioè Ermagora, che è un errore dell'Impressore, come ... H. Hilkerone un altro, che avevano stampato Ermachora in luogo di Ermagora, e in uno di Arras si legge Ermogene cosa ... facilliss.^ma massime ne' nomi, come avemo notato di sopra

Capo III

Si comprova lo stesso dalle private Autorità.

Delle private autorità abbiamo a sufficienza parlato nel fine del primo Capo: ora ci resta solo l'addurle.

Innocenzio I però, che governava la Chiesa sul principio del V secolo in una lettera a Decenzio Vescovo di Gubbio, scrisse non aver alcuno instituite Chiese nell'Italia se non quelli, che o S. Pietro, o i di lui Successori avevano costituiti Sacerdoti. E 'l Baronio all'anno XLVI facendo memoria di queste Chiese, della nostra, dice: in Aquileja dopo di Marco Ermagora.

Carlo Magno Imperadore in un Diploma, dato in luce dall'Ughelli, a Fortunato Vescovo di Grado nell'anno 803 lo chiama Vescovo della Sede di S. Marco Evangelista, e di S. Ermagora. Si sa già che in que' tempi la sede di Grado aveva avuti di suoi principj da quella d'Aquileja. Presso delle monache Benedittine si conserva un Privilegio dato da Lodovico Pio, e Lotario Imperadori dall'830 a Maxenzio nostro Patriarca, in cui se gli concede il detto Monastero di S. Maria in Valle, e si chiama la Chiesa d'Aquileja Chiesa di S. Marco Evangelista, e di S. Ermagora Martire. Autorità

L'essere consacrata la Chiesa Aquilejense a S. Marco, e a S. Ermagora è anche un Testimonio della nostra tradizione.

Il Nottkero (a) dice assolutam.te parlando della nostra Chiesa In Aquileja la natività di S. Ermagora, e come si ritrova in alcuni antichi codici. Ermacora primo Vescovo della medesima Città Discepolo di S. Marco Evangelista. E questo è un Autore del IX secolo. Lo stesso ci conferma Usuardo (b) nel mese di Giugno.

Il Padre Francesco Madrisio nell'ultima impressione dell'Opere di S. Paolino ci riferisce un Inno avuto da Filippo del Torre, che lo estrasse da codici antichis.mi in cui si canta, che S. Marco mandato da S. Pietro si portò alla famosiss.ma Città d'Aquileja.

Paolo Diacono (c) dice che venuto a Roma S. Pietro pensando a spedir de' Soggetti per disseminar l'Evangelo in diverse parti, destinò in Aquileja Marco, che era il distinto tra suoi Discepoli, che tornato a Roma con S. Ermagora fu riman-da-

(a) presso Enrico Canisio T. vi p. 11.

(b) presso de Continuat. de Bolland. al T. VII del mese di ...

(c) de Gest. Metensib. T. XIII ... Long.

to di poi in Alessandria

Queste sono le autorità, onde si comprova la nostra Tradizione. Vi si potrebbero aggiugner dell'altre principalmte più recenti, ma avendo queste più forza si è stimato bene a far scelta solo di queste, le quali per la loro antichità hanno una ragione, e peso particolare.

Pure non ostante vi è il Tillemont, che ci oppone il Silenzio di Ruffino Prete, e Monaco, e Figlio della nostra Chiesa, e di S. Girolamo. In quanto a S. Girolamo si può rispondere, che egli nel far memoria di S. Marco tenendo sotto gl'occhi l'esemplare di Eusebio, a questo non voleva aggiugnere nè più nè meno: e in quanto a Ruffino, che scrivendo egli dell'Eresia degl'Ariani se bene poteva, non volle farlo. Il costume allora comportava altrimenti; e se far lo doveva alcuno, poteva in debito Eusebio, che scrisse appostatamte della Storia Ecclesiastica sino al Magno Costantino: ma notando il Muratori, che il primo a battere questa strada tra gli Scrittori fu Paolo Diacono, di cui abbiamo citata l'autorità, non è di stupirsene, che nè Eusebio, nè tampoco Ruffino abbino fatta menzione.

Di sciogliono gl'obbietti

nella Pref. al Pontificale di Agnello p. 11.

136

Resterebbe ora a far la ricerca dell'anno, in cui venne in Aquileja S. Marco; di quello, in cui si partì, e in cui S. Ermagora fu creato Vescovo, e per quanto tempo egli governasse la sua Chiesa: ma tutta questa serie di anni sendo involta nelle più folte tenebre non dà corraggio d'impegnarvisi a sbrigarla. Il nostro Eccmo Rubeis vi ha messo dello studio, e volendosi aver qualche notizia si può ricorrere a lui.

Capo IV.

Quanta disonanza negl'Autori s'incontri nel novero de' Successori di Ermagora ella una cosa mirabile. Chi mette uno, chi un altro: v'è chi ne aggiugne, e chi ne sminuisce; chi facciano continua la successione, e chi la lasciano interrotta per qualche tempo. Noi in tanto divario d'opinioni s'atterremo a quel catalogo, che vien creduto dagl'eruditi più vicino alla verità

Di Ilario, Crisogono I, e II, e Agapito.

Che la nostra Sede abbia avuto sempre chi la occupi in continua serie dopo di Ermagora, non è così facile il provarlo. È vero che le Cronache, e li Cataloghi ce ne danno molti un dietro all'altro, ma chi può credere, che abbiano avuta ordinata la successione? O che li nostri Vescovi morirono Confessori, o Martiri: se nel

nel primo modo, ecco che poteuano uiuere sino ad una età decrepita; e in conseguenza pochi auerebbero occupata la laguna, che di spesso s' incontra dagl' autori su questi principj; e crescendo all'ora le persecuzioni e che doueuano ascondere così i loro nomi come le persone, e che le loro memorie nella comune agitazione periuano onde di questi si può dire come nella Cronaca, che quantunque uiuessero in tempo delle più fiere persecuzioni, però fedelmente ressero la loro Chiesa colla sacra parola, e cogl' esempj: o nel secondo modo e all'ora chi può assicurarsene come andasse? La ragione ci può far credere e l'uno, e l'altro, ma nè all'uno, nè all'altro ci deue costrignere a starsi. Noi però colla nostra Cronaca diremo, che (a)

(a) presso li Continuat. de' Bolland. al dì xvi di Marzo

Ilario seguì S. Ermagora, che essendo ancora in giouine età presso dal Popolo uenisse ordinato Diacono: indi istando il Popolo dopo qualche tempo creato Vescouo promouesse all'onore di Diaconato Titiano; e all'ora in quel tempo uenuto un ordine di Numeriano Cesare, che li Cristiani sacrificassero agl' Idoli; in Aquileja uenisse creato Pressidente Beronio, che ad istigazione di Monofanto Sacerdote degl' Idoli, fatto prendere il nostro Vescouo con Titiano li martirizasse assieme con Felice, Largo, e Dionisio. Il Martirologio Usuardino parlando del nostro Santo ci aggiugne anche la qualità del martirio, dice però, che in Aquileja celebrandosi il dì natalizio del B. Ilario Vescouo, e Taziano (errore dell' impressore, douendo dir Titiano) Diacono, questi sotto il Pressidente Beronio dopo dell' Eculeo, ed altri tormenti terminarono la uita col martirio assieme con Felice, Largo, e Dionisio. L'Eculeo poi era un certo Caualletto, o sia Machina di legno fatta in forma di Cauallo, su cui si stendeuano, e tormentauano coloro, che meninauano condannati. Questo tormento per lo più si daua sul principio, ual a dire sull'esame, che si faceua dall' Accusato. Vedi il Galonio. (b)

(b) di Notkero sul dì xvi di Marzo. di Florentino. del Corbiense.

Questa nostra tradizione d' Ilario uiene confermata da uarij altri Martirologi. (b) In quello di Anuersa, che è antichissimo si aggiugne il luogo del Martirio ad Ponte, che puossi comodamente interpretar al Ponte dell' Isonzo dodeci in quatordici miglia lontano d' Aquileja nella Mainiza luogo, che presso di noi è ancor celebre per questo

Il Dandolo asserisce in fine, che Ilario fosse di nazione Pollacco

laco.

Ad Stanio viene dietro Crisogono I ndo il Dandolo della Tracia Bizantino di origine: a questo Crisogno II Dalmatino dietro il medesimo: poi Agapito, che tenne essere stato Aquilejense.

Sin qui arrivano li nostri Vescovi, di cui non si può stabilire certa epoca. E' vero, che le Cronache ne la danno, ma chi la potrà credere ingenue, e non viziate, massime al riflettere d'esser passate tante volte sotto li copisti. Il dottissimo Rubeis si è ingegnato d'accordarle col vero, ma qual sorte abbia avuto, si può vedere presso di lui. Noi intanto anderemo innanzi.

Capo V.

Di Teodoro, Benedetto, Fortunatiano, e Valeriano.

Tenendo la Sede Imperiale il Magno Costantino l'empio Donato sempre più cresceva di facionarj il suo schisma contro di Ceciliano Vescovo di Cartagine, quando Melchiade Romano Pontefice fu obbligato a celebrar un Sinodo nel 313. in cui si assolse Ceciliano, e condannò Donato. Offesi però li Donatisti ricorsero a Costantino, perchè si radunasse un altro Sinodo. Egli loro lo accordò. Scrisse a Silvestro Papa, e in questa lettera si nomina Teodoro Vescovo d'Aquileja, a cui come a tutti gl'altri Vescovi, che furono chiamati, fu data facoltà di condur seco loro a questo Sinodo due [illegible] del secondo ordine, o sia Preti, e tre servi per loro servizio. Il Sinodo fu tenuto dal 314, in cui li Donatisti furono condannati, e ributtati, e 'l nostro Vescovo si sescrisse così Theodoro Vescovo, Agatone Diacono della Città d'Aquileja Provincia Dalmatina. Per qual ragione poi vi entri questo nome di Dalmazia, precisamente non si sa. Si può dar però, che all'ora fosse una certa costumanza, che li nostri Vescovi si chiamassero così per la vicinanza a quel paese. Oppure che in luogo di Italia vi sia stato impresso Dalmazia. Chi può arrivar ad intenderlo in queste antichità oscure ma farà molto.

136 Sinodo contro li Donatisti a cui si sottoscrive Teodoro nostro Vescovo 314

A Teodoro segue Benedetto, il quale si può credere essersi maneggiato contro gl'Ariani, che spargevano da per tutto in questo tempo la loro peste. Ma di questo non si sa cosa di certo.

[illegible] ..., [illegible]

Mancato Benedetto l'empio Valente discepolo d'Ario, che fu creato Vescovo di Murcia nella Pannonia, tentò ogni altra arte per introdursi nella nostra Chiesa, ma ributtato validamente dai Cattolici fu scelto Fortunato, o sia Fortunaziano Africano al dir di S. Girolamo (a) che commentò gl'Evangeli con buon ordine, brevemente, e con un fare a tutti intelligibile, (dal che si scorge

(a) Cap: [illegible] de Viris illustrib.

Code [illegible] Girolamo [illegible] Fortunaziano

il

il pastorale zelo del nostro Prelato; che per averli lo stesso S. Padre supplica Paolo Concordiense in una lettera, in cui gli dice, che non si figuri, che sia poco quello, di cui lo supplica. egli lui richiedeva una Margherita del Vangelo .... cioè i Commentarj di Fortunatiano, e tutti avendoli di loda (a) dicendo che da essi sebbene avesse apparato poche cose, vi si nota però alcuna degna di memoria. Questo nostro Vescovo intervenuto al Concilio di Sardica celebrato nel 347 impegnò tutto sè stesso contro degl'Ariani, in difesa della formola di fede stabilita nel Niceno, e in rimetter al governo delle sue Chiese l'invittissimo S. Atanasio, e di suoi santi seguaci. Si sottoscrisse anch'egli come gl'altri, chiamandosi dell'Italia d'Aquileja, d'onde si viene in cognizione, che in questo tempo la nostra Aquileja si metteva nell'Italia. S. Atanasio Vescovo Alessandrino (b) nell'anno 348 ci attesta d'essere stato un tempo ospite di Fortunaziano, presso di cui si abboccasse ancora con l'Imperadore Costante in un Tempio non ancora terminato di ergere. Accolse ancora con tutta benignità Ursacio, e Valente, che o veramente pentiti, o fingendo la verità avevano condannato l'Arianesimo: ma via braziato poco dopo, Liberio Papa congregò un Sinodo in Arles del 353 contro di costoro, ai quali fecero tanto colle minacce e sue, e dell'Imperadore, che trassero a condannar Atanasio il Legato Apostolico Vincenzo di Capua, che tante volte lo aveva difeso. Il qual errore perchè non servisse agl'altri di scandalo, e mal esempio mandò degl'Ambasciatori all'Imperadore il Papa per la convoca d'un generale Concilio, e per questo stesso l'anno 354 scrivendo ad Eusebio Vescovo di Vercelli nella terza lettera tesse l'elogio del nostro Vescovo in questi termini. che egli aveva scritto ancora (vi è il senso puro) al Coepiscopo suo Fratello Fortunatiano, il quale sapeva, che non temeva le persone degl'uomini nel pensiero de' futuri premj; acciocchè anche Egli seco lui (cioè Eusebio) si unisse, come quello, che per la sua eroica sincerità, e per la sua costante protezion della fede avea messo a risico più volte la stessa vita. Il quale costantemente sapeva, che per la santità del suo buon cuore col suo consiglio averebbe confermata la sua prudenza, e che, se egli avesse voluto, non se gli sarebbe mai staccato dal fianco all'occorrenze. Ad un elogio sì bello al nostro Prelato del Papa Liberio ogn'uno lo crederebbe confermato nella sua costanza contro degl'Ariani, ma cosa non può mai la nostra labile umanità! Convocato il Sinodo in Milano del 355 l'Imperadore proteggendo gl'Ariani usò tanta perfidia, e tirania contro

(a) nella prefazione al Vangel. di S. Matteo.

~~Fortunatiano~~ nel Sardicense contro gl'Ariani 347

(b) nell'Apologia a Costanzo Imperad.

Elogio al nostro Prelato dato Liberio Papa

[illegible]

contro gli Fedeli, che non volevano sotto scrivere la condanna di Atanasio, che chi stettero saldi, soggiacer dovettero a battiture, e all'esiglio con l'introduzione d'Ariani nelle loro sedi. Molti a tanta barbarie empiamente cederono, e tra questi fu anche Fortunatiano, del che se ne duole Atanasio (a) commiserandolo col dire, che gl'empj Ariani mai lasciarono di violentarlo, e ingiuriarlo fin a tanto che loro promise di non più comunicar coi fedeli: Ma non si ferma qui la debolezza del nostro Prelato. Passa oltre, e diviene sempre più empia e detestabile, scrivendo S. Girolamo, che in questo non aveva scusa al compatimento, che portandosi in esiglio per la sua costanza Liberio Vescovo di Roma in difesa della fede egli il primo fu a sollecitarlo a sostener l'eresia d'~~Ario~~. Indi per aviso di S. Ilario (b) finse molte lettere, in cui asseriva, che Liberio avea condannata la comunione di Atanasio, perchè chiamato a Roma non ~~era~~ era comparso, e con queste sentenza di sedur molti Vescovi, sebbene vanamente. Il Papa però o sia che vinto dalla pena dell'esiglio, od obbligato dalle pene usate, con cui veniva maltrattato, certamente alle ~~[illegible]~~ frequenti persuasioni del nostro Vescovo si arrese, e ~~[illegible]~~ sottoscrisse l'Eresia, inviando a Fortunatiano delle lettere, perchè le presentasse all'Imperadore, in cui mostrava d'aver rotta la comunione con Atanasio, lo che ancora conferma nelle inviate ad Ursacio, Valente, e Germinio. Si dice finalmente di questo nostro Vescovo, che ordinasse Vescovo di Sabiona S. Cassiano, cioè di Brixen nel Tirol, ove fu trasferita quella sede. Ma l'Ughelli; e 'l Baronio nelle note al dì XIII di Agosto mostrano di dubitarne, credendo all'ora infetto d'Arianesimo Fortunatiano. Questo non si può nè asserirsi nè negare senza maggiori fondamenti. Finalmente se ritrattasse il nostro Vescovo la condanna d'Atanasio prima della morte, non si sa: noi l'avemo osservato molto costante, e forte in ciò, che si metteva a tenere, onde non senza fondamento si può credere averla finita nella sua ostinazione.

Morto Fortunatiano si rinovellò affatto la nostra Chiesa nella scelta di Valeriano, il qual al dir del Dandolo nella sua Cronica era un soggetto cristianissimo celebre per la sua scienza, e mongera tezza, che colla sua dottrina, e col suo esempio mise in fuga la perfidia degl'Ariani, e non solo trasse li suoi sudditi alla cognizione della pura fede, ma li stabilì sempre più coll'andar del tempo. Seguita l'elogio il celebre nostro Rufino (a) che scrivendo del suo battesimo dice, che gl'era stato conferito dai santissimi soggetti Cromazio, Giovino, ed Eusebio considerabilissimi e buonissimi Vescovi santi, di cui uno era all'ora (si rapporta ai tempi del nostro Vescovo) Sacerdote, l'altro Archidiacono, e 'l terzo Diacono. Ecco quanto può l'oprar virtuoso d'un buon capo.

Alle

(a) nell'Apologia a Costanzo

(b) Fragmento IV

136

Vescovo di Brixen nel Tirol 357

358 Primo Arcivescovo, e metropolitano. Vedi l'ultimo paragrafo del c. VIII

(a) Nel invec. in S. Geroni. n. 4

Alle lodi corrispondono le azioni. Poichè negli scoperto introdotto
a forza nella sede di Milano l'empio Aussenzio, che vero semenzaio
rano della rea dottrina Ariana, che professava, faceva nascere
re d'ogni intorno contese, e tentava di crescere il suo partito
con procurar la caduta de' deboli, e semplici, fe intendere
a Damaso Romano Pontefice la necessità di porsi a un tanto
to male pronto rimedio. Il Papa avvisato ancora di questo stesso
da S. Atanasio intimò di subito un Concilio (a) in Roma, in (a) 371
cui restò condannato, deposto dalla dignità, e discacciato da
Milano Aussenzio. Il nostro Vescovo in questo Sinodo fece co-
noscere il suo zelo per la santa fede contro degl'Ariani
a fronte di tutti gl'altri, nominandosi egli solo dopo il Papa
nella sinodica lettera come ci riferisce Sozomeno (b) egli (b) l. VI. c. XXIII
impegnò tutto sè stesso in distruggere ogni radice e di ere-
sia, e di vizio nella sua chiesa; la ~~continua~~ frequente predicazione
e 'l buon esempio l'assistevano di continuo, e lo rendeva-
no sempre più ammirabile, e venerato dal Popolo a tale
che ~~S. Girolamo~~ Eusebio venuto dalle Gallie nella nostra Città ebbe (c) nella Cronaca all'anno 37[illegible]
a lasciar scritto de' nostri Cherici, che erano quasi un Coro
di beati (e) fatta amicizia con diversi Aquilejensi loro scris- (d) Cromacio, Giovino, Eusebio, Nicea, Crisogono, Eliodoro, Rufino
se molte volte con onore e stima. (d) Questi erano tutti sog-
getti riguardevolissimi per le lettere, o per la pietà, o per l'
uno, e l'altro insieme. Cromacio, Giovino, Eusebio, Nicea, Cri-
sogono, Eliodoro, Rufino &c.

Verso questo tempo infestavano l'Illirico Palladio, e Secondiano
fautori degl'Ariani, i quali colla loro perfida astuzia tenta-
rono presso dell'Imperador Graziano di far raccogliere un ge-
nerale Concilio, in cui pretendevano di farsi riconoscere per
ortodossi. L'Imperadore si mostrò facile alle loro istanze, ma
venuto a capo di questo S. Ambrogio, che era successo ad
Aussenzio in Milano, scrisse a Graziano, che non vedeva il
bisogno della congrega d'un generale Concilio, e che sarebbe
stata una cosa molto dura, se per soli due perfidi infetti
Sacerdoti, in tutto il Mondo le Chiese fossero state abbandona-
te da' loro Vescovi. All'ora l'Imperadore si mutò d'opinione.
Fece un editto, in cui ordina la convoca de' vicini Vescovi
in Aquileja, e lascia in libertà di più lontani, e mette affatto
fuor d'obbligo li vecchi, gl'infermi, e li poveri. Radunato
però il Concilio, oltre degl'altri Vescovi, che v'intervennero 381
è probabile, che presiedesse il nostro Vescovo Valeriano, e

perchè

perchè questo si legga il primo soscritto tanto nell'ordine della sedia, quanto nelle socrizioni, e perchè finita la disputa cogl' empj Ariani d'Ambrosio santo nel richieder il consenso della deliberazione ai Vescovi il nostro si legga il primo a portar il giudizio col dire, che a lui per verità sembrava, che chi difendeva Ario, fosse Ariano; chi non condannavate di lui bestemie, bestemiasse con esso lui; e però ch'un tal uomo stimava non esser degno della compagnia de' Sacerdoti. Il qual bell'esempio del nostro Vescovo fu di subito seguito da tutti gli altri, e gl'empj eretici vennero condannati.

382 Nell'anno seguente intimò Damaso Papa un generale Concilio in Roma. Scrisse agl' Orientali, ed Occidentali Vescovi. Ma quelli scrivendo ai congregati all'ora in Roma, tra cui si numera anche il nostro, si scusarono per l'angustie del tempo, e per altri motivi particolari.

Finalm.te si legge negl'Atti di S. Vigilio Vescovo di Trento che sia stato consecrato da Valeriano. Il fatto però non è così certo, che si debba crederlo assolutam.te vero. E' fondato sulle sue ragioni, e ne ha della probabilità.

N.° 136

Ecco quanto si trova di più memorabile nella santissima vita del nostro venerabil Prelato, e da questi preziosi fragmenti, che si sono conservati sin da quella antichità, si può raccogliere essere stato un modello a tutti li Vescovi nella purità della fede, che con tanto calore sempre difese e nella diocesi, e fuori, nella integrità de' costumi, che instillò nel Clero, e ne' sudditi, nell'affetto alle lettere, che amò ne' suoi, e finalmente nelle virtù tutte, che dopo averle esercitate eroicamente in terra passò a goderne il frutto pieno di meriti in Cielo ai 27 di 9.bre dell'anno 388 al dir del Dandolo.

Di Cromacio; Agostino; ~~Adolfo~~

Capo VI

Dalla scuola d'un santo Maestro sperare non si può, che vi esca se non un santo Discepolo. Ecco, che parliamo di Cromacio già lodato di sopra come Diacono, e poi Sacerdote di Valeriano, che al dir del Dandolo erudito nella cattoliche discipline con applauso del Clero, e del Popolo ottenne la sede Aquilejense, consagrato da S. Ambrogio Vescovo di Milano secondo l'antica costumanza di queste due sedi, che si ordinavano vicendevolmente per la distanza troppo lontana da Roma (a) verso il fine dell'anno 388, come ben congettura il Baronio.

(a) Pelagio Papa I nel fragmento I dell'Epist. a Narsete data dall'a. 557.

del

Del luogo della nascita del nostro Prelato non si accordano gli autori. Il Veneto Cronista lo fa Spagnuolo. S. Girolamo lo chiama Aquilejense, ma forse così lo chiamava all'ora, perchè come Prete era in servizio di Valeriano con tutta la sua Famiglia. Mariano Vittoriano lo fa originario d'un luogo poco lungi di Stridone, ed altri di Porto-Gruaro. Questo a saper poco importa. Una delle principali cure del nostro santo, che tanto lo hanno illustrato, e reso benemerito del Pubblico, era lo studio assiduo, che egli faceva della Scrittura. Si sa, ch'egli la comentò, e che vi tenne per ciò corrispondenza di continuo coi SS: Ambrogio, e Girolamo: Col primo carteggiò spesso sulla profezia di Balaam come dall'epistola dello stesso Santo, in cui si dice, che egli lui avea mandato quel piccolo dono, giacchè voleva ch'egli interpretasse li Vecchi Scrittori. Col secondo unito ad Eliodoro Vescovo d'Altino supplicandolo della nuova versione di Tobia, lo che fece Girolamo, rescrivendo loro d'aver soddisfatto al loro desiderio. Incoraggiti di ciò li nostri Vescovi gli chiesero il comento sopra li Profeti Osea, Amos, Zacharia, e Malachia, trasmessali per ciò qualche summa pel pagamento de' copisti, ma S. Girolamo loro in vece spedì, e consacrò la latina versione de' Proverbj, Ecclesiaste, e Cantico de' Cantici scusandosi di non aver loro mandato ciò, che gli ricercavano per la infermità, che non lo lasciava oprar di più; ch'egli aggradiva il soldo inviatoli, e che coll'opere, che loro mandava, faceva conoscere, che non era stato in ozio in quell'anno. Ebbe in dedica ancora il nostro Cromazio dallo stesso Santo il comento di Abacuc, e la versione del Paralipomenon, della quale scrivendoli gli dice, che se la interpretazione dei LXX si fosse conservata pura, come da essi è stata in Greco tradotta, quanamente egli santissimo, e dottissimo tra tutti li Vescovi lo averebbe obbligato a farne una nuova traduzione dall'Ebreo in latino. Ecco in qual pregio era il nostro santo presso del Dottor Massimo; e quanto fosse portato per lo studio delle sacre Scritture. Felici noi se tutti li Vescovi lo imitassero, e lasciando ogni altro studio a questo solo tutti si consecrassero, che ha tutto il bello, e buono, che sperar mai si possa.

Contesa di Rufino [illegible] Girolamo.

Lasciato l'Oriente Rufino passò a Roma, ove all'istanze dell'erudito Macario tradusse dal Greco l'Apologia d'Origene, e la pubblicò sotto il nome del Martire Panfilo. Lo stesso autore era tenuto in pregio dallo stesso Rufino, e da Giovanni di Gerusaleme anco in codesti paesi, ed avevano per ciò contrario un certo Aterbio, che pretendeva ripiene le opere d'Origene d'errori, e S. Girolamo stesso, che da principio lo difendeva, venne tacciato d'eretico, come amico di Rufino; caduto sotto la stessa censura Giovanni con Epifanio. La amicizia però di questi

si ruppe per qualche tempo, poi si rappacificarono. Ma l'aver tradotto Rufino in Roma l'Opera De principiis di Origene fu occasione di romperla un'altra volta con Girolamo, il quale parlando di ciò nell'Epitaffio di Marcella a Principia dice, che Rufino avea guidata al porto di Roma una Nave piena di bestemmie. Partitosi da Roma Rufino andò a Milano, e poi venne in Aquileja,(a) ove ricevute lettere da Girolamo, in cui veniva con tutta gravità avvertito ch'egli non voleva difender gl'errori d'Origene, e che sarebbe stata buona cosa rinovar tra di essi l'antica amicizia. Intanto lo stesso Girolamo compillò una nuova versione del Libro de Principiis, ove la purgò di tutti gl'errori. Per ciò montato in collera Rufino si diede a scrivere due libri d'Invettiva contro di Girolamo, in cui non solo riprova la lettera, che il Santo avea spedita a Pamachio ed Occeano in condanna d'Origene, l'esemplare di cui egli avea avuto da Aproniano suo Amico, ma ancora con del livore, ed insolenza si mette a censurar li Comentarii sopra la Scrittura dello stesso Dottore. Spiacque fortemente questa contesa al nostro Cromacio, e per procurarne il rimedio studiò d'impiegar Rufino alla traduzione della storia d'Eusebio, che anche la fece, senza però desistere dalla composizione de' due libri d'Invettive contro Girolamo, che compiti diede alla luce del 401: nel qual tempo l'empio Alarico Re de Goti venuto in Italia avea messo a ferro, e a fuoco la nostra Provincia, che da poi si chiamò Friuli, con grave dispiacere, e dolore del nostro Vescovo. Intanto Teofilo Alessandrino faceva ogni sforzo per la condanna d'Origene, ed in Roma medesima si trattava lo stesso, a tale che chiamato a Roma Rufino co' suoi seguaci, dice S. Girolamo (b) che più tosto di comparir a sentir la sua sentenza in una Città, che all'ora stava in pace, amava più di fermarsi in mezzo al barbaro assedio del crudele Alarico. Tutta volta Rufino o che non volesse, o che non potesse allora andarvi a Roma scrisse poi ad Anastasio sommo Pontefice; che avendo egli inteso, che parlandosi in Roma di certi errori si avea fatta non sapeva come, anco menzione di lui; che a lui era ben noto il buon naturale del Pontefice di non dar così di leggieri ascolto ad ogni accusa: Che egli però non trovandosi in istato d'abbandonar così presto li suoi, essendo 30 anni, che non gli avea veduti, oltre che avea bisogno di fermarsi un poco dopo un lungo, e penoso viaggio, non avea saputo meglio darne saggio di sè stesso, che collo scriverli, e metterli nello stesso tempo in mano un bastone, con cui scacciasse da sè li suoi accusatori, che quai cani tanto gli latravano contro. Fa indi a lungo una professione di fede elegantemente intorno alla Trinità, all'Incarnazione del Verbo, alla Resurrezione, al Giudizio del Diavolo, all'origine dell'anime, e per ultimo si professa, ch'egli avea bensì fatto l'interprete d'Origene, ma non mai il Difensore. Intanto Anastasio scrisse a Simpliciano Vescovo di Milano, ordinandogli

(a) 399

(b) lett. contra Rufin: n° xi

Friuli

Giustificazione di Rufino

136

fi la proibizione ai fedeli della lezione d'Origene, e Teofilo nel Sinodo (a) che tenne in Alessandria la condannò solennem.te e ne fece correre di questa condanna delle lettere Encicliche ai Vescovi di Palestina e Cipro. Lo stesso, scrivendo S. Girolamo, fece anco Cromazio. Dopo di che Giovanni Gerosolimitano scrisse ad Anastasio, se anche Rufino doveva condannarsi per aver tradotto il libro de' Principii, cui rispondè il Pontefice, che il giudice di Rufino lasciava, che fosse lo stesso Dio, che egli non giudicava, se non dell'esterno, e che Rufino ci pensasse di sè stesso. Quindi si vede non essere mai stato condannato d'Eretico il nostro Rufino; e se S. Girolamo nel calore della contesa lo dà per condannato, devesi esporre però in un senso più mite, perchè il Pontefice non volle mai darvi definitiva sentenza, e perchè il Daleo esaminando il S. Padre lo ritrova molto duro contro quelli, che lo prendeva, difetto dice egli nato in lui colla vita pel luogo di sua origine. Enrico Noris (b) porta un libretto di difesa di Rufino, che pretende fatto da questo stesso, in cui si condannano gl'errori, che si credevano insegnati da lui, ed a lui imputati, ma questo libretto dai critici di buone note venendo negato al nostro Rufino, è superfluo, che si fermiamo a considerarlo. Intanto arrivati all'orecchio di Girolamo li sentimenti di Rufino sparsi ne' due libri d'Invettive rispose allo stesso con un'Apologia pur divisa in due libri. Rispose Rufino con una lettera, con cui gli dinegava li suoi libri e Girolamo tornò a rispondere con un terzo libro, che tornò ad unire ai due dell'Apologia. D'una tale contesa venuto a capo S. Agostino scrisse a Girolamo; ch'egli se ne doleva di ciò fortemente osservando, che tra due persone tanto care, e tanto unite in faccia a tutta la Chiesa vi fosse nata una contesa così ostinata ... Che da li innanzi ognuno averebbe avuta ragione di temer il suo amico come nemico, se tra di essi si era data quella lite, che tanto a lui rincresceva: Che era veramente un prodigio molto grande, ed orribile l'esser passati d'amicizie tanto sante ad inimicizie tanto diaboliche: e che sarà una cosa molto santa e molto migliore il ripassar da tali inimicizie alla primiera concordia. (c) Per procurare questa riconciliazione non istette in ozio anche il nostro Cromazio. Scrisse a Girolamo di non più fomentarla col nuovo scrivere: e a Rufino istava continuam.te con tutta l'autorità a dar fine a questa discordia. Questi agl'ordini del suo Vescovo si acquetò, ma Girolamo tutto che detto avesse nel III libro dell'Apologia che ad istanza di Cromazio voleva vincere col bene il male, vi nè da però apertamente, che ogni volta, che nominava Rufino, lo nominava con odio, e collera. Il nostro Rufino però non essendo mai stato condannato apertam.te dal Pontefice mantenne sempre la comunione di santi, ed eruditi soggetti, tra cui si conta S. Paolino Vescovo di Nola, col quale carteggiò spesso massime nella scrittura ec. In una lettera, che scrisse a Sulpizio Severo parlan

(a) 400

(b) l. I Hist: Pelag. c. III

(c) Epi: XV alias LXXIII

do di lui, lo chiama compagno di S. Melania, santo, e piamente dotto, e per questo di lui vero amico. Indi lo predica ricco per la greca e latina favella, per la cognizione delle sacre scritture, e per la rettorica cosicché in questo non avesse il suo simile in tutta l'Italia. Di fatti egli compose, e tradusse molte opere. Consacrò al nostro Cromacio le Omelie sopra il libro di Giosuè tradotte dal Greco in latino, e nella dedicatoria predica il nostro Vescovo ripieno di Spirito di Dio, di sapienza, d'intelligenza, e di scienza in ogni cosa professandosi d'aver composta quell'opera a di lui istanza, e nel miglior modo, che avea potuto. Dedicò ancora la traduzione de' Comentarj d'Origene sopra l'epistola di S. Paolo ai Romani ad Eraclio, che lo chiama fratello. E vi fece altre opere, come nell'ultima impressione di Verona.

(a) 403
empietà d'Eudossia contro S. Giovanni Grisostomo condannata da Cromacio

136

Sendo S. Gian Grisostomo per ordine dell'Imperadore Arcadio stato bandito ad istigazione della superba Imperadrice Eudossia, che si trovò offesa per un discorso, che fece contro le dissolutezze lo stesso Santo, e pel quale anche fu condannato da Teofilo, e suoi partegiani in un Conciliabolo, che tenne in un suburbio di Calcedonia,(a) vi si fece sentire un tremuoto così terribile, che accortasi la plebe, che quello era un aperto castigo di Dio per la orrenda ingiustizia fatta al Santo, si mise in sedizione, cosicché furono obbligati a richiamarlo. Ma non per tanto l'empia Eudossia cangiò pensiero. Nell'anno seguente radunato un Concilio in Costantinopoli fu di nuovo esiliato il Grisostomo, il quale avendo molti santi Soggetti, che lo difendevano in Oriente, non mancò d'averne anche in Occidente, tra cui fu il nostro Cromacio, che essendo giusto in tutte le cose sue non potea, che protegere una causa giusta. Il Palladio nella vita di questo Dottore ci ha lasciato, ch'egli avesse scritto ad esso nel suo esiglio. Onorio Imperadore avendo da spedir lettere in questo proposito ad Arcadio scelse quella del Papa Innocenzio I, e del nostro Vescovo. Ed inteso dal Grisostomo il modo, con cui veniva protetto da S. Cromacio gli scrisse del 406, facendogli intendere, che sino in quel luogo incolto, e barbaro era arrivato il suono della sua sviscerata carità, e che però gli professava mille obbligazioni, e che non gli negasse alcuna volta di poterli avviso del suo stato, che li premeva molto, che si conservasse sano e salvo, poiché tanto mostrava di amarlo. Ma morto nell'esilio il Santo, non durò molto a vivere anche il nostro Cromazio volendoli uniti Iddio in Cielo, perché tanto si amavano in terra. Passano varie opere sotto il nome di Cromazio, ma vi è anche chi gli e le contenda. Si sa, ch'egli carteggiò coi SS. Ambrogio, Girolamo, e Giovan Grisostomo e delle sue lettere vi sono ancora le risposte. Qui converrebbe tessere qualche elogio al nostro Santo. Ma le memorie, benché poche, che abbiamo di lui osservate, bastano a farlo credere per grande: la sua applicazione alla Scrittura

tura Santa, la sua premura di riconciliar Rufino con S. Girolamo, e la difesa, che prese pel Grisostomo, sono tutte cose che lo celebrano per quello, ch'egl'era, e degno lo fanno delle lodi, che per ciò nelle riportate dalli stessi SS: Padri, con cui sempre carteggiò.

Fu sensibile a Rufino la Morte di Cromacio. Di subito stabilì di lasciar Aquileja, e passò da quello, che si raccoglie dalle lettere scritte a Paolino tanto di lui Amico, a Pignetto poco lungi da Ravenna, ove vi era un Monastero sulle rive del Mare così detto da un Pino antico, che in quel luogo si conservava. Da questo Monastero passò nella Sicilia, ove del 411 morì, senza che mai contro di Lui S. Girolamo depor potesse la bile, come si apprende di ciò, che lasciò di lui scritto dopo morto, dicendo che scorpione... si preme nella terra di Sicilia. Ci à lasciate questo Autore molte opere, di cui noi avevamo fatta menzione nella nostra Storia Ecclesiastica alle pagine 101 del Tomo I, ed ora si ristampano elegantemente in Verona.

Morte di Rufino

A Cromacio vi segue Agostino, che al dir del Dandolo fu intronizato del 407 dicendo a di Lui lode, che agitata oltre modo dalle sorrerie de' Barbari la cristianità[, il popolo] si congregò col Clero, e per Difesa della loro Fede vi scelsero Questo, Beneventano di origine, soggetto cattolico, e sommamente versato nelle sacre Scritture. Segue subito lo stesso Cronista a farci intendere, che in questo tempo calamitosis.[mo] per gl'Aquilejensi a motivo delle spesse sorrerie de' Goti, che gli spogliavano de' loro averi con tolli anche alla volte di vita, li Principali della Città avendo presentito, che gl'Unni facendo stragge nella Pannonia, e nel Norico mostravano di piegar a loro ruina, si risolsero di procurarsi un asilo sicuro colla erezione d'una Città su di un Isola della vicina marina, che dal nome delle acque la chiamarono Grado, ove soventre trasferivano tutto il bello, e 'l buono, che avevano, ed ove poscia una nuova Metropoli ebbe [la sua] origine con tanto danno della nostra. Così avviene sovente, ove non ha luogo una saggia deliberazione, e una circospetta politica.

Agostino

Grado

Intanto Zosimo Papa riconosciuti per Eretici Pelagio, e Celestio, e per tali condannati, scrisse una lettera, che Trattoria da Mario Mercatore s'intitola, a molti Vescovi, tra cui ancora al nostro Agostino, in cui gl'ordina a vigilar sopra la peste di costoro, che andavano insensibilm.[te] spargendo per ogn' intorno. Agostino non si mostrò pigro agl'

Lettera di Zosimo Papa contro Pelagio, e Celestio

ordini del Pontefice. Fe intendere subito la di lui ulloria per tutta la sua Diocesi, cosicché chi aueuano beuuto di quel ueleno, non puotero più dissimularsi. Composero un libretto, in cui trattano dell'Incarnazione, della Trinità, e degl'altri articoli del Simbolo, della grazia, libero arbitrio, natura dell'uomo, institution delle nozze, peccato originale, e de' Santi del Vecchio Testamento: della riproua de' dogmi altrui; lo che tutto diuidono in tre parti, a cui ui aggiungono la quarta, in cui si legge una scusa de' Pelagiani, un'appellazione ad un generale Concilio, ed un protesto di non sottomettersi alla lettera Pontificia facendosi spalleggiati d'una autorità del Grisostomo certamente interpretata intorno al loro errore del peccato originale; in fine ui aggiungono, ch'eglino non ardiscono di dannar chi ancora non hanno sentiti, e che però faceua uopo la congrega d'un generale Concilio. Con questo libretto o Preti e Chierici che fossero solamte od anco Vescovi, empi lupi, dice S. Leone Magno, coperti di pelli di pecore entrati nell'ouile di Cristo, pretendeuano di laceratlo, opponendosi peruersamte all'ordine del Papa, ed al comando del proprio Metropolitano. Nella lettera del nostro Vescouo, che ui aggiunse alla Trattoria, si condannano gl'eretici, s'inculca l'obbedienza all'ordine del Papa, e si loda, e difende S. Giouanni Grisostomo, come quello, che non solamente non distrusse le Chiese, ma ancora le confermò: e intorno alla autorità di lui, di cui malamente si seruiuano gl'eretici, S. Agostino ci auuisa, che fu un errore dell'interprete latino, che in luogo di tradurre peccatis tradusse peccato, e per far loro chiaro intendere il torto che aueuano d'appoggiarsi di questa autorità, u'insinua nel latino il greco originale. Già si sa, che con questo testo ueleuano sostenere, non essere necessario ne' bambini il battesimo per saluarsi. Finalmente il nostro Agostino se profittasse, o no con impiegar il suo zelo, e la sua pastorale sollecitudine nel spurgar la sua diocesi dagl'errori, abbiamo breuemente nella Cronaca di lui scritto, che accresciuto il popolo di Dio riposò in pace co' Santi.

Libretto di questi al loro Vescouo Agostino

136

Capo VII

Di Adelfo, Massimo, Giannuario, Secondo, e Niceta

Agostino uenne seguito da Adelfo, che dal Dandolo uiene chiamato Dolfino. Di questo non si sa se non che nacque in Altino, ed iui ordinato Diacono da S. Eliodoro Vescouo di quella Città, passossi in Aquileja, oue sempre più attendendo alle cose diuine meritò d'essere creato Sacerdote. E morto il Vescouo per acclamazione del Clero, e del Popolo ottenne quella sede. Sono tutte

parole

parla del Dandolo. A questi viene dietro Massimo, di cui non si sa alcuna cosa di preciso. Segue Gianuario originario di Pola nell'Istria, al dir del Veneto Cronista, che erudito nelle cattoliche discipline, fatto Vescovo colla sua prudenza, e dottrina i suoi sudditi assaliti d'ogni intorno dalle presenti persecuzioni seppe conservarli illesi dagl'errori. A questo Vescovo scrisse S. Leone Papa, che volendo ritornar all'unità della Chiesa li Vescovi, ed altri Chierici infetti dell'eresia di Pelagio, e Celestio, non si restituissero nelle loro Sedi, se prima pubblicamte non detestano li loro errori. Ecco come Agostino non puotè liberarsi affatto di costoro per quanto il pastoral zelo vi impegnasse. L'eresia è così fatta, che quando è combattuta, s'asconde, e ad ogni aura di pace ritorna a farsi vedere. L'asserto del Dandolo viene confermato dalle lettere stesse di S. Leone. In una di cui avvisa il Pontefice il nostro Vescovo, che per relazione di Settimio Vescovo d'Altino avea intesa la sua diocesi piena di Preti, Diaconi, ed altri Chierici infetti dell'errori di Pelagio, e Celestio, i quali erano stati ricevuti nella comunion de' fedeli senza d'essere stata loro richiesta una condanna pubblica de' loro errori, e che costoro contro i decreti appostolici andavano vagando da un luogo ad un altro, senza che li Vescovi vi mettessero provvedimento: che però gli commetteva a levar loro una tale licenza, e ad obbligarli all'abiura dell'eresia: si estende poi una dottrina della grazia di Cristo, a cui vuole che li faccia sottoscrivere sotto pena di venir scacciati dalla Chiesa allora, che di far il negassero, ed in fine mostra, che tutto il male nel Clero nasce dalla poca vigilanza de' Pastori. Avuta questa lettera Gianuario dal Papa S. Leone tutto s'impegnò per purgar la sua diocesi di tal peste fe intendere l'ordine del Pontefice, a cui vi ne aggiunse anche de' proprii. Sollecitò al possibile un tanto affare impiegando tutto il suo pastoral zelo, non avendo altro che gli fosse più a cuore di questo. In fatti non fu vana la sua diligenza, ed attenzione: poichè si sa, che nella nda Epla scrittali da S. Leone vien lodato dal Pontefice come per quel valente difensor della fede, che veniva per lo innanzi conosciuto: quindi se ne rallegra seco lui il Papa della sua vigilanza pastorale, con cui custodisce il gregge di Cristo, guardandolo dall'empietà de' Lupi, che sotto ovina pelle sen

407

444

Lettera di S. Leone a Gianuario contro di Pelagio, e Celestio

Zelo, e frutto di Gianuario a prò della sua greggia

447

tuano

tavano di farlo cadere, senza speranza non solo che si convertissero ma ancora che desistessero di tramar insidie agl'altri perchè cadessero. 2o avvertisce poi a non ricever costoro nella comunione de' fedeli, se prima non abbiano fatta una legitima professione della fede, e detestati pubblicamente i loro errori. Gli agiugne di più, che faccia intendere ai Chierici convertiti, che tenghino per grande grazia, se si lasciano nell'esercizio dell'loro ordine senza che venghino promossi ai maggiori: lo avvisa però a tener loro anche questo, se di nuovo cadessero: lo esorta per ultimo ad essere esemplare osservator de' sacri canoni, e a far che nella sua Diocesi questi venghino fedelmente osservati; termina la lettera col medesimo concetto della prima. Gl'espositori comentando quest'ultima la spiegano contro li Donatisti, di cui alcuni si trovavano nella nostra Diocesi all'ora. Ma sia o contro li Donatisti, o contro li Pelagiani, che sono tutti Eretici, egl'è vero, che il Pontefice in essa loda molto il nostro Arcivescovo, e mostra il suo merito in protegger la fede contro degl'empi, il qual pare, che fosse il suo pane quotidiano, poichè dopo d'aver purgata la sua Chiesa al possibile d'uno così pestifero veleno, se ne morì in questo stesso anno, in cui ricevette la Epistola in suo elogio dal S. Pontefice lasciando l'Arcivescovado a

Secondo, che al dir del Dandolo Salico di origine Soggetto raro per la fede, e scienza, e nella nostra Chiesa allevato per molto tempo, e però reso a tutti noto venne scelto fra tutti. Al tempo di questo Arcivescovo regendo gl'Unni Bleda, ed Attila Fratelli; questi per regnar solo ucciso Bleda si soggettò tutto il Regno, e fatta numerosa raccolta d'ogni sorta di soldati come quello, che veniva dominato dall'ambizione in sommo grado piantò idea d'assoggettarsi li primi popoli del Mondo, cioè li Romani, e i Visigoti, come dice il Giordano.(a) E fatte diverse spedizioni, di cui parte gli riuscirono, e parte no, stabilì di tentar la forza Romana scendendo ad Aquileja come Metropoli di Venezia. I Nostri non furono tardi a provedersi di difese. Vi spedirono quanto si figurarono necessario per la difesa, provigioni da bocca, armi, e forte guarnigione di gente. Attila intanto non tardò a farsi vedere: mosse il suo esercito a queste parti, ed arrivato vi piantò un

ostinato

Attila

(a) de Reb. Getic. c. xxxv

ostinato assedio, ma non ostante essendo scorso molto tempo senza che dal Tiranno far nulla si potesse principiò l'esercito a forte lagnarsi, e a farsi intendere di voler partirsi, considerando inutile l'assedio di quella Città, che pigliarla non avevano potuto pel corso di 3 anni al dir di Paolo Diacono.(a) Attila intanto a tali strepiti militari pensando se dovesse, o no levarsi di là, caminando vicino alle muraglie vi osservò delle Cicogne con gli pulcini ad alzarsi, e levarsi a volo, che fu preso in buona parte. Si sparge di subito pel campo questa veduta: si rincorano le milizie, si mettono a fabbricar machine, e varie sorti d'istrumenti, ad armi per dar l'ultimo assalto, ed all'improviso senza che que' di dentro s'avvedessero lo tentano: vien loro fatto di sorprender la Città, e in un momento la spogliano, la incendiano, la distrugono per fino a non lasciar più idea di essa, e di ciò resi audaci passano ad Altino, a Concordia, ad Vderzo, e gli desolano: s'avanzano a Padova, a Vicenza, a Verona, a Milano metropoli della Liguria, e a tutte portano straggi, e rovine. Volevano por far oltre, e tentar la destruzione anche di Roma, ma il Papa S. Leone venuto al Mincio persuase l'empio Barbaro a non portarsi oltre, ma a ripassar il Po. Intanto la destruzione della nostra, e vicine Città fu la prima sorte di Venezia, sendo questo avenuto (riflette il Baronio) perchè si fondasse una Repubblica nell'Italia, che era per restar prima della Romana.

In tanti tumulti, e in mezzo a tante, e sì barbare desolazioni non abbiamo altre memorie del nostro Secondo, passandosi subito nella Cronaca Aquilejense a Niceta, sotto di cui si dice che Attila ergesse il Colle di Vdine, e con quello desse principio alla nostra Città, ora Metropoli del Friuli, ma della osservazione de' Critici più sensati venendo questo conteso, noi sopra ciò non diciamo di più. Intanto preso il possesso della sua sede Niceta ricevute speditoli da S. Leone Adeodato Diacono, perchè seco lui trattasse di qualche interesse, e ritornando a Roma gli venerò dal nostro Archivescovo consegnate lettere da portarsi al Pontefice, in cui si tratta: delle Femine, che lontane da suoi Mariti, perchè fatti prigioni, si erano sposate ad altri: della veità di chi si erano ammogliati con queste: del ritorno, che dovevano fare alli primi mariti tornando in patria: della scomunica da darsi a quelle che far questo non volevano:

(a) nella Continuazione d'Eutropio l. xv

452 Aquileja presa

Repubblica di Venezia ad annd ccccLII n°. 62

S. ...

454

456

Lettere di Niceta al Papa S. Leone sopra punti di disciplina

no: di quelli, che nella cattività pieni di fame, e timor della vita
venivano obbligati a cibarsi delle carni sacrificate: di coloro, che
o per paura, o per errore venivano ribattizati: e di chi erano
stati battezati, ma dagl' eretici. Il Pontefice rispose all' Arcivesco
Risposte vo, che le femine sposate ad altri in mancanza de' loro mariti a
questi si restituissero: che non erano da condannarsi chi in tempo
della cattività sposate le avevano: che tali donne non volendo ripren
der li primi mariti dovevano privarsi dalla comunion della Chiesa:
che chi avevano mangiato delle carni sacrificate dovessero chiamar
si a penitenza: che li ribattizati dovessero mettersi a penitenza, e se
condo che a lui pareva restituirsi alla comunion della Chiesa: e che
li battezati dagl' Eretici venissero confermati colla invocazione del
solo Spirito Santo. In fine gli aggiunge il Papa a trasmetter una
coppia di questa sua lettera a tutti li suoi Vescovi Comprovinciali,
che all' ora erano gl' Istriani, li Veneti, ed altri della II Rezia,
Ecco la nostra Chiesa sin da questo tempo Metropoli e del Norico. Dagl' ultimi capi della nostra lettera osservano
li comentatori, che nell' esercito di Attila vi erano de' Pagani
e degl' Ariani, che si prova da ciò, a cui obbligavano li loro
136 prigioni. Per questa memoria poi, che abbiamo del nostro Arcivesco
vo si viene in cognizione della sua attenzione, e studio per la sua
Chiesa, ed in qual pregio fosse presso lo stesso S. Pontefice.

Capo VIII.

Di Marcelliano, Marcellino, e Stefano.

Di Marcelliano abbiamo pochi autentici fondamenti per dis
correrui con possesso. Il Dandolo ci fa intendere, che origina
rio di Tessalonica venisse fatto Arcivescovo della nostra Aqui
Beligna leja, da cui non troppo lungi ergesse una Chiesa con un Mo
nastero, e lo chiamasse di Belligna, come ancora si chiama, per
chè in quel sito vi era prima un Tempio dedicato a Beleno,
o Belino Nume Idolatra. Vi agiugne poi che si ritenne per
sè il dominio di quel Monastero, lo che non è così facile ad
accordarsi, sul riflesso di forsi non ritrovarsi ancora in quel tem
489 po Monasterj esenti. Venuto verso questo tempo Teodorico
nella nostra Provincia per combattere Odoacre si fermò col
suo esercito vicino ad Aquileja per la comodità de' Pa
scoli pei Cavalli: e sarebbesi anche fermato nella Città,
ma rovinata da Attila non avea per anco potuto fortifi
carsi a segno di resistere al nemico. Anzi che lo stesso
nostro Prelato per non aver nuovamente ad sporcar la pro
pria fede con la comunione degl' Ostrogoti accompagnato
con molti de' suoi passò a Grado, ove pura, e limpida la con
servò

servò. ~~[illegible]~~ La professione del Re Teodorico era
Ariana. Odoacre era Re de' Ruteni, che restò vinto due vol_
te, la prima sul Lisonzo. Il Dandolo vi aggiugne nella sua
Cronica, che il nostro Arcivescovo vi assistesse anche ad un
Sinodo celebrato sotto il Papa Simmaco, ma di ciò non si hà
altra memoria. Può darsi però che abbia preso sbaglio pren
dendo Marcelliano per Marcilliano, che gli seguì nell'Arci_
vescovado, e a cui abbiamo una lettera diretta da Teodori
co, perchè intervenisse al Concilio Palmare. Di questo, dice 503
egli, che era di nazione Romano, e che sovvente passava
da Grado in Aquileja per ostar alle predicazioni degl'Aria
ni, e conservar il popolo nella costanza della vera fede.
E nella Cronaca Aquilejense abbiamo, che attese alla riforma
della sua Chiesa, e Città, che ritrovò malamente trattata dall'
empio Attila.
Questo venne seguito da Stefano nato in Milano (a) al (a) il Dandolo
di cui tempo infestata gravem.te dai Barbari l'Istria, questi
popoli pensarano a render abitabile l'Isola di Capri coll'
erezione, che fecero di molte case, e in onore di Giusti giustinopoli, o sia Capo d'Istria
no Imperadore vi alzarono Giustinopoli, o sia Capo d'Is_
tria. La fede di ciò sia presso il suo Autore.
Prima di trattar di Macedonio, sotto cui vedeyasi in aria ~~che fu l'autore del~~
l'insigne ~~[illegible]~~ scisma, converebbe dir alcuna cosa intorno alla
dignità di Metropolitano data al nostro Prelato, e circa
li Confini della sua giurisdizione: ma avendosi poche
memorie sopra di ciò, e queste ancora confuse diremo
solamente, che la dignità di Metropolitano data al nos
tro Vescovo ella è coetanea a quella di Milano. Abbia
mo osservato, che questi due Metropolitani si consecrava
no l'un l'altro. Che il nostro Prelato* vi convocò un Si_ *Valeriano Arcivescovo
nodo nel 381, che può chiamarsi quasi Generale in Oc_
cidente sendovi accorsi in esso ~~[illegible]~~ 4 Vescovi dell'Illirico,
3 Tracesi, ed altri Legati per diversi di questi, e per
altri dell'Africa. Che al Sinodo Romano intimato da Da_
maso Papa scrivendo li Padri del Concilio di Costantino
poli mettono nel n.o de' Metropolitani anche il nostro;
anzi che è degna di riflesso la lettera, che nel Concilio
Romano del 371 diedero li Padri a que' dell'Illirico,
in cui si nomina solo Damaso, che era Pontefice e Valeria
no esprimendosi li nomi degl'altri sotto generale [illegible] di
Vescovi — Quanto poi si estendesse la giurisdizione del nos Confini della giurisdizione Aquilejense
tro Metropolitano non è così facile il decidersi. La dis
tinzione civile di que' tempi confonde l'ecclesiastica;
oltre

oltre di che si può dire, che questa s'allargasse, e restrignesse secondo li tempi. Nel principio si chiama Vescovo dell'Istria, come dallo scisma, che vedremo, che si chiamò Istricus. Abbiamo osservato, che S. Vigilio Vescovo di Trento fu consecrato dal nostro, segno che sin là s'estendeva la sua giurisdizione: e S. Cassiano Vescovo di Sabiona nel Norico. E l'Anzisio (a) mette assolutamente tutto il Norico sotto del nostro Vescovo. S. Basilio in una lettera, che scrisse a Valeriano lo chiamò Vescovo dell'Illirico. La Chiesa d'Altino era assolutamente soggetta alla nostra metropoli. Januano eserciti la sua autorità sopra diversi Preti, e Cherici Veneti, che erano infetti dell'eresia di Pelagio, e Celestio in vigore d'una lettera avuta da Leon Magno. Finalmente per mezzo d'un libretto dato dai scismatici a Maurizio Imperadore nell'anno 591 si viene in cognizione, che le Chiese di Como, e Augusta dipendevano dalla nostra. Ecco quanto di più certo si raccoglie intorno all'estensione della giurisdizione del nostro Prelato Metropolitano. Ora ritornamente al filo della nostra Storia.

(a) T. i Germaniz [illegible]

Capo IX
Di Macedonio, e suo scisma.

136

Finita la piccola digressione della dignità Metropolitana, e de' confini di questa, ripigliamo la nostra serie. Il primo Prelato che si appresenta vi è Macedonio, che dalla Cronaca Aquilejense si celebra per un celebre soggetto e pio, che menava una vita degna di lode, sollecito a confortar, e nutrir in G. C. il suo Popolo. E 'l Dandolo, che si pregia tanto d'aver trovata a tutti li Patriarchi la Patria, lo fa della Macedonia, aggiugnendo, che ebbe a sostener molte tribulazioni, e che in Grado dedicò a S. Giovanni Evangelista una bella Chiesa. Sotto di questo Prelato varj Arcivescovi Francesi, come abbiamo veduto di sopra, entrati a forza nel distretto della Diocesi del nostro Vescovo s'impossessarono di 3 Chiese delle Iatinamense Beconense, Tiburniense, e Augustana. La Tiburniense viene creduta da Eugippio la Metropoli del Norico (a). Plinio (b) la chiama Teurnia, che alcuni intitolano S. Vito Terra nella Carintia, altri Villaco sul Drava. L'Augustana secondo la comune opinione è Augusta detta anche Augspurgh in faccia al fiume Lech. Per la Beconense dicono li Bollandisti doversi leggere Breonense, o Breunense, che era una città sul fiume Enno nella Baviera. Occasione di questo ingresso nell'Italia de' Arcivescovi Francesi fu la guerra, che li Goti avevano co' Romani, li quali mentre di loro combattevano, scesero dalle Alpi molti Francesi, e l'anda-

539

(a) nella vita di S. Severino c. VIII ne' Bollandi ai 8 di Gennaro
(b) l. III. c. XXIV

ad diem v Jul: in Commentario hist. S. Ingenuini

dauano un poco alla volta impossessando delle vicine terre, e s'averebbero anche introdotti ~~[illegible]~~ degl'altri Vescovi al possesso di altre chiese, se Giustino Imperadore non si fosse oppo- sto all'loro avanzamento coll'averli chiusi nel Norico, e nella Vindelia: Questo ordine fu solo capace di arrestarli, e d'im- pedirli ogni ulterior progresso, che andauano ideando colla lor mente. Cosa non può un astuta politica? ed una iragionevole ardimazza

Vien riferito, che in questo tempo S. Massimiano Vesco- uo di Ravenna facesse una donazione alla Chiesa di Pola nell'Istria, e questa venisse sottoscritta da Macedonio col titolo di Patriarca: Sappiamo, che in questi tempi si dauo già comunemente ai Metropolitani chiamandosi il Papa Patriarca de' Patriarchi. Come d'una lettera del Re Ata- larico al Papa Giouanni I. I Goti, e li Vandali come quelli, che si serviuano d'un discorso eleuato, ed am- polloso misero questo termine in tanto uso, che non vi era presso di loro metropolitano, cui non lo dasse- ro. Notandosi appunto dato anche all'Arciuescouo di Ravenna nella riferita donazione. Ecco quanto pos- sono gl'abusi una volta malamente introdotti. Al nos- tro Prelato fu confermato, come uedremo, e a quel di Ravenna fu tolto. — Macedonio Patriarca

Essendo mancato Dacio Arciuescouo di Milano era douere dietro la costumanza, che il suo successore venisse consecrato dal nostro Macedonio. Ma venendo in quel tempo la cau- sa de' tre Capitoli, come vedremo qui appresso, ed accorto- si Narsete, che agiua per l'Imperadore Giustiniano in Ita- lia, che Macedonio si conformaua alla di lui opinione, vo- lendolo col suo ~~[illegible]~~ consacrando nel ~~[illegible]~~ suo partito, gli commise di portarsi in Ravenna, perche iui essendo fuora ogni uno della loro Diocesi, o volontariam.te o a forza douesse- ro arrendersi alle persuasioni, ed ordini imperiali col proscriuere li 3 capitoli. Obbedirono a Giustiniano Macedonio, e Vitale, e portati a Ravenna, fecero la loro funzione. — 5 sin.

Serenitossima quanto mai dir si può, fu la Causa de' tre Capitoli in questo secolo ella si estese per tutto il Mondo, ed in essa s'impegnarono per fino gl'Imperado- ri, e li Pontefici. Noi qui per non dilungarsi di souer- chio diremo in succinto cosa aspettasse alla nostra Chiesa, contentandosi col rimanente di quello che auemo esposto nella nostra Storia Ecclesiastica. I tre Capitoli però — Della Causa de 3 Capitoli

ca

contenziosi erano: se si dovesse o no anatematizar Teodoro Vescovo di Mopsuesta, abbenchè morto: se condannar li libri composti da Teodoreto Vescovo di Ciro contro gl' anatematismi di Cirillo Alessandrino: e se rigettar l'epistola di Iba Vescovo di Edessa, in cui si loda Teodoro, si accusa Cirillo, e si dichiara per precipitosa la sentenza del Concilio Efesino contro Nestorio. Ciò supposto notar devesi, che altro era non condannar li Capitoli, o non ricevere il quinto Sinodo con la condanna de' medesimi; ed altro, negando d'acconsentir alla condanna, segregarsi da quelli, che veneravano il Sinodo. Vi era un' aperta temerità lasciar di far il primo; e cosa da Scismatico praticar il secondo. Questo veniva riprovato dalla Chiesa, Pontefici, e Cattolici tutti: e quello al principio permesso per un certo tempo, e poi apertamente condannato. Intanto nel numero de' Scismatici vi erano entrati gl' Illirici, gl' Afri, Spagnuoli, Francesi, e Italiani.

555 — Maneggio di Pelagio Papa per la riunione de' Scismatici ottiene il suo intento con molti ma non co' nostri. Vedi il capo, che segue

~~Primo~~ Pelagio Pontefice ~~[illegible]~~ incrrescendo di veder la Chiesa di Dio in tanto disordine s'impegnò con tutta forza per metter argine a un ~~si furioso torrente~~. Ritenne unite le poche Chiese, che vi erano, procurò di univi le separate, e così spegnere da per tutto un fuoco, che reso universalissimo mostrava delle rovine tante. Egli ottenne anche il suo intento a riserva de' Vescovi di Venezia, ed Istria, i quali per più lungo tempo nella loro ostinazione si conservarono nello Scisma. Il nostro Macedonio fu uno di questi, dice il Dandolo, che non solo fu ripreso da Pelagio Papa, ma anche non potendolo veder corretto stabilì, che dovesse punirsi come Scismatico dalle potenze secolari. Egli non ostante non facendosi ombra di nessuna minaccia, ruppe affatto la comunione col Pontefice alzando sempre contro di questi la voce, e poco curandosi di qualunque partito gli venisse proposto. Condannabilissima temerità, e dispregievolissima superbia, che con tanta perfidia, e mal talento non solo si stabilì nell'ostinato animo di Macedonio, ma grandi radici prendendo si estese ancora ne' suoi Successori.

Dalle scoperte fatte di poi la separazione dalla Chiesa Romana a cagione detto Scisma si deriva[?] petto a Paolino qui addietro.

Primo errore massiccio, che si noti ne' nostri Vescovi, ma altrettanto empio e detestabile, che durò per fino a Pietro, che con una nuova pietra ritornò ad unir il rotto muro della Chiesa come vedremo. Intanto a Paolino, e successori.

Vedi 695

Capo X.

Di Paolino

557 — A Macedonio siegue Paolino chiamato da Paolo Diacono, e dal Dandolo Paolo, che al dir del secondo nacque in

Primo il Cardinale — Roma, e si chiamava Cardinale, ciò che in quel tempo

136

si dava ai primi beneficiati di qualche Chiesa, fossero Ve-
covi, Sacerdoti, Diaconi, o Suddiaconi; (a) in Roma però si nega-
va ai Vescovi. Questo Vescovo conservò lo scisma colla Chiesa
Romana, avendosi dalle lettere di Pelagio Pontefice a Nar-
sete, celebre, ed eccellente Capitano di Giustiniano Imperadore,
che lo pregava a fiaccar la insolenza di costoro: ma egli sul
principio avendo maneggiato lo interesse con tutta la dol-
cezza, e bontà, ebbe di nuovo lettere dal Papa, in cui ve-
niva avvertito, che essendosi abusati della sua clemenza, era
dovere che usasse contro di essi la forza, e massime con-
tro di Paolino, il quale si era malamente introdotto nella
Chiesa d'Aquileja: che dovesse prendersi, e condurlo a Giu-
stiniano, perchè da lui ricevesse il premio delle sue belle
azioni. che essendo egli già noto scismatico pertinacemente
si era fatto non già consecrar, ma ~~execrar~~ execrar Ve-
scovo, avendo anco nella sua ordinazione lasciate l'an-
tiche sue costumanze: che essendo una sola la Chiesa, co-
me era un sol Cristo, non si poteva soffrir un aperto scis-
ma; che gli ricordava, che per fine il Divino Maestro
destinava al fuoco un tal ramo di secca vite già
svelto, e gettato dal suo tralcio; che non credesse già
che coloro componessero la vera Chiesa, perchè questa
era vera, che riconosceva la sua origine dagl'Appo-
stoli, come la Romana: che lo scisma non essendo al-
tro, che una separazione impertinente non volesse egli
participar con coloro, che si erano disuniti dall'uni-
tà della Chiesa, poichè essendosi eglino disgiunti non
più conservavano il vero spirito. Conferma in fine
questa ultima parte di lettera con l'autorità di S. Agos-
tino. Si fa menzione in queste lettere anche d'un tal
Eufrasio Vescovo di Parenzo al dir dell'Ughello, ma
fuor di dubbio suffraganeo Aquilejense. Ci mancano
le risposte di Narsete al Papa, ma questo, tornando
a scrivergli ci fa intendere il loro concetto. Gli dice
però il Pontefice, che gli premeva la punizione del Ve-
scovo di Milano, e di Paolino, del primo, perchè non essen-
do assolutam.te Vescovo non servisse d'inciampo ad
altri, del 2.do perchè lo era stato consecrato malamte.
che intorno alla congrega del Sinodo, che designavano
di fare, era affatto superfluo, dovendosi ricorrere alla
Sede Romana per la spiegazione de' passati Sinodi. che
se ricusassero di far questo ricorrere alli Appostolo
pé

(a) Tomassino della vecchia, e nuova disciplina P.2.l.2.c.CXV

Lettere del Papa Pelagio a Narsete contro de' Scismatici

Altre lettere dello stesso

pe' massimi de' peccatori, che caduti nel più gran male disprezzavano la dovuta suggezione; che non attendesse punto alla sposa voce di Dositeo dal persuaso da Lui, perchè egli ciò facendo non perseguitava la Chiesa, ma anzi si mostrava vero Figlio, essendo stabilito nelle divine, ed umane leggi di punir li rei, e premiar li buoni. si oppone il V canone dell' Antiocheno Concilio, ed una autorità di S. Agostino: e poi segli ripete, che non lasci correre più tempo, ma che subito prenda costoro, e li mandi in ferri all' Imperadore: segli ricorda cosa fece con Datio, e Macedonio, che gli obbligò a venir a praticar la loro funzione a Ravenna: ed in fine segli aggiunge animo, e coraggio di far quanto le veniva imposto, senza esitarne punto, o averne scrupolo.

(a) Lib. Istor. Longo. c. IV

Paolo Diacono (a) ci fa intendere, che Narsete esiliò Vitale Vescovo di Altino, che prima era fugito in Francia; ma cosa si oprasse contro di Paolino non si sa. Si ha bene una lettera di Pelagio, scritta a Giovanni Maestro della milizia, in cui gli dice a mandarsi prigione Paolino; d'onde congeturar si può, che Narsete non avesse voluto oprar alcuna cosa.

Intorno alle cerimonie poi lasciate nell' ordinazione di Paolino, come si ha dalla lettera di Pelagio, non si sa precisamente quai fossero, mancando la lettera di alquante linee appunto a questo punto: Il Rubeis però esaminato attentamente cosa esser potesse, ci dice, che vi mancava il consenso del Pontefice, in nome di cui Vitale Arcivescovo di Milano ordinarlo doveva; e però che non fosse canonica la sua Consecrazione.

Per quello spetta finalmente al Concilio, di cui riprende il nostro Patriarca il Papa; questi ne aveva tutta la ragione, perchè quando mai è stato lecito ad alcuno congregar un particolar Sinodo per esaminar un Generale e condannarlo? L'empio nostro Paolino unito alli Suffraganei del suo stesso umore, ed al Vescovo di Milano questo praticarono. Questi pretendevano, che non dovesse attendersi al V Sinodo Generale come contrario al Calcedonense. Non volevano nè meno, come portava il dovere, richiederne sopra di ciò il Romano Pontefice: onde facendosi essi Giudici eccitarono contro a ragione l'ira del Papa.

A tanta ostinazione di Paolino non andò lungi il castigo. Calati dalla Pannonia li Longobardi portavano da per tutto stragge, e rovina, ed approssimatisi all' Italia

colla

alla calata, che fecero in Friuli misero ben presto in terrore il nostro Vescovo, che per non soggiacere alle loro barbarie trasferito in Grado tutto il tesoro della sua Chiesa abbandonò Aquileja. Intanto Alboino entrato senza ostacolo nella nostra Provincia, e resosi Padrone di Cividale all'ora forsi luogo più forte del Friuli, vi tenne consiglio a chi commetter dovesse la direzione di quella Provincia: ma poi badando alla idoneità di suo Nipote Gisulfo lo creò Duca Forojuliense dal latino nome della stessa Città di Cividale, detta Forumjulii. Quanto poi di estensione avesse questo Ducato nel suo principio, vien detto, che da una parte vi erano le Alpi Noriche, ove vi era Giulio Carnico Città già Vescovile, ora la Cargna: all'ostro il Mare Adriatico; all'orto il finimento delle Alpi Giulie per fino al mar di Trieste: all'occaso la Livenza, o secondo altri il Tagliamento. Questi confini non sempre furono gli stessi, ma variarono col correr de' tempi. Cosa che succede a tutti gl'Imperj: ogni picciolo puntiglio nato fra Principi basta a mover una guerra: ed ogni guerra può variarli di molto. Questo tratto di paese poi detto comunemente Venezia, fu anche chiamato Austria cioè parte orientale, come si disse Neustria alla parte occidentale. I Longobardi si servirono di tal distinzione parlando delle provincie di quà dal Tevere, e furono usate anche da Carlo, e Pipino il giovine suo Figlio Re d'Italia. In questo territorio nel tempo, in cui parliamo, per quello spetta al civile, vi comandava il Greco Imperadore, che vi aveva stabilito in Ravenna una Persona distinta, che facesse le sue veci col titolo di Esarca. Longino successe a Narsete morto ultre da noi mentovato nel 567.

Gisulfo I Duca del Friuli

Confini del Ducato Forojuliense

Origine delle voci Austria e Neustria

Imperio Civile.

Esarcato di Ravenna

Ritornando poi al nostro Patriarca non si sa che mai lasciasse lo scisma. Il latte, che infetto di tal peste succiato aveva sotto Macedonio lo mantenne ostinato nella sua opinione sin che visse. Noi abbiamo veduto quanto si adoperasse il Papa per vederlo ritornato alla Chiesa: abbiamo osservato quanto facesse Narsete, ma nè le minaccie di quello, nè la bontà di questo vi puotero nulla. Se Giovanni Maestro delle Milizie avesse avuto miglior sorte non si sa. Questo solo dir si può a nostra utilità, che è molto da temersi la ostinazione nel male,

in

in cui fissati poche volte, e quasi mai si corregge, e ritorna a ravvedimento. Ora passiamo innanzi.

Capo XI.

Di Probino, Elia

Di Probino non si hanno, che poche cose. Egli al dir del
569 Dandolo fu consecrato nell'anno 569. Era Beneventano di origine. fu ordinato a Roma, e passò a regger la sua Chiesa nell'Isola di Grado, essendogli impedito l'andarvi in Aquileja per le scorrerie de' Longobardi: governò poco tempo la sua Chiesa, e morì nella stessa Isola di Grado, ove fu anche sepolto: entrò scismatico nel Vescovado, e la finì da quel, che visse.

Vien dietro Elia Greco di origine, dice il cronista Veneto, che scelto da pochi Vescovi, che s'attrovano in
571 Grado, Clero, e Popolo, ivi fu consecrato. Le molte scorrerie de' Barbari impedivono la venuta de' Suffraganei in questa consacrazione. E lo scisma forse fu causa, che finisce la costumanza del vicendevole concorso dell'Arcivescovo di Milano, e del nostro in questa funzione. Oc-
575 cupava in questo tempo il Ducato del Friuli Gisulfo Longobardo. E costoro mancando di Re per dieci anni si divisero in 30. capitani, i quali a guisa di peste scorrendo la Italia spogliarono le chiese, uccisero li Sacerdoti, rovinarono le Città, e resero vittime del ferro li popoli facendosi padroni violentemente di quello, che giustamente aver
Beligna consegrata in Chiesa in onor di S. Pietro non potevano. In tante rovine il nostro Prelato si dice che dedicasse in Grado una Chiesa a S. Eufemia, ed eresse un pallazo per sua abitazione: comutossi un Tempio dedicato dagl' Idolatri a Beleno in una Chiesa consegrata a S. Pietro, presso di cui vi aggiugnesse un monastero di Monache e poco lungi pur anche della sua Città in un altra Isola vi ergesse un Monasterio di Monaci con una Chiesa in onore della Vergine, il qual luogo intitolò Barbana dal
Barbana 583 nome del suo primo Abate Barbano.

Fatto Esarca di Ravenna Smaragdo, che amando sopra ogni credere il Pontefice Pelagio II, avute da questo lettere per procurar la unione degl' Istri, e Veneti colla Romana Sede tutto più volte s'adoperò e colle buone, e colle cattive, perchè il Pontefice sortisse il suo intento. Ma vedendo Elia, che l'Esarca mai desisteva di battello su 'n tal punto, tenuto consiglio co' Vescovi, che seco lui s'attrovavano nell' Isola in Grado, stabilì di spedir Ambasciatori all' Im-

Imperadore in Costantinopoli, per cui gli facesse intendere a impedir di più violentarli Smaragdo in sin a tanto, che radunato un Aquilejense Concilio di tutti li Suffraganei eglino in questo si avessero spiegati, e egli stesso avesse di chiarato il suo parere. V'acconsentì a questa supplica l'Imperadore, e spedì ordini all'Esarca di desister di più angustiar gl'Aquilejensi per la pontificia comunione. Pelagio penetrata la proibizione fatta da Maurizio a Smaragdo si diede egli stesso a maneggiar il proprio interesse. Scrisse ad Elia una lettera, che la dirige anche agl'altri suoi Suffraganei chiamandoli tutti dilettissimi nella soprascrizione, in cui mostra il Pontefice il dispiacere, e la forte passione, che aveva pel loro scisma; li chiama colle lagrime agl'occhi alla unione. conforta li dubbiosi alla fede di S. Pietro, ed alli timidi mostra la sicurezza del Porto di S. Chiesa, in cui entrarvi, contro cui dice, che non vi puote nè meno lo Inferno: loro notifica la sua credenza fondata sopra gl'Appostoli, sopra li 4 generali primi Concilij, e confermata nel Calcedonense, per la di cui autorità essendo stati condannati li 3 capitoli, eglino si lagnavano à torto: li prega però a spedir a lui con la pace di G. C. alcuni tra di essi, in cui stesse propor, ed agiustar l'affare, professandosi il Papa, che stava apparecchiato di riceverli con tutta la carità, e di render ragione con tutta l'umiltà alle loro ricerche, purchè si trattasse d'accomodamento. Ad una lettera così piena d'umanità, e giustizia nè meno vi risposero gli Scismatici. Ma il Pontefice cui stava molto a cuore un tal affare non stette gran tempo a ritornar a moverli con un'altra. In questa loro scrive lagnandosi, che non gli avevano risposto nè a ciò, che loro era stato proposto, nè alla carità, con cui loro si aveva scritto, nè intorno ai Legati, che loro si ricercavano per l'agiustamento dell'interesse: si lagna inoltre, che sulla opinione di pochi empi, avevano anzi spedite molte coppie a diversi piene di mille errori autenticati dalla trista citazione di diversi Padri, e Concilij, per cui il Papa fece tener pronte delle autentiche coppie cavate dai pubblici archivij, per spedirle loro: gl'invita intanto alla pace, ed unità facendo loro intendere, che il conservarsi nello scisma era un errore de' più massicci: li chiama per mezzo

de'

Margin notes:

x Maurizio

585

Queste 3 lettere si dicono scritte da S. Gregorio magno mentre era ancora Diacono sotto questo Pontefice.

585

de' Legati a Roma dicendoli, che se avevano riguardo alla
lontananza del luogo si fermassero a Ravenna, che anch'egli
averebbe spediti li suoi Legati a quella città. A questa seconda
585 lettera né anco diedero risposta gli Scismatici, ma composta un
Apologia in difesa de' 3 capitoli, che si è perduta, la mandaro
no a Pelagio. Che soprafatto di questa loro demenza trasmis
se un'altra, ma assai più lunga, e più risoluta della antece
denti, in cui se ne duole il Pontefice di veder tante pecore fuo
ra dell'ovile, tanti tralci recisi dalla vite, tanti operaji
a faticarsi fuora della vera vigna, e che vedendosi immi
nente un nuovo diluvio pur fugivano l'arca - passa poi
a far loro vedere come interpretavano stortam.te li testi di S. Leo
ne: scioglie la difficoltà, per cui non sapevano risolversi Vigi
lio Papa con altri Vescovi dell'Occidente: dice, che li Latini
poco pratici del ~~grec~~ greco non avevano saputo così presto
scoprir gl'errori ne' scritti di Teodoreto, Teodoro, ed Iba, ma
di quelli accortisi di subito avevano cangiata opinione, e ne li
avevano condannati, e così difende la incostanza di Vigilio. Ec
136 co quanto possa una opinione entrata una volta negl'animi
ostinati. Ella gli trasporta di là del ~~ragione~~ retto, loro benda gl'
occhi, perché non vegano il chiaro della ragione, e fa che
non sentano, se non quello, di cui sono imbevuti. Le la
grime del Pontefice, la giustificazione della sua fede, la ris
posta alle proposte difficoltà, il motivo dell'inganno altrui,
e la chiamata dell'accordo per la pace o a Roma, o in Ra
venna vi erano tutti motivi di convincer l'animo più
ostinato. Il chiamarli ancora dilettiss.mi fratelli, e figli nella
soprascrizione, essendo dichiarati Scismatici, non è piccol moti
vo della santità di Papa Pelagio, oltre mille altre ragio
ni, che sì come movono a lodar la pietà di questi, così
eccitano a sdegno e collera contra li nostri perversi Scis
matici. Esempio, che fa terrore in altrui, e che ci rende
cauti a vegliar sovra di noi per fugirlo per quanto si conos
ce.

Dopo di ciò viene citato un Sinodo come fatto dal nos
tro Elia in Grado, ma intorno a questo diremo con la opi
nione de' più sensati critici, che in quanto alla prima par
~~Patriarca~~ te, in cui si cita una lettera del Papa Pelagio, ~~concedu~~
~~in qual~~ in cui si concede al nostro Prelato che si chiami Patri
arca della nuova Aquileja, cioè di Grado, questa è una
cosa fuora d'ogni probabilità. Di un benefizio così fatto

si

si avrebbe qualche menzione nelle lettere del Pontefice, o per convincerlo colla gratitudine, o per riprenderlo d'ingratitudine: ripugnano le circostanze de' tempi, come osserva il Rubeis: nè Paolo Diacono avrebbe lasciato di discorrere d'un tanto Privilegio, oltre che mille altri motivi movono a prestar assenso in contrario. Su questi fondamenti abbiamo stimato bene non farne parola più di così, ma seguitar il filo della nostra Storia. È vero però, che in quanto alla 2da parte è vero il Sinodo, che si dice tenuto da Elia, ed appunto con questa occasione vi saranno stati dagl' impostori, che vi averanno agiunta la prima parte. In questa seconda si hà, che fatta menzione del Quinto Concilio, si abbraciasse il Calcedonese, coll'Efesino, Costantinopolitano, & Niceno, non volendo ricevere in alcun modo il primo, nè la condanna de' 3 capitoli. Quindi si vegono corretti gli Scismatici dal Papa, come quelli, che volevano decidere d'un generale Concilio, nè ricorrere ad a Lui per la spiegazione. Pseudosinodo Gradense

Ecco quanto costa di più certo per rapporto al nostro Vescovo: l'idea, che si può farsi di Lui, è tutto contraria all'umiltà, alla obbedienza: superbo in sè stesso non fa conto nè men del Pontefice; ostinato nel male disprezia ogni ragione: è reso insensibile alla carità; trasportato dal proprio umore cerca modo di conservarsi nella sua perversità col ricorso anche alle potenze secolari: lo sostiene, e muore come desidera con rovina di sè, e della sua greggia.

Capo XII.

Di Severo

Mancato Elia prese a regger la nostra Chiesa Severo 586
nato in Ravenna, di cui accortosi Smaragdo, che favoriva lo scisma, per ordine imperiale allestita una flotta si porta a Grado, ed entrato a forza nella Chiesa da sè prende il nuovo Vescovo con 3 altri cioè Giovanni di Parenzo, Severo di Trieste, e Vindemio di Cissa luogo dell'Istria, ora destrutto, che ancora volgarmente si chiama Punta della Cisana, e loro fatte mille insolenze, se si sente Paolo Diacono, li conduce a Ravenna, ove minacciati di esiglio, e prigione gli obbliga a condannar li 3 capitoli, e a comunicar con Giovanni Vescovo di quella Città, che ora già tornato

alli

all'unità col Pontefice, e che poi menò una vita lodevolis.ma celebrato ritrovandosi per la sua rara pietà nelle lettere del Magno Gregorio. Vinto Severo, e li suoi Compagni dalle battiture, ed altri tormenti s'arresero a Smaragdo, sosciissero la condanna de' 3 capitoli, e abbracciarono la comunione di Giovanni. Ma levato da Ravenna questo Esarca, e posto in sua vece Patrizio, Severo con li suoi ritornò a Grado, ove intontrarono molte difficoltà per aver condesceso a Smaragdo: il Popolo non voleva comunicar con essi; e'l Clero coi Vescovi li rigettava affatto. In tale stato di cose il nostro Prelato lasciò, che si convocasse un Sinodo di dieci Vescovi a Marano, ove presentato un libretto della sua ritrattazione, in cui confessava il suo errore, e ritornato a riabbracciar lo scisma, ebbe di nuovo la comunione della sua infetta greggia. Ecco quanto può un assenso cavato a forza, egli è di poca durata, e cede alla prima opposizione: quindi il Magno Gregorio scrivendo a Severo dice: che quanto egli se ne era consolato in averlo veduto riunito alla Chiesa: altrettanto, e più ancora vi era restato estatico nel vederlo di nuovo ritornato al primo suo errore. E però per por termine una volta alla loro contesa egli a Lui comandava da parte dell'Imperador Maurizio a portarsi a Roma con tutti li suoi seguaci, ove congregato un Sinodo, si avesse terminata ogni contesa. Venuti a capo di ciò li Vescovi Scismatici (a) fecero intendere al loro Metropolitano a non decidervi cosa alcuna nella loro assenza, ma a considerar il comando imperiale come carpito a forza, e fuor di ragione. Intanto per non perdervi tempo, e dar luogo a S. Gregorio di ricorrere di nuovo a Costantinopoli vi composero tre suppliche per presentarle a Maurizio, onde potessero in tal modo acquistarsi l'animo del Principe, deludere la premura del Pontefice, e rendersi benevolo l'Esarca di Ravenna. Due di queste suppliche si sono perdute, e'l contenuto della terza si è il seguente.

Eglino tutti umiltà, e piacevolezza augurando bene a Maurizio lo supplicano a voler prestar orecchio alle loro suppliche, dicendo di ricorrere alla prima ai veri rimedii, per assicurarsi in essi del loro intento: mostrano, ch'eglino mai hanno abbandonata la loro fede per contrarietà, che abbito sofferse, e mille sorti di guai per le scorrerie de' barbari; e che non anco si erano dimenticati della dolce pace, che godevano sotto di Lui, e di cui speravano novamen.te di godere

Severo per forza ritorna alla unità della Chiesa Romana in Ravenna, ma portato in patria nel Sinodo di Marano abbraccia lo Scisma

587

590

Lettera di S. Gregorio Magno a Severo

(a) quei di Venezia, dell'Istria, del Norico, della II Rezia.

Supplica de' Scismatici a Maurizio Imperatore

re. ~~Narrano~~ narrarono poi la causa de' 3 Capitoli, e mostrano, che
giammai per forza, che loro fatta non fosse, mai avevano,
come molti altri, cesso alla sottoscrizione della condanna; ma
persistevano saldi, e costanti nella difesa del Calcedonense
Concilio, e nel negar la comunione ai loro avversarj. Pas-
sano a raccordarli il fatto di Smaragdo con Elia, che
~~[illegible] [illegible] [illegible]~~ a lui ricorsi ottennero giustizia,
per cui eglino ne sentivano pur all'ora il benefizio, e che
però rendevano grazie a Dio, e lo pregavano per la di
lui salute. Seguono a raccordarli l'altro di Severo, e se
ne dolgono grandem.te pel strapazzo, che di lui fu fatto,
di cui il simile, dicono, mai essersi sentito tra Principi
Cristiani. Passano indi ad espor. il motivo di questa lo-
ro supplica, dicendo, che pur anche all'ora si trovavano an-
gustiati dal Papa Gregorio, che a lui carpito avea un or-
dine, per cui venivano obbligati a portarsi a Roma: che
eglino ciò far non potevano in alcun modo, prima perchè
non potevano esser giudici quelli, tra cui vertiva la causa,
e poi perchè non si sentivano di comunicar in alcun mo-
do con coloro, con cui nessuno de' suoi antecessori avea-
no comunicato: che a queste comissioni di Gregorio era sta-
to impedito al loro Metropolitano di non far alcuna cosa
senza il loro assenso, perchè conoscevano i loro Popoli così
saldi nella loro fede, che piuttosto d'abandonar questa,
si avrebbero lasciati uccidere, e che in una causa così giu-
sta non potevano darsi a credere, ch'egli non gli avesse
protetti con liberarli d'ogni altra vessazione: Ch'eglino in un
tale stato di cose supplicavano con tutta l'umiltà la bontà
dell'Imperadore a voler far sospendere ogn'atto contro di
essi in sin a tanto, che Patrizio Esarca avesse terminato
di liberar l'Italia di tutti li nemici, che si vedeva già pros-
simo a sortirlo, e che poi dopo con suo ordine eglino si sa-
rebbero a lui presentati per ricever ~~per~~ giustizia nella loro causa,
non potendo soffrir di venir giudicati da quello, (il Papa)
con cui fuggivano la comunione; che così egli avrebbe
soddisfatto alle sue leggi, che proibivano, che alcuno fosse
giudice nella propria causa: e che altrim.te sarebbe chia-
mato il loro giudizio ingiusto in tutto, e violente. Dicono
poi, che eglino prima di venir ordinati dovevano professar
la fede del loro Principe in mano del loro Metropolitano,
e che se all'ora fossero stati obbligati a soffrir la violenza
del Pontefice nessun altro più della loro greggia avrebbe potuto
più esser ordinato Vescovo, ma che scesi dalle Gallie de'
vicini Vescovi si avrebbero di nuovo impossessati delle
loro

loro sedi, come avemo veduto praticato nel cap: IX, ove di
Macedonio. Finalm.te concludono la supplica con ripeter di
nuovo le loro calde istanze per la conservazione, dicono,
della loro Metropolitana, e per la quiete della loro greggia.

A tali querele mosso Maurizio, senza ricercar la verità
del fatto più di così, scrisse a favor de' Scismatici al Papa,
ed all' Esarca. Cosa facesse intendere a questo non si sa
ma a Gregorio dopo averlo lodato dall' attenzione intorno
alla conservazione della vera fede, gli dice, che gli faceva in
tendere, ch'egli aveva ricevute tre suppliche de' suoi Vescovi
in cui veniva ragguagliato, che egli aveva spedite della mili
zia per obbligarli a portarsi a Roma per la decisione della
loro contesa; che però veniva egli supplicato a liberarli di
un tal obbligo, obbligandosi essi a tempo più opportuno a portarsi
a Costantinopoli ad espor la loro intenzione: che vedendo
anche Egli in quante confusioni all'ora erano le provinzie
di que' Vescovi, voleva che desistesse dal recar loro alcu
na molestia, ma lasciarli in pace per fino che si aggiustas
sero le facende d'Italia, e che tutti li Vescovi tornassero alle
loro sedi; perche all'ora solo si averebbe accordata ogni
differenza senza grandi strepiti, ma con tranquilità, e pace.
In fine conchiude augurandoli longa vita.

Una supplica fu spedita da' Vescovi, cui erano state levate le sedi dai Longobardi: la seconda da Severo, e de' Vescovi, ch'erano con lui; e la terza del solo Severo.

Punto altamente il S. Pontefice dalla lettera di Maurizio, v'im
pegnò più caldam.te il suo zelo, sperando una volta di vincere
quegl' animi ostinati; ma tutto andò a vuoto con Maurizio sin
tanto che vise l'Esarca, la di cui malizia, al dir
del detto Santo, superava di molto le armi de' Longobar
di. Egli finalm.te morì. E Gregorio or col rigore, or colla
piacevolezza cercava sempre o di superar affatto, o di pie
gar li suoi nemici. Ad una tanta bontà del Pontefice ardì
Severo di ricorrere a Giovanni di Ravenna, perchè gli inter
cedesse dal Papa qualche limosina per la ristorazione del
la cadente sua Chiesa. Lo favorisce Giovanni, ed ha rispos
ta dal Pontefice, ch'egli si stupisce, che Severo abbia tanto
coraggio sapendosi benissimo cosa praticato avesse contro di esso
nella Corte imperiale. Lo che ancorchè fatto non aves
se, non doveva lasciar di riflettere che ai fedeli prima, e
poi agl' infedeli si fa la limosina. All'ora gli stessi Scisma
tici si mettono a scrivere al Santo per la difesa della loro
causa senza punto di rossore, e con aperta temerità: Se ne
lagnano seco lui della dura persecuzione, che soffrivano,
alla quale di esser soggetti dicevano per la difesa della
fede, in cui di aver non mai titubato, aggiugnavano, per qual
unque avversità. Al santo Pontefice loro risponde con tutta
la

Altra Lettera di S. Gregorio

598

Temerità di Severo

Altra lettera di S. Gregorio

Lettera de' Scismatici al Papa

la gravità dicendo: d'aver ricevuta con sommo piacere la lo ro lettere: ma che goderebbe ancora di più, se le venisse fatto di vederli ritornati alla Chiesa. che lasciassero pur di lagnarsi della persecuzione, che giammai giova alla salu te, se non quando si sopporta contro ragione: che a questa non erano già essi soggetti per la fede, perchè nel Con cilio, ove si trattò de' 3 Capitoli, non si era mutata alcu na cosa intorno a questa, ma si era solamente ventilata la causa di certe Persone, fra cui di Teodoro di Mopsuesta, di di cui scritti a ragione erano stati condannati: che il male, che soffrivano era un segno dell'amor di Dio, che corrigge quelli, che ama; e co' flagelli chiama a ravvedimento que' figli, di cui va in traccia: ch'era vana la pretta, che in loro differa essi portavano intorno a Vigilio, che aven do condannati gl'Acefali, dovè soffrir l'assedio de' Goti alla sua Città: che loro egli spediva di nuovo il libretto di Pelagio Papa, il quale essi leggendo senza passione, e con tutta sincerità, egli nutriva buone speranze della loro conversione. Ma vedendo il Pontefice, che per questa par te non faceva alcun profitto, piantò altra idea. Princi piò a carteggiar con Teodelinda Regina de' Longobardi Mo glie prima di Autaro, poi di Agilulfo, la quale veniva persuasa dagli ~~[illegible]~~ Scismatici a non comunicar con Con tanzio Arcivescovo di Milano, che era tornato all'unità della Chiesa. La sovvenne con sue lettere il Pontefice, e fe ce, che rinunciasse affatto allo scisma. Al qual bellissimo esem pio fece qualche mozione ne' Scismatici, ed a questo si at tribuisce la santità di Ingenuino Sabionense nella Retia, soggetto per sè stesso pieno di bontà, e di misericordia. (a)

Nell'anno seguente scrisse lo stesso Gregorio a Basilio, e Mastalo Maestri della Milizia esortandoli a usar ogni lo ro potere contro de' Scismatici Istri, e per questa parte gli vien fatto di trarne molti a ravvedimento tanto Chierici, quanto Vescovi, tra di cui si ha una lettera dello stesso San to a Pietro, e Prudenzio Vescovi dell'Istria, in cui avendo essi ricercato di passar a Roma pur che non venisse loro usata nessuna molestia, risponda loro il Pontefice, che vi venissero pure senza timore, e ch'esso anzi aveva piacere, potendo più la presenza della persona, che le lettere. Ma se poi questi lasciando lo scisma si riunissero alla cattolica unità, non si ha alcuna memoria.

591

Loro risposta

Teodelinda rinuncia allo scisma, e dopo di lei molti altri

592

(a) Belland. ad diem V Feb. § V n.° 55.

Gregorio scrive a Basilio, e Mastalo per impegnarli alla conversione de' Scismatici

Du

596

In due altre lettere raccomanda il Papa a Cipriano Diacono e a Leone Vescovo di Fano un certo Giovanni Religioso dell' Istria, che era ritornato all'unità della Chiesa.

597
Accordo di Callinico col Papa contro li Scismatici

599

Creato Esarca Callinico si unì col Pontefice contro gli Scismatici, ma eglino qui presentarono l'ordine di Maurizio di lasciarli in pace. Penetrato ciò il Papa scrisse all'Esarca, che abbenchè avessero ottenuto gli Scismatici quell'ordine surrettizio, tutta volta non veniva ordinato in quello a impedir quelli, che volevano venir alla Chiesa, ma a non isforzar alcuno sino a un certo tempo.

Intanto lagnandosi molti del mal trattamento de' Scismatici Vescovi ricorsero a Maurizio, e quasi vennero protetti, e raccomandati da Gregorio ad Anatolio Diacono.

602
Conversione di Firmino Vescovo di Trieste

Abbiamo ancora d'un altra lettera dello stesso Santo la conversione di Firmino Vescovo di Trieste, in cui se ne rallegra il Pontefice del suo ritorno colla Divina grazia all' unità della Chiesa: lo esorta ad esser costante per superar ogni altra forza degl'inimici: e in fine lo prega a servir di buon esempio agl'altri, e di procurar per quanto può la loro conversione.

Attentato di Severo contro Firmino, rimedio del Papa
603

Accortosi di ciò Severo tentò ogn'arte di sedur Firmino, e non potendolo gli mosse contro di proprj Cittadini. Avvertito di ciò Gregorio scrive a Smaragdo, che era tornato Esarca in luogo di Callinico, a proteger questo Vescovo contro gl'insulti del suo Metropolitano, e a usar tutta quella attenzione, che avea usata per lo innanzi in una causa di tanta importanza.

599
Origine del Vescovado di Caorle

Ritornando un passo indietro non è da lasciarsi senza memoria l'origine del Vescovado di Caorle seguita al tempo di questo Patriarca. Tutta la serie vien narrata dal Pontefice S. Gregorio in una epistola diretta al Vescovo di Ravenna Mariniano, e di cui noi faremo il transunto. Dice però, che gli notificava la venuta ~~[illegible]~~ dell'Economo, e Procuratore della Chiesa di Caorle colla nuova d'esser calato dalla Pollonia un certo Vescovo di nome Giovanni, e che si era impossessato del Castello chiamato Novas, il quale era soggetto alla Chiesa di Caorle: che un tal Vescovo venisse discacciato colla creazione d'un altro in sua vece, pretendendo li Caorlesi, che risiedere nella loro Città: che un tal Vescovo volendo lasciar lo scisma pregasse Callinico a proteggerlo presso del Papa, ma poi corrotto dai Scismatici ritornasse con essi, e abbandonasse l'Isola: che intanto il Papa commettesse a Mariniano di esortarlo a ritornar all'unità della Chiesa, e non volendo, che non si levasse questo beneficio al Popolo: dandoli ordine di crear in tanto un Vescovo, che governasse quell'Isola sin

sin che ritornassero alla ~~Chiesa~~ fede gl'Istriani: Lo che egli facendo diede origine al Vescovado di Caorle.

Ecco quanto si hà potuto raccogliere di più certo intorno a Severo. Scismatico entrò nella Sede Patriarcale: condotto a Ravenna sebbene a forza mostrò però qualche segno di giudizio nell'aver abiurato lo scisma, ed essersi presentato alla sua Chiesa cattolico, ma poi per aver incontrata di nuovo l'occasione caddè di nuovo, ed all'ora piucchè mai perfido, ed ostinato si mantenne. Ecco quanto giustamente venghiamo avvertiti a fuggir le occasioni prossime al peccato. In queste il nemico vi lavora con piena forza, e con incredibile facilità. Severo al primo urto vi cadette, e poi dopo era più scismatico degl'altri. Diede contro del Pontefice delle suppliche a Maurizio. Nel profondo del male addormentato non sente più gli stimoli della coscienza supplicando il Papa della sua condotta per rinovar la sua Chiesa cadente; Procura il ritorno al primo errore di Firmino, e vedendo inutile ogni sforzo per questa parte sollecita li cittadini a combatterlo, e disfarsi di lui. Tutto questo può il peccato rialbracciato facendo sempre cader di male in peggio, e conducendo miserabil^mte alla morte, come avvenne di Severo, che mancò dal 607.

Capo XIII.

Divisione della Chiesa Aquilejense, in questa seguono gli Scismatici, in Grado si scelgono de' Cattolici.

Dopo 60 anni incirca di scisma ostinatis^mo che sin da Macedonio abbiamo veduto a durar nella nostra Chiesa, non ostante le minaccie giustissime, e la dolcezza paterna de' sommi Pontefici, per cui tutte le altre Chiese si arresero: Iddio ormai stanco di sopportar costoro divise di pensiero la medesima greggia del nostro metropolitano, facendo che quelli di Grado ricercassero un cattolico Vescovo, e in tal modo levando una parte di Giurisdizione allo Scismatico, e li più perversi, ed ostinati lasciando addormentati nel fondo del loro male, con ritornarli alla loro Città, che in mal ordine per le spesse avute scorrerie de' Barbari, stava quasi per andar all'ultimo precipizio. In fatti Severo come quello che era stato una volta illuminato previde ben da lungi

un

un tal castigo di Dio. Gli fece ombra la conversione del Vescovo di Trieste; e la richiesta, che fece al Papa di elemosina pel ristoramento della sua Chiesa non fu senza mistero. Vedeva benissimo il caldo maneggio di S. Gregorio, e conosceva lo zelo di Smaragdo pomatiss.mo pel Pontefice. Avea forse qualche motivo della conversione de' Gradensi, e senza qualche ragione non passò da Grado Città all'ora in fiore, ove avea tutti li suoi comodi, in Aquileja, o sia per dir meglio nelle reliquie di Aquileja, ove per istarvi bisognava, che vi spendesse, e spandesse: nido per altro accomodatissimo a quelle bestie, che stavano per mendicarlo in alloggio. Entrata questa disparità non istete molto a scoprirsi. Appena morto Severo li Cattolici radunati in Grado richiesero al Pontefice, che li governasse, e gli Scismati vedendosi contrario il Papa ricorsero alla potenza secolare de' Longobardi che li sostenesse. Tutti e due li partiti ottenero il loro intento, e si crearono due Patriarchi uno in Grado, che era il Cattolico, e l'altro in Aquileja, che era lo Scismatico. Noi vedendo dell'uno, vedremo anche dell'altro, e seguiremo il nostro racconto dietro l'ordine de' tempi, che abbiamo principiato, in fin tanto che troveremo in Aquileja chi abjurato lo scisma abbia riabbracciata la cattolica unità, lo che vedremo fatto sotto di Pietro dal 695. Intanto al filo della nostra storia

Di Giovanni, e Marciano Scis: Di Candidiano, Epifanio, e Cipriano Cattolici.

Mancato Severo v' insorse una grave questione tra li Gradensi, ed Aquilejensi; quelli ricorsero a Smaragdo, perchè li proteggesse presso del Pontefice Bonifacio III, e questi a Gisulfo Duca del Friuli, perchè loro li procurasse la protezione del Re Agilulfo. Li primi suggeriscono al Papa per loro Vescovo Candidiano, e li altri Giovanni, e tutti e due ottennero il loro intento. Ma Giovanni fremendo per vedersi un nuovo Vescovo nella sua giurisdizione scrisse una calda lettera al Re Longobardo, in cui gli fa intendere le molte miserie, che aveano soffrite li suoi Antecessori, e li suoi Suffraganei: mostra la perfidia di Candidiano di farsi sceglier Vescovo: nomina 3 Vescovi cioè Pietro, Providenzio, ed Agnello dell'Istria come complici d'un tal male: e lo supplica con caldiss.me preghiere a far sì, che passato allo inferno Candidiano, non più permettesse

607

Lettera di Giovanni al Re Longobardo

mettere la scelta di nessun altro, che lo seguisse, promettendo là anche, che ciò facendo avrebbe studiato alla quiete del Popolo, e si avrebbe reso propizio Iddio. E di ciò ancora non contenti gli Scismatici aspettato in Italia S. Colombano Abbate come quello, che avea l'orecchio del Pontefice, e lo sedussero al loro partito; e fecero, che scrivesse in loro favore a Roma. Il Santo sentendo da tutti unitam.te che Vigilio Papa avea ricevuti de' seguaci di Eutichete, di Nestorio, e Dioscoro empj Eretici nel V Sinodo, e che non ostante il di lui nome veniva recitato nel Dittici con consenso del Pontefice, il quale anche non solo proteggesse gli Scismatici, e fosse di fatti Scismatico, ma ancora caduto nella setta di Nestorio, non molto a farlo scrivere a Bonifazio IV. Scrive dunque in difesa de' Scismatici, e mostrando, che il Re stesso lo avea obbligato a scriverli mostra di qual fede egli fosse, e come era stato avvertito al primo suo arrivo in Italia a guardarsi della comunione di lui, e de' suoi seguaci: commisera gli scismatici, e si lagna della di lui debbolezza: In somma tutta la lettera fa vedere l'inganno, in cui era caduto il Santo, e la perfidia de' Scismatici in sedurlo. Ma con tutto ciò costoro restarono colle mani vuote. Il Re non vi pensò alcuna cosa, e del Papa nè meno si hanno risposte

S. Colombano deluso dai Scismatici scrive a pro' di questi al Papa Bonifacio IV

611

In questo tempo le potenze secolari facevano stragge nel nostro Friuli. Cacano calò con buon numero di milizie; lui si fa incontro con delle altre Gisulfo: Si venne all'armi, e non si stette troppo a veder l'esito della battaglia. Gisulfo vi perdette e la vita, e 'l Ducato. Allora la Moglie di questi Romilda con Taso, e Caco, Rodoaldo, e Grimoaldo suoi Figli con altre tante Figlie si rinserrarono nella Città: presso di cui non istette molto a lasciarsi vedere il Re, il quale riguardando con passione Romilda tramò la consegna della Città. I Figli ciò penetrato si fugirono: alle Figlie gl'Unni non fecero alcun male, mà alla proditrica vedova dopo d'averla degnata il Re per una notte del suo commercio, il giorno dopo fu consegnata alla sfrenatezza di dodici forti Soldati, e poi fatta morir impalata. Ecco la pena del peccato. L'atto proditorio è un errore de' più grandi, che possa trovarsi in un Repubblica, e merita

611 Governo secolare Unni

Fatto di Romilda

seguito a Cividale

merita anco di più severi castighi: tanto più se a questi si aggiungono altri simili empj e detestabili, come si vede fatto dalla nostra Romilda; ma se perciò questa per doppio motivo, non può lodarsi in alcun conto nè anche la condotta del Re degl'Unni: Bisognava, che considerasse, che l'errore era d'una femmina, che gli si dava colla vita, e colla roba, e che forse poteva avere qualche buon fine. Se voleva farli patir qualche pena non mancava modo di punirla anche per esempio del pubblico, e 'l levarli alla prima la vita poteva bastarli: ma detestabile per ogni modo si è poi la condotta, che tenne con lei, ed empietà simile non credo vi si attrovi in nessun'altra storia. Intanto non facendo profitto a Lui nè meno questo tradimento si partì del Friuli, e all'ora presero il governo Taso, e Caco, che ingannati da Gregorio Eforca da essi non conosciuto avendosi radata la barba* restarono uccisi. All'ora si fece duca Grasulfo, il di cui impero disprezziando Radoaldo, e Grimoaldo si rifugiarono in Benevento presso del Duca Arichi, ove si fermarono per molto tempo.

*costumanza osservata da' Greci di lasciarsi cioè crescer la barba

611

Primicerio de' Notarii

In tanto in Grado morto Candidiano fu creato Patriarca Epifanio, che prima era Primicerio de' Notarj Dignità, che gli fu conferita da Severo, e consisteva nel leggere ne' Concilj le pubbliche laude, le suppliche, le testimonianze, e le domande. Era scismatico, quando ebbe questa carica, ma poi ritornato all'unità della Chiesa gli fu conferito il Patriarcato da' Vescovi Romani, cioè dai Cattolici soggetti al Greco Impero, in cui vi durò solo un anno incirca, e morendo lasciò erede del suo la sua Chiesa.

In Aquileja mancato Giovanni vi seguì Marciano, di cui non si à contezza più di così, nè le si deve per la sua pertinenza di conservarsi scismatico.

612

Ad Epifanio in Grado vi seguì Cipriano nato in Pola nell'Istria, che viene predicato d'un lucido particolare, e d'una avvenenza pregiabile.

Capo XIV.

Di Fortunato, Felice, Giovanni II, e Giovanni III Scis: di Primogenio, Massimo, Stefano, Agatone, e Cristoforo cattolici.

Mancato Cipriano un certo scelerato Fortunato perverso eretico portato a Grado, e nell'Istria sacrilegamente spogliò queste

queste Chiese dell'oro, paramenti, ed altri ornamenti più preziosi, e messi a sacco gli Spedali per non aver da dar le pene di queste sue empietà nel luogo medesimo, che le commise, temendo, che se ne avvedessero li Gradensi, prese partito di subito lasciar questa Isola, e portarsi a Cormons Castello all'ora sotto il governo de' Longobardi. degno ricovero d'un empio, ove aveva de' fautori che lo difendessero dati come lui alle distruzioni, rapine, e sacrilegj. All'ora unitisi li Cattolici contro di costui scrissero ad Onorio Pontefice delle iniquità di Fortunato: e 'l Papa loro rispose direttamente Primogenio Allora pel governo della loro Chiesa, dicendo, che lo inviava dalle Decretali, persuadendoli a scegliersi un altro Vescovo in luogo di Fortunato, che lo chiamo Giuda, per aver, dice questi immitato l'altro nel tradir se non G. C. che è il Capo però la sua Chiesa, che è il corpo del Capo medesimo: che Primogenio Suddiacono, e Regionario della sua Sede veniva ad essi ottimo pel sostegno d'una tal Dignità, il quale anche avea ornato del Pallio; che bisognava però che tutto si operasse con adempimento delle Ecclesiastiche leggi, e che si preparassero d'esser obbedienti al loro Capo: ch'egli intanto aveva spediti degl'Ambasciatori ad Arioaldo Re de' Longobardi contro del perverso Fortunato, perchè severam.te lo punisse, e torgli facesse tutte le spoglie, che sacrilegam.te avea rubate, e queste volesse restituite a cui di giu. ✠ Regionarj erano persone scelte tra il Clero ✠ di n.° dell'ordine de' Suddiaconi; Diaconi, Notarj e Difensori, e di queste era impegno di convenir col Pontefice ai Sacrifizj. Il Pallio è una certa fascia larga 4 dita in circa fabbricata della lana di certi agnelletti, che si nutriscono nel Convento di S. Agnese in Roma, di color bianco, con sovra crocette nere, il quale si veste come un collare intorno al collo, ed a due pendente una al petto, e una alla schiena. Di questo si serve sempre il Pontefice, e nelle funzioni principali li metropolitani. Di ciò nella nostra Storia Ecclesiastica si è fatto più a lungo menzione.

Intanto

Empj fatti di Fortunato

Lettere de' Cattolici ad Onorio Papa, e di questo a quelli

Gres

Pallio prima volta dato a Patriarchi di Grado

Regionarii dignità ecclesiastiche.
D'ogn'ordine cinque v'e'n erano sette, cosicche in tutti ve n'erano 28

Pallio cosa sia

Intanto ritenuto per loro Metropolitano Primogenio di Gradensi, l'empio Fortunato colla mancanza dello scismatico Marciano in Aquileja sceglier si fece Vescovo di questa Città; e tentò presso di molti Vescovi già restituiti all'unità della Chiesa Cattolica, che ritornassero a riabbracciar lo scisma, e si mettessero sotto di Lui. Del che senza profitto essendosi lagnato Primigenio presso del Re de' Longobardi, mandò il suo Apocrisario ad Eraclio Imperadore per avvisarlo, e far che mettesse a un tanto male rimedio. In tal tempo era pieno il Friuli di mille sorti d'iniquità: i capi tanto nel Clero, che nel Popolo perversi, e scelerati per sè stessi non davano luogo nè alla giustizia, nè a nessuna virtù. Vi regnavano d'ogni intorno le rapine, gl'incendi, e le perversità più abominevoli e sozze. Sendo ormai divenuto un luogo di ricovero per più scelerati, ove per fino non trovando luogo di perversi Religiosi nel loro Convento si rifugiavano; contandosi d'un certo Agrestino Monaco, che non volendo soportar con rassegnazione le paterne correzioni del suo Abbate Eustasio, volte le spalle al Convento, cercò questo luogo d'iniquità per suo abominevole ricovero, ove reso scismatico al par, e forse anco peggio degl'altri vi scrisse una lettera piena di veleno, e di rimproveri al B. Attalo. Così va ove una volta peccato non si cerchi la correzione, ma in vece chi difenda, e avvantaggi il male col loro mal regolato modo di vivere.

Negl'atti di S. Eustasio Abbate del monastero Luxoviense tra le opere di Beda.

Stato degl'Aquilejensi in questo tempo

13

Intanto appassionato Primigenio per la perversa condotta del suo Nemico morì avendo per successore Massimo Dalmatino di origine, dice il Dandolo, soggetto giusto, e pio, il quale dotò di varie possessioni il Monastero di Barbana, ed intervenne al Sinodo Lateranense, ove si condannarono i Monoteliti; e tra le altre cose, che egli vi disse a proposito dello scisma, si ha; che confessò, che nel quinto Sinodo non v'intervenisse alcun accusatore contro di Teodoro, ed Origene, ma che bastavano i loro scritti per loro accusa, e condanna. Morì in Grado, e fu sepolto nella Chiesa di S. Eufemia.

646

Azioni di Massimo

649

In questo tempo sendo Duca del Friuli Lupo, questo empio la fece da quello, che era. Scelto un partito di cavalleria per secondar l'impulso dello scismatico Vescovo

Aqui-

Aquilejense d'allora, per un certo argine, che univa Grado al continente si portò d'improviso a quell'Isola, e la depredò affatto di tutto il più prezioso, che vi ritrovò, e ritornato in Aquileja carico di ricche spoglie, superbo in sè stesso si ribellò dal Re Grimoaldo, il quale per vendicarsene, chiamato in suo soccorso Cacanno Re degl'Unni, vide ben presto il Friuli pieno di stragi, e rovine, e ucciso nella battaglia Lupo, il di cui Figlio Varnefrido fattosi Duca fu di subito ucciso, in sua vece postovi dal Re Vettare di Vicenza, il quale sentendo gli Schiavi, che era portato a Pavia, fatta una copiosa raccolta di essi, fecero ogni moto di sorprendere il Castello di Friuli, cioè Cividale, ed avanzatisi a tal oggetto si accamparono in Broxana, ma in questo mentre arrivato a Cividale Vettaro loro si fece incontro con ... di seguito, che veduto dai Schiavi lo presero a deridere dicendo di veder ad avvicinarsi il Patriarca con de' Cherici, quando egli arrivato al Natisone, levatosi dal capo la celata, e fattosi conoscere dalla calvizie, li mise in fuga dispersa, ed inseguito, e tutti li diede a morte. Di questo tutto è autore Paolo Diacono; ma è ormai tempo di ritornar al nostro filo. Empietà di Lupo in Grado Sua morte 664 Fatti secolari

A Massimo seguì Stefano II. nato in Parenzo nell'Istria, che scelto dai cattolici fu consacrato per da cattolici Vescovi, che si erano sottratti dal giogo de' Longobardi. Questo mancato in Grado fu sepolto nella Chiesa di S. Giovanni. E fu seguito da Agatone Giustinopolitano dell'Istria. Questi v'intervenne al Sinodo Romano celebrato contro li Monoteliti con tutti li suoi Suffraganei; parte di cui, cioè 6 di n.° erano cattolici, d'onde si viene in cognizione, che gli sforzi, e persuasioni di Fortunato contro di Primigenio, non ebbero alcun effetto. 664 673 679

Devesi poi avvertire, che tanto Agatone, quanto Massimo si vedono soscritti come Vescovi Aquilejensi, abbenchè vi fossero li propii Scismatici, come vedremo qui appresso, che risiedevano in Aquileja. La difficoltà facilmente si scioglie considerando, che la Diocesi Aquilejense non era già divisa per aver due Vescovi, ma era governata come da due Rettori, l'uno de' quali sentendo male comunicava, e reggeva li malvagi, e l'altro sentendo bene comunicava, e governava li buoni, cioè li fedeli.

Ad Agatone vien dietro Cristoforo nato in Pola, che si predica per soggetto amante della povertà, e diligente nella fabbrica delle Chiese. Questo morì dal 715 685

In questo frattempo si numerarono per successori a

For-

Fortunato, Felice, Giovanni II, e Giovanni III. Di cui non s'hà nessuna notizia, vergognandosi gl'Autori di lasciarci memoria di loro, che con pertinazia difendendo lo scisma menavono una vita infelicissima, oscura, e miserabile.

Capo XV.

Di Pietro, Sereno, e Calisto

Dal 698 ci danno gl'Autori, e Croniche per Patriarca in Aquileja Pietro, il quale illuminato da Dio a discutere l'affare detto scisma convocò un Provinciale Concilio al tempo di Sergio Papa. Si propose la materia della congrega, si esaminò, e stavasi già per istabilir piucchè mai l'empia loro opinione. Quando venuto a capo di ciò il Papa con tanta destrezza, e buona maniera s'adoperò, che gli fece sul fatto cangiar d'opinione, e abbracciar il quinto generale Concilio con la condanna de' 3 capitoli. Ecco fin a qual tempo la divina providenza aveva stabilita la conversione degl'Aquilejensi. Nulla vi giovarono per lo innanzi nè sforzi, nè persuasioni tanto di secolari, che di ecclesiastica podestà. Ogni tentativo andò a vuoto, nè vi si poteva nè men raccogliere speranza di conversione. A Pietro era questa riserbata, che d'un buonissimo naturale non solo restò persuaso dal Pontefice, ma anche persuase gl'altri. Il buon effetto che fa mai la buona semenza sparsa nel buon terreno. Egli vi morì dal 711, e fu seguito da

Si termina lo Scisma in Aquileja

Sereno uomo soggetto buono, e pio, come si hà dalla Cronaca, semplicissimo in oltre, e portatissimo pel servizio di Dio. A questo mandò Gregorio II il Pallio, e per accondescendere alle preghiere di Luitprando Re de' Longobardi, e perchè essendo tornati gl'Aquilejensi alla comunion della Chiesa voleva anche procurar di tornar a ridur sotto un sol capo tutta la Diocesi. Ma vendosi lagnati delle insolenze di Sereno presso del Papa Donato Vescovo di Grado con gl'Istriensi, il Papa scrisse a Sereno una lettera, in cui gli fa intendere; che li Vescovi devono esser umili all'insegnamento dell'Appostolo, che riprende li superbi; che egli mosso dalle preghiere del Re con animo di onorarlo gli aveva spedito il Pallio, intendendo in tal modo di proibirli ad avanzarsi nelle altrui giurisdizioni, ma ad esser contento di ciò, che possedeva per all'ora; che gl'era stato riferito, che egli si faceva lecito d'entrarvi nella Diocesi del Gradense, e d'usurparvi li suoi gius; ch'egli gli comandava con tutta l'appostolica autorità a non voler uscir da propri confini, ma a contentarsi di ciò, che possedeva che si ricordasse che la sua giurisdizione non usciva dei confini

Pallio dato al nostro Metropolitano da Gregorio II

Lettera di questo a quello

116

confini de' Longobardi, e che oltre di questi egli auanzar non si poteua; che ponesse mente al Benefizio riceuuto del pallio, che non gl'era stato dato di bando; e che in fine si guardasse del castigo, se fosse stato ritrouato disubidiente. A questa lettera u'è ne unì ancora un altra lo stesso Pontefice diretta a Donato Vescouo di Grado co' suoi Vescoui, a Marcello Doge di Venezia, ed alla plebe Veneta, ed Istriana scriuendogli così: ch'egli essendo Pontefice doueua prouueder ai bisogni della sua Chiesa; ma che uedeua procurar di farlo senza offesa di alcuno, e con speranza d'acquistarsi del merito, e non del demerito presso Iddio: conuenendo (aggiugne a proposito) di non priuar degli antichi gius una parte, mentre si fa piacere all'altra: ch'egli aueua riceuuti li loro lagni intorno alla licenza, che si faceua il Patriarca Aquilejense di entrarsi ne' loro confini: che aueua già messo a questo prouuedimento citandoli la lettera diretta a Severo: che stessero auuertiti di non lasciarsi pregiudicar in alcun modo, assicurandoli della loro arditezza nell'inuadere i confini altrui; ch'egli auuertiua a bador anco alla loro salute desiderandoli tutti consumati nell'amor di Dio, e lontani di ogni disgrazia. Da queste due lettere si uiene in cognizione, che il nostro Prelato tentosse in ogni modo di riunir la sua Metropoli, e che il Papa colla consegna del Pallio aueua acconsentito alla separazione della Diocesi; che l'Aquilejense detta poi Furlana fosse ristretta nella Venezia terrestre occupata all'ora da Longobardi, e la Gradense s'estendesse nella Venezia Maritima, ed Istria. Altro non si sa del nostro Severo, e da tutto questo si può raccogliere quanto gli stesse a cuore la riunione della sua Diocesi. ma l'auer forse tentato di ritornar al possesso fuor delle giuste strade gli pregiudicò non poco. Egli riflettendo al suo stato presente parauua ragioneuole la sua pretesa; ma considerando che questo era un aperto castigo di Dio per l'ostinazione nel passato scisma de' suoi Antecessori non ui poteua auer alcuna ragione. Intanto morendo uenne seguito da

Calisto, che al dir di Paolo Diacono era un Soggetto egregio prima Archidiacono nella Chiesa di Treuigi. Questi

Lettera dello stesso a Donato di Grado, e Marcello Doge di Venezia

Confini della Giurisdizione Gradense, e Aquilejense.

Questo ottenne il nostro Patriarcato per favore del Re Luitprando. E appena preso il possesso invase due possessioni di

Lettere di Gregorio III a Calisto

ragione del Monastero di Barbana soggette al Vescovo di Grado, pel che venne ripreso dal Papa Gregorio III scrivendogli queste: che egli aveva invasa la sua illecita avidità di farsi sue a forza le Centenarie, e Massioni possessioni pertinenti al Monastero di Barbana soggetto da molto tempo alla Chiesa di Grado; che non essendo lecito ad alcuno, molto meno ai Sacerdoti di far questo, gli comandava colla autorità del B. Pietro Appostolo a restituir di subito tutto alla Chiesa di Grado, che avea preso di sua ragione: Che se poi ricusasse di ubbidirvi, che s'aspettasse pure di soggiacere alle censure canoniche, ed anco alla sentenza giudiziaria.

737

Contesa di Calisto con Pemmone

Avute queste lettere Calisto passò a trovarsi delle contese con Pemmone Duca del Friuli, con quel Pemmone cioè, di cui si conserva ancora in Cividale una iscrizione d'un dono di una Croce d'oro, che fece alla Chiesa all'ora di S. Gio: Batta, ora di S. Martino di là dal Natisone. Questo Duca proteggeva Fidencio Vescovo del Castello Giulio, che colla protezione degli altri Duchi era passato a fermarvi fissa l'abitazione a Cividale, e questo morto il di Lui successore Amatore.

Il Patriarca passa d'Aquileja a Cormons, e poi a Cividale

* continuam.te scorreggiata da Romani, cioè Greci

Il nostro Prelato, che avendo lasciata Aquileja per essere distrutta,* era passato a starsi a Cormons, e considerando che era più onorevole abitar ove erano li Duchi scacciò da Cividale Amatore, ed egli andò a fermarsi nel di Lui Palazzo. Irritato per ciò Pemmone fatta una raccolta di Longobardi prese Calisto, e lo condusse al Castello Pontio alle rive del mare per ivi annegarlo.

Furore di questo, e sua pena.

Ma mosso ad un tanto furore Luitprando riprese severam.te Pemmone, e spogliatolo della carica la diede a Ratchisio di Lui figlio, il quale avendo a cuore la pace della

Lotte di Ratchisio.

sua provincia assalì armatamente gli Schiavi nella Carniolia loro Patria, e fattane di essi una gran strage: devastò tutto quel Paese, e resosi celebre fin da questi suoi principij colla morte di Luitprando fu scelto Re de' Longobardi.

Fabriche di Calisto a Cividale

Intanto Calisto passato a Cividale si mise a fabbricare. Alzò una Chiesa dedicata a S. Giovanni con un Battisterio, ed un Palazzo Patriarcale, e colla protezione di Luitprando governò egregiamente la sua Chiesa, e morendo fu sepolto nella Chiesa da Lui alzata, la quale finì colla erezione del

del nuovo Tempio nel XV secolo.

Verso questo tempo fu forse donata alla Chiesa di Cividale la Croce con il Cristo, che ancor si conserva dal Duca di Ceneda Orso fratello di Pietro Duca del nostro Friuli, leggendovisi ancora sul braccio destro Lupus Dux.

Capo XVI

Di Sigualdo, S. Paolino II

Ci rapporta la Cronaca, che Sigualdo era nativo di Cividale della regia stirpe di Grimoaldo. Di questo Prelato si 760
sa, che acconsentì alle ricerche, che gli fece Anselberga figlia del Re Desiderio, e di Ansa Regina Longobardi, Abbadessa del Monastero di S. Salvadore, detto anche di S. Giulia 772
di Brescia in un privilegio, che vi sottoscrisse egli con altri Vescovi. Gli accordò cioè che il suo Monastero fosse esente da qualunque ecclesiastica servitù; che li Chierici, che in questo vi servivano, potessero farsi ordinar da qualunque Prelato; che la Badessa dovesse scegliersi in quel luogo; e che sotto pena di scomunica non si potesse alienar alcun bene del medesimo. Il Privilegio è segnato in Pavia all'ora Città Regia x, e ci serve di testimonianza della soggezione di questo Monastero al nostro Prelato, mostrandoci in pre[sente] a quanto si estendesse la facoltà de' Metropolitani in questo tempo.

Privilegj concessi al Monastero di S. Giulia di Brescia.

x come ancora sotto l'ultimo Re Longobardo

Gl'Istriensi vedendo restituito all'unità della Chiesa il nostro Prelato desideravano di liberarsi dalla soggezione del Gradense. Se vi vacava alcun Vescovado ricorrevano di subito al nostro per l'ordinazione del successore, ed erano tanto contrarj al Gradense che piuttosto che farsi ordinar da questo s'ordinavano da loro stessi. Giovanni Gradense ricorse per ciò a Roma da Stefano Papa II, ma, il Papa morto, non si ebbero risposte che dal suo successore Stefano III. Questo Papa gli rescrisse, che sapeva benissimo la partizione fatta delle Diocesi, e che gl'Istriensi erano a lui soggetti per ogni conto; che egli loro averebbe scritto con buon inchiostro procurando di ridurli alla propria loro obbedienza. In fatti le lettere, che si hanno dirette agl'Istriensi sono caricate quanto mai si può dire: Gli scrive Stefano, che con grande suo dolore aveva inteso la loro prevaricazione, ricorrendo alla potenza secolari (che erano

Gl'Istriensi vorrebbero il nostro Prelato contrarj al Gradense

vengono corretti da Stefano III

erano di Longobardi) per levarsi dal proprio Vescovo, e metter-
si sotto all'Aquilejense, avendo di più ardito di consecrarsi
l'un l'altro; che si ricordassero che gli averebbe castigati
severam.te ed anche anatematizati non volendo ritornar alla
soggezione del Gradense.

Gl'Istriani non cangiare gi-rione

A queste minacie gl'Istriani non fecero alcun caso, ma pro
tetti dai Longobardi si mantennero que' di prima. All'ora li
Gradensi ricorsero a Maurizio Doge di Venezia, il quale spedis
ce Ambasciatori al Papa Magno Prete Scrigniario, e Costantino
Tribuno, ma la morte del Pontefice seguita in questo punto
tolse ogni speranza di ajuto, e di rimedio.

Li Longobardi in questo tempo avevano fatte delle scorrerie
nell'Istria, e si erano fatti temere colle desolazioni, che portate
avevano. Non ostante però non puotero impossessarsi; nè gl'
Imperadori Greci restarono pregiudicati. Ma questa loro teme
rità non andò molto, che restò punita. Calato Carlo Magno dalla

Carlo Magno cala dalla Francia, e sua prima fermata in Friuli

770

Francia con buon seguito di milizie sorprese costoro: li vinse
e s'impossessò di diverse Città. Eglino non osarono di resister
gli; si resero volontariamente: ed in segno di questa volontaria
resa permise a Ruotgaudo nostro Duca che governasse il Friu
li sin che vivesse. Ma il Duca impaziente di vedersi soggetto
tramò una ribellione contro di Carlo, che accortosi lo disfece

Duca del Friuli presiede ai Conti, che governavano le Città

ed uccise, e prese delle altre Città, a tutte diede il suo Conte,
che le reggesse, creando Duca generale Marcario. A questi
fu spedito Maurizio Vescovo di Città-nova dell'Istria dal Papa
Adriano, come si ha da una lettera diretta dal Pontefice a Pipi-
no Re d'Italia. Il povero Vescovo portatissimo per la
sede Apostolica andava riscuotendo le gabelle, che si dove
vano alla Curia Romana, e poi le spediva a Roma.
Si fecero innanzi li Greci, e gli proibirono, ma egli non vo
lendo obbedire ad una aperta ingiustizia fu preso, orbato
e privato dalla sua sede. Portossi a Roma Maurizio per la
protezione del Pontefice, che dirigendolo al nostro Duca pro
curò il suo ritorno alla propria sede.

Abbazia di Sesto

762

Governando la sua Chiesa il nostro Prelato vi si fon
darono due Conventi: uno di Religiosi, e l'altro di Religio
se: il primo è l'Abbazia di Sesto, che ancor si conserva
poco lungi di Cordovado, sotto la direzione di Monaci Vallom
brosani diretta da un Abbate Commendatario. L'altro era
un

un Convento di Religiose fondato 4 miglie lontano da Udine in un luogo detto latinamente Salto, cioè boscoso. Questo si dice nosfento a Ciuidale, che ora si chiama il Monastero di S. Maria in Valle. Li Fondatori di questi due Luoghi furono Erfo, Zanto, e Marco Fratelli figli di Piltruda, e di Pietro Duca prima di Rodgaudo da quel, che ancor si dice. In fatti il Priuilegio, che abbiamo mostra, che erano più di priuati questi Istitutori. le facoltà, che assegnano pel mantenimento di questi due luoghi, e il possesso, con cui passano a Sigualdo ti indicano per persona di alto rango. Dal priuilegio abbiamo, che eglino per altrui esempio lasciato tutto il suo si erano ritirati nella Toscana a menar la uita con degl' Anacoreti;[x] che l'Abbate pro tempore douesse auer cura delle Vergini, e distribuir a suo piacimento, ma in opere pie solamente tutte le facoltà di Esuita, o Esinda Moglie di Erfo: Datto fu segnato in Nonantola: Fra le altre uille, che si nominano ue ne sono ancora di quelle, che sussistono; ui è Farra, Ampezzo in Cargna, Medea, Meriano, Palazolo, Mortejano, Belluno, Castanetto & oltre moltissime altre a noi incognite. Vi si uedono soscritti Erfo, ed Anto come già Monaci, e Marco come Abbate con molti altri. Si ordinano 4 copie da conseruarsi una in Sesto, una in Salto, una nel Monasterio di S. Michiele, e la 4 nella Toscana nel Monasterio dello stesso Erfone. Volendosi leggere questo Priuilegio con le sue note si ueda il P. Rubeis al capo XXXIX dell'ultima sua Opera.

Finalm.te il nostro Sigualdo ui morì dal 776, cioè nel tempo che li Francesi passarono a impossessarsi del Friuli; poichè intesa il Re Carlo, che era caduto infermo si portò a uisitarlo per nominar il successore: e all'ora il Patriarca traendo un forte sospiro ebbe a dire per sua grande umiltà: che egli auendo occupato il Vescouado nella sua chiesa senza alcun profitto spirituale, lo riponeua in mano della diuina giustizia, e sue, per non esser risponsabile di più peccati che auea commessi in uita al diuin Giudice col suo morire. Lo che, dice il Monaco Sangallense,[x] così riceuè il sapientissimo Carlo, che non senza il perchè giudicò da paregiarsi agli antichi Padri. Felice Lui, che potè

auere

Monasterio in Salto
nosfento a Ciuidale

[x] si passa indi alla istituzione, poi si dice, che

Bel sentimento del nostro Prelato morendo in presenza del Re Carlo

[x] apud Canisium Vol. II p. II l. II de gestis Caroli n.° 27

auere per panegirista morendo un Re di tanto credito; uero premio dell'umiltà, che abbassatosi per così dire sino alla terra meritò la lode del più grande della terra per esser più sicuro in Cielo.

Intanto il Re Carlo passato in Lorea Città in quel tempo on incognita fece una donazione de' beni a Lui douuti di ragione del ribelle Valdando, che restò morto colla fazione del Duca Rotgaudo, a Paolino, Maestro di Gramatica, che auea designato per successore al morto Prelato. Questi, cioè il nostro S. Paolino II di questo nome di Premariaco al dir del Volgo era molto caro a Carlomagno, che ebbe la sua conoscenza nel tempo che si trattenne in Ciuidale. Il Re era molto amante de' letterati, e con questi sulè era portato d'una generosità non ordinaria. La usò con Paolino, e se lo menò dietro anche per molte Città, seruendosi della sua opinione, come d'un oracolo ne' Sinodi, che questo Re di spesso conuocaua. Egli Paolino tutto che ancora non fosse designato al gouerno della sua Chiesa, tutta volta preuedendo da lungi oue andaua a cader la sua sorte, non lasciò intanto d'impegnar tutto se stesso per l'ottima direzione della futura sua greggia. Era d'una pietà singolare, d'una carità non ordinaria, d'una rara umiltà: ~~[illegible]~~ Si faceua amare, e temere temperando questi due estremi d'un modo particolare. Souueniua tutti che poteua e coll'opra, e col consiglio. Amaua la virtù, ed a questa esortaua del continuo, abborriua il vizio, e di questo era eterno persecutore. Un soggetto adorno di così scelte virtù meritaua bene la direzione d'un Popolo, nè s'ingannò Carlo anche in questo il ~~[illegible]~~ Magno a farne la scelta di Lui.

S. Paolino

Paolino amato in grande stima da Carlo

13

Venuti al 789 Carlo vi celebrò un Concilio in Aquisgrana, a cui interuenuto anche Paolino in luogo del Papa, di questi si legge, che Carlo Caluo auendo priuate le Chiese di certe rendite per darle, e conuertirle in uso profano, il nostro Vescouo vi fece una forte opposizione, cosicchè il Re conosciuto il suo errore vi promulgò un decreto, in cui lasciando il suo alle Chiese confessaua che queste facoltà erano facoltà de' fedeli, prezzi de' peccatori, e patrimonj de' poueri.

Dal 792 si conuocò un altro Sinodo in Ratisbona, a cui pur interuenne Paolino. In questa fu scoperto, e condannato d'eretico Felice Urgelitano. E sempre più facendosi merito il

nostro

nostro Prelato presso di Carlo lo supplicò con questa medesima occasione a conceder ai Canonici Aquilejensi la elezione del proprio Vescovo; Acconsentì a questa supplica il Re, e ci segnò un Decreto per maggiormente convalidarla, in cui si accettua la sua principal podestà; Vi aggiunse anche una remissione delle gabelle dette del *Fodero*[1], *Mansionatiche*[2], ed *Erbatiche*[3], con l'eccezione però di doverle pagare ogni qual volta o egli, o il di Lui Figlio Pipino vi venissero o nel Friuli, o nel Trevigiano.

Facoltà data ai Canonici d'sceglier il Patriarca 792

1 pel provvedimento delle milizie
2 in ritrovar un Palazzo al Re, e sua Corte.
3 o per aver la permissione di tagliar le frutte, o per farne la provigione pel pubblico

In questo tempo il nostro Friuli lasciò d'esser Ducato, e fu instituito *Marca*, onde il suo Rettore *Enrico* Marchese. il quale unito a Giovanni Duca dell'Istria si accoppiarono a Carlo, e fecero guerra agl'Unni, che con insolenza, e temerità erano calati nella nostra Marca a portarvi la guerra, abbenchè non istassero molto, che vinti, e messi in fuga si ritirarono addosso sin nella Pollonia il provocato inimico, ove presi diversi Castelli, fatta strage di genti, e messo a sacco tutto il paese ogn'uno ritornò a casa sua. Il nostro Friuli poi passò a chiamarsi *Marchesato*, perchè si rinserrò entro certi prefissi termini, non volendo dir altro *Marchesato*, che paese determinato coi tali confini.

Friuli non più *Ducato* ma *Marca*.

Nozione del Marchesato

Condannato Felice, e passato a Roma confessò presso del Pontefice Adriano il suo errore, per cui ripreso agramente lo detestò: ma Elipando Vescovo di Toledo più empio ancor di Felice fece di tutto, perchè ritornasse ad abbracciarlo come anco ottenne, e all'ora uniti questi due Figli del Demonio si diedero alla predicazione sicchè infettarono buon numero di gente. D'una tal temerità si sparse la fama per tutto, e per ostarla loro come si doveva, si venne in deliberazione di tener un Concilio. A questo fu destinato Franfort correndo l'anno 794. Il Papa vi spedì li suoi Legati, e vi accorsero tutti li Vescovi Francesi della Italia, Germania, e Francia. Si esaminò l'opinione di Felice, e fu anatemizato di nuovo per la terza volta. Fra gl'Atti di questo Concilio si cita un Libro intitolato *Sacro-Sillabo* parto della santissima mente del nostro Prelato, il quale fu diretto da que' Padri ai Francesi, e Spagnuoli già infetti dell'errore di Felice, perchè battendosi in quello della cattolica Fede, e dell'errore oppostoli dagl'eretici, potessero ravvedersi, e venir a penitenza. In questo ci fa intendere il nostro Santo, ch'egli coll'assistenza del Sig.re unì so a tutto quel sacro congresso, quantunque il più umile di tutti non temeva di rispondere col cuore, colla lingua, e colla penna alla detestabil perfidia degl'Eretici.

Felice, ed Elipando eretici combattuti nel Sacrosillabo di Paolino

Dal

Concilio Forojuliense 795

Dal 796 Enrico il nostro Duca guerregiando per Carlo con Pipino contro degl' Vnni presa a questi Ringo, e spogliato ritornò carico di ricche spoglie nel Friuli, oue le consegnò al suo Re. E restituita in tal modo la pace alla nostra Provincia Paolino intimò un Concilio da tenersi a Ciuidale, in cui, radunato che fu, ebbe a dir apertam.te ch'egli era gran tempo, che desideraua di radunarlo secondo l'ordine de' sacri Canoni, ma che chiamaua tutti loro in testimonj di non auerlo potuto fare; perchè diceua le scorrerie degl' Vnni lo impediuano, e perchè egli era sempre stato sin all'ora occupato in seruizio del Re, che se lo uoleua tener appresso. In cosa consistessero le regole stabilite in questo Sinodo basta a porsi al Capo per saperlo, diremo solamente, che nel fine della Prefazione si combatte l'Eresia di Felice, asserendosi „che in G. C. non erano due Persone una Figlio di Dio, e l'altra dell' „Vomo, ma una sola in due nature Diuina cioè, ed umana, Dio „uero, ed Vomo uero, non putatiuo Figlio di Dio, ma uero, non adot„tiuo, ma proprio, perchè giamai fu diferente dal Padre per l'uma„nità, che riunse. A questa seguono li santis.mi Canoni tanto intorno ai costumi corrotti all'ora dalla uaria mutazion del gouerno, e dalla nuoua pratica delle milizie, e forestieri, quanto intorno alla disciplina. Il Ferrario* ci à lasciato in lode del nostro Santo, che esercitandosi nel ministerio della sacra predicazione ui conuertisse ben molti della Carintia, e luoghi confinanti infetti forse dell'eresia d'allora. E godendo qualche momento di pace compose un libro Paolino intitolato de' salutari documenti, e lo indirizzò ad un certo Conte, che si uuole d'alcuni, che fosse il nostro Marchese Enrico.

13 * nel catalogo de' Santi d'Italia

Verso il fine di questo secolo uacando la sede di Oliuoli, colla permissione del Doge Giouanni, e Niceforo Greco Imperadore fu scelto Cristoforo pur Greco, ma spiacendo la scelta ai Tribuni fecero istanza a Giouanni Vescouo di Grado a non consecrarlo del che accortosi il Doge allestisce una flotta, e fatto montar sopra Maurizio suo Figlio gli comette a passar a Grado, e a far straggo del Clero con uccider anco il Vescouo. Egli obbedisce e uenuto in questa Città eseguisce l'esecrando ordine dell' empio Padre sopra del Clero, e poi auuto nelle mani il pouero Vescouo con una sacrilega barbarie lo fa condurre sopra d'un' alta Torre, e da la su lo precipita al basso e lo uccide. Vn tal orrido caso si sparse subito d'ogni intorno, e giunto all'orecchio del nostro Santo ragunò immantinente un Sinodo ad Altino, in cui trattato della Fede contro degl' Eretici, della Dignità Ecclesiastica, e di altre cose particolari, si trattò anche di questo detestabilis.mo sacrilegio, e

Vescouo d'Oliuoli, e sua storia

Fierezza di Maurizio contro S. Giouan. Vescouo di Grado 800

Sinodo in Altino

poi

poi scrisse una lettera a Carlo, in fine della quale dopo averlo ragguagliato di tutto ciò, che aveva operato nel Concilio, gli dice intorno all'empio fatto, che lasciava che a lui portasse il giudizio debito, non giudicando alcun altro li Padri più capace di lui per punir un tal misfatto, emanando un Decreto per tutto il suo imperio, in cui si potasse sentenza contro degl'empi Uccisori, e in tal modo si facesse, che giammai finisse la memoria per andare di tempo; e che era ben dovere, che ad una scelleratezza così fatta, e ad un sacrilegio così orribile sparso già per ogni dove, fosse data una pena conveniente, qual era quella portata da un tanto Re.

Vi sono però alcuni, che pretendono, che il fatto narrato di sopra non sia inteso nella lettera da Paolino, ma un uguale, se non anche peggiore di questo, che fu la morte data al Pontefice Alessandro III da Pascale Primicerio, e Campolo Sacellario, i quali entrati in Chiesa in compagnia di molti suoi fautori armatamente, e venuti all'Altare, ove s'attrovava il Papa, questo preso lo gettassero a terra, gli cavassero gl'occhi, gli tagliassero la lingua, e fatto in diverse parti lo lasciassero semivivo immerso nel proprio sangue. Ma sia qual mai fatto si voglia, noi diremo, che sono tutti e due diabolici, e che il nostro Santo non ha potuto contenersi ne' limiti della compassione, ma ha dovuto far noto il suo zelo prima in un Concilio particolare, e poi presso di Carlo, da cui solo sperava di far quella giustizia, che avesse fatta portar la pena condegna ai rei, e servito di esempio per tutti li secoli in avvenire.

Altro fatto, di cui si pretende trattato nel sinodo suddetto

799.

É notabile in questo tempo una bellissima formola de' Vescovi consacrandi, che presentavano al loro Prelato. Prima dunque vacata la Sede si segnava il Decreto dell'Elezione, e manifestata al Metropolitano la fatta elezione s'instituiva l'esame, il quale fatto il nuovo Vescovo oltre della solita professione di fede vi aggiungneva anche una nuova promessa, che conteneva le cose seguenti. Fatta memoria del detto di S. Paolo, che il Vescovo dovesse esser irreprensibile, e render buon odore anche agl'estranei si detesta la turpitudine, e falsità, che potesse ritrovarsi in un Vescovo, essendo una cosa molto turpe, che quelli, che hanno d'aver sempre in bocca le lodi di Dio ne' Salmi, Inni, e sacri Cantici passino ad esser mendaci, si passa a riflettere, che devono li Metropolitani star molto attenti, e veder di correggier il proprio affetto; che avessero ad alcuno, se loro venisse di questa sorta presentato per non renders

801

Formola di promessa, che presentavano li nuovi Vescovi in questo tempo ai loro Metropolitani

rendersi partecipi degl'altrui peccati; si fa la professione di fede col tatto de' SS: Evangeli, e si giura di osservarla, e predicarla giusta la definizione del Concilio Niceno, e 'l Tomo di S. Leone, che se gli mettevano innanzi; si promette obbedienza ai sacri Canoni legitimamente composti, e conservati dietro il Bisogno, e secondo il poter de' tempi; si giura d'esser esente da tutti li peccati capitali dall'omicidio, dal furto, dal falso testimonio; dalla simonia, dalla Sodomia, dall'Adulterio, dallo stupro sacrilego; si dice che però tutto si sottometteva alla correzione della santa Chiesa, perchè essendo mortale non doveva mostrarsi esente di umano fallo; si promette puntualità d'intervenir al Sinodo, quando si chiami; d'esser obbediente in tutto, e per tutto al Metropolitano purchè comandi cose secondo la fede, e dietro le canoniche regole tanto a bocca quanto in iscritto: di ricevere con tutta onorificenza li messi che gli venissero spediti, e di trattarli con tutta la umanità. Si promette attenzione, e sollecitudine nella celebrazion della Messa, nel Salmeggiare, e cantar l'Offizio Divino, d'invigilar intorno alle cere, e agl'incensi secondo l'occor-
13 renza, e 'l Bisogno; e di attendere alle cose tanto mobili quanto immobili appartenenti alla Chiesa per quanto potessero dire le regole de' sacri canoni, non venendoli impedito dalle forze Temporali; si rinova una costante promessa di tutto ciò, e si dà notizia de' testimonj stati pregati, e si termina col nominar l'anno de' Re di que' tempi, e dell'Indizione.

In questa formola è notabile, che non si faccia più menzione dello scisma, e che nella professione della fede si giurasse d'osservarla dietro le regole del Niceno, e Tomo di S. Leone; bel preggio di questo Pontefice il primo, erano già corsi 100 e più anni, che era terminato. E pel secondo dir si può, che una tal formola fosse più antica assai di questo tempo, abbenchè non si abbiano più antiche memorie.

Privilegio del Re Carlo alla Chiesa d'Aquileja ad istanza di Paolino

Viene in appresso da considerarsi un privilegio dato da Carlo Magno alla Chiesa Aquilejense, abbenchè da alcuni venga rivocato in dubbio, in cui si confermano le donazioni fatteli dai Re, e Duchi Longobardi: si esenta dalle pubbliche gravezze come dalla Freta, o Freda, che erano certe gabelle dovute al Fisco, dalle Mansioni, di cui abbiamo veduto di sopra, dalle Parate, cioè preparativi da farsi ai Messi pubblici, ove avessero da passar, o fermarsi; e dalle Redibuiconi, cioè tributi, ed imprestanze, se gli rende soggetta in tutto e per tutto la Chiesa di S. Lorenzo di Buja, e 'l Xenodochio costrutto dal Duca Rodualdo in

Civi-

Ciuidale sotto il titolo di S. Giouanni; e 'l Conuento di S. Maria edificato in Verona in un luogo detto all'Organo con tutte le sue pertinenze. Questo privilegio fu spedito a tutti li Vescovi, Abbati, Duchi, Conti, Gastaldi, Domestici, Vicarij & del Regno di Carlo, perchè fosse inviolabilmente osservato, e fatto osservar per l'auenire, protestandosi lo stesso Re d'auerlo fatto per tre motivi, prima per riguardo a quel santo luogo, obbligando così que' santi Sacerdoti a pregar per Lui e sua casa e suo Popolo: di poi perchè con questo comodo auessero più premura di darsi allo studio delle diuine lettere, e spirituali dottrine; finalmente per soddisfar al meriti del Prelato, e del Clero, da cui mostra essergli stato richiesto. Il Decreto è segnato in Ratisbona, ed è stato sotto scritto per maggior sua validità dallo stesso Re, e marcato col suo proprio anelo. Ecco come si profondeua l'animo grande del Magno Carlo. Conosceua Egli che tutto il suo auere dipendeua dal Cielo, e però era liberale colle Chiese, perchè in queste si pregasse per Lui. Conosceua la giustizia, e la bontà delle azioni, nè le lasciaua senza premio. Procuraua il vero bene del pubblico anche ne' Religiosi, sapendo benissimo, che dalla bontà, e dottrina di questi ueniua ad alleuar soggetti rari, e pregiabili nella sua Repubblica, e però obbligaua colla sua munificenza li Sacerdoti primarj ad attendere alle Scritture, e alla pietà. Felici que' tempi, che vengono gouernati da tai Personaggi, e più felici tai Personaggi, che colle loro belle azioni arriuano a meritarsi una eterna lode, a documento i successori.

Dei motiui di Carlo

Finalmente si dice, che il nostro Santo v'interuenisse al Sinodo, che conuocò Carlo in Aquisgrana, in cui si trattò di diuidere le facoltà delle Chiese, che poi non seguì cosa alcuna pel consiglio di Paolino, che fe segnare un decreto dal Re, in cui veniua proibito a far questo.

Ecco quasi tutto, che di più certo si può sapere del nostro Prelato. Noi l'abbiamo osservato d'una gran mente, e per tale lo manifestano le sue Opere, le quali ultimam.te sono state date in luce con note del P. Madrisio dell'Oratorio: l'abbiamo veduto attentissimo nel conseruar, e promulgar la fede e nella sua Diocesi,

e

e prova; sempre eterno persecutor degl'Eretici. Il suo Sinodo tenuto in Cividale distinto in 14 Capitoli tutti spettanti alla disciplina contiene regole bellissime intorno al Clero, ai Secolari, ai Matrimonj, alle Monache, alla santificazion delle feste ecc. e fa ancora autorità, come che fosse recente, vedendosi citato spessissimo negli Autori. La lettera, che scrisse a un certo Aistulfo, che aveva uccisa la propria Moglie, per aver creduto troppo presto, che fosse caduta in Adulterio, lo manifesta per un vero S. Padre, e sarebbe desiderabile, che da tutti si leggesse. Si oppose sempre a tutto ciò, che le pareva men che giusto; e non la perdonò nè meno ai stessi Re. Fu sollecito pel culto di Dio e tentò ogni modo per avvantaggiarlo, e farlo vieppiù risplendere. Amò il suo clero, e gli procurò vantaggi non mai avuti avendogli fatto concedere da Carlo la facoltà di eleggersi il proprio Vescovo, e l'esenzione d'ogni altro gius e gabelle ne' luoghi ad essi soggetti. Pieno di meriti in somma, e di santità fattosi secura scorta a chi rendono al Cielo merito al pari d'ogni altro d'entrarvi verso l'anno 802 venendo dipinta la sua immagine tra gl'altri Santi, e conservate le sue reliquie con la più possibile onorificenza, venerandosi ora nel Duomo di Cividale.

Capo XVII.

Di Orso, Massenzio

Prima di ripigliar il filo dell'Ecclesiastico governo stimo bene dirne poche cose intorno al secolare, dipendendo da questo l'indicar l'estensione de' confini del nostro Marchesato. Qui però era Marchese Cadolao, e in Istria Giovanni: il primo intervenne in una radunanza ordinata per discuter certe querelle portate contro il 2do, e morto, o spogliato dal suo Marchesato fu consegnato ai nostri Marchesi. Le querele erano fatte

estensione de' confini del nostro Marchesato

810 da propri Istriensi, e la radunanza fu ordinata da Carlo Magno. Ecco una parte della sua estensione.

814 Morto Carlo, e successoli Lodovico Pio a questi si portò Liudewito Duca della Pannonia inferiore con certi lagni finti contro di Cadolao trattandolo di crudele, ed insolente, e non aspettando, che Lodovico facesse giustizia l'anno seguente a que-

819 ste accuse si fece vedere apertamente in rebellione contro del nostro Duca, ma questi sorpreso dalla febbre, e morto fu seguito da Baldrico, che messosi a capo dell'esercito del suo antecessore si portò valorosamente contro di Liudewito, lo vinse sbaragliando, e mettendo in fuga tutte le sue milizie al Fiume

Fiume Draua. Pena douuta all' iniquo Liudeuuito, che dopo auer fatto falsam.te l' impostore pretendeua d' autenticar il suo fatto con un altro ardir temerario, tentando di sortir colla forza quello, che portato dalla sua superbia aueua procurato colle finte accuse. L' Autore di questo fatto ci fa intendere, che li nostri Duchi in questo tempo comandauano anche nella Carinthia, oue seguì la mentouata battaglia. Dopo di cui se gli resero volontariam.te que' della Carnidia, per lo che si estesero di molto li confini del nostro Marchesato, che all' ora si chiamaua indifferentemte ancora Ducato, e Conteo. Analista Bertiniano 820.

Ma uenuto in pensiero a Bulgari di prouar le forze del nostro Duca unito un esercito lo imbarcano sul Draua, ed entrati nella nostra Prouincia ui fanno grande stragge senza che gli facesse una minima resistenza Baldrico. Si lagnò per ciò d' una tal codardia Lodouico, e leuatoli la carica distribui la Prouincia in quattro Parti, a cui tutte assegnò il proprio Duca. Queste erano la Carinthia, la Pannonia inferiore, il Friuli coll' Istria, e la Carnidia colla Liburnia. Altra divisione

Sin qui del gouerno secolare, ora all' Ecclesiastico.

Mancato il santiss.mo nostro Paolino viene dietro Orso, il quale pretendendo certa giurisdizione auuta anticamte da suoi Predecessori nel distretto di Salisburg, si mise a contenderla con Arnone Vescouo di quella Città. Arnone ui resistette mostrando certi priuilegi, che aueua ottenuti di recente dalla santa Sede, mentre la nostra Prouincia era in rouina. L' affare fu portato a Carlo, il quale stabilì per confine tra l' una e l' altra giurisdizione il Fiume Draua. Fu segnato l' accordato con un pubblico Decreto, ed inuiato alle parti. *uedi di Severo dall' anno 716

A Massenzio, morto in questo Orso, correndo l' anno 811. Questo nuouo Prelato uedendo la sua Chiesa in rouina, e mezza anche in parte a terra da' Goti, ed Vnni, desiderando di rialzarla in un modo particolare con adornarla di loggie, ed Atrij, ne' far potendolo senza alcuni pezzi di terra stati fiscati a Felice, e Rotgaudo Fratelli, che furono uccisi nella Ribellione di sopra ueduta, ricorse a Carlo, il quale gli segnò un Decreto, in cui non solo gli dà le terre richiesteli, ma ancora tutte le altre della stessa ragione e dentro della Città, e nel di Lei circuito, riserbando per sè stesso le altre in altri luoghi. In questo stesso Decreto si nomina un terzo Fratello di costoro chiamato Lodolfo, che non si trouò nella ribellione, e a questo si lascia la sua porzione. L' Imperadore dice d' auer fatto questo per amor di Dio, e per far merito all' anima propria: e comanda a tutti del suo impero a non far alcun danno, Donazione di Carlo alla Chiesa d' Aquileja; uedi l' anno 770; 811

ne

nè a pretender alcun giur sopra questa sua donazione, ma a lasciarglielo godere con tutta la quietezza e pace. Da questo Privilegio segnato in Ratisbona si viene a comprendere lo stato della miserabile Aquileja divenuta quasi deserta per l'abandono de' suoi; e l'affetto, che portava l'Imperadore a Massenzio, come si ha ancora da una lettera, che questi gli scrisse intorno al Battesimo, di cui desiderava informazione Carlo.

812

Collegio de' Canonici di Verona soggetto al nostro Prelato

Nell'anno dopo il nostro Massenzio, che consacrò in Verona la Chiesa di S. Giorgio, ricevette sotto il suo dominio il Collegio de' Canonici di Verona consegnandoglielo Rotaldo Vescovo della stessa Città con consenso generale di tutto il Capitolo, e del loro Degano Pacifico.

813 Morte di Carlo

Finito di vivere il Magno Carlo facendo testamento vi lasciò diversi fondi, e una certa summa alla Chiesa Aquilejense in beneficio dell'anima propria, con questo facendo vedere, che per quanto grandi sieno gl'Imperadori della terra sempre abbisognano degl'ajuti del Cielo, quali or si tratti di salvarsi. Gli succedè Lodovico Pio, e Lotario, il quale fatte diverse leggi per l'informazione nelle scienze de' Giovani vi stabilì diverse Città, a cui vi intervenissero per ammaestrarsi. Nella Venezia terrestre vi scelse Verona per quelli di Mantova e Trento: Vicenza per quelli di Padova, di Treviso, di Ceneda, di Feltre, e di Asolo vi stabilendo per le altre Città Cividale.

824

Lotario fonda un Collegio a Cividale

Il nostro Prelato intanto ravvolgeva dal continuo nell'animo la riunione della sua Diocesi. Gl'increscevo la permissione ottenuta da Leon III coll'Imperadore Carlo, per fatta ai Vescovi d'Istria di levarsi dalla soggezione di Paolino, e mettersi sotto di Fortunato il Gradense. Onde principiò a lagnarsi fortemente di ciò, osservando con tutta costanza che la Sede di Grado gl'era soggetta. Seguì Massenzio con ugual calore, arrivato per fine a forte lite con Venerio Vescovo di quella Città. Fu portato l'affare agl'Imperadori Lodovico, e Lotario, li quali lo mandarono a discutere a Roma: ove portato Venerio come favorito dal Papa* Massenzio non volle andarvi, ma domandò che fosse discusso l'affare nel Sinodo di Mantova. In fatti il nostro Prelato ottenne il suo intento. Radunatisi Padri di quel santo Concilio, in cui anco erano li Legati della santa Sede Apostolica*, si propose l'affare in tutta la sua estensione: si esaminò l'essere della Sede Aquilejense, il suo progresso, la sua divisione e li motivi della medesima, e tutto ciò, che vi era di bisogno. Si osser

804

* bella giustizia di questi Imperadori

x Gregorio IV favoriva il Gradense 827

Eugenio II

vò

uò ai Privilegi de' Vescovi di Grado, ed in fine si conclise a favore del nostro, stabilendo, che essendo stata la vera antica Chiesa Aquilejense dovesse considerarsi come la Matrice, la quale sola avesse l'autorità di consecrar li Vescovi a Lei soggetti d'allora innanzi per sempre. E intorno ai Privilegi, che portava in sua difesa il Gradense, fu risposto, che essendo stati dati contro li Dicretti de' Padri, coll' autorità de' Padri gli venivano levati.

Avuta questa bella sentenza in suo favore il nostro Prelato passò a far istanza a Lodovico, e Lotario, perchè gli cedessero in tutto, e per tutto il Convento di Religiose di S. Maria in Valle in Cividale. Glie'lo concedono gli Imperadori, e per maggior validità in Nimega nel loro Imperial Palagio segnano un Decreto, che confermano colla loro sottoscrizione, e sigili. Convento in Valle concesso al nostro Prelato da Lodovico e Lotario 830

Da ciò, che abbiamo detto sino qui per quanto spetta a Massenzio si può raccogliere l'animo veramente generoso, e grande di Carlo nel seguir a beneficar sempre più la nostra Chiesa tutto che s'attrovasse in uno stato miserabile, la entratura, che ebbero li nostri Prelati nell'animo di questo Principe, che lo piegavano colle loro istanze a ciò, che volevano, per fino a far, che si ricordasse della loro Chiesa nel punto di sua morte; le rare qualità di Massenzio, per cui gli fu cesso il Collegio de' Canonici di Verona, ed ottenè da Lodovico, e Lotario, che 'l giudizio della sua pretesa col Vescovo di Grado fosse portato al Sinodo di Mantova, ova sortì ciò, che bramò, e la cessione, che da questi gli venne fatta del Convento delle Monache Benedittine in Cividale. Ora al governo secolare pe' tempi in avvenire poi all'Ecclesiastico.

Capo XVIII.

Di Andrea, Venanzio, Teutimaro, Lupo e Valperto.

Ripigliando la lasciata secolare storia nel capo antecedente diremo, che il Friuli dopo la divisione fatta in 2 parti fu molto oppresso colle incursioni dai Schiavi, di cui volendolo una volta liberar Lotario creò Marchese Eberardo soggetto religiosiss.mo il quale diede allogio in sua casa per alquanto tempo a Gotescalco Monaco Benedittino, ove avuto lo incontro d'abboccarsi con Notingo Vescovo di Brescia, si scoprì per eretico piantando false proposizioni intorno la Predestinazione, 848
come si ha da una lettera di scritta da Rabano Arcivescovo di Magonza, in cui avvisa il nostro Marchese della pravità

di

di quell' Eretico. Morì Eberardo dall' 869 auendo fatto testamento in Musiestro nel Treuigiano, e lasciato il suo ai suoi 4 Figli Vnroco, Berengario, Adalardo, e Rodolfo, e 3 Figlie Engeltruda, Giudita, e Aduuige, distinguendo più degl'altri il Primogenito, il quale gli seguì nel Ducato. Questi non si uede nominato nel testamento di Gisla*, o Gisella moglie del morto Duca, perchè aueua abastanza ciò, che aueua auuto dal Padre. Si sa però che concesse alla Madre il trasporto delle ossa del marito colla permissione del Re Carlo il Caluo nell' Oratorio Cisonense, a cui essa colla permissione di Adalardo, e Rodolfo lasciò alquanti beni. Ma man-

*Figlia di Lodouico Pio

Vnroco fonda la Chiesa di S. Nicolò di Sacile, e l'assoggetta al nostro Prelato, vedi all' anno 1279 in fine delle gesta di Bertoldo

874 cato Vnroco fu seguito da Berengario, a cui scrisse Giouañi VIII lodando la sua pietà uerso la S. Sede, e pregandogli dal Sig.re una lunga uita.

S. [illegible] Di Vnroco uedremo ancora oue di Bertoldo, o Pagano.

Mancato intanto tra uiui Massenzio senza che potesse ridurre a sua diuozione il Vescouo di Grado, ui seguì Andrea, il quale seguendo a ricercar le pretese del suo antecessore ricorse a Lotario, ed a Roma. Sergio II all'ora Papa stanco di più sentir lagni intorno a questa contesa fe intendere a tutti e due li Vescoui a desister di far ogni passo tra di essi sin tanto, che fossero chiamati a dir le loro ragioni in un generale Concilio, a cui anco sarebbe interuenuto Lotario; ma morto poco dopo il Papa fu seguito da Leon III, da cui dice la Cronaca Aquilejense ottene il nostro Vescouo nel Generale Concilio ciò che uolle

Morto Andrea la Cronica ci dà Venancio, ma di questo non si hà alcuna altra notizia, se non che uenne seguito da Teutimaro, il quale dal 850 assistete al Concilio celebrato in Pauia, in cui si stabillirono 25 canoni per la riforma dell' Ecclesiastica disciplina. Ma uedendosi non ostante poco profitto, e considerandosi, che per questo anche il gouerno secolare non lasciaua di sempre più render in decadenza Lodouico mandò

855 un Commonitorio a detti Vescoui, con cui sopra di ciò ricercaua un nuouo stabillimento di Regole: Si congregarono que' Padri, tra cui anche Teutimaro, e rescrissero all' Imperadore intorno a tutto ciò, che aueuano stabilito. Lo stesso Lodouico ad istanza del nostro Marchese Eberardo di lui Compadre rafferma in un priuilegio segnato in Pauia al nostro Prelato tutto ciò, che contro de' Vescoui dell' Istria ottenne nel Sinodo di Mantoua Massenzio. Dopo la sua morte uenne Lupo, indi Valperto.

875 Questi accompagnò Carlo Caluo a Roma, che là si portaua per esser incoronato sotto il Papa Giouañi VIII. Ebbe due lettere

877 dal detto Pontefice, in una di cui lo auuisa il Papa dell' anatema portato contro di Adelardo Vescouo di Verona, perchè si aueua fatto suo il Conuento di Nonantola soggetto in tutto e

par

per tutto alla sede Apostolica, e aveva ridotti que' Padri in mi
seria col servirsi egli delle loro entrate: nell'altra gli fa in
tendere, che lui era stato accusato di non so che di male, ma
che si averebbero discusse le sue accuse nel concilio, che aveva
da celebrarsi in Ravenna, credendo egli, che per mezzo della
divina grazia averebbe coll'esame della verità reso più tos
to odore di soave unguento, che di fango. Da qui si può
congeturar, che le accuse del nostro Valperto versassero sopra
la carnalità, le quali essendo condannevolissime in un Ves
covo mostra il Pontefice di non poter indursi a credere, che
si fossero ritrovate in un Metropolitano. Ottenne da Carloman
879
no in un Decreto segnato in Otingen la conferma de' privi
legi concessi per l'adietro alla Chiesa d'Aquileja sopra l'ele
Conferma de' privilegi Aquilejesi.
zione del proprio Vescovo, e l'esenzione delle nominate gabelle.
In questo si nominano li Monasteri, gli Spedali, le Chiese Bat
tesimali, e Cardinali, le Parochie, e Titoli; forme in questo
tempo di distinguer le Chiese tutte diverse, sopra d'ogni una
delle quali veniamo però a comprendere, che la nostra Chie
sa aveva autorità. Di tutte queste vi discorre eruditam.te il
Cangio nel suo Glossario.

Tra le opere dell'empio Fozio Vescovo di Costantinopoli vien
da considerarsi una ep.la, che si pretende scritta al nostro
Vescovo, quantunque non si abbia alcuna certezza. In questa il
Lettera di Fozio al nostro Prelato rigettata
perfido Scismatico loda la legazione a lui fattali da quello,
a cui risponde dicendo, che si stupiva, che nell'occidente vi
fosse, chi asserisse, che lo Spirito Santo procedeva anche
dal Figliolo. Ma una tal lettera viene considerata anche
per finta dallo stesso Fozio. E noi, abbenché si lodi grande
mente quello, cui vien spedita, la rinunciamo volontieri,
sul riflesso che viene ad essere detestabile ogni lode, quando
viene portata da tali ree persone.

Intanto questo nostro Prelato ancora desiderava di soven
te di rimetter piede in Grado, e ritornarsi soggetta quella
Agiustam.to sopra la contesa del Gradense tra il Doge, e nostro Vescovo.
parte della sua Diocesi. Ma Orso Doge di Venezia portando
li Gradensi pateggiò con Valperto, che egli cioè non osasse
880
alcun attentato contro di quelli, ad esso lui mai averebbe
levato il beneficio di andarsi a provedere di ciò, che gli oc
correva al Porto chiamato Pilo

Abbiamo finalm.te una lettera del Papa Stefano V al nos
Lettera di Stefano V al Valperto
tro Prelato; in cui lo avvisa il Pontefice, che si meravi
gliava, ch'egli non volesse passar alla consacrazione del
Vescovo di Como, tutto che esortato dalla sede Apostolica; gli
dice

dice, che se nell'elezione di esso gl'era increscciuta alcuna cosa doueua almeno auuisarlo col rispondergli; che però gli ritornaua a scriuere, perchè non voleua seruirsi della sua autorità, il che auerebbe potuto fare fuor d'ogni scrupolo; che finisse
885 però una volta di tirar più a lungo la consecrazione di Liutuuardo, che era il Vescouo scelto da tutto il Popolo, perchè per non volendolo, lo auerebbe egli consecrato, se si fosse portato a Roma: che gli ripeteua, che abbenchè sapesse di poterlo fare in vigore della sua autorità, niuna volta lo auerebbe fatto anco incitato dal suo esempio, che uscito dalla propria diocesi aueua osato di consecrar il Vescouo di Solona in detrimento della Sede Apostolica, il qual'ardimento quanto sia brutto, e detestabile, lasciamo che egli lo pensasse.

Tutto questo abbiamo di Valpesto, e da questo ricauiamo, che sia stato un Prelato mediocre. Visse in dignità quasi 30 anni, e in 30 anni di tempo sono molto scorse le memorie, che si hanno di lui, e di queste vi è l'ultima segnata nella lettera di Stefano Papa, che non lo renda troppo commendabile. Noi intanto per non trattenersi di souerchio oue non vi è troppo da pensare, e da scriuere, osserueremo altre.

Capo XIX.

Di Friderico, Leone, Orso II, Lupone II. ed Engelfredo.

Friderico da quel, che si ha dalla Cronaca Aquilejense, era un Prelato fatto e per la stola, e per la toga. Fugò gl'Vngari, che usciti dalla Seruia erano passati a portar la guerra nella Polonia prouincia confinante con la Chiesa d'Aquileja,
901 ~~[illegible]~~ e restituì a quella Prouincia la pace.

916 Ornato dalle insegne imperiali da Giouanni X Berengario concesse a un tal Pietro Prete Aquilejense la proprietà del Castello di Sauorgnano, e che lo potesse munir, e renderlo più

Di Sauorgnano Castello

forte con aggiugnerli de' merli sulle muraglie, e munirlo di qualche nuoua fortificazione; impedendo a tutti li suoi Ministri a tenerui Placiti, e concedendo agli Vomini dello stesso

Placito cosa sia

Prete a non auer riguardo in tener quelli ad alcuno fuorchè al Marchese pro tempore, auanti al quale dice che si tengano tre volte all'anno. Li Placiti poi erano certe adunanze, in cui si sentiuano le querele, e li grauami del Popolo, e poi si faceua giustizia da cui de jure.

Lo stesso Imperadore concesse in un priuilegio al nostro Prelato il Castello di Puuioli nel Friuli con tutte le sue pertinenze per lo spazio d'un miglio allo intorno assieme con la giudicatura. Gli conferma ancora con la sua regia autorità, tutte

tutte le sue ragioni segnate in istrumenti, od altre carte, che si fossero state levate, o bruciate con occasion delle guerre. Gli ratifica tutto ciò, che lo stesso Patriarca avea acquistato tanto di paterno, che materno, ed eredità. E finalmente lo conferma nel possesso di case, prati, campi, vigne, paschi, selve, acque, pescagioni, servi, e serve, monti, vali, pianure, paludi &. di sua ragione. Il Decreto è segnato in Pavia verso dell'anno 941.

Si dice, che il nostro Prelato introducesse la Festa della Concezione nella sua Diocesi, ma non si prova con alcun legittimo fondamento.

È d'avvertire, che verso questo tempo preso il governo Berengario del Friuli, e del Veronese, perchè scelse per sua abitazione Verona si principiò a chiamar anche la nostra marca Marca Veronese, la quale dal Re Ottone [struck] fu levata a Berengario, e fu data da governarsi ad Enrico Fratello del Re: d'onde nacque, che finirono li Duchi da presieder a Cividale; li quali Duchi sotto de' Re erano così chiamati, perchè comandavano a tutta la Provincia di Venezia, cioè chiusa nel Continente: erano detti anche Conti, perchè avevano la Prefettura della Città, e finalm.te Marchesi, perchè non avevano autorità fuora de' tali confini.

Friuli chiamato Marca Veronese

951

Finiscono li Duchi di presieder a Cividele

Finito di vivere Friderico dopo il 941 fu creato Patriarca Leone, il quale al dir della Cronaca, espostosi colla vita stessa per difesa della ecclesiastica libertà venne ucciso da un certo Longobardo chiamato Rodaldo, il quale castigato per sentenza del Principe, gli furono confiscati ancora tutti li beni, e dati alla Chiesa d'Aquileja: scarsa ricompensa ad un danno di tal sorta.

Venne dietro Orso II, il quale pregò il Re Ugone, che ritenesse sotto la sua protezione il Convento di Sesto con tutte le sue pertinenze all'ora governato da un tal Pietro Abbate. Lo fece il Re, e proibì a tutti li suoi Magistrati d'aggravarlo di alcuna gabella sotto pena di 30 libre d'oro da cedere mezze in benefizio della Camera del Re, e mezze alla stessa Congregazione. Vi occorre in questo decreto il termine di Munburgo, che in altri si esprime ancora Mundburgo, Mundburdo, Mundiburdo, e Mundio, che significa la protezione, e tutella che prendevano i Re di quel luogo, che nominavano: onde

928

Espressioni barbare di questo secolo

de anche si fatti diplomi si chiamavano Mundiburdij. Il nostro è segnato in Verona.

Lo stesso Re, unito a Lotario di lui figlio donarono ad Orso il Natisone, che si chiama sul finire anche Anfora, e'l Placito di Sculdasia, che si chiama d'Ampliano. Di tutto questo è autore Antonio Bellonio nella Vita de' Patriarchi d'Aquileja; e non si trova altra memoria, se non che il Decreto sia segnato in Verona dal 931.

Morto il detto Patriarca vi segue Lupone II, di cui si sa, che dopo molte contese intorno ai gius Gradensi per consiglio di Marino Patriarca di questa Città promise a Pietro Doge di Venezia di non mai nè lui, nè alcuno de' suoi sotto alcun pretesto, o colore entrarvi nella Città di Grado. L'antico emolumento è segnato in Aquileja dal 944, ed il primo a sosciriversi si è il nostro Prelato.

* 950
* 962

Vi segue Engelfredo, cui concessero delle immunità, e privilegi Berengario II Re d'Italia, e Ottone I. Egli nella Cronaca si predica cospicuo per la nobiltà, e per la probità singolare. Si portò a Roma per comando di Ottone Imperadore per assister ad un seudo-sinodo contro di Giovanni Papa XII, il quale deposto vi occupò la sede Apostolica Leone VIII Romano di nazione, e Protoscriniario della S.R.C. Nelle soscrizioni si vede segnato Rodolfo Diacono per Engelfredo, che per una improvvisa malattia morì.

Ecco quanto poco si sappia di 5 Prelati della nostra Chiesa Così va. Ed una tale scarsezza ci ammaestra quanto vano sia il curarsi di questo mondo, che coll'andar de' secoli perde in una stessa unione il bene, ed il male di ogn'uno. Infelice nostra condizione, ma non per tanto in tutto condannabile, massime se quaggiù vivendo meriteremo colle nostre azioni di piacere a lui, che ha voluto metterci in questo luogo di miserie, perchè sapessimo acquistarsi un altro di gloria sempiterna.

Capo XX.

Di Rodoaldo, e Giovanni IV.

Privilegi dati alla nostra Chiesa dal seudopontefice Leone VIII

Ad Engelfredo vi succedette Rodoaldo nobile di origine, dice la Cronaca, ma più nobile di mente. Egli fatto Patriarca ebbe una bellissima lettera dal seudo-pontefice Leone, con cui gli veniva spedito il Pallio, e in cui l'occupatore della Romana sede dava alla nostra Chiesa la prelazione sopra di tutte le altre in Italia dopo la Romana confermando la facoltà fatta al Clero Aquilejense dal governo secolare di eleggersi da sè

loro

loro il Pastore. La lettera è spedita dal 963 ai 13 di Decembre.

Un tal privilegio fattogli dal seudo-papa pare che gli venisse ratificato nel Sinodo, che in Ravenna convocò Giovanni XIII per rimodernar la Disciplina Ecclesiastica, a cui intervenne pur Ottone Imperadore, perchè dopo la soscrizione del Papa si legge quella dell'Imperadore, e poi il nostro Prelato: indi il Ravennate, il Milanese &c. Confermatili da Giovanni XIII 967

Concesse Rodoaldo ad Adamo Vescovo di Parenzo Rovigno, che era in poco buon sesto per le scorrerie de' Schiavi, e Barbari, acciochè lo unisse alla sua episcopal giurisdizione, e se lo tenesse per sempre: con l'occasione forse, che avuta una lettera da Giovanni XIII, con cui gli veniva ordinato a portarsi a Parenzo con più Vescovi, che potesse, per consacrar ivi la Chiesa di S. Maria, e di S. Mauro, che gli'aveva dotata l'Imperadore, che avea pregato il Pontefice a far egli stesso questa funzione, là vi passò, e fece la solenne Consecrazione. Nella lettera del Pontefice, e nelle laude del nostro Patriarca si nominano certe indulgenze date a chiunque intervenisse a quella funzione, e nel ricorso annual della medesima, lo che rende dubbioso un tal asserto, abbenchè possa essere un agiunta di qualche bell'ingegno. Rovigno dato al Vescovo di Parenzo 965 967

Dal 968 portò una sentenza pe' Canonici di Verona, in cui gli confermò li loro privilegi dell'imunità Vescovile, e loro soggezione alla nostra Chiesa. Li Canonici portavano in loro favore da' Diplomi de' Pontefici, ed Imperadori per fino da 200 anni in adietro. Vedi ciò, che noi abbiamo veduto già 155 anni, cioè dal 813 sotto Massenzio Patriarca.

Dal 972 vi tenne il Placito, o sia Parlamento a Verona per ordine dell'Imperador Ottone: e fece anco una locazione di certe case, e campi tra l'Adua, e l'Ollio di sua ragione ad Ambrogio Vescovo di Bergamo per 5 monete, o sia danari Milanesi, che facevano la valuta di 10 di Venezia. A cosa poi montasse il valore di questi danari non si sa. I Grossi, o sia Matapani Veneti è una certa moneta d'Argento, che valeva 26 piccoli. Io mi ritrovo averne diversi, appunto giusta la descrizione del Dandolo, da una parte con G. C. in trono all'antica, e dall'altro colla figura di S. Marco, e del Doge. Affitanza del nostro Prelato al Vescovo di Bergamo Monete Venete antiche nella Cronaca l. x. c. III. p. v

La

Le sopradette terre sino a questo tempo erano state locate a Liutprando Cremonese Vescouo, eccelente Scrittore, ed illustre per le legazioni fatte in Costantinopoli agl'Imperadori.

Questo stesso Liutprando fece istanza ad Ottone I, perchè assoggettasse al nostro Metropolitano l'Abbazia di Sesto, lo che fece l'Imperadore, donandoli ancora il fisco fatto a Rodoaldo, che uccise Leone Patriarca, come abbiamo ueduto di sopra dal 931, e tutte le facoltà d'Amione; confermandoli tutto ciò, che si trouaua ancora in quel tempo coll'aggiunta di in dono di Terra, e tutto ciò, che s'attroua tra la Liquenza, e la Strada degl'Vngari sino al mare di ragione delle due Sorelle.

Diuerse donazioni fatte alla Chiesa nostra dagl'Imperadori Ottoni I. e II.

977

Ad Ottone I successe il di Lui Figlio Ottone II, il quale ad istanza di Enrico Duca de' Karentani donò al nostro Prelato l'Isola sotto l'Istria, e 'l censo, che gl'abitanti di que' luoghi pagauano in Giustinopoli, o sia Capo d'Istria. Di più ancora ad istanza del proprio nostro Rodoaldo gli conferma il gius assoluto sopra di 5 Castelli, cioè di Bugia, di Fagagna, di Gruang, di Vdine, ed Bratta con 3 miglia di giurisdizione ~~per ogni miglia~~ all'intorno di ciascheduno di essi, facendo pena a chiunque de' suoi uolesse ingerirsi per ogni minima cosa di 1000 lire d'oro purissimo da pagarsi mezze alla pubblica camera, e mezze alla Chiesa Patriarcale.

Vdine non più di Castello sin da questo tempo

983

E' notabile in questo priuilegio, che è segnato in Verona, una particolarità sopra l'Erbatico, che si dice, che si leuaua a tutti gl'animali, perchè piuttosto fosse dato al Signore, che alli peruersi uestatori. Si nomina in questo Diploma Ottone come Duca, [illegible] e forse si era Figlio di Enrico nominato di sopra Duca della Carintia, e del Friuli.

Abbiamo degl'altri Diplomi, in cui uno de' detti Imperadori donano al nostro Patriarca il Monte di Maniaco, e la ~~[illegible]~~ Pieue di S. Mauro con 5 Casali; il Castello d'Intereisi sotto Cormons; le Ville di Versa, e S. Vito &c. E dopo tanti ricchi doni, ed onorificenze finalmente morì il nostro Rodoaldo, il quale da ciò, che si è detto, si può predicarlo per amato da' suoi comunemente, e dagl'istessi Imperadori, e si può credere per uera, e giusta la idea formata di Lui dall'auctor della Cronaca, che fosse un soggetto di gran portata ual a dire di nobilissima mente.

984

A Rodoaldo uien dietro Giouanni IV, di cui si hà una sentenza, che portò in un luogo chiamato Villa sul Vicinino correndo l'anno 995, nel quale pur ui tenne un Concilio Prouinciale a Verona, di cui non abbiamo, che un sol Do-

Documento. In questo si ha che messosi a sedere il Concilio nella Chiesa di S. Maria, si levasse Orberto Vescovo di quella Città, e si mettesse a lagnarsi col Patriarca intorno ai Cherici beneficati con Titoli di S. Maria l'Antica, e di S. Margarita, perchè loro veniste proibito contro le regole canoniche, e consuetudine antica d'obbedirli, ricusando d'intervenir ai Sinodi, ed alle processioni, e di celebrar certe messe pubbliche in giorni in=terdetti da esso: questo lagno fu confermato come giusti.mo da Lamberto Vescovo di Vicenza certo praticato sin d'allora che egli era Arcidiacono di quella Chiesa, e dalli stessi Preti, e Diaconi presenti. All'ora Giovanni vedendo la giustizia della ricerca col consenso di tutti que' Padri stabilì, ed ordinò alli prefatti Cherici l'obbedienza in tutti 3 li punti ad Orberto, con questo però che se venissero accusati d'alcuno, il Vescovo non potessero chiamarli al Placito per correggerli, ma stesse tutto questo peso presso dell'Abbate di S. Maria all'Organo, che sarà pro tempore.

sentenza sopra li Titolari di Verona soggetti al nostro Prelato

Abbiamo veduto di sopra, che Rodoaldo agiunse al Vescovado di Parenzo Rovigno, ov il nostro Giovanni si mise a pretenderlo: lo richiese all'Imperadore Ottone III, che vi acconsentì come si ha da un Diploma segnato l'anno 996. Ed al tempo di Silvestro II Pontefice passò a quelle parti il nostro Prelato, e vi occupò il detto luogo con due Castelli, ed una Valle, che preten=deva a lui soggetti. Andrea Vescovo di Parenzo ricorse a Roma, ed il Papa Silvestro obbliga Giovanni alla restituzione, servendosi a questo oggetto di Enrico nominato di sopra Duca di Carintia, e della Marca Veronese, o sia Aquilejese. Cede il nostro Vescovo, ed il Papa da un privilegio ad Andrea sopra di que' luoghi, che gli fu poi confermato da Sergio IV. Perchè mai tanta sollecitudini per aver maggiori aggiunti del nostro Vescovo? Alla sua giurisdizione per questo non si agiugneva un casso lustro, nè vi era di alcuna utilità. Pure alla va così, ove si tratti d'ingrandirsi s'impiega tutto l'uomo; e abbenchè si abbia poi a restar colle mani vuote, poco importa; nè alla figura, che si può far altra si bada punto. Meno di affetto per le pretese, e più carità massima nel nostro Metropolitano, lo avrebbe in questa occasione fatto risplendere di più.

Verso, o dopo del 1000 Ottone III in un amplis.mo Privilegio concesse al nostro Prelato perpetuis temporibus come sud.to di=

si

Gonzia non più di Villa

si, mezzo il Castello di Siligano, la Villa di Gonzia, con tutte le adiacenze allo intorno sulle riue dell'Isonzo, e sulle colline: tutte le

Donazione di Ottone III alla nostra Chiesa 1001

Ville nel contorno del Friuli tanto annesse al Patriarcato, quanto al Vescouado di Concordia, e dell'Abazia di Sesto per due miglia all'intorno; e tutto il pubblico erbatico per fin quello, che si raccoglieua nella Chiusa, e Venzone. Si mette pena a chi uolesse contrastar un tal regio dono di 1000 lire d'oro purissimo d'applicarsi mezza alla pubblica Camera, e mezza alla Sede Aquilejense, come il solito. L'altra metà era lasciata a Variento Conte del Friuli, che staua a Ciuidale.

Mancato Ottone si elesse Re della Germania Enrico Duca di Bauiera, il quale rese Vescouile la Chiesa di Bamberga, sapendosi da una lettera, che il nostro Vescouo scrisse ad Enrico Vescouo Vice-burgense, che egli con tutti li suoi Vescoui (di un Concilio cioè che aueua radunato poco prima) se ne rallegrauano seco (?) della permuta fatta col detto Re di certa giurisdizione, che era necessaria per alzar a quella dignità questa Chiesa: che una tal opera da

Bamberga resa Vescouile.

una lode al Re per auerla procurata, e sortita, ed alla sua carità per auer data mano, ed agiutata. Quindi passa a sottoscriuersi, e a confermarla. Di questa nouella Sede, se si crede a Ditmaro, consacrò il nostro Giouanni la Chiesa maggiore del 1012.

1015

Tre anni di poi come si raccoglie da un Priuilegio a fauore de' Canonici di Ciuidale ui tenne un altro Concilio Prouinciale il nostro Prelato. In questo Priuilegio si dona al Proposito, che all'ora era il Morento, e suoi successori, come anco ai

Donazione del nostro Prelato al Capitolo di Ciuidale

Canonici tutti, che all'ora si chiamauano di S. Stefano una Decania in Lane, un altra in Fuseja, il Monte di Onuf, una decima in Paregula, un colono in Osopo, un altro in Gemona, ed uno in Artigna; 4 campi in S. Daniele, una Xma, che pagauano que' di Walzana, una altra dalla Porta del Ponte, un altro della Porta di S. Pietro, ed un altra che si risquoteua in tutto Ciuidale: di più la Villa di Premariaco con tutte le sue adiacenze; con una conferma di

È segnato in Aquileja.

tutto ciò, che era stato dato a quel Capitolo. Fattali una ampla autorità di uender, permutar, affittar &c con tutti li priuilegi, e facoltà annesse secondo la loro uolontà, e beneplacito: agiugnendoui una scomunica solenne confermata da tutti li Padri a chiunque ardisse o di molestar, o di contendar, o di portar agrauio a qualunque de' Canonici per ogni picciolo conto su di tal ~~...~~ scrigno: di più s'intermina il diuino giudicio, e s'incaricano delle più pesanti imprecazioni, come di

quella

Con qual nome...

quella di Giuda di arder nel fuoco eterno perpetuamte e quella di Datan, ed Abiron, che la terra cioè s'apra, ed inghiot ca: allo incontro s'augura il Paradiso a chi osservasse quest' ordine. Il privilegio è tutto pieno di pietà, principia colle lodi di Maria Vergine, professandosi il Patriarca con questa sua donazione di tornar a Lei, ciocchè da Lei aveva avuto, e giova tradurne uno squarcio per nostro profitto, e lode eterna di Giovanni. Se alle tue lodi, dice il Patriarca, o B. V. M. Genetrice del Sig.re a cui son portato, cerco di agiugnervi alcuna cosa, io ti rendo il tuo, e non ti dono il mio: poichè non so io d'aver nulla senza di te, per cui, e da cui tutto ciò, che godo, hò dopo di Dio, la di cui copiosa multiplicità de' Beneficj in nessuna maniera io posso ricompensare: però perchè non mi ritrovi d'aver ricevuto da te il tutto, che hò, senza gratitudine, eccomi pronto a stabilir in tuo servizio alcuna cosa, che aver mi ho... Si può dar un principio più bello d'una donazione? Questi begl'esempj si ricavano, ove sia un fondo di vera pietà. Del principio d'una Donazione alla Vergine.

Dopo di questa Donazione passò il nostro Giovanni a muover qualche contesa col Vescovo Gradense Ursone correndo l'anno 1014, ma cosa poi succedesse, non si sa più di così.

Finalmte si sa, che il nostro Prelato passò a Bamberga con Benedetto Papa VIII per far piacere ad Enrico Imperadore, ove è notabile, che nella recita dell'Offizio avesse il primo luogo l'Archivescovo di Ravenna. Forse che ricuperò la sua Dignità, che aveva perduta col nostro pel privilegio dell'Antipapa Leone sotto di Rodoaldo dal 963. Ora a Popone. 1019 Il Ravenate à il primo luogo del nostro a Bamberga nella recita dell'offizio

Capo XXI.

Di Popone, ed Eberardo.

Eccoci arrivati finalmte a Popone, quel Popone, che ancor vive nella memoria di tutti, e si chiamò ancora Vuolffgango. Di questi si hà, che due anni dopo assunto al Pontificato sedette giudice con Enrico Imperadore nella causa de' Monaci di S. Zenone contro di Rambaldo Conte di Trevigi. Ecco a sommo onor arrivato il nostro Prelato mercè del suo raro talento. Ed arrivato in Lombardia Conrado il Patriarca si portò ad inchinarlo, ove ritrovò il Vescovo Meinuuerco suo Germano, che gli richiese delle Reliquie per la costruzione del suo Monastero. Popone lo acconsentì spediteli il Corpo di S. Felice m. con due Pallij. 1019 Popone siede a giudizio con Enrico Imperadore 1021 1027 Reliquie spedite a Meinuerco Germano di Popone

Co-

Lagni d'Adalperto contro di Popone per la calate delle gravezze a motivo de' privilegi dati ai Patriarchi

[illegible] per lite

[illegible] rendo [illegible] a favor del Patriarca

Comandato era il Friuli in questo stesso anno dal Duca di Carintia Adalperto, o sia Adalberone, il quale vedendo, che pe' privilegi concessi ai Patriarchi sempre si sminuivano le gravezza da pagarsi alla pubblica cassa; prese a contenderla con Popone, massime sulle tasse del Fodero, con cui si provedeva al bisogno della milizia tanto a piedi, che a cavallo; sulle Angarie, che si risquotevansi dai campi, e dalle persone; e per le Funcioni Pubbliche, che erano altre gravezza su tal conto. Tanto il Duca, che il Patriarca provisti di Avocati si portarono innanzi a Conrado in Verona, e dette le loro ragioni in presenza di molti Vescovi, e Gentiluomini fu portata la sentenza in favor di Popone. In fatti qual cosa più giusta egli tendeva a conservar il suo acquistato per mezzo di legitime donazioni di chi potevano farle. Non aveva tolto, ne usurpato cosa, che non gli provenisse, nè mena nè avea presa: li suoi privilegi non erano nè carpiti, nè surrettizj, ma tutto caminava bene con la giustizia, e con la legge; e se il Duca contro il dritto vi faceva causa, non è poi da stupirsi, se avesse perduta la sua insolente domanda; così lo meritava, e gl'andò ben fatta.

Donazione di Conrado a Popone, e Privilegio sopra la Caccia.

Era Corte del Friuli Vanento

Conrado non contento d'aver confermati li privilegi della Chiesa Aquilejense con questa sentenza ne l'arricchi anco d'un buon tratto di Bosco. Questo principiava dal Fiume Isonzo, e finiva al mare, di sotto alla strada degl'Ungari da dove nasce il Fiume così chiamato, e così piegando alla Corte di Naon, e dell'Abazia di Sesto sino lungi la Meduna, e la Livenza al Mare. In questo Privilegio per la prima volta nella nostra Storia si nominano le Caccie, che all'ora si costumavano colle reti, co' dardi, e colli lacci, e questa si donano al Patriarca, impedendo ad ogn'uno l'intricarsi sotto pene le più rigorose.

Facoltà di batter moneta

Di più ancora concesse lo stesso Imperadore a Popone la facoltà di batter moneta nella Città d'Aquileja, purchè fosse di puro argento sul valore de' danari Veronesi d'allora, quando non volesse farla migliore: facendo autorità a tutti li Negozianti di valersene come d'ogn'altra, purchè non fosse falsa. Bisogna, che anche all'ora fossero de' falsari; ed era molto facile, che costoro su questi principj non si mettessero a far qualche inganno. Il Decreto vi segnato in questo stesso anno in Immideshirton loco così detto latinamente: e vi si nomina anche Adalberone il Duca di Carintia, e nostro Marchese

Con

Con qual nome poi si chiamassero queste monete non si sa. Se si osseruano quelle, che sono arriuate ai nostri dì, non sono sempre nè dello stesso peso, nè della stessa materia. Le più antiche principiano da Volchero, ed io da questo tempo in giù ne ne trouo auere un bel numero. Vi fu chi le chiamasse Frisensi, e Frisacensi, ma per qual ragione non si può asserir cosa alcuna, forse perchè erano simili ai battuti in Frisaco della Carintia.

L'Arciuescouo di Milano Ribelle dell'Imperadore fatto prigione e consegnato a Popone
1037.

Mossasi una forte ribellione nell'Italia contro dell'Imperadore prouedutosi egli di buon numero di milizie passò l'Alpi, e uenne in queste parti, ed arriuato in Milano scoprì anche l'Arciuescouo solleuato contro di lui. Lo prese egli, e lo consegnò in mano di Popone, e del Duca, che lo condussero sino a Piacenza, oue chiuso in un certo luogo, duol facendo a Popone di uederlo così solo gli diede in suo sollieuo un certo Monaco, il quale studiata ben bene la maniera di fuggirsene secondò il loro pensiero, e gli uenne fatto, quando meno se lo figuraua il nostro Prelato. L'Arciuescouo si chiamaua Eriberto. Ecco quanto gran male sia la ribellione, che merita di uenir corretta anche ne' primi luminari della Chiesa.

1040

Dono di Popone a Gio-uanni Vescouo di Città-noua

Auuti molti benefizj la Chiesa Aquilejense da Re, Duchi, ed Imperadori passò anch'ella a dispensarne a suoi Vescoui Suffraganei. Giouanni Vescouo di Città-noua nell'Istria miserabile per la poca diocesi, in cui si restringeua la sua giurisdizione supplicò Popone a cedergli la Villa di S. Lorenzo, con tutto il suo distretto, e suoi dazj. Ella era sui confini di questo Prelato. Gliela cesse egli, e per maggior ualidità leuò un Decreto dall'Imperadore.

Enrico conferma li Priuilegi Aquilejensi, e ue ne agiunge degl'altri

Una tal liberalità fu compensata dal Re Enrico. Egli in due Diplomi confermò il jus di Popone sopra tutti li Vescouadi, le Abbazie, le Pieui, li Monasteri tanto dell'uno, che dell'altro sesso, gli Spedali, Castelli, Ville, Foreste e li priuilegi Pontifizj, e Regali, e Imperiali ottenuti sin a quel tempo: accordandoli ancora 50 regali di grauezza nella Marca Craina, nel Contado del Marchese Eberardo. Così accade souente quando si benefica altrui. Da una parte si spoglia, e dall'altra si arricchisce, e non mai si perde: che chi misura la buona uolontà degl'uomini, non lascia senza ricompensa ogni picciola cosa, che di uirtuoso si faccia.

Tornando un passo addietro accompagnò il nostro Prelato il Re Corrado, quando si portò a Roma per riceuere la

Corona

Popone domanda ristoro all'Imperadore, e al Papa giustizia delle sue pretese contro il Gradense ottiene la sua sentenza in suo favore.

Corona Imperiale da Giovanni XIX: e vedutosi in mezzo a mille soggetti tutti distinti o per la stola, o per la toga, ed innanzi ai primi Cardini del Mondo, si buttò ai loro piedi; chiese d'esser sentito; e mettò la sua causa per la sua Diocesi desiderando di riunirla come prima; Quel nobile congresso spedì lettere al Vescovo Ursone di Grado, perchè venisse a difendersi, ma non mai comparso fu portata la sentenza a favor di Popone, e confermata con un Decreto Appostolico, e Imperiale scritto là sul fatto, il quale s'intima di osservarsi per sempre sotto pena di scomunica.

La nostra Chiesa Metropoli di tutte le altre dopo la Romana in Italia

Nè contento di ciò il Papa nel Sinodo, che di poi tenne, dichiara la nostra Chiesa come capo, e metropoli di tutte le altre d'Italia, come particolarissima e vicaria, e seconda dopo la Romana; le conferma tutti li privilegi ottenuti da chiunque, ed in qualunque tempo, e con tutte le solite formalità: con la autorità intera in Grado con tutte le sue pertinenze come era al principio, e avevano decretato tutti li Padri di quel Concilio.

Innalzamento del Duomo in Aquileja

Avuto un dispaccio tanto grande sopra le sue pretese il Patriarca fece ergere nella sua Città un celebre Tempio con una superba Torre, ed uniti due Cardinali, e 11 Vescovi ne la consacrò in onore della Vergine, e de' nostri SS: Ermagora, e Fortunato. Dalla lapida, che ancora sussiste incastrata nel muro dalla parte dell'antico Patriarcato, si ha che succedesse questa Consacrazione dal l'anno 1031, e che vi fossero dispensati per 45 giorni 17 anni, e altrettante quarantene d'Indulgenze a chi fossero intervenuti. Ma il Rubeis considerando, che in questo tempo li Romani Pontefici non davano, che un'anno solo d'indulgenza, entra in opinione col Papebrochio, che il resto vi sia stato aggiunto dai posteriori Pontefici. Perchè poi non bastava aver alzato il Tempio, ma vi voleva ancora chi lo offiziasse, vi costituì Popone 50 Sacerdoti, cioè vi accrebbe il numero de' pochi che erano sino al 50, pel di cui decoroso mantenimento vi fece una ricca donazione di terreni, e di gius, che venne confermata in un pubblico stromento da più Vescovi, e Soggetti.

Instituzione di chi l'offiziasse, ed assegnazione di loro rendite

Fondazione di Convento delle Benedittine in Aquileja.

Dal 1041 Popone passò a fondar il Monasterio di Benedittine nella sua Città, e lo dotò ancora di ricchi fondi con un solenne decreto, in cui egli si dichiara di vivere a tenore della Legge Romana. Pel che fa d'uopo osservare, che in questo secolo nella nostra Provincia si viveva secondo 3 leggi, la Romana, la Longobardica, e la Salica, o sia Francese. Quando si veniva a qualche contratto si stabiliva nell'Istromento per qual legge si segnava, e venendo da giudicarsi sotto quella si portava il

il giudizio, e le moglie subito sposate potessero vivere se
condo la legge del marito, sotto la di cui podestà erano. Il
Decreto era segnato con tutte le solite formalità.

Fin ora abbiamo veduto ciocchè risulta in lode al nostro Po
pone, ora ci resterebbe a vedere ciocchè gli cadesse in biasimo,
ma non essendo ciò fuor di tutte la probabilità narreremo
il successo solamente per modo istorico, e poi lascieremo al
suoi la libertà di crederlo. In favore però di Visone Ves
covo di Grado si appongono due lettere una di Benedetto

Fatti del nostro Prelato di non tutta probabilità

VIII, e l'altra di Giovanni XIX, tutte e due, che mettono
terrore, e spavento contro del nostro Patriarca. Già si sa
che Popone ricercava con tutta la premura la riunione per
fetta della sua sede, e la soggezione della Gradense, e co
me facesse chiamar a tal effetto in Roma innanzi al Papa,
ed all' Imperadore Visone, il quale mai comparve, ov
i fautori del Gradense dicono, per fugir le insidie, che
per istrada ad esso aveva tese Popone. In tanto non com
parendo questi ottenè il suo intento, e reso però ar
gomentoso, si hà dalle citate lettere, che con empietà la
più esecranda passasse a Grado (allontanatosi da ques
ta il proprio Vescovo per fugir una cospirazione all'
ora insorta del Popolo di Venezia, e ricovratosi nell' Istria)
si obbligasse prima gl'animi sotto il prezioso pretesto
d'esser in difesa del loro Prelato, indi tutto ad un tratto
contitesse, e diede a suoi libertà di commetter li più ese
crandi sacrilegi, come se fosse stato un Gentile il più
barbaro, perchè fossero di suo ordine profanate le Chie
se, distrutti li monasteri, violate le sacre Vergini, vil
lipesi, e battuti li Religiosi, dispogliate le ossa de' morti,
rovesciati gl' Altari, e fatto ricco sacrilego bottino di
tutti gl'argenti, e cose più preziose riposte ad Aqui
leja. Ecco quanto si racconta praticato da Popone,
e fu riferito da Visone al Papa, il quale si dice, che
all'ora questi spedisse Gregorio a tutti e due li Patriar
chi, perchè si portassero al sinodo in Roma; il Graden
se vi andasse, ma il nostro vi spedisse un certo Mo
naco, che non avendo con che riparar ai misfatti del
suo Prelato, e sentendo già arrivato il suo avversario
a Roma prendesse la fuga, e si partisse: Dopo di che

sela

celebratosi il Sinodo, e prodotti da Popone li suoi privilegi segnati da 13 Pontefici se gli confermasse il Patriarcato con un amplo privilegio. Questa è tutta la serie ingiuriosa contro di Popone, la quale essendo vera non può negarsi, che avesse trattato da barbaro il più perverso, ed empio il più sacrilego. Cose così fatte ricusano in un fedele di sentirle le orecchie, e s'atterriscano in leggerle gl'occhi, ma poi pare improbabile al riflettere, che li fondamenti, che la notificano non sono del tutto stabili, e che esaminato il pro, e il contra vi nascono mille difficoltà in accordarlo. Noi però data stato il fatto quanto mai dir si può, lasciamo in libertà il crederlo, e passiamo oltre.

Sbaglio nel creder creato Pontefice il nostro Popone

Sotto una tal tansa passa ancora l'opinione nel volgo introdotta, che Popone sul finir de suoi giorni fosse stato scelto Pontefice, e si chiamasse Damaso II; ma questo non è, che un inganno proveniente dalla somiglianza del nome. Popone Vescovo di Bressa fu questi, e non il nostro, che nel 1048 preso il nome di Damaso ascese la S. Sede. Quando quasi tutti gl'Annalisti accordano, che il nostro Patriarca morisse dal 1042: 6 anni prima di questo fatto.

1045

Pochi fatti d'Eberardo

Vien in seguito Eberardo prima Canonico d'Augusta, di cui si hà, che ricevesse il giuramento di fedeltà, ed obbedienza da Mariano, che era per consecrarsi Vescovo di Mantova; che l'anno dopo intervenisse ad un Concilio di Pavia, in cui si trattasse del loco, che aver doveva la Sede Veronense trali Suffraganei Aquilejensi, e se le desse il primo; e che finalmente nella contesa, che ebbe intorno la preminenza con Ravenna e Milano ne' Sinodi, in un Concilio, che congregò Clemente II. ottenesse il luogo dopo del Ravennate. Questo però non può asserirsi con tutta la verità, sendo tenuto da molti per comenticie le lettere, da cui si prende questa notizia.

Verona ottiene il primo luoco nei Suffraganei Aquilejensi

Il nostro Prelato è preferito al Ravennate

Capo XXII.

Di Gotebaldo, Ravangero, Sigeardo, Enrico, e Friderico II.

1049

Contese tra Gotebaldo, e Domenico Vescovo di Grado

Gotebaldo al dir di Ermanno Contratto prima Preposito di Metz creato nostro Patriarca entrò subito in lite con Domenico Vescovo di Grado; Questi ricorse a Leon IX, il quale intimò a tutti e due a portarsi a Roma per esaminar le loro ragioni nel Sinodo, che si congregarebbe in Roma dal 1053. Vi comparve Domenico, e si lagnò fortem.te contro di Gotebaldo: sentì il Papa le querelle e gli diede ragione, che esaminati li privilegi fu stabilita con questa sentenza, che la nuo-

va

ua Aquileja, o sia Grado fosse capo, e Metropoli in perpetuo di tutta Venezia, e l'Istria: ed Aquileja si contentasse solamente de' confini di Lombardia. Richiamò a questa sentenza Gotebaldo, e gli fu fatta giustizia d'Alessandro II, e da Enrico III Imperadore.

Morto del 1056 Enrico II Imperadore assistette al suo funerale assieme col Papa Vittor II, e dallo Istorico, che ci hà conservata questa memoria, abbiamo, che fosse Zio del morto.

Lamberto Scafnaburgense

Donò al monastero delle Benedittine in Valle di Ciuidale 4 Colloni, ch'egli aueua in Ampez in Cargna, coll' obbligo di diuidersi quell' entrate tra le Monache in caduuna delle 4 solennità della Madonna.

Donazione [illegible] di Ciuidale

Nella Cronaca ui si agiugne, che ui fondasse il Monastero di S. Stefano in Aquileja, in cui stabilisse de' Canonici Regolari; e che ottenesse da Enrico III. il Ducato del Friuli, il Marchesato dell' Istria, con altre giurisdizioni: ma per conto a questo si desiderano li priuilegi. Morto Gotebaldo seguita Rauangero, di cui non si sa cosa alcuna.

Prepositura di S. Stefano fondata da Gotebaldo

Seguitò Sigeardo, il quale secondo Wolfango Lazio* era de' conti di Plejen, che instituì il Conuento di Beurn presso di Salisburgo, e donò ad Altmano Vescouo di Padoua la Parochia di S. Petronilla nel uecchio Carnunto presso Vienna con tutte le sue adiacenze, e creò li suoi Auocati della sua Chiesa. Sin qui lo Storico.

* in commentar. Reipub: Rom: l. XII sec: VII c. VII

Istituzione del Conuento di Beurn

Perchè poi qui innanzi s'hà da uader spesso dell' Auocazia Aquilejense è bene premettere la piena notizia di questa carica. Gl' Auocati però di qualche Chiesa erano chiamati col oro, cui spettaua giudicar li Vasalli, o sia sudditi; diffenderli in guerra colle armi alla mano da ogni insulto, e pregiudizio, far scelta della milizia, e tenerla regolata, ed in pronto. Quindi per tal loro impiego ricauauano un grand 'emolumento, che dalle Chiese ueniua loro stabilito; di cui poi non accontentandosi un poco alla uolta di Auocati passarono ad esser Tiranni, ed usurpatori. L'ingratitudine anche in quel tempo era la moneta quotidiana, con cui si pagauano li benefizj.

Auocazia Aquilejense suoi obblighi, suo emolumento, e sua degenerazione in tirannide

Sigeardo ottenne in dono la marca della Carniolia da Enrico col consenso della Regina Berta, ed interuento di Rodolfo Duca della Carintia.

Donazione della Carniolia fatta al 1070 nostro Prelato

Vien pregato da Gregorio VII. ad assisterli nelle sue differenze, ed in una lettera questo Papa lo chiama a Roma in un Concilio*, in cui si aueua da metter regola ai costumi de'

Lettere di Gregorio VII al nostro Prelato

Prelati

Prelati: gli dice, che lo aspettava con tutti li suoi Suffraganei entro il 3ne, che gli metteva, perché così potesse con più sicurezza, e stabilità trattar di rimetter in piedi la libertà, e religione ecclesiastica, vedendosi assistito più da vicino da' consigli della sua prudenza, e dall'assistenza, e provida consolazione de' suoi Confratelli. In un'altra gli notifica lo stabilito nel ado Sinodo Romano intorno li Cherici Concubinari, e Simoniaci, e gli ordina l'osservarlo nella sua Diocesi. Il Concilio fu tenuto dal 1075, in cui si fece il tanto celebre Decreto contro le Investiture; e per darne di queste alcuna notizia è da sapersi, che in questo tempo si era introdotto un abuso, che non solo nell'elezione di qualche Vescovo od Abbate si ricercava il consenso del Re, od Imperadore, né solamente con un certo rito solenne si dava il possesso de' beni ecclesiastici: ma ancora l'uso delle Investiture in questo secolo degenerava in tirannide, con cui si opprimeva la libertà delle sacre elezioni, venali divenivano li Vescovadi, ed Abbazie per mezzo del soldo, che si dava, e riceveva in tali occasioni, e si era solito a conferir le queste dignità coll'anello, e Pastorale, insegne tutte affatto ecclesiastiche. Gregorio si lagnò con Enrico sopra di ciò, e l'Imperadore gli promise obbedienza, ma poi nol fece: anzi che radunò un Conciliabolo dal 1076 in Vormazia, in cui ardì di depor come anatemazzato il Pontefice. La qual sentenza tutto che temeraria, e di niun valore, fu abbracciata senza altro esame dai Metropolitani, e Vescovi d'Italia, che favorivano l'Imperadore. Gregorio intanto vedendosi non solo schernito, ma anche maltrattato per la richiesta d'una cosa giustissima radunò il terzo Concilio in Roma, in cui anatemizzò il Re, per la qual sentenza li Principi della Suevia, e Sassonia contrarj d'Enrico pensarono in gran n.° nella Triburia per privarlo dalla Regia autorità, e costituirne un altro in di lui loco. Gl'Ambasciatori del Pontefice erano il nostro Sigeardo, e Altmanno Vescovo di Padova. Intanto Enrico vedendosi tanti nemici procura di schermirsi dai fulmini apostolici: spedisce a tal oggetto delle Ambasciate al Papa, e delle altre ai Principi della Germania. Indi va in Augusta per ivi abboccarsi seco loro nel giorno della Purificazione della Madonna. Passa poi in Italia, ed incontrato Gregorio appresso Canusio gli rapisce la assoluzione. Si maneggia di poi per trarne più che può dalle sue parti, e ritorna qual cane al vomito al suo errore. Intanto li Germani si uniscono, e creano loro Re Rodolfo Duca di Suevia. Ciò inte

Lode di Sigeardo, e suoi — 1074

Diferenza intorno le Investiture conferite da Principi secolari colle insegne ecclesiastiche.

e parte di storia sopra di questo anche concernente il nostro Prelato

1077

so Enrico si portò contro al nuovo Re. Passa pel Friuli, e si ferma in Aquileja a far la Pasqua: Nel qual tempo forse rosse dal suo partito anche il nostro Prelato, e per questo può darsi, che gli confermasse la donazione della Marca della Carniolia; aggiugnendovi anche in dono il Contado d'Istria con piena, e libera podestà di possederla, tenerla, o donarla per valermi de' stessi termini del Diploma. Ed in Pavia ne abbiamo segnato un altro, in cui se gli dà il Contado del Friuli con la Villa di Lunzanigo, che sin a quel tempo era stato governato dal Conte Lodovico, il quale forse morì senza prole. Ma non godè molto di questi acquisti malamente fatti Sigeardo, poichè morì nello stesso anno, che gli [illegible] messa.

Intanto Enrico Canonico d'Augusta salì la nostra Sede, che portato a Roma in un Concilio giurò intera obbedienza al Papa, e di non mai contrariargli nè col consiglio, nè col fatto: gli promesse di sempre intervenirvi ai Sinodi quando venga chiamato ad ogni picciolo avviso, ed essendo impedito di spedirvi li suoi Legati: di difendere per quanto potrà il Papato, e sua dignità: di non manifestar in nessun conto li consigli statili confidati: di accogliere benignam.te li Legati apostolici, ed di giovarli in ciò, che potesse: di non comunicar cogli scomunicati. Nello stesso Concilio Berengario abiurò la sua eresia del Corpo, e Sangue del Sig.r ed Enrico fu spedito coi Legati apostolici al Re in Ratisbona per trattar della pace, ma nulla sortiscono; anzi che il perfido Patriarca poco curando si della promesse fatte al Papa, viola il solenne giuramento, e passato dalla parte di Enrico viene scomunicato dal Pontefice, e muore nella sua perversità con universale dispreggio, e condanna. 1079

Enrico nel Romano Concilio promette molte cose al Papa

che poi non mantiene passato dalla parte dell'Imperadore e resta scomunicato

Vi successe Federico II di nazione Schiavo, cui fu presentata una supplica dal Conte Cavellino, perchè istituisse de' suoi beni in Moggio una qualche Ecclesiastica Dignità, ma venendo vicino l'anno addietro da' suoi non potè mandarlo ad effetto. 1084

Capo XXIII.

Di Vodalrico, e Garardo.

Vodalrico Figlio di Marquardo Duca di Carintia, e Fratello di Liutoldo, ed Enrico, che seguirono nel Ducato al Padre nella tor ultra, ancor Giovanetto fu promosso da Enrico IV all'Abazia di S. Gallo nell'Elvezia. Egli era germano del detto Re, giovane letterato, e di buoni costumi uniti ad una magnanimità nobile, e dopo la morte di Federico II fu assunto 1085

alla

An: MXCII

alla nostra sede Patriarcale non entrando per la legittima porta dice Bertoldo Constantiense, forse perchè l'avesse ricevuta da qualche Principe, e perchè se l'avesse procurata colla forza, sendo provisto di buon numero di milizie, con cui per difendere la sua Abazia, dice il Burcardo, sostenne, e superò le altre del suo rivale. Lo stesso Burcardo ci hà conservata la storia del nostro Prelato, massime di Abate, a cui volendo vederla in tutta la sua estensione si può ricorrere: che noi diremo di lui ciocchè si può di certo sapere per riguardo al nostro Patriarcato.

Origine dell'Abazia di Moggio

Egli dunque una delle prime cose che fece fu di dar esecuzione all'intenzione del Conte Cacellino in ergere in Abazia di suoi beni in Moggio, che per non aveva potuto Federico per essere stato preso di vita. Piantò dunque collà un Monastero con una Chiesa, e vi fece venire de' Monaci Benedittini neri. Il Patriarca vi agiunse anche non so che del suo, che possedeva nella Carintia avuto dal Duca Enrico per aver l'Avocazia Aquilejense. In testimonio di questo tra gl'altri vi fu Cuonone Preposito de' Canonici di S. Stefano in Ciuidale

Offizio de' Conti Palatini sulla prima loro origine, e poi nello scorrer de' tempi

Cacelino in alcuni vetusti monumenti si chiama Conte Palatino, cui spettava portar giudizio in certe cause nel Regio Palazzo, tutto che poi coll'andar del tempo per non far sospirar la decision delle cause ai sudditi sendosi estesi li confini del Regno si mandassero questi Palatini per le Città per decidervi di tutte le cause. Terminatasi intanto la Chiesa in onore di M. V. e di

1119

S. Gallo del Monastero predetto mandò il nostro Prelato a consacrarla Andrea Vescovo di Città-nuova. Tutte le donazioni, che abbiamo vedute sino ad ora fatte ò alla nostra Chiesa, od ad altri luoghi pij, erano tutte instituite con un santo fine, val a dire per giovar all'anima propria. Ecco quanto poco si riguardava all'ora il sangue, e l'amicizia. Il primo pensiero si aveva alle chiese, ritornando in questa maniera a Dio ciocchè avevano avuto da Dio, o in tal modo forse santificando ciocchè avevano con iniquità acquistato. Questi esempi ogni Grande dovrebbe averli sotto gl'occhi, e farne anche all'occasione una copia per se: che in tal modo la loro memoria non finirebbe così presto sopra la terra, e si provederebbero d'un bel merito, che gli accompagnerebbe in Cielo.

Non so poi per qual istigazione o malignità in questo tempo era stata levata alla Chiesa Aquilejense la marca della Carintia concessa già da Enrico IV a Sigeardo come di sopra. Ma

scoper

scopertasi alla fine lo stesso Enrico la ridonò in un altro Diploma segnato in Pavia al nostro Vodalrico. Bella giustizia per la nostra Chiesa, e premio dovuto alla altrui empietà.

1091 — Si conferma la marca della Carniola al nostro Prelato da Enrico

Dal 1096 abbiamo una formola di bellis[sima] di donazione fatta alla nostra Chiesa, in cui dal Notajo si fa, che parli il Donante, come per esempio altrui. Questa è notata in Udine, ed è fatta da un certo Giovanni Figlio di Bartolfo[?]. Vi dona Egli sul pensiero di eterna ricompensa tutto il suo che possedeva di sua ragione in Nigrignano Castello nell'Istria: Vi erano poi case, campi, peschiè, paludi, colli &c.

1106 — Consacra[?] Enrico IV, e Pascale II, che è fatto prigione, e consegnato a Vodalrico

Mancato Enrico IV gli succede Enrico V, che portossi a Roma dal 1111 per ottener la corona Imperiale. Pascale II allora Pontefice gli ricerca prima di refutar le investiture, e a starsi alla convenzione. Lo nega Enrico, e con insolente temerità preso il Papa lo consegna in mano di Vodalrico, il quale però da quello, che si hà dalla Cronica lo servì come umil servo, e non lo custodì come pubblico ministro. Le cose sul suo calore ebbero un cattivo effetto, ma poi s'acquetarono, e fu incoronato Enrico ai 6 d'Aprile.

Donazione all'Abate di Beligna della Chiesa di S. Giovanni di Duino

Intanto pensando il nostro Prelato alla riparazione de' luoghi caduti donò a Giovanni Abbate di Beligna, e suoi Successori la rovvinata Chiesa di S. Giovanni di Duino con tutte le sue adiacenze dal Fiume Ponteda sino alla Valle di Catino con la Villa detta Malchinasella. Ella era ridotta sotto li Laici. Si fa menzione della donazione nel Diploma, che fecero li suoi antecessori Enrico, e Federico ad Alberico suo antecessor Abbate, onde bisogna che sia stata molto poco sotto de' Laici. Venuto vecchio il Patriarca gli conferma nuovamente la detta donazione, e gli agiugne alcune rendite pel più decoroso mantenimento di que' Religiosi. Si fa menzione ancora delle molte, e sante reliquie, che riposavano in quel luogo, per cui si dice esser molto celebre. Si nominano per la prima volta Mainardo, ed Engel. Conti di Gorizia, della qual Casa verrà da veder ben molto da qui addietro. Si detesta il fatto de' fautori di Engelberto Marchese d'Istria, e Conte del Friuli, che avevano sacrilegam[en]te incendiata una Chiesa nella Carniola, in remissione di cui avea ricevuti 6 mansi in Gradisca, li quali cedeva a que' Religiosi. Questi due Decreti furono confermati uno da Volchero Patriarca e Leonardo

Aba-

[illegible] da [illegible]
Abate pur di Beligna dal 1113; e l'altro da Bertoldo a Vuopelone Abate anco Belignense dal 1122.

Per dir poi alcuna cosa intorno al governo secolare Enrico IV levata la Prefettura di Carintia a Bertoldo la diede a Marquardo Padre del nostro Prelato, e questo morto al di lui Figlio Liutoldo, concedendo anche in questo tempo il Marchesato dell' Istria ad Enrico Fratello di Liutoldo, e di Vodalrico. Per la qual distribuzione di cariche molta invidia prese Bertoldo contro del nostro Patriarca. Mancato poi Leutoldo gli successe al Ducato Enrico, e in questo mentre Engelberto gl'occupò il Marchesato dell' Istria, quindi unitisi li Fratelli cioè Enrico, e il Patriarca dal 1111 vennero all'armi contro di Engelberto, e presso Aquileja seguì un fiero combattimento, ma finalmente la vittoria venne a favore de' nostri. Questo Engelberto si è quello, di cui abbiamo veduto di sopra. Enrico intanto vedendo, che l'Avocazia della chiesa d'Aquileja sempre più degenerava in tirannide stimò ben fatto privarsene della stessa, e cederla alla Chiesa, e Canonici con l'approvazione di suo Fratello, col patto, che nel giorno di Tutti li Santi il Preposito dovesse, fin che egli vivesse, trattare a convito li Canonici con esposti, e dopo morto nel giorno del suo anniversario. Questa cessione per rendersela più solenne, e non così facile a smarirsi comandò che fosse incisa su d'una dura pietra, che ancor si conserva.

Dopo di tutto ciò mancò di vita Vodalrico, e fu seguito da Gerardo nato in Premanaco, se si crede alla Cronaca. Questi si arrese alla supplica del Capitolo, e Popolo di Cividale in concederli cioè il Placito Sinodale, che era una certa unione, in cui si studiava a sopprimere le liti, e contese, si procurava la correzione de' costumi col servirsi anche delle pene canoniche, e si spiegava in cosa s'estendesse la sacra giurisdizione. Questa cessione, che prima spettava all' Archidiacono Aquilejense fu autenticata con un pubblico decreto colla sottoscrizione anche dello stesso Archidiacono chiamato Woldorico: e si stabilisce la investitura da prendersi sopra l'Altare di M. V. e S. Stefano: Si esortano in fine li successori tutti del nostro Prelato a voler lasciar in pace questa facoltà al detto Capitolo, anatemizzando ogn'uno, che volesse contendergliela. Il Decano di Cividale si chiamava Adalberto. Il primo de' Testimonj, che si nominano si legge Mainardo il Conte.

In questo tempo poi vi erano le celebri contese tra gl'Imperadori, e li Papi. Quelli mal contenti di questi pel negozio delle Inves-

Governo secolare in questo tempo nelle nostre parti

cessione dell'Avocazia Aquilejense [illegible] d'Enrico alla nostra Chiesa con certi patti

1122

del Placito Sinodale concesso da Gherardo al Capitolo, e popolo di Cividale

Investiture procuravano sempre d'introdur antipapi nella santa sede, da cui sovente venivano incoronati. Intanto li Vescovi delle Provinzie per se punti dal reo desiderio di vedersi sulla sede Romana seguivano la fazione Imperiale, d'onde poi mille scomuniche de' Pontefici, e deposizioni. Il nostro Gerardo fu uno di questi, che non solo stava dalla parte di Corrado, ma anche si contrariava al legitimo Papa per starne cogl'altri, quindi dal 1122 radunatosi un Sinodo a Ravenna sotto di Onorio fu spogliato dalla sua sede dal Legato Apostolico Pietro Prete Cardinale di S. Anastasia, assieme col Patriarca Gradense: e scelto in vece del nostro Egelberto Decano della Chiesa di Bamberga, il quale portandosi per prender il possesso trovò la Chiesa Aquilejense in gran confusione, che fatte molte elezioni non sapevano a qual attenersi; ed in un tale stato di cose stimò bene ripatriarsi, ed aspettar che s'acquetassero quegl'animi insolentiti.

Poiché, e contro sopra le Investiture.

Gherardo si contrariò al legitimo Pontefice è spogliato della sua sede

Intanto vacando la nostra Sede un certo Azo de' Azmurgen unitoa Metilda sua Moglie dà tutto il suo all'Altare di S. Maria ed uso de' Frati col patto di servirsi egli sin che vivesse, e dopo la sua morte sopravivendoli la Moglie di mantenerla. Chi fossero questi Frati non si sa, nè di qual Chiesa s'intenda. È notabile in questa donazione la nomina delle Ville di Bicinis, e Cavenzano che ancora sussistono, e nel finimento la memoria, che si fa della vacanza della sede Aquilejense: nullo Patriarcha Aquil. existente.

Vaca la nostra sede

1129

Capo XXIV

Di Peregrino, e Vodalrico II.

Peregrino Figlio di Enrico Duca della Carintia, e Fratello di Ermanno, che seguì il Padre nel Ducato, fu il primo, che salì sulla nostra Sede dopo l'espulsione di Gerardo. Egli per quanto si ha da un privilegio d'Innocencio II. era già al possesso dal 1132. In questo il Papa gli conferma la podestà sopra 16 Vescovi, e 7 Abbazie. l'uso del Pallio, e la facoltà di farsi portar la Croce innanzi: e gli altri privilegi di chiamarsi Conte, Marchese, e Duca del Friuli. Nel numero dell'Abbazie si nomina anco quella di Rosacis, della di cui istituzione, che è assai più antica di questo tempo, si desidera il vero emolumento. Il Bellonio fissa la sua origine sotto di Vodalrico, ma dell'anno preciso ci manca la memoria. Vi numera tutti li luoghi, che erano stati assegnati pel mantenimento di questo Pio luogo, che era tenuto dai P.P. Benedittini diretti all'ora dal loro Abbate Geroldo. Il Monastero era in Rosacis, e la Chiesa era dedicata in onor di S. Pietro. Ora questa Abbazia non è che un benefizio semplice, che si dispensa dal Papa a persone di

Si confermano li Privilegi Aquilejensi da Innocenzio II

Dell'Abbazia di Rosacis

qualche

qualche riguardo.

Fondazione de Cisterciensi nella Carniola

L'anno dopo si fa autore il nostro Prelato del Monastero di Cistercienzi nella Carniolia nel luogo chiamato Sitik.

Lagno del Preposito di S. Stefano contro li Ministri de' Conti di Gorizia

Dal 1139 Artuzico Preposito di S. Stefano si lagna con Peregrino della tirannia, che veniva esercitata dai Ministri di Mainardo Conte di Gorizia, ed Enrico di lui Figlio, che della stessa Prepositura tenevano l'Avocazia. Gli fa intendere, che avevano così caricati di gravezze li suoi Colloni, che molti dopo aver sostenuto più, che avevano potuto un tal peso, avevano dovuto finalmente cedere, abbandonar le terre, e procacciarsi il vivere d'altre parti; che molti altri, che ancora sossistevano, erano per far lo stesso; e che se non si avesse proveduto a tempo, in niente sarebbe ridotta la Prepositura. Il Patriarca mosso a pietà di Artuzico procurò di subito il rimedio a un tanto male. Fece venirsi avvanti Mainardo, ed Enrico, loro fe intendere la tirannia de' loro Ministri, e l'aggravio, in cui s'attrovava Artuzio: indi loro propose agiustamento. Il Preposito coll'intervento de' suoi, ed approvazione del Prelato cesse a Mainardo, ed Enrico 14 Colloni posti due in Teramano, quattro in Predamano, 4 sotto i Colli, 6 in Cargna, 4 in S. Daniele con altre bagatelle, e li Conti cessero ad Artuzico per sempre tutto il gius d'Avocazia, che avevano sotto gli stessi luoghi. Si segnò il Decreto in Cividale, che si nomina coi termini di Città australe del Friuli nella Capella di S. Paolino nostro Patriarca; in cui si dà la scomunica a chiunque ardisce di far alcuna violenza sopra di ciò al Convento di S. Stefano. Solita pena, che portavasi nelle pubbliche carte ecclesiastiche a chiunque contrafacesseli.

agiustamento fatto da Pelegrino

altro agiustamento fra i Conti di Ronco, e i Canonici d'Aquileja

Posto rimedio a questo interesse ne prese per mano un altro Peregrino. Li Conti di Ronco avevano principiato a contendere co' Canonici d'Aquileja, ma prima che s'avanzasse di molto la cosa, si compose per mezzo del Patriarca, correndo l'anno 1140.

Verso questo tempo passò per Aquileja Conrado Re de' Romani, ed ivi fermatosi alquanto tempo si avanzò poi a Gemona, ove vi lasciò un Privilegio all'Abbazia di Moggio, sotto di cui vi sta sotoscritto anche Pelegrino.

Tirannia d'Engelberto, che fa prigione Peregrino

Morto il Conte Enrico entrò nella Aquilejense Avocazia Engalberto di lui Fratello, il quale rotto il patto, che passava tra il di lui Padre, e il Patriarca, si diede a metter a sacco le Chiese, e i Cimiterii, a tiranneggiar gli Ospitali, e a devastar le terre. Il Patriarca mosso a tanti spettacoli, e sorpreso di tal tirannia vi stabilì certi termini, con cui si limitava il di lui potere: ma costui di animo perverso, e scelerato a tanti praticati mali vi agiunse come la corona; avvicinatosi amichevolmente sulla foggia di Giuda a Pelegrino lo prende, e lo rinserra in un carcere. Di tal sacrilegio sparsasi la voce accorrono a prò del Prelato Ottacaro IV Marchese della Stiria, Pertoldo Conte Andacense, Vulfrado Conte di Treven e con altri suoi faudati. Vi mettono tutto il loro pote-
re

ra, e lo liberano ritornandolo in libertà. I quali soggetti uniti al aggiustamento
Vescovo di Concordia Gervico, e a quello di Trieste s'impegnarono per
la pace. Fatta penetrar al Conte l'enormità del suo delitto l'obbliga_
rono a cedere in perpetuo al Patriarcato 30 Colloni nel Carso, 30 nella
Carintia, e dopo la sua morte mancando senza prole Belgrado, Per_ 1150
sinico, Gorizia, e tutto ciò, che si trovava avere in questa parti
con tutti li gius. e facoltà. e a tutto ciò vi lascia anche alla Dedi_
cazione il Castello di Morpug, ma dopo la sua morte. Giurò poi fe_
deltà [illegible] con un nuovo giuramento, con cui novamente raffermò,
e corroborò il patto di suo Padre col Patriarca. Impedì l'andar giran_
do le sue milizie pel paese, ed accordò due parti de' bandi al
Patriarca, ed una si ritenne per sè. La memoria fu segnata presso
la Selva di Ramusel, e sottoscritta da predetti soggetti ad altri uniti.

Due anni dopo morto Corrado fu scelto Re de' Romani Fride_ Il nostro Prelato fatto
rico detto Barbarossa, che portandosi a Roma dal 1155 condusse seco Duca, e la Marca Austriaca
anche Pelegrino con altri Vescovi per rendere più solenne la sua eretta in Ducato
Imperial coronazione. E passato l'anno dopo l'Imperadore a Ratis_
bona creò Ducato la Marca Austriaca, e Duca il nostro Prelato, forse
dopo Enrico di Lui Zio

Intanto nate non so quai contese tra Adriano IV, e Friderico mise_ 1159
ro sossopra tutta l'Italia, e morto il Papa vien scelto Pontefice Ro_
lando Cancelliere di S.R.C. che si chiamò Alessandro III. Due Cardinali
Sacerdoti malcontenti di tal scelta elessero Ottaviano Antipapa sotto
nome di Vittor IV. ~~[illegible]~~ Suscitatosi sopra questo scisma, ma in fatti per sosten_
ner Vittore intimò un Concilio in Pavia l'Imperadore. Ma l'as_
sedio di Crema fatto da Friderico lo prolungò sino al Febbrajo.
In questo sostennero qualche tempo li Cremaschi, ma poi dovendo
do arrendersi ammisero a parlarli Pelegrino, ed Enrico Duca di Contesa tra l'Imperadore, e
Sassonia. Il primo come che fornito d'una scelta facondia, e ge_ il Papa, questo vien deposto
nerosa maestà nel dire persuase li cittadini a far la pace accon_ a favore dell'Antipapa
sentendosi dalla vita, e rendendo la Città. Così fecero, e l'Impera_
dore entrato ne la mise a sacco, e a fiamma. Passò indi a
Pavia con tutta la sua imperial comitiva, ove tenne il suddetto
Concilio, in cui chiamato Alessandro, nè vi andò, nè spedì li
suoi Legati, ma Vittore lasciatosi vedere fu ricevuto da Friderico,
e da tutta quell'assemblea, e intronizzato nel monastero di S.
Siro. E menandolo in processione l'Imperadore gli teneva il freno
al Cavallo, la staffa nel montar su, e in ismontando lo
accoglieva ~~[illegible]~~ tra le braccia. Caminando poi Egli gli stava da un can_
to, e Pelegrino dall'altro. Quindi la sentenza fu pronunziata contro
di Alessandro, e il primo a sottoscriversi con suo scorno, ed
ad infamia si legge Pelegrino col consenso di tutti li suoi
Suffraganei. Ciò non ostante però era venerato per legittimo Ponte_
fice

fie Alessandro dai Francesi, Inglesi, Spagnuoli, Itali, Gerosolimitani, Ongari, e Greci, e per sostenerlo si celebrò un Concilio in Tolosa dal 1161 in tempo che gl' avversarj ne tennero un altro in Lodi, in cui confermarono la prima sentenza. In tanti disordini per ciò, che riguarda a noi dobbiamo ben forte dolersene, che il nostro Prelato per aderir all' Imperadore s' imbrattasse nello scisma.

In questo medesimo anno morendo senza prole Vlrico lasciò al nostro Prelato tuttociò, che aveva da Lui ricevuto, cioè un Collono in Albana, uno in Pregot, e due in Bradelle § e Pelegrino chiamato Conrado Canonico di Cividale to tutto consegnò al suo Capitolo, perchè ne dessero di pregar il Sig.r per l'anima di quel loro Benefattore. Chi si attroverebbe ne' nostri tempi, che facesse così?

Oltre alle citate di epoca fissa vi è anche un altra memoria del nostro Vescovo. Questa è una convenzione fatta tra Arrigo Abbate di Beligna, ed Engelperto di Gorizia. I Gastaldi di questo colli loro frequenti Placiti, Ospitalità, angarie, ed esazioni affliggevano di troppo li beni del Convento di quello, onde ricorsa al suo Prelato, il quale maneggiando lo interesse fece che Engelperto cedesse in tutto, e per tutto l'Avvocazia all' Abbate, e che l'Abbate col consenso de' suoi Religiosi gli cedesse 30 Colloni, cioè 10 in Corona, 10 in Cormons, 10 in Prestavizza, e un in Mandan con tutte le facoltà, e pertinenze a quelle spettanti.

Finalmente il nostro Rubieisci rapporta sotto di questo Patriarca una sorte di Letanie, o sia, come le chiama di poi Acclamazioni, le quali si recitavano in Aquileja per la salute, e conservazione del Pontefice Eugenio III. Discepolo di S. Bernardo. Questo Pontefice visse in trono dal 1145, sino al 1153. La formola è bellissima e merita d' esser osservata. Prima si nominano S. Pietro, e S. Paolo, poi gl' Arcangioli, indi le Sante, e li Santi della Diocesi, si segue con S. Marco, S. Ermagora, ed Ilario: Si passa ai Dottori, poi ai martiri Cavalieri, e si risponde sempre, che il Sig.r lo ajuti augurandoli per fine del bene, e lunga vita. Nel principio in luogo delle Kirie si ripete 3 volte Cristo vince, Cristo regna, Cristo comanda. Ogni tratto si nomina lo Imperadore, l'Imperadrice, il Re, la Regina, il nostro Prelato, e tutti gl' altri Vescovi, e Clero, e a questi si augura vita, salute, e vittoria.

Litanie Aquilejesi, o sia Acclamazioni in questo secolo.

Morto Pelegrino vien dietro Vodalrico II, che era della stirpe de' Conti di Treuen. Questo Patriarca appena montato sulla nostra sede, che volse l'animo al saccheggio di Grado: fatta però una copiosa raccolta di nobiltà, ed altra gente mette in chiaro il suo disegno. si sparge su la fama per ogni intorno, ed arriva anco a Venezia vivendo il Doge Vital Michiele. I Veneti s' armano alla difesa del Gradense Prelato, che sempre avevanlo protetto, e mon-

1162

montate diverse Galere corrono a questa volta. Intanto uniti i Furlani con Vodalrico erano già entrati in laguna per farsi a Grado, quando d'improvviso vengono assaliti dalle Venete truppe, cosicchè sono costretti a rendersi. I Veneti all'ora restati superiori fanno passar il Patriarca con quasi 700 Nobili, che l'accompagnavano, sopra de' loro legni, e condotti a Venezia li mettono in prigione; ma poi patteggiando i Forojuliensi di pagar ai Veneti nel giorno della loro perdita un gran Porci, e un gran pani d'un sestajo l'uno vengono liberati. Il giorno designato era la sera del Mercoledì-grasso per entrare nel Giovedì, ed ancora si fa qualche memoria. Ecco quanto vicina sia la pena al mal pensiero, e alla sollecita esecuzion del medesimo, che non si sa discernere, se prima sia terminata questa, o venuta quella. Molte volte per l'addietro si era tentato un tal punto, ma in modo più lecito, e molte volte si era tutto pacificato con opportuni rimedi, cosicchè era impossibile il più sortirvi l'intento. E se il nostro Vodalrico provò la sua disgrazia nel suo attentato, non è da stupirsene: dopo i tanti esempj de' suoi antecessori doveva cessar dal tal punto, e studiar piuttosto a conservar il proprio di quello che per fino avventurar la medesima vita senza sicurezza di sortirvi cosa alcuna. Presa di Vodalrico da' Veneti mentre si portava a Grado per saccheggiarla, loro ingiustamente

Ciò seguito, e restituito alla sua sede il Patriarca gli fu presentata una donazione, che Vuernero di Caniselo, e Berta di lui Moglie fecero alla Chiesa di Moggio acciò se la confermasse, come anco era stata ricevuta dal Co: Engelberto Avvocato. Lo fece il Prelato. E nel Decreto è da osservarsi che si chiama Vodalrico Eletto, come si chiamarono moltissimi altri Patriarchi, non già perchè non promossi alla Chiesa Aquilejense, o non impossessati, ma perchè non anco consecrati. 1164 Patriarchi chiamati Eletti prima della consecrazione.

Due anni di poi Ulrico di Arens una volta Marchese della Istriana consegnò al nostro Prelato Tissan, Persereian, S. Stefano, Magrat, e Guisina Ville, che avea avute in feudo dalli Patriarchi, perchè di queste investite Luicarda di lui Figlia, ed Enrico di Manzano suo Marito. Acconsentì il Vescovo, e si segnò la memoria nella Curia di Cividale.

Dal 1168 il nostro Vodalrico unito a suo Padre il Conte Volfrado, ed Ema di lui Moglie donano alla Chiesa Aquilejense il

il Castello di Treuen con tutte le sue adiacenze, la qual donazione venne confermata da Federico Imparadore.

Avuta finalm.te la Episcopal Consegrazione il nostro Prelato passò dal 1169 a Salisburgo, ove consecrò a Prete, ed Arcivescovo Adalberto II, che perchè favoriva il Papa contro di Federico fu scacciato da questo dalla sua sede, e messovi amministratore Enrico Preposito Berchtersgadense. L'Autore, che ci ha lasciata questa memoria, ci attesta anco, che il nostro Prelato avea abiurato lo scisma, con cui s'impegnò Pelegrino, e che nella sua Chiesa avea ritrovato un Cattolico santo si affaticò anche con pericolo della propria vita, che gli sortì alla fine di purgarla d'ogni neo di errore schismatico

Gio: Pietro Ludewigo Vol. II delle cose di Germania

Fu scelto in Legato Appostolico nell'anno seguente il nostro Prelato, trovandosi come tale soscritto in una donazione, che fece alla Chiesa Aquilejense Vudalrico, e Diemot sua Moglie Marchesi della Toscana: ed in un aggiustamento, che compose tra Richerio Abbate di Beligna per la Chiesa di S. Pancrazio in Graz, ed e Bertoldo Archidiacono Saunense.

1174 Nell'anno seguente confermò una Donazione fatta alle Monache di S. Benedetto di Cividale da Everwico di Cividale. Questa consisteva in certi beni presso Aquida, e la Madonna di Monte, il qual ultimo luogo abbenchè ora solam.te si nomina per la prima volta, però è molto più antico. Girolamo de' Conti di Porcia creato Vescovo d'Adria da Clemente VIII dal 1598 scrivendo delle cose della Friuli lo fa antichissimo, e dice attrovarsi di Lui nelle scritture del capitolo di S. Pietro in Roma antichiss.me memorie.

della Madonna di Monte

Dal 1176 si hanno certe carte, in cui Vodalrico confermò ai Cividini la facoltà di poter tener pubblico Mercato col patto però di pagar a lui quella muta, che segli pagava anche per andar a quello d'Aquileja: si escluano dal pagarla però tutti gli Abitatori di Cividale, e li circonvicini. Enrico di Gemona, ed Erebordo di Prosestagno con tutti li loro discendenti per la loro fedeltà alla Chiesa d'Aquileja: si ordina l'esistenza dell'Avocato, e Giurati aquilejensi per rimedio di tutti gl'inconvenienti: e si conferma tutto lo stabilito da Pelegrino, cioè che li Marchedanti, che hanno acquistate case in Cividale, dovessero pagar un censo in tanti danari Friesacensi al Patriarca pro tempore nel giorno della Purificazione della Madonna &c. con ampia libertà poi di privarsene in qualunque modo loro piacesse.

Privilegio de' Cividalesi intorno al pubblico Mercato.

Nello stesso anno Alessandro III. con appostolica autorità confermò a Voldarico Preposito, e Canonici d'Aquileja tutte le immunità, privilegi, possessioni, e luoghi nominati uno per uno dalli da chiunque per sempre. Il Decreto è segnato in Anagni, e scritto

per

per mano di Graziano Suddiacono, e Notajo di S. R. C. e dal 1170 confermò una ricca Donazione fatta da Vlrico, e Diemata Marchesi Toschi sin dal 1170 del Castello di Attimis con tutte le sue pertinenze, e privilegi, e sudditi anche in carica, e dall'Age nella stessa maniera al nostro Prelato; nella qual Donazione solenne si chiamano cert'uni col nome di Dinismanni, ed erano certi Vassalli, o Ministeriali, che possedeuano in feudo molti poderi da qualche maggior Superiore, i quali forse erano loro stati presi dallo stesso Vlrico, e poi restituiti con una nuoua inuestitura, fattali per ordine del nostro Prelato come comissario dell'Imperadore.

Conferma di privilegj Aquilejensi fatti dal nostro Prelato.

Dinismanni cosa fossero.

In questo tempo poi ancora uertendo le differenze tra Federico, ed Alessandro, Vodalrico non potè più contenersi di non impegnaruisi per la pace. Cosa, che ueramente operasse non si sa; ma che tutto l'operato piacesse all'Imperadore ne abbiamo giusti riscontri da una lettera, che Questi gli spedisce: lo ringrazia in queste grandem.te Federico, perchè impegnaua tutto se stesso a promouere l'affare della Chiesa a lode di Dio, e a gloria dell'Impero, e che senza stancarsi attendeua a farsi per Lui di Lui particolari negozj. Pensaua però ad auertirlo istantem.te a non lasciarsi incrensere di mandar a buon fine queste cose, che con tanta sua lode auea preso a maneggiare. Riguardandolo certo certissimo, che di questa sua buona intenzione, e fatica ne riporterà a suo tempo, e luogo il douuteli premio. In un altra lo auisa poi che andando assai bene le cose, si era stabilito di tener un Concilio in Rauenna, che però lo pregaua istantem.te a raccogliere più Vescoui, e Soggetti sauj dal suo Principato, e a uenirui anche Lui, perchè ualeua dir molto la sua presenza. E in un'altra lo auuisa, che deposto lo scisma pel maneggio dell'anno antecedente si era già tutto stabilito con pubbliche carte sosritte da una, e dall'altra parte, e che non mancaua, se non di autenticarle, e promulgarle nel Concilio, a cui desiderando egli di uederlo lo consigliaua, anzi gli comandaua, che non potendolo prima almeno si trouasse nella detta Città pel giorno della conuersion di S. Paolo, tenendosi necessità di Lui per quell'affare. Rispose Vodalrico a queste lettere, e gli dice, che in obbedienza degl'Imperiali comandi egli aueua raccolto li Vescoui della sua Diocesi con degl'altri Prelati, e Religiosi, e secolari Soggetti, e si era portato a Venezia per passar poi a Rauenna, ma che iui auendo inteso dai Cardinali il Vescouo di Ostia, e Rainerio, che aueuano seco lui discorso del luogo, e tempo da tenersi

Lettere di Federico a Vodalrico sopra l'affare tra lui, e 'l Pontefice

1177

Lettera de' Baroni d'Italia al nostro Prelato

Pace tra l'Imperadore, e'l Doge

Transazione col gradense al nostro Prelato sopra

nemi quel Concilio, ne spediva corriere a S. M. perchè lo consigliasse per poterlo con tutta formalità ubbidire. Penetrato questo maneggio dall'Imperadore col Patriarca di Rettona della Lombardia, e Marca scrissero al nostro Prelato: che se ne meravigliavano, che avesse progetto di portarsi a Ravenna alla chiamata dell'Imperadore; e gli facevano intendere non convenirseli una tal sua deliberazione per procurar la pace; anzi che lo consigliavano, e con tutta autorità gli comandavano a non portarsi a lui per alcun titolo, sendo questo un avvilir l'apostolica maestà, e mostrarsi poco ben affetto a' suoi superiori. Tutto il divario si aggiustò col venir stabilita Venezia al compimento d'un tal affare. In questa vi comparvero l'Imperadore, e 'l Papa. Si tenne il Concilio, e si conchiuse la pace: Nella qual funzione è da osservarsi, che letto l'Evangelio il Pontefice nella solenne Messa, montò il Pulpito per predicar al Popolo in latino. L'Imperadore portossi più vicino, che puotè per sentirlo con più attenzione: e 'l Papa osservando la sua divozione fece, che il nostro Patriarca vi ripetesse il discorso in lingua tedesca, perchè più facilmente s'intendesse dall'Imperadore. La relazione è di Romualdo Salernitano. A tanti meriti del nostro Vodalrico non andò lungi la ricompensa. Al Papa gli confermò con un amplo diploma tutti li suoi antichi privilegi, e l'Imperadore fece lo stesso, aggiugnendovi anche una altra conferma di tutti l'ottenuto di recente come dal Ducato di Treviso, del Castello di Attens &c. Tanto oprò, e tanto premio riportò il nostro Prelato lasciandosi per nostro esempio, che il procurar la pace è sempre cosa lodevole, e che mette in grande vantaggio presso di tutte le parti, quando si abbia sortita.

Nel 1180 finalmente si aggiustarono le differenze tra il nostro Patriarca, e 'l Gradense. Questi portato a Roma si maneggiò caldem.te col Papa Alessandro, che scrisse a Vodalrico, perchè anche lui vi portasse colà; che venir non potendovi, vi spedì in sua vece Giovanni Vescovo di Vicenza, e Romolo maestro delle scuole della Chiesa d'Aquileja come suoi Procuratori. Le cose andarono così. Enrico il Gradense cesse al nostro, e sua chiesa il gius, e titolo sopra li Vescovati dell'Istria, sopra li tesori, che involò Popone, e sopra il possesso, che egli conservava ne' luoghi di controversia: e domandò le Pievi della Tisana, e di S. Floro. Vi sottoscrissero li Procuratori Aquilejensi, e promettono di non mai portar alcun disturbo nelle seguenti due Ville di Enrico sotto promessa d'essere responsabili di due altre cioè di S. Paolo, e Flambro. Questa Transazione fu approvata d'Alessandro, e dai successori Pontefici, e fine impose alla strepitosa controversia, ch'abbiamo veduta seguita con tanto astio, e livore tra queste due chiese per più di 500 anni alla lunga.

Aqua-

A queste guerre contese s'applicò il nostro Vescovo a promover il culto de' santi nella sua Diocesi. Ordinò a celebrarsi con rito solenne la festa di S. Maria Maddalena, intimando il suo Offizio di 9 lezioni, dicendo nel Decreto consegnato al Decano chiamato Luiprando, ed ai Canonici, che abbenchè quella festa non si osservasse nella antica consuetudine della sua Chiesa, però non doveasi lasciare, come che serviva a promovere la divozione, e venerazion de' Santi, e principalm.te di S. Maria Madalena, la quale quantunque non dovesse dirsi più eccellente degl'altri Santi, tutta volta era da considerarsi la prima a dar avviso della Resurrezione del Sig.e ed un perfetto esemplare della penitenza, e di vera conversione. Il Decreto si osserva segnato in Padova dal 1180. | Solennità di S. Maria Maddalena nella nostra Chiesa fatta di precetto | 1180

Dopo di ciò ratificò il nostro Prelato la donazione, che fece Bernardo di Trevan suo Ministeriale di 3 Affittali nelle Ville di Stragoschiz, e Tachenich all'Abbazia di Moggio nelle mani dell'Abbate Bisilero, da effettuarsi però solo dopo la di Lui morte, e quella di Erbirca sua moglie, costituendosi intanto in debito di pagarli ogn'anno cinque denari Friesacensi chiamati: | Ratificazione d'una donazione fatta alla Abbazia di Moggio.

Nell'anno seguente vedendo rotta la comunità ne' Canonici Aquileiensi si mise a riformarla. Segnò un Decreto nella sua Città, in cui facendo vedere il suo obbligo di por rimedio a un tanto disordine, dice di farlo da Metropolitano, e da Legato Appostolico ordinando a dormir tutti nello stesso dormitorio, e a mangiar nello stesso refettorio, non permettendosi l'escirvi, se non agl'amalati, e a qualcheduno, che avesse qualche forastiero, ma con la licenza del Decano. Con tal occasione si stabilisce pel Maestro delle scuole una semplice prebenda pel vitto, e due pel vestito: ed ai Canonici, che volessero frequentar le scuole, mezza marca ogn'anno: Di più che tutti li proventi della Prepositura, cioè delle Chiese, e poderi, si ancora delle Obbedienze dovessero mettersi in mucchio, e dividersi pro singulis: riserbando al Preposito li Vassali, e Ministeriali, e i loro benefizj; levatali perciò ogni giurisdizione, potestà, e utilità ne' beni e delle Chiese, e de' Canonici: e permettendo ai Canonici moribondi dispensar la loro prebenda per un anno a chiunque volessero per suffragio della loro anima. Finalm.te si chiude il Decreto col proibir la dispensa della sacra Comunione a chi osasse opponersi a questo ordine, e a intimarli la resa di conti al Tribunale di G. C. Un consimile finimento si trova in quasi tutte le memorie antiche ecclesiastiche, o che questo fosse lo stile ordinario, o che provenisse dalla pietà degl'Antichi. Sempre però è vero che non vi era posto senza quale motivo ragionevole. Io mi figuro, che in que' tempi vi fosse poca religione in chi sopravviveva, | Comunità ristorata ne' Canonici Aquileiensi

e non si curavano più che tanto d'eseguir la mente de' loro Benefattori, o ristoratori Defunti. Il desiderio della propria utilità, e l'affetto all'agiatezza chiudeva loro gl'occhi all'osservanza, a cui erano tenuti; e non facendosi più che tanto di ribrezzo dal loro dovere, vivevano piuttosto alla foggia di bestie, che d'uomini. Quindi la saggia pietosa pubblica antichità vi fulminava gl'anatemi, e vi dava delle più terribili imprecazioni, ma con qual sorte Dio lo sa. La corruttela del secolo ne li empiva buona parte, e se vi era chi l'osservasse si poteva ascrivere a mezzo miracolo.

Si vedà qui sotto, ove [illegible]

cose della famiglia del nostro Prelato

Intanto credendosi Vodalrico di starsene in riposo ebbe lettera da suo Padre, in cui veniva avvisato, che di Ministeriali di Ermano Duca di Carintia avevano piantato l'assedio al di Lui Castello. Raccolse di subito Egli delle milizie, e passa collà, ma troppo tardi, trovandolo già occupato da' nemici. Nè vedendosi in istato di ricuperarlo ritorna in Aquileja per tenirsi Capitolo, e poi passar a Trento. Scrive intanto al Preposito Luxense, e lo ragguaglia di tutto ciò, pregandolo a intervenirsi anche Lui tanto al Capitolo, quanto in sua compagnia nel Viaggio, che aveva d'intraprendere.

Lettere date, e ricevute

Si hanno ancora delle lettere del nostro Prelato allo stesso Ermano, in cui si ratifica la sua buona opinione di beneficarlo, facendolo nello stesso tempo avvisato di non aver per anco potuto mandar ad effetto le di Lui premure sopra d'un feudo, che pretendeva in Aquileja per esserli stato levato molto colla morte d'un certo Marchese, ma che se n'accertasse, che ritornato in Città, e riaquistato il perduto non lo lascierebbe di vista.

Scrisse anco al Preposito Luxense chiedendoli in isposa ad Enrico di Vill'alta una figlia di suo Fratello, e lo prega a darli definitiva risposta. Questo Enrico era allora uno de' Primarj del Friuli.

Lettere in lode di Vodalrico

Finalm.te il nostro Vodalrico ebbe delle altre lettere ancora, ma noi diremo di due sole. In una gli scrive suo Nipote, che era scolare in Parigi sotto d'un tal Bernardo. Vien a sapere in questa la carestia grande di viveri in quella Città, per cui, diceva, non poco gravarsi la sua borsa: la moltiplicità numerosa di Scolari, sino a non trovarsi luogo di fermarsi: lo supplica d'una debita provigione di soldo, e conveniente al suo stato: loda quanto più può il suo Maestro, e finisce col ringraziarlo dello speditoli, e rinovarli le prime istanze.

L'altra è dello stesso Bernardo, in cui loda il nostro Prelato alzandolo alle stelle, ed il Nipote ancora, la di cui compagnia chiama dulcis.ma la vita generosa, lo studio assiduo desiderando, che con questi principj egli arrivi ad immitar in tutto, e per tutto le ottime celeberrime qualità del Zio. Bella lode d'un Prelato venuta per fino di là dai Monti. Egli per verità bisogna che fosse molto celebre, d'una mente molto illuminata, dotato d'una maniera geniale, e d'una grazia singolare,

bruno posteriore, giusto ne' suoi concetti, e amabile a serio insieme. Se si eccettua la prima sua azione, che veramente ha del barbaro in sè stessa, e per cui pagò anche il fio, non vi è cosa da riprendere in tutto il resto, che da lui si seppia. Fu liberale colla sua Chiesa, porta to a promovere la pietà, e a sopir il scisma. Fu scelto Legato Apposto lico nell' Italia: confermò a Cividadini di loro privilegi. Fu il media no, e 'l compositore tra il Papa Alessandro, e Federico Imperadore. Terminò le sue differenze col Gradense. Riformò la commenda ne' Canonici, e vi stabilì diverse regole sul Capitolo. Fu creato Vica rio Imperiale nell' Italia, e finalmente sul finimento di sua vita fu lodato per fino nella prima Università del Mondo, perchè le sue lodi si conservassero sempre fino posterità più rimota.

Capo XXV.

Di Gotefredo, e Peregrino II.

A Vdalrico segue Gotefredo. Questi era di Regal prosapia, e prima Ab bate di Sesto. Intervenne alla Donazione, che fece Federico ad Obizone Esten se della Marca di Milano, e di quella di Genova, e nello stesso anno confermò alla Chiesa Aquilejense la Villa di Rijis con tutte le sue Capelle, quartesi, e don, e pertinenze, la quale loro era stata promessa da Vdalrico: di più la Villa di Muzana, per cui sino all'ora avevano conteso con Enrico di Malisana, a cui, perchè s'acquetasse, donò Enrico 6 Colloni in Gonars: in fine un Affittale in Trivignano, che loro diede Mattia Ministeriale Patri arcale. Il Decreto è segnato in Aquileja, essendo Decano di quella Chie sa Quiprando. 1182

1182

Mise in esecuzione il Decreto d'Alessandro III di tornar a render Vesco vile la Sede Giustinopolitana, che era vacante da gran tempo credo Ve no Aldigero. Consecrò la Chiesa di S. Maria Antica in Verona, e nell' anno dopo assistette a quella di S. Giuliano nella stessa Città fatta da Urbano Pontefice. Donò ai Canonici di Cividale le X, che prima riceve teva l'Arcidiacono Aquilejense, e poi Preposito di Cividale Peregrino nella Villa di Zopolla. Correndovi certo dissidio tra Enrico VI, ed Urba no, ne volendoli per ciò accordar il Papa l'Imperial corona, passa quello a Milano, e radunati molti Vescovi si fa coronare da Gotefre do, che per ciò con tutti gli altri Vescovi assistenti restò sospeso dal divino Offizio. Confermò l'aggiustamento seguito tra Stefano di Duino, e Wilmaro Abbate di Beligna sopra certe particolari differenze. Nell'anno dopo consecrò la Chiesa di S. Maria in Carcere nel distretto di Padova, e di poi vi tenne un discorso latino, che poi venne ripetuto in Ita liano dal Vescovo di Padova Gerardo. Ecco sin a questo tempo in piedi l'Italiana favella; e vi donò ~~...~~ le lire venete di soldo pel mantenimento della detta Chiesa. Si ristorò sotto di lui la Chiesa di Cividale per mezzo delle limosine, che vi fece il Clero, e il Popolo, sendo ancora Preposito Pelegrino, e Decano Bertoldo. Ecco due dignità in quella Collegiata. Confermò in quest'anno stesso una Donazione 1185

Cosa operata di Gotefredo od altro accaduto a suo tempo per soggetto alla nostra storia

1188

1189 Italiano idioma

1191

fatta

fatta al Capitolo di Concordia, perchè vivesse in comune da Romolo loro Vescovo. Donò quattro Coloni in Tulmino nella Villa di Pontikel ad Ottuino Abate di Beligna con tutte le sue adiacenze, e privilegi compresa anco l'Avocacia: Si riserva la punizione di chi avesse robata più d'una pecora, e il servizio per due volte all'anno di chi avesse avuto Cavallo. Ottenne la

1193 conferma de' suoi beni, e privilegi da Enrico VI Imperadore o concessili dai Pontefici, o avuti dalla liberalità de' Principi, o per la volontaria oblazion de' Fedeli, o in altri giusti modi aquistati. Correva in questo tempo una

Guerra tra li Trevisi, Ceneda, e Bellunesi.

fiera guerra civile tra li Trevigini, Cenedesi, e Bellunesi con aggravio anche della nostra Diocesi, a cui per metter fine ottenne da Urba

1195 no III la facoltà di scomunicarli, quando non volessero arrendersi, e far la pace. A questo effetto si fece un congresso in Mantova, in cui intervenne a nome del nostro Prelato Federico di Caporiaco. In questo fu condannato il Comun di Treviso a pagar alla Chiesa aquilejense 1100 marche per li danni dati in quest'occasione nella Villa di S. Paolo, e sue

Li Trevigiani sono giudicati a pagar un tanto alla nostra Chiesa per li Danni fatti nella guerra

adiacenze, e in quella di Madado. A questo esborso fu obligato anche un tal Federico forse il Condottiero di quel Popolo. Si riservò anche il Patriarca la giurisdizione della Villa di S. Paolo, come aveva avanti. Dati anche in non poco in questo tempo il Proposito di S. Ulrico. Forse qui viene da considerarsi la Catedrale d'Udine. Finalmente abbiamo che il nostro Prelato vi tenesse un Sinodo in Aquileja, in cui si fecero delle Costituzioni contro degl'Assassini, de' malfattori di diversi generi, degl'incendiatori delle campagne, de' Violatori delle Chiese, e Cimiteri, degl'occupatori de' beni delle Chiese, e degl'incendiarj publici. In qual anno sia stato tenuto questo Concilio precisamente non si sa.

Questo è tutto che si sappia del nostro Prelato autenticato da fondamenti degni di fede. Ora a Pelegrino II.

Pelegrino II per quanto si ha d'autentiche memorie era inalzato già alla nostra sede dal 1195, nel qual anno egli confermò li feudi concessi a Guecellone, Gabriele, e Biaquino Fratelli di Camino. La publica memoria fu segnata in Sacile nella Chiesa di S. Nicolò.

Effetto della Intimazione a ottener li suoi [illegible]

Ne abbiamo ancora un'altro memoria. Ella è una Intimazione di Enrico Imperadore a coloro, che resosi infermo ~~[illegible]~~ Gotofredo per la vecchiezza, e in conseguenza inabile a più sostener il peso patriarcale lo spogliarono di certi beni, e poderi della sua chiesa. Pelegrino essendo ancora Eletto ricorse ad Enrico, ed Enrico arreso alle giuste suplice del Prelato fece questo Decreto nella Città di Cividale intimando a tutti li perfidi alienatori a restituir il preso alla Chiesa Aquilejense.

Contesa tra il Preposito, Decano, e Canonici Aquilejensi

Nacque in questo tempo una grave contesa tra Popone Preposito d'Aquileja, e Aldigerio Decano cogl'altri Canonici. Innocenzio III per aquetarneli spedì ad informarsi Soffredo Prete Cardinale di S. Prassede, e

1199 poi sentenziò a favor del Decano e Canonici imponendo perpetuo silenzio

lenzio al Preposito. Ma nulla con ciò facendo tornarono di nuovo di litigi in campo. Il Papa tornò un altra volta a impegnarvisi col mezzo di Gregorio Cardinal Diacono, ma sempre in vano. Finalm.te Pelegrino sentì anch'egli la pace, e la sottì. Tutta la contesa consisteva sull'amministrazione di certi poderi. Il Preposito fe giurar per la di lui anima da Ottone Ministeriale di non più inquietar altro nè il Decano, nè li Canonici intorno alle loro contese: che pretendeva però doversi far l'elezion de' Canonici in sua presenza, e ritenersi il gius nella Villa Dramsa, con protesto di non alienar più in cosa alcuna nella Villa di Ripis, e de' 3 Colloni in Carintia. Rassegnò indi ogni carta, che aveva in sua difesa in mano de' Canonici, li quali così consigliati dal Papa, e dal Patriarca pel bene della pace cessero allo stesso Preposito sin che viveva la Pieve di Ripis colla facoltà di crear il Piovano, e di 3 Mansi nella Carintia, senza però che una tal cessione portasse alcun pregiudizio ai Canonici, anzi che se esso Preposito venisse scelto in qualche maggior dignità come di Vescovo dovesse immantinente loro cadersi, e in conseguenza vivendo così non potessero li Canonici pretender alcuna cosa. La memoria è segnata dal ~~...~~ 1201 nel Capitolo della Città alla presenza di molti testimonj, come era la costumanza di questi tempi per maggior sua validità, e fermezza.

Pelegrino li accomoda

Giuramento di questi tempi

Morto del 1197 Enrico VI Imperadore fu un gran disparere nell'elezione del Successore, che impegnò quasi tutto il Mondo o da una parte o dall'altra. Pelegrino però non vi entrò in una tale contesa, si mantenne indifferente, e fe conoscere il suo buon animo amante della pace. Una tal neutralità del nostro Prelato non andò senza lode. Innocenzio il Pontefice amiratolo per ciò sommam.te gli scrisse una bellis.ma lettera: in cui gli fa intendere il buon suo dipportamento tenuto in questi affari per relazione di Gregorio Prete Cardinale di S. Vitale non volendo piegar nè dall'una, nè dall'altra parte, ma acquetarsi ai consigli che dagli dati gl'aveva come gli avea scritto di voler fare altre volte: per lo che egli pensava a comendarlo con degne lodi nel Signore, e ne lo ringraziava infinitam.te come che così facendo gli faceva conoscere apertam.te la sua divozione verso di Lui, e dava prova della sua evidente sincerità.

Loda d'Innocenzio al nostro Prelato per la sua indifferenza nelle cose dell'Impero.

I Tremigini stanchi di sentir sempre a pretendersi ciò, che erano a pagar stati condannati alla nostra Chiesa pe' danni a questa apportati per la guerra di sopra avuta* piantarono idea di portar guerra nel Friuli. Si avvisa il Patriarca, e per ostarli con più forza passa a Venezia: fa tregua con quella Repubblica, di cui alla cittadinanza viene ascritto col patto di comprarvi una casa, ed abitarvi in quella Dominante almeno per 30 giorni in ogn'anno×; e fu che il Doge vi levi loro tutti li soccorsi.

Guerra co' Tremigini

* Ved. sotto [illegible] 1195

Pelegrino Cittadino Venet.

× Il Doge poteva darli licenza d'allontanarsi anche per questo mes

facen

do un di essi patto di non far pace con quelli, se non coll'avviso di un, e dell'altro. Pelegrino per questo avuto soccorso promette alla
1202
Republica di avvisarli colle armi in ogni insulto, che potesse venir la fatto dal loro nemici. Come poi andasse la guerra coi Trevigini non si ha memoria più di così. Si sa che fecero tregua co' Conti di Gorizia, e là misero a contesa col Patriarca intorno all'Avvocazia. Ma con questo non andò molto, che s'aggiustò il tutto col mezzo di Liupoldo Duca d'Austria, di Bertoldo Duca di Moravia, e di Bernardo Duca di Karintia. Nelle Tavole dell'aggiustamento si dice come s'esercitava l'Avvocazia dai detti Conti, in quai luoghi la avessero libera, in quai unita col Prelato. E nel nominarsi le Ville si mette

Vdine Villa rendà anco il Castello

anche Vd.e quantunque fosse, ed avesse il suo Castello. Si dice cosa si risquotesse da caduun luogo. Da Vdine 2 moggi di formento, 4 di avena, due pecore, o 16 danari, 5 galline, 50 ova, ed una Vacca. Questo stesso pagavano Palazzolo, e Fagagna. Agiello, e Percoto tutto fuor della Vacca. Di Cividale, e del Karso il tempo ci à corrosa la memoria; la Cargna 15 Vacche, Tolmino II. Vi si aggiungono altre Pebi..... memoria, che noi si riserbaremo di dir in altro luogo.

Ristorazione della Chiesa di Cividale

Intanto Pelegrino fece molti beni alle Chiese, e tra questi ristorò quella di Cividale, e la decorò con varii ornamenti; tra cui si nomina ancora un gran quadro d'argento, che fu di poi dato in pegno ai Veneti, che lo conservano come un prezioso tesoro.

Sul morire vi lasciò 500 Marche di danari, un anello d'oro con un Rubino, e 10 altre Marche, perchè fosse fatto un quadro d'oro, ed una coppa d'oro, perchè si facesse un calice, e finalmente 100 Marche per far una compra di beni in mantenimento de' Sacerdoti che serviva la Chiesa: Morto fu sepolto presso di S. Ermogene. Tutti questi ricchi doni bastevolmente manifestano il nostro Prelato portatissimo pel culto di Dio, amando l'ornamento, e decoro de' sacri Altari, e rendite oneste pei Ministri. Felice lui, che seppe far buon uso delle ricchezze di questa terra santificandosi anche con questo mezzo. Ed un tal esempio dovrebbe star a petto a tutti li ricchi Cristiani, e principalmente alli Vescovi, che non anno altri, a cui dispensar più giustamente le loro ricchezze, della Chiesa che è loro Sposa, e de' Poveri, che sono loro Figli, e fratelli.

AB prima di morir il nostro Prelato assistette all'Istromento dotale di Alisia figlia di Rainaldo Principe Antiocheno sposata in Azzone Marchese Estense, segnato nella Chiesa di S. Maria in Gemona.

1204

Ricchi doni del nostro Prelato fatti alle Chiese

Capo XXVI.

Di Volchero.

Vacata la Sede Aquilejense colla morte di Peregrino II. li Canonici passarono secondo il loro jus a far scelta del Vescovo, e questo fu Volchero della Famiglia Leubrectskirchen, che all'ora governava la Chiesa di Padova. Lo suggerirono al solito ai Nobili, e Ministeriali, che gli e lo accordarono, e poi uniti spe-

Ordine nello scegliere il nostro Vescovo

diro

dirono Volrico Vescovo di Concordia, il Maestro delle Scuole, alcuni Canonici, e de' Vassalli, e Ministeriali al Pontefice Innocenzo III per averne la conferma. Ricevuta la supplica il Papa ui scrive una lettera a Volchero, in cui gli fa intendere cosa era stato destinato di lui dagl' Aquilejensi, cui dica non aver data ancora alcuna precisa risposta, se prima non costasse della sua volontà: sapendo egli che con legame spirituale stava stretto colla Chiesa di Padova, il qual non iscioglendo non poteva in alcun modo passar a quella d'Aquileja: ch' egli non avea voluto levarlo dall' una per destinarlo all' altra, avendo potuto darsi, che privato dalla sua non avesse voluto aver l' Aquilejense, e in tal caso non averebbe avuta nè quella nè questa con suo danno piuttosto che onore; che però volendo egli provveder alla Chiesa d'Aquileja, la qual chiama figlia speciale dell' Apostolica Sede, senza pregiudizio di quella di Padova, far potendolo senza suo detrimento lo rendeva avvisato con questa sua lettera della sua premura; perchè dassegli risposta in 15 giorni della deliberazione, che prendeva: che aveva però prima posto mente, se poteva essere di giovamento a tutte e due, altrimenti che non voleva egli pregiudicar all' una per giovar all' altra, ma piuttosto studiar al bene di tutte e due: che finalmente per non far che gl' Aquilejensi di nuovo a lui ricorressero, aveva data facoltà ad Eberardo Arcivescovo di Salisburgo, ed a Weltero Vescovo Gurcense, che stabilindo egli di passar all' Aquilejense, l'assolvessero di sua autorità dalla Padovana Chiesa, e lo mettessero in libertà di passar alla Metropoli. Ad una tal lettera del Pontefice non istette molto a consentir Volchero, ma lasciata Padova di subito passò in Aquileja. Ed intanto, che fu creato Vescovo di Padova Poppone Aquilejense il Papa avuta notizia della sua deliberazione gli spedisce il Pallio con una lettera, in cui gli notifica, che prima di riceverlo dovesse prestar un solenne giuramento, corporaliter come si esprime nella lettera, e vien spiegato col tatto del Vangelo a differenza di quello che si esprime colla sola voce, con cui promettesse a lui, ed a suoi Successori di esser fedele alla Santa Romana Chiesa, e perchè in questo non vi cadesse alcun inganno gli ordina in virtù di santa obbedienza a scriverglielo di suo pugno in una lettera, e a sigillarla col suo proprio sigillo; e questo di voler dice per esempio degl' altri, e per condanna di chi farlo non avessero voluto, senza aver da cader in censura d' ingiusto se di poi con tal esempio avesse corretti degl' altri. In fine lo avvisa, che se a caso egli non

Lettera di Innocenzo III al nostro Vescovo

Incompatibilità di due Vescovati

Pregio della nostra Chiesa

Poppone Aquilejense Vescovo di Padova in vece di Volchero

Uso antico nel giuramento di nostro tempo

egli non si sentisse di prestar un tal giuramento, doueua sapere, ch'egli uarebbe leuato l'uso del Pallio in tre di un mese. All'ora il Papa era in rotta coll'Imperadore, egli premeua di tenersi dalla sua tutti che poteua, nè occasione più in pronto auer poteua per obbligarseli di questa. Ecco il motiuo, per cui egli si chiedeua ai Vescoui, e con tanta premura il giuramento. E per darne qualche idea di questo affare diremo,

Contesa tra Ottone, e Filippo intorno all'Imperio

Che all'ora ui era una contesa tra Ottone, e Filippo, che tra di loro contendeuano dell'Impero; che il Papa uedendo al di sotto di molto Ottone, e sempre più a crescer in forze Filippo si mettesse a trattar della pace, scritte auendoui delle lettere a Volchero, acciocchè anche egli ui s'impegnasse a questo. Il Patriarca non mancò di farlo, ma non potè sortir più della tregua, e'l Papa di tanto lo ringraziò, sperando in questo frattempo di far la pace. In tanto fa la scelta di Ugolino Ostiense, e di Leone di S. Croce tutti e due Cardinali gli spedisce sul Reno a trattarui de' trattati. Eglino fermatisi non troppo lungi da Colonia dopo di auer trattato di molte cose finalmente offeriscono da parte di Filippo ad Ottone in moglie la di Lui Figlia con in dote il Ducato dell'Alemagna, ed altre rendite d'altri poderi con questo, però che cedessegli il Regio nome, e dignità. Ricusa di farlo Ottone, e'l trattato ua a monte. Tentano di nuouo li Legati di condurli a parlamentar soli, ma sempre in uano, quando già stanchi procurono la tregua d'un anno, si ritornarono al Papa coi Nunci di ciaschedun de' Principi col trattato della pace in iscritto. Il Papa intanto soddisfattissimo di Filippo stabilisce di mandarli la Corona per mezzo di Volchero, ma la morte data a questo Principe dalla fazione contraria lo ferma a Milano. L'uccisore fu Ottone Palatino, che per far il suo colpo alla sicura si seruì di questo strattagemma. La mattina per tempo preso un coltello, ed ascoso nella ueste uà al Palagio di Filippo, ricerca di Lui, e uien introdotto mentre ancora stattouaua in letto. Vien accolto con benignità, e non risponde alcuna cosa, quando d'improuiso lo assalisce, e pien di ferite lo lascia morto. Increbbe moltissimo questa morte ad Ottone, ne proscriue il Traditore con tutti li suoi fautori[x], li priua delle loro dignità, che subito le dispensa ad altri, loro leua li beni, e li manda al pubblico fine senza speranza di più riuederli. Il Papa intanto spedisce lettere a Volchero, e alla Moglie del morto Filippo, perchè si conchiudesse il Matrimonio proposto, agiugnendoli al Patriarca (il che anche scrisse a tutti gl'altri Vescoui di Germania) a impedir ogn'altra elezione di Re, ma a piegar sempre, e sostener Ottone. Lo fa Volchero, e con tanta buona grazia s'insinua ad Ottone, che questo Principe lo spedisce in Lombardia a riceuer l'omagio di que' Popoli[x]. Lo premetta il Papa, e lo loda per la sua saggia condotta in diuerse lettere, chiamandolo per fino Soggetto onorabile, Amico, e Padre Re-

Menaggio per la tregua del nostro Prelato. Le sommisse ed à lode del Pontefice

[x] tra questi ui era ancora Enrico Andacense Marchese d'Istria, e Duca della Carniolia

1208

[x] e nello stesso tempo ui segna un Decreto amplissimo, in cui conferma tutti li giuspatronati al Capitolo d'Aquileja, e ne lo prende sotto la sua protezione.

Reuerendiss.mo In una delle quali dopo auello lodato in più luoghi lo ragguaglia del Matrimonio finalmente terminato di Beatrice con Ottone, e della dispensa di consanguinità da Lui però concessa; della vittoria, che colle sue genti aueua ottenuta sopra del Langravio suo proditore, e di seguir ancora a combatterlo per fino a discacciarlo affatto dal Castello Wrienſſe, e dalla stessa Città, dicendosi di volter farlo a parte di tutte le sue cose, perchè lo amaua come un altro sè stesso: gl'incombe a indagar con bella maniera di scouvir l'animo de' Veneziani, la di cui colleganza gli premeua, sopra di Lui, e di auuisarlo di tutto: gli dice, che non gli rispediua il suo inuiato, perchè non voleua, che partisse da Lui senza qualche nuoua della composizione col Langrauio: e lo esorta finalmente a tener sempre degl'Ambasciatori in Lombardia per far che què Popoli non gli mancassero di diuozione.

1209. Ottone intanto sposato Beatrice passa in Spira, oue in una Bolla d'oro giura di non più impedire l'elezione de' Vescoui, di perseguitare, e mandar in ruina gl'Eretici, di restituir le possessioni alla Chiesa, e di impegnarsi che la Sicilia non abbandonasse la Catolica fede; si porta indi in Italia, e si fa incoronar Imperadore: e finalmente sposatosi nella fortuna, che lo seguitaua, ardì di rompere il sacramento, e di portar qual barbaro la sua guerra in Sicilia. Si mouano a una tal empia risoluzione i Principi Germani, e creano un nuouo Re chiamato Federico II.

1210. Intanto il Patriarca uien accusato al Papa d'impedir il ritorno alle case loro dei Peregrini, che ritornauano dalla impresa di Terra Santa. Mostra in una lettera di lagnarsi il Papa, ma poi soggiugne di non poter crederlo, sapendo di certo, soggiugne egli, che Volchero sapeua beniss.mo gli Cruci-signati essere sotto l'inclita protezione della Sede Apostolica. –

1208. Ma in tante cure grauissime, in cui s'impegnò il nostro Prelato non perse però mai di mira la sua cura pastorale. Visitò tutto il Friuli, e poi passò a far la uisita anche in Verona, oue fu accolto splendidam.te dal Vescouo Onnibono, e da' Canonici della Chiesa Maggiore. Ai quali essendo in contesa con Adelardino di Capo-ponte, e Vidone di lui Nipote, ui s'interpose, e gli agiustò, pretendendo ogn'uno di essi il Cauallo del Patriarca, che gli aueua seruito dalla porta della Città sino alla porta del Duomo. Un tal litigio ui insorse di nuouo al tempo di Bertrando, che lo decise col dar ragione ai Canonici; ma finalm.te si estinse affatto coll'abolizione totale d'un tal costume. Ecco l'unico rimedio per molte liti

Contesa sopra il Cauallo del Patriarca nella uisita di Verona

de'

liti de' nostri tempi. Per ogni picciolo puntiglio anche di cose frivole si sollevano gl'animi, si entra in dissonanza, si porta la cosa al tribunale, si spende, e si spande, e quel che è peggio, s'inquieta l'interno, si concepisce odio, si brama vendetta, e si nutrisce una perversa mala volontà contro del prossimo, non badando punto all'onore, alla roba, all'anima. Di cotali cose o non dovrebbe darsi parola, o dicendosi, pottor dovrebbe alla total estinzione del motivo, per cui vi nasce, o almeno a sopprimere ogni maggior furia, e contesa.

In questo tempo Lodovico Bavaro aveva ottenuto il governo del Marchesato dell'Istria, e Carniolia, e contendeva con Volchero per non lasciarlo. Questi ricorre ad Ottone, ed Ottone gli e lo cede: anzi che perchè altro prezzo non gli venisse, avendo inteso sceltosi Re della Germania Federico II subito ricorre a lui, e vi ottenne un'ampia onorevol conferma.

Morto poi l'Abbate di Beligna procura presso di que' Religiosi il Patriarca la scelta di Leonardo Monaco di Rosazzo suo Capellano, e la ottiene, ma con segnarli una memoria a que' Religiosi, che un tal esempio non doveva far debito, e in nulla pregiudicar al loro gius, ma anzi confermarglielo, professandosi il Prelato d'averlo ottenuto per grazia. Se in tutte le cose si procedesse con tal cautela, forse che meno dissensioni si vedrebbero nel Mondo, e più pace vi regnerebbe.

Fondazione, rendite, privilegi, aggravi, ed obblighi dell'Ospitale fondato da Volchero.

Avemo veduto di sopra, che in questo tempo si facevano le spedizioni in terra santa. Come che poi vi accorrevano colà da ogni paese, e di là vi venivano, il nostro Prelato mossosi a loro compassione per ristorarli in qualche modo dopo un lungo viaggio, vi fondò un Ospitale in Aquileja, che come abbiamo d'una memoria lasciatasi da Bertoldo [illegible], servì di nuovo lustro, e utilità alla detta Città a motivo d'una strada, che prima impraticabile, si era ridotta a tal oggetto in buonissimo stato. Cesse al detto Ospitale col consenso de' Canonici, Vassali, e Ministeriali in gius proprietario la Chiesa di Camarino*, e quattro Coloni, e tutte le sue pertinenze, con la terra, che si chiudeva in larghezza dalla terra dell'Abbadessa di S. Maria sino all'Isonzo, e in longhezza da Ruda sino all'Ospital di S. Giovanni, la qual prima era inculta, occupata da Boschi, e nido d'assassini, e piena di marassi. Vi mise alla custodia di quel pio luogo degl'Uomini saggi, e di santi costumi tanto Chierici, che Laici, cui incombesse attender alle lodi di Dio, provveder ai bisogni della novella strada tenendola sempre in acconcio, e non bastando le due Marche di danari Aquilejensi, che era per tal conto tenuto a spender il Maestro dell'Ospitale, dovessi ricorrere al Patriarca, e Città. Intendendo per assoluto Volchero che, avendo ottenuto dal Re Serafardino* un privilegio di poter soccorrere li poveri schiavi, che gemendo sotto le catene si morivano di spesso di fame, e sete, tutto il superfluo si mettesse in mucchio, e poi si spedisse in sollievo di que' miserabili. Anzi che a tal oggetto gli accrebbe di entrata tutte le X de' novalli d'all'ora, e che dopo venissero

* forse Villa Vicentina

1213

* Soldano di Damasco, e Babilonia

venissero spettanti al Patriarcato. Gli diede ancora facoltà di dar sepoltura a chiunque in quella Chiesa sepelir si volessero, lasciando la sua congrua alle altre, da cui si levassero li corpi. Gli concesse di più l'Avvocazia in perpetuo, che non dovesse dipendere se non dal Patriarca, il quale però non potesse crear Avvocato alcun altro sotto pena di nullità. Aggravò in segno di soggezione lo stesso Ospitale d'una Orna di Oglio, e d'una libra d'incenso da pagar alla sua Chiesa, obbligando que' di Cervenzio giusta l'antica costumanza a portarsi a prender il battesimo in Aquileja. V'aggiunse ancora, che sendo di bisogno di chiamar il Capitolo Aquilejense a dar sepoltura a qualche morto esso dovesse cantar la messa, ed avesse tutta la preminenza avuto sempre riguardo al Metropolitano, e alla Romana Sede. V'aggiunse poi alle dette donazioni la Chiesa di S. Michiele fra Sacile, e Caneva con tutte le sue pertinenze, e la Villa di Blasis aggravando il Maestro dell'Ospitale a pagar un tanto nel giorno di S. Ermagora, con che si rinovasse la indoratura ai Calici, o si rifacessero ancora, se ne fosse stato di bisogno. Si comutò poi questa Villa, ed ebbe in ricompensa due Coloni in Asello, due in Biciniz, ed una stabilità porzion di terra con un Molino nella Villa di Campolongo Campolongo

Ad una opera di tanta pietà e religione ne ne aggiunse delle altre Volchero. Vi segnò un Decreto in Fiumicello, in cui donò alla Chiesa Aquilejense la Pieve di Puzzoli, perchè coll'utile, che ritrarebbero, provvedessero alla mobilia Aquilejense. 1210 provedimento per la mobilia di Aquileja

Donò alla Chiesa di Cividale una Casa essendo ancora Preposito della stessa, come si nota dal Diploma 1215

In questo stesso anno Innocenzio Pontefice intimò un generale Concilio a Roma, a cui intervenendo anche Volchero, che mancando qualche tempo dalla sua sede Mainardo Conte di Gorizia entrò d'improviso nella Villa di Farra, ove pretendeva l'Avvocazia, e vi fece gravi danni al Capitolo, il quale di subito portò le sue querele al Patriarca, che proposte al Pontefice con le loro ragioni, e quelle dell'avversario fece la sentenza contro di Mainardo, levandoli anche ogni appellazione, e obbligandolo ad una condegna soddisfazione. Scrisse di poi a Giordano Vescovo di Padova, perchè obbligasse lo stesso Conte a soddisfar interamente alla sentenza Pontifizia. Mainardo di Gorizia occupa Farra, e viene giudicato da Innocenzio Papa a rilasciarla

Finalmente abbiamo un istrumento segnato in Gemona, in cui si viene in cognizione, che il nostro Prelato fece una convenzione con Leopoldo Duca di Austria, e Stiria. Ministro Prelatizio era D. Svirado di Ragogna 1217 unico erede, e la prole di D. Alramo di Wisenstaine del Duca Volchero fece un cambio ad istanza del suo Ministro sottomettendo al detto Duca due Figli del medesimo, Rodolfo, e Warnero, e Betta Figlia, allevando a giusto feudo tutto, che possedeva il medesimo in Ragogna da dovervi in tutti li loro posteri, e eredi essi soggetti tanto al Duca, quanto al Patriarca, facendosi facoltà al medesimo Svirado, e

suoi

e suoi eredi di comprar qualunque cosa, o sedime nella stessa Villa di loro giurisdizione senza alcun obbligo di dipendenza dal Duca, o suoi Eredi. Il Duca sendo presente consegnò a Volchero mezza la parte di D. Alvamo, e il figlio Pelegrino chiamato di D. Enrico di Colle, cosicchè questi ereditar douessero in perpetuo il loro Feudo, ed Allodia tanto da Leopoldo, quanto dal Patriarca.

Dopo di questa conuenzione non si hanno altre memorie autentiche di Volchero, se non che morisse dal 1218. Questi ebbe facoltà di cunear moneta col suo nome.

Capo XXVII.

Di Bertoldo.

Mancato Volchero si radunò il Capitolo per iscelgere il loro Prelato, ma furono diuisi tra di loro d'opinione li Canonici: altri scelgono Vlrico loro Concanonico, ed altri Pertoldo Andacense Arciuescouo di Colosa in Vngheria. La cosa andò a Roma, ed Onorio III all'ora Pontefice scrisse al Capitolo, che non ammetteua nè uno, nè l'altro, ma che si riseruaua per sè l'elezione, non auendola essi fatta a modo le regole stabilite nel Concilio Lateranense, che obbligarono a farla o per scrutinio, o per compromesso, o finalm.te per adorazione, cioè per uniuersal uocazione. Poco dopo poi tenuto consiglio coi Cardinali il Papa ui spedì in Aquileja Pertoldo, e scriuendo ai Canonici, gli obbligò a riceuerlo, e ad obbedirlo sotto pena di auer per confermato tutto che fatto auesse contro i contumaci il Patriarca. Gli spedì subito anche il Pallio.

1218

Il nostro Prelato adunque era figlio di Bertoldo Duca della Merania*, e Marchese d'Istria, e di Agnese, fratello di Ottone, che successe al Padre nel Ducato, d'Enrico, che seguì al Padre nel Marchesato, e di Angelberto, o sia Egberto Vescouo di Bamberga. Ebbe anche delle sorelle, ed erano Getruda moglie di Andrea Re d'Vngheria, Agnese Regina di Francia, S. Equuida maritata nel Duca della Sleria, Metilda Contessa del Tirol, ed una Abbadessa, di cui non si sa il nome. Da Getrude nacque S. Elisabetta, che si sposò nel Langrauio di Turingia. Ma in tanto auuantagio di parentella e per riguardo al sangue, e per rispetto alla santità Pertoldo si troua accusato d'una graue sacrilego errore da qualche autore, ma la improbabilità del medesimo per molti capi ce lo fa passar sotto silenzio come in lui quasi impossibile. S. Elisabetta sua Nezza fece un bellis.mo regalo al Capitolo di Ciuidale consistente in un antichis.mo MMSS pieno di figure, e di oro, in cui si leggono de' Salmi, Litanie, e preci. Questo ancora si conserua, e dal Vescouo di Adria Filippo del Torre è creduto più antecho di questo tempo da 200 anni. I Santi, che si uegono dipinti, e che si inuocano nelle stesse sono tutti della Chiesa di Treuiri. Sono Euchario, Valerio, Felice, Massimino, Agrizio, Paolino, Maro, Aprunculo, Leonzio, Magnenco, Modoaldo. Vi è una pittura, in cui si uede l'autore, che lo presenta coll'iscrizione allo intorno Donū fert Ruodpreht quod Presul suscipit Egbreht. Questi Egberto era Arciuescouo di Treuiri dal 979 fino al 993.

*La Merania era titolo era così detta da una città capitale di Meran

Nobile origine di Pertoldo

Libro donato ai Canonici di Ciuidale da S. Elisabetta

Apena

Appena preso il possesso della sua sede il nostro Prelato, che si vide molti malanni addosso. I Trevigiani in questo tempo potenti in armi facevano guerra col coi Feltrini, e Bellunesi. Ottone III stimò bene anche manifesti, ma Eglino piucchè mai all'ora divenuti insolenti udissero le armi nel Friuli. Incomodati per ciò oltre modo diversi Castellani pensarono per necessità di non potersi difendere a far alleanza coi Nemici contro del proprio Prelato, e Principe. Gli ricevevano li Trevigiani, gli ascrissero alla loro Cittadinanza, e patteggiarono in modo, che dovessero sempre star uniti e in pace, e in guerra. I Nobili erano Enrico di Caporiaco, Andrico, e Warnerio di Polcenigo, Enrico di Vill'alta, Bernardo, e Leonardo di Sonembergo, Rodolfo di Savorgnano, Artico di Strassoldo, Diatrico di Fontanabuona, Conrado, e Artico di Castelliero, Giacopo di Buri, ed Artico figlio d'Odorico di Caporiaco. Questi uniti diedero in potere dei Trivigini col loro vessillo li seguenti Castelli: Pulcinigo, e Pizan: Sonembergo Vill'alta, e Urusbergo: Caporiaco, Tercento, e Zinilino: Savorgnano. Prapeto: Strassoldo. Fontanabuona: Castelliero Buri. Il Podestà dei Trevisini era Viceconte dei Viceconti: Questi s'obbligarono di seguir per sempre in avvenire il Podestà, e Consoli di Trevigi, sendo tenuti a far giurar tutti de' loro Castelli di far lo stesso dai 14 anni sino ai 70 con eccezione de' Chierici, Conversi, e debili: di mandar via chiunque far nol volesse, assicurati della protezione del Podestà, e Consoli di far la loro congrega in Treviso; e di pagar 15000 danari di Verona secondo il bisogno, e costumanza di questa Città dietro la tassa d'ogn'uno: di permettere il pubblico mercato ne' loro Castelli: di assisterli ne' loro viaggi passando per queste parti tanto in guerra, che in pace: di soccorrerli in tempo di guerra come che fosse loro proprio interesse: e di non far mai tregua, nè pace senza di essi: di provedere col loro soldo alle genti da guerra, quando passassero la Livenza per quanto potessero: di comprar una Casa per uno di in Trevigi per ivi abitarvi in tempo di pace almeno per un mese, e di guerra per due: e di rinovarvi ogni 5 anni tutti questi patti: di contravenendo esser soggetti all'esborso di 20000 lire di danari, oltre di non esser mai obbligati allo stabilito. La memoria è segnata in Trevigi del 1219, ed è chiamata Posta, patto, e convenzione.

Dedizione di diversi Castellani ai Trevigini

Ad una tal perfida ribellione, e colleganza coi Trevigiani de' suoi sudditi il Patriarca ricorse a Roma, perchè dal Papa aver potesse qualche soccorso. E questi sentite le giuste querelle di Bertoldo scrisse ad Angelo Barozzio Patriarca di Grado, e Leonardo Rettore della Parochia di S. Paolo in Venezia, perchè vedessero di levar li Castellani dall'impegno preso coi Trevigiani, e acquetar questi, perchè non più infestassero la Chiesa d'Aquileja, facendo istanza ai Veneti, Padovani, Vicentini, e Veronesi a non dar comercio a quelli sin attanto, che fossero in rissa col nostro Patriarca. Abbiamo una lettera scritta ad Artico di Strassoldo dai soggetti per l'aggiustamento deputati, in cui se li fa intendere o che ritorni all'

Bertoldo ricorre a Roma

obbe

obbedienza del Prelato, o che dovrà soggiacere all'ordine appostolico.

In questo stesso tempo v'insorse non so qual contesa tra li Nobili, e Ministeriali della nostra Provincia. Il Patriarca s'ingegnò d'agiustarli, ma non facendo cosa alcuna, Onorio Papa scrisse di nuovo ai due soggetti di sopra nominati, acciochè obbligassero li a star alla sentenza di Pertoldo. Eglino fecero le loro parti. Scrissero della lettera, e li chiamarono a Venezia, perchè rispondessero al Patriarca, gli negassero ogni speranza d'appellazione, e non volendo obbedir gli obbligassero alla pena del Compromesso.

Intanto seguendo que' di Trevigi a infestar li confini della nostra Provincia il Patriarca pensò a far alleanza coi Padovani, e fu ascritto alla loro Cittadinanza, ove egli vi alzò di belli, e sontuosi palazzi. I Padovani fecero di subito una raccolta di milizie, e vi

1220

marchiarono a Castel-franco, il che veduto que' di Trevigi si ritirarono quasi subito alla loro Città, e gl'altri dopo fermati qualche tempo ritornarono a Padova.

Nè contento di ciò ancora Pertoldo preso in sua compagnia il Conte di Gorizia si portarono a Venezia, ove fecero la pace, ed alleanza. Il Doge d'allora era Pietro Ziani. Assicurarono li nostri, che nella loro Provincia tutti li Veneti sarebbero stati securi, e loro permisero che vi

Veneti la prima volta entrano in Friuli come giudici

1222

spedissero in Aquileja un Vice domino, cui spettasse ministrar la giustizia, a quelli della loro nazione. Ecco la prima volta, che misero piede li Veneti nella nostra Provincia, come giudici. Da questa Città passò poi a Bologna, ove con altri Prelati assistette ai funerali di S. Domenico.

In questo tempo seguivano le spedizioni in Terra-Santa, e Federico II Imperadore aveva promesso di portarsi in persona a quelle parti. Morto intanto Onorio fu creato Pontefice Gregorio IX, il quale ebbe a sdegnarsi col nostro Prelato, che in questo contratto favoriva l'Imperadore, e per isfuggir ogni sospetto alla sede appostolica si portò presso di Andrea Re d'Ungheria. Gli scrive però il Papa, e fatto intendere il suo animo lo corregge aspramente, e gli comanda sotto precetto d'obbedienza a ritornar alla dizione

x ed a ... di questo Prelato a questo contigue

Pontifizia, e a non prestar alcun favore a suoi nemici, e principalmente a impedir loro ogni uscita dal Porto di Pola di sua giu-

1229

risdizione per passar nella Puglia: altrimente, che soggiacerebbe alla scomunica, e spergiuro da portarsi li d'Angelo Barozzi P. G. e Marco Michiele Vescovo di Castello: oltre che sarebbe formarli un rigoroso processo sopra di tutto ciò, che di giorno in giorno veniva accusato alla Santa Sede, con prescriverli poi tutte quelle pene, che si avesse meritato. La lettera è scritta in Perugia.

Sentì il Patriarca le querelle del Pontefice, e per ritornarsi in grazia procurò la pace tra lui, e l'Imperadore. Unito ad altri Principi dell'Imperio lo sorrise, e fa assolver Federico dalla scomunica, che poi passa ad esser accolto dal Papa, con cui anco

si

si assise a mensa. Enrico Stero n'è l'autore. 1230.

In tanto li Canonici di Cividale erano entrati in rotta coi Conti di Gorizia Mainardi per l'Auuocazia di Fagagna. S'intromise il Patriarca, e fattiloro dar dal Capitolo XIX marche Aquilejensi, loro riacquistò il proprio giuz, e lo confermò con una pubblica memoria segnata nella Chiesa di S. Donato di Cividale.

In questo mentre Ottone Duca della Merania, e fratello di Pertoldo si mise a pretendere il Marchesato dell'Istria, e Carniolia già confermato al nostro Patriarca da Otton IV, e Federico II. ma l'esserci abboccati insieme su d'un tal punto fece cedere ogni pretesa ad Ottone, e il nostro Prelato fece all'ora di nuovo confermarsi il suo giuz dall'Imperadore. Anzi che ebbe anche un altro Diploma, in cui gli confermò le sue secolari podestà, cioè di poter metter regola sulla uendita nei Mercati, di bandir, e liberar chiunque nella sua giurisdizione: si proibisse alle Città, Castella, e Villa di stabilirsi da loro stessi de Podestà, Consoli, e Rettori. d'intromettersi nel Vescovado, o nelle cose pertinenti a questo dopo la partenza del Vescovo: di far mercato, riscuoter tributi, e stampar monete contro la volontà del Patriarca. Il Diploma è segnato dal 1232. e da questo si può comprendere quanto arditi fossero li Furlani nell'arogarsi le facoltà prelatizie. Anzi che osarono tanto, che di beneficati con la donazione d'affittuali, e terreni non contentandosi dai prouenti, che ricauauano, s'ingerivono ancora nella causa del sangue, e in altri giuz di mero, e misto impero concesso sol mente ai Patriarchi. Per reprimere tal qual ardita temerità fe duopo che dallo stesso Imperadore tenesse una proibizione, e si obligasse a ricorrer a Lui ogni qual volta ne uenisse fatto d'auer in mano de' malfattori, che meritassero castigo di sangue. Il decreto è segnato dal 1236 nell'assedio di Brescia.

Facoltà secolari del nostro Prelato.

esenzione, e leuare ai suoi sudditi Castellani, o sia Feudatarii.

Agiustate in tal modo le sue cose il nostro Prelato passò a fermarvi la sua abitazione in Vd.e Castello all'ora uago, e delizioso, che di molto lo ampliò con aggiugnervi delle belle frabbriche. Vi alzò ancora un Tempio a S. Odorico, e u'istituì un Custode, e otto Canonici per officiarlo. Vi leuò dalla soggezione parrochiale le Conuerse, che aueuano il loro collegio a S. Querino obligandole a pagar una libra di Cera all'anno, come si ha da un Documento segnato dal 1242. Il bel frutto della pace, che fa ricordar per fino li Prelati del loro ministero, e impegnaruisi in questo ne' modi più santi, e comendeuoli.

In Vd.e risiede Pertoldo

Alza la Chiesa di S. Odorico crea 8 Canonici, ed un Custode

Il Ludouigio ci ha lasciato, che Federico Imperadore in Vd.e ui tenesse [struck: ...] li generali Comizii, in cui uise gnasse la Bolla aurea per la libertà de' Principi del S.R.I.

*Giovan Pietro T. VII L. III. 1232

Vi istituì ancora 6 Prebendarii nel Duomo d'Aquileja, cioè Due Sacerdoti, due Diaconi, e due Suddiaconi, il di cui officio 1224

fosse

Instituzione di Prebendarii in Aquileja. Officio di questi, e loro utile

fosse cantato ogni giorno l'Officio della Madonna di 3 lezioni per la settimana, e di 9 nel Sabbato, nel qual giorno douessero cantarlo anche con solennità. che ad ogni ora u'agiugnessero la recita del Salmo Leuaui oculos meos coll'orazione Famulus tuo Pontificis nostri uiuendo egli, ma morto il Salmo: De profundis coll'orazione Absolue Dne animas Famuli tui Pontificis nostri che nell'Annunziazione, Natiuità, Purificazione, ed Assunzione della Madonna recitar douessero il loro officio cogl'altri Canonici in Coro. che nella Messa dir douessero 3 orazioni una della Vergine, la sda de' SS. Ermagora, e Fortunato, e la 3 uiuendo egli: Deus omnium fidelium, e morto: Fidelium Deus: che officiando si uestissero colla Cotta: e mai mancar douessero dalla residenza senza una special licenza del Decano, cui si spettasse anche correggerli: riserbando per sè, e suoi successori la facoltà di leuarli anche, se ui comettessero qualche graue delitto.

Per loro onorario poi erano stabiliti ii Assimali nella Villa di Ronchi in Territorio con tutte le loro adiacenze di campi, prati, uigne, orti, selue, arbori fruttiferi, ed infruttiferi, acque, pesche, caccie, pascoli, communità con ogni giuz, e dominio a quelli spettanti. A tutto ciò si agrauò a pagar ancora un santo l'officio di Salmino. concedendo licenza al Vassallo, e Ministeriale della Chiesa Aquilejese di poter dispensar alli stessi per fino ad un Manso per l'anima propria in perpetuo: ed auendosi per confermato tutto ciò, che loro uenisse lasciato da chiunque. Finalmte si prega la maledizione di Dio, e della Vergine, e l'eterno supplizio a chi osasse d'impedir un tal bene, o contrafarli, od esserli in qualunque modo d'aggrauio, od impedimento.

1230 Una tal pia istituzione del Patriarca, perchè auesse il suo effetto l'autenticò ancora con sue lettere Gregorio IX Pontefice

Vedendo poi Bertoldo, che la sua Aquileja sempre più ueniua disertata da' suoi Cittadini, perchè non poteuano nel lor testamento lasciar ad alcuno li beni, che possedeuano obbligati al censo

1231 Aquilejense, egli per metter argine ad un tanto disordine congregato il suo consiglio, concesse loro facoltà in un Decreto di priuarsi de' medesimi tanto in uita, che in morte giusta la loro uolontà, purchè escludessero, chi non ueniuano inclusi nel censo e saluo il giuz de' Padroni delle possessioni in ciò, che sin al loro auuto aueuano: e che morendo ab intestato passar que' beni douessero ai parenti più prossimi

Mutazione di Leggi sopra li Cittadini Aquilejesi intorno ai loro aueri.

Dal 1238 Francone Preposito del Monastero Eberndorfense cesse al Patriarca la Chiesa di S. Lorenzo in Stein al tragitto del Fiume Draua, il qual luogo era insigne per li miracoli, e per le reliquie, tra cui u'era anche quella di S. Ildegarda Palatina di Carintia. Accordò poi al Parroco di quel luogo la facoltà di presentar, e confermar due Prebendarj, che istituì, ed ordinò Alberto Conte del Tirol.

S. Lorenzo in Stein sotto al nostro Prelato

m..

Ma in tempo, che tutte queste cose si agitavano dal Patriarca non mancava ne anche di starsi sempre a canto a Federico, ritrovandosi molte volte soscritto ne' Decreti, che segnava questo Imperadore, anzi che prese anche le armi in sua difesa contro di Federico Duca d'Austria e Stiria. Accortosi il Papa di questa famigliarità indecente, e scandalosa in un Prelato comunicando, e favorendo uno scomunicato, gli scrisse varie lettere, perchè ne lo lasciasse da quel che era, ma non profittando Bertoldo s'innodò anch'egli nella Ecclesiastica censura che intesa dai figli di Gertruda sua Sorella Bela Re d'Ungaria, e Carlomanno Re de' Ruteni ricorrono a Gregorio, perchè lo assolvesse. Gliesaudì il Papa, e vi scrisse una lettera à Bertoldo, in cui gli dice, che la gravità dell errore veramente non amettera perdono. Ma che egli mosso dalle preghiere de' suoi Nipoti Cristianissimi Principi non voleva negargliela, purchè egli passasse a Roma (forse per correggerlo) e che poi averebbe ricevuta la assoluzione in forma da Pietro Pino Vescovo di Castello di Venezia. Ma cosa fosse in causa, perchè non venisse assolto Bertoldo, il fatto si è, che in quello stato miserabile la durò per fino al 1241, in cui si hanno delle Lettere dello stesso Pontefice scritte a Gregorio di Montelongo Suddiacono, e Notajo, e Legato Pontificio, in cui gli vien comesso di assolverlo, purchè desse segno di portarsi a Roma.

Il nostro Prelato per comunicar con Federico scomunicato è caduto in censura ecclesiastica. Si chiama a Roma dal Papa 1239

Si comette di assolverlo

Avendo poi osservò, che di nuovo si abandonava la Città d'Aquileja per fino dai Canonici lasciandosi senza officiatura la Chiesa a motivo dell' aria, che sempre più s'andava ingrassando per la palude, che quotidianamente si vedevano sorger di nuovo; deliberò però di ricorrere al Papa per aver licenza di impiegar per un anno le rendite de' benefici vacanti in riparo di questo danno, facendo obbligo al Decano, ed Archidiacono pro tempore di provedervi intanto alla Chiese di ministri sufficienti, cui non si mancasse al suo dritto. Gliaccordò il Papa questa supplica, e gli fe rescrivere dal detto Gregorio, che all'ora s'attrovava in Bologna. Avute queste Costituzioni ~~Bologn~~ Bertoldo vi fece un Editto, in cui significava la sua supplica esaudita, e comettendo la esatta esecuzione a cui di giusto, sotto pena di negar la sacra comunione a chi contravenir vi osasse.

Cattiva Aria pernicia in Aquileja.

Dopo di ciò passò, non si sa per qual motivo, a far guerra coi Trevigiani, che perchè portati per la Santa sede venne corretto con gravissime lettere da Innocenzo IV. Sentì egli le amonizioni, e ritornò in Patria: passato a rinovar la pace coi Venetiani.

1242

1248

Fatto questo passò Bertoldo a comporr la differenza, che passava tra lui, ed Enrico Eletto di Bambergo. La contesa versava sopra di 3 Chiese di S. Pietro, di S. Martino, e di Okka. Seguì l'aggiustamento con riserbarsi per sè il Patriarca quella di Okka, e ceder al Bambergense quella di S. Martino, e la terza cioè di S. Pietro di consenso reciproco annettersla allo Ospitale di S. Caterina presso Villaco con obbligo d'impiegarsi quelle entrate in sollievo di quel luogo miserabile. Questo accomodamento s'intenda solo

Contesa, ed accordo coll' eletto di Bambergo

intorno.

intorno al temporale, che in quanto allo spirituale la giurisdizione era del Patriarca. Perchè poi avesse il suo effetto era impegno di ogn'uno di farlo accettar per loro conto dai suoi Diocesani, sotto pena di cadere dalle loro pretese, se vi mancassero di farlo in un anno.

1246 Finito questo agiustamento ebbe delle querele di Vuecelone Abbate di Beligna contro dell'insolenza di Meginardo Conte di Gorizia, e di altri Feudatarij. Lo sentì il Prelato, e gli promise in suo soccorso la sua autorità.

Agiustata anche questa, è bene ora, che passiamo ai doni fatti alla nostra Chiesa, e a quella di Cividale. Alla nostra abbiamo una donazione fatta dal Patriarca di Sedelgiano, S. Lorenzo, Grillons, per cui

Donazioni fatte alla nostra Chiesa

sborsò a Mainardo Conte di Gorizia 400 Marche d'argento, accordandogliele in feudo sin che vivesse con obbligo però di non ipotecarle

1249 in alcun modo sotto pena di perderle di subito: Lo stesso Conte per ciò cesse alla Chiesa Aquilejense ogni proprietà, che aveva in Latisana, e per la cessione di 4 annue Marche da risquotere dalla muta d'Aquileja donò alla detta Chiesa il Castello di Lienz con tutti li suoi poderi, e giurisdizioni, il Castello di Rotestein con ogni suo jus col Porto della Tisana, ed ogni suo avere eccetto Persinico, Cazpasara, Blancara, e ciò, che di ragione dello stesso conte possedeva D. Federico di Porcia, con la selva in contesa col Patriarca. Investì poi Pertoldo del detto Feudo tutto li Marchi, che la Femina del detto Conte coll'impedirli d'alienarlo in nessuna maniera, ma però accordandoli la donazione matrimoniale da valer sol tanto sin che vivesse la Femina, e poi da ritornarsi alla casa. Decretò in fine, che mancandovi questa cosa tutto il detto Feudo provenir doveva alla Chiesa Aquilejense.

Abbiamo da un codice MS, che il Co: Vlrico di Sternimberg cesse

1244 in perpetuo a Pertoldo il Castello, e la Provincia di Loss. col Castello, e facoltà di Chemic: E che dal 1251 il nostro Prelato donasse alla

Altra fatta a quella di Cividale

Chiesa Aquilejense il Castello di Vindisgratz col Foro, e tutta la Provincia a quello adjacente tanto di Luoghi quanto di terre.

Donò ancora al Capitolo di Cividale dieci Marche Aquilejensi, da estrarsi dalla muta della stessa Città, e queste perchè li Canonici gli celebrassero sin che vivesse una messa per cadauna settimana, e dopo morte l'anniversario con piena sollennità: levando a suoi successori ogni facoltà di impedir questa paga quando non la ricuperassero coll'assegnazione di terreni, od altro di ugual rendita. Lo stesso ancora fece alla sua Metropoli, che poi fu con-

Il nostro Prelato vede sua Nezza Elisabetta sugl' Altari

fermato da Clemente IV con una lettera scritta a Viterbo dal 1266. Vi lasciò ancora una messa alla medesima, perchè si sollennizasse la festività di S. Elisabetta sua Nipote, che morta Vedova passò al Cielo, e facendovi de' strepitosi miracoli fu da Gregorio IX. sin dal 1235 messa nel ruolo de' Santi. Bella grazia di un Dio Patriarca di vedersi ancor vivente sugl' Altari una sua Nipote

Se questo non apporta consolazione, cosa ti apporterà altro?

Prima poi di venir alla morte di Pertoldo bisogna, che soddisfaccia ad un impegno preso sino dal 1178, ove di Andrea. In quel luogo avemo fatta menzione d'un tal Vrrico: or questo era Duca di Germania, che per sua divozione colla permissione di Roma fondò una Chiesa in Sacille dedicata a S. Niccolò, e levandola dalla soggezione de' Vescovi di Concordia, e Ceneda la rese dipendente dalla nostra Chiesa. Le assignò poi per suo mantenimento oltre il luogo, in cui la piantò, certe terre sulla Livenza coi quartesi, che si riquotevano dai Novali in que' contorni, certe altre presso il Rivo Ovale: altre tenute in Viganovo: altre in Caneva. Si avemo poi riserbati di far menzione in questo luogo, perchè appunto sotto di questo Patriarca il Piovano di tal Chiesa portò a far istanza alla Curia Patriarcale di indicarle la sua istituzione, la sua esenzione, e le sue rendite, e confermargliele, come di subito fece Pertoldo. Il Piovano, che fece questa istanza avea nome Bono, e l'anno correva 1249. Questo stesso privilegio fu confermato alla stessa Chiesa ad istanza del Piovano Sigebaldino anche da Pagano dal 1320. come a suo luogo

A tutto ciò manca ancora d'aggiugnersi, che Bernardo Duca di Carinthia nella fondazione, che fece del Convento di S. Maria del Fonte presso di Landrast nella Valle di Topliz, oltre delle altre rendite, che stabilì pel mantenimento di quei Religiosi, loro assegnò ancora certe decime, che riquoteva di ragione della nostra Chiesa, le quali perchè senza contrasto ottener potesse l'Abbate del detto Monastero presentò una supplica al nostro Pertoldo, che sentita la buona intenzione di Bernardo nel voler assegnar quelle rendite per sollievo dell'anima sua, e de' suoi Successori, gli e le accordò francamente segnandoli a tal oggetto un Decreto ad eterna memoria, in cui esalta più che può la pietà, e religione del Duca, il quale morto, e successoli il figlio Vlrico questi seguì il buon esempio del Padre, e non solo confermò al detto Monastero quanto possedeva in allora, ma ancora gli assegnò delle altre rendite di sua ragione. Ecco quanto possono gli buoni esempi de' maggiori nella figliolanza, quando questa venga educata nel timor santo di Dio. Il Decreto è segnato del 1255 in Landestrot.

Capo XXVIII.

Di Gregorio di Montelongo, e di Raimondo della Torre.

Vacata la nostra Sede colla mancanza di Pertoldo venne eletto Gregorio di Montelongo, che fu confermato di subito da Innocenzio IV. Questi era stato Notajo Appostolico, e Legato della S. Sede, che combattè per la santa Chiesa contro di Federico II Imperadore, cui prese Ferrara, e liberò dall'assedio Parma

Chiesa di S. Niccolò di Sacile.

1249

Cisterciensi

1250

della Campagna

1251

colla fuga dell' Nemico, e copioso, e ricco bottino del campo Preso il Possesso nel 1452 una delle prime cose, che fece fu l'abolir la Prepositura nel Capitolo di Cividale. Già si sa, che spesso erano le contese tra il Decano, ed il Preposito, e che alle volte per evitarle li Prelati stessi si erano riserbata in loro questa ultima dignità, or in questo tempo bisogna, che fosse stato un Preposito molto insolente, e caparbio, vedendosi venuti ad una risoluzione Gregorio, e 'l Decano, e Canonici di questo Capitolo, che giamai si era sentita per l' avanti. L'abolizione però fu nel dividersi le rendite della Prepositura tra il Prelato, e 'l Capitolo, come estesamente si vede dall' autentiche memorie date in luce del Rubeis sotto la colonna 990 de' suoi Emolumenti Aquilejensi, e di cui noi non diciamo più di così per non esser di soverchio prolissi. Si riflette però sul principio, che si era venuto ad una tal deliberazione per metter fine alle molte contese, che di continuo nascevano pel solo riguardo al temporale, e destruzione dello spirituale. Fatte di poi le convenzioni si passa ad impegnar il Prelato a far, che s'acquetassero, ed accordassero li Canonici Aquilejensi intanto prestando un solenne giuramento di starvi allo stabilito il Maestro Gardamomo Procuratore del Decano, Preposito, e Capitolo di Cividale a nome de' medesimi. Il lodato autore vi aggiunge a queste delle altre memorie ancora, in cui si scorge la Dignità, ed obblighi del Preposito. Egli aveva di consegnar ai Canonici in certi giorni certa quantità di biave, e di vino, con tutto, che per viver comodi, è necessario in una onesta Famiglia, vale a dire di carne porcina, di ova, di galline, di formaggi, di legumi &c In quanto poi alla dignità confermava li Canonici: sceglieva li Custodi, e Scolastici, distribuiva, ed instituiva le Capelle &c Veramente se si considera la buona intenzione del nostro Vescovo, e dei Canonici Cividatesi era sommamente necessaria una tal abolizione. E' una cosa molto mostruosa il sentir in continue risse le dignità, che non sono istituite, che per dar luce agl' altri, e farli star in dovere. Il molto brutto effetto vedevasi che dovevano far queste contese negl' animi de' sudditi, prima perchè tra Ecclesiastici, e poi perchè tra Superiori. Un tal rimedio dovrebbe servir di regola più di qualche volta anche ne' nostri tempi, li quali si vedono pur troppo imbrogliati di liti di tal sorta, che non servono ad altro, che ad empir di passione, e in conseguenza a combatter la vita; a far rompere la pace, e carità fraterna, e però a dar morte all' anima; a metter fondo alle facoltà, e così a divenir miserabili, quando si poteva menar una vita onesta, e comoda.

Fatto ciò il nostro Prelato vi attese alla riforma dell' Ecclesiastica Disciplina, la quale era stata contaminata dalle guerre. Vi stabilì però de' statuti particolari, e li diede d' osservar a tutte

---

S'abolisce la Prepositura Cividatense

Obblighi, e prerogative de' Prepositi Cividatensi.

re le Chiesa. Noi di questi ne abbiamo delle memorie presso dell' Ughello nella sua sacra Italia, ove si osservano promulgati dal 1257.

Nel far questo Gregorio osservò aggravata di molti Canonici la Chiesa Aquilejense, che vivevano miserabilmente per le poche rendite, che loro erano rimaste. Supplicò però Alessandro IV a permettergli di scemarne il n.º sinchè loro venisse in mantenimento una onorevole congrua. Lo acconsentì il Pontefice, e 'l Patriarca li restrinse al n.º di 24, senza che ne rifacesse alcuno in luogo di chi moriva sin che si riducesse al tal numero. Nella lettera, che scrisse al Papa si ha che oltre alle quotidiane distribuzioni non avevano, che appena per 3 marche di argento di Prebenda. Era molto poco massime per Canonici di una Metropolitana, ma non per tanto vi saranno sempre stati de' concorrenti, e la Chiesa averà avuto sempre il suo servizio: o che le distribuzioni fossero molto generose, perchè dalla sottoscrizione del Libro de' Statuti Ecclesiastici di sopra nominato a buon conto si sa, che in questo tempo erano Canonici Aquilejensi Bonaccorso Vescovo Emonense, Corrado Giustinopolitano, Vudrico Decano di Cividale, e Berardo Preposito di S. Felice.

Riduzione de' Canonici Aquilejensi al n.º di 24

In questo tempo governava la Carintia Volrico, che si diportò molto male colla nostra Chiesa. Se ne lagnò per ciò gravemente Gregorio ... e faceva di tutto per restituirla alla primiera sua luce. Quando ad una tal perseverante opposizione del Prelato si arrese Volrico, e venuto a patti, restituì tutto il preso, ristorò il rovinato, e vi aggiunse per danni apportati anche degl' altri doni, tra cui ci è Lubiana colle sue adiacenze, e Castello. Di cui poi il Patriarca infeudò lo stesso Duca, e suoi discendenti col patto, che colà piantassero la loro abitazione. Questa Città fu instituita Vescovile sotto di Pio II, che viveva dal 1458, e resa soggetta alla nostra Chiesa, dalla qual soggezione poi si liberò 6 anni dopo col farsi dipendente a dirittura dalla Santa Sede sotto il Pontificato di Paolo II per intercessione di Federico Re de' Romani.

Volrico Duca di Carintia contro della nostra Chiesa. Si lagna Gregorio si aggiustano tra di loro

indi

Lubiana Città Vescovile prima nostra suffraganea, poi assoggettata al Papa

Quattro anni di poi seguirono delle nuove convenzioni tra il nostro Prelato, e il detto Duca. Queste consistevano nel darsi soccorso vicendevole all'occasione. Oltre di che Volrico promise a Gregorio di ricuperargli li beni, che aveva ottenuti in dono dal Co: Enrico di Sternimberch verso Treuen occupati da altri, e questo per 1000 marche, che gli doveva; e non facendolo fece facoltà al Patriarca di portarsi al possesso del Castello di Nossennas col riguardarvi 60 marche di gravezze. Della giustizia di questo pietoso Duca.

Non di tal tempra era Alberto Conte di Gorizia. Costui stuzzicato dai mal contenti del Patriarca d'improvviso arma certo numero di gente, e d'~~[illegible]~~ avuta notizia, che s'attrovava

Alberto di Gorizia contro il nostro Prelato, e sue perfide azioni.

in

in Villa-nuova presso Rosacis colla frettoloso s'auuia, ed arriuato prima del dì sente ancora in letto il Prelato; ascende rabioso le scale, entra in camera, egli indossa la uesta, che prima le viene in mano, ed a piè nudi lo fa montar un uecchio, e desolato Cauallo, e in tal figura lo conduce a Gorizia nell'ultimo mercoledì di Luglio dell'anno 1267. D'un tal orrendo delitto corre di subito la fama sino a Roma, che facendoui dell'impressione in Clemente IV ui scrisse una lettera a Radio Bladio Capitano Generale nella Sicilia, in cui già ragguaglia il detestabilissimo sacrilegio, commisera il pouero Prelato, e lo loda pe' molti impieghi, a cui era stato destinato per la sua capacità, e dice, che un tal disorto facendolo a lui lo aueuano fatto a sè stesso, che però uoleua uendicarsene: lo accerta essere stato complice d'una tal sceleraggine il Vescouo* di Feltre, perchè era odiato da tutti li saggi, e prudenti Soggetti del Friuli, e perchè due de' suoi Fratelli si erano ritrouati nella mischia: quindi il Pontefice con tutto il calore gli raccomanda a farne una esatta ricerca, e poi di tutto spedirli il sollecito auuiso. Le lettere sono state scritte a Viterbo. Vi sarebbero dell' altre cose d'aggiugnersi a questo proposito, ma come di meno probabilità si tralasciano: contentandosi di unirsi al Pontefice nel detestarne a maggior segno l'empio ardimento di que' scelerati, e ricercardone la giusta uendetta dal Dio delle giustizie.

* Algario di Villalta

Liberazione del nostro Prelato

Spiacque al sommo una tal azione ad Ottokero Re di Boemia, e ad Vladislao Arciuescouo di Salisburgo. Di subito si maneggiarono per la libertà del Prelato, e con certe condizioni la ottennero; del che uenuto a capo il Papa scrisse una bellissima lettera al Re, in cui loda la sua pietà, e quella del Nipote nel mostrarsi difensore della santa Chiesa, e persone ecclesiastiche, e li ringrazia quanto può più. ~~[illegible]~~ Gregorio aueua inuestito il detto Re d'un Feudo, che prima aueua Federico d'Austria col titolo di Pincerna. Ecco il premio d'un conferito benefizio. Il Dandolo ui aggiugne ancora, che in questa liberazione auessero auuta parte anche li Veneti per maneggio di Leonardo Dandolo, e Marino Gradenico a nome del Doge.

Prata ribelli del nostro Prelato ritornano a sua obbedienza

In questo tempo dopo auer recati diuersi danni alla Chiesa, e Patriarca d'Aquileja li Feudatarj di Prata per seguir le parti del crudell'Ezelino, aueduttisi finalmente, di nuouo se gli soggettarono, e per ritornarui in piena grazia gli cessero uolontariamente il Castello di S. Steno, la terra da Corbolons sino al mare, con tutte le Ville, Giurisdizioni, Auuocazie, ed altri gius in qualunque maniera ad essi spettanti. I Giurisdicenti di all'ora erano due Fratelli, che aueuano nome Gabriele, e Wezaletto. Un tal rauuedimento benchè tardo è però comendeuole, perchè intero, e fatto con uerità.

Non così andò dell'aggiustamento di Gregorio con Alberto; Questi rotto ogni patto armò di repente delle nuoue milizie, e le mise in aguato in diuersi luoghi contro del Prelato: e perchè sapeua essere

tutti

stati creati Vicedomini in tempo della cattività di Gregorio Alberto Vescovo di Concordia, e Asquino di Varmo contra questi ancora ui diede delle comissioni. In fatti posato il Vescovo fuor d'ogni pensiere di male a Madea, iui fu d'improuiso sorpreso, e messo a morte, con quei della sua compagnia. Spiacque grandem.te una tal iniquità a Gregorio, e per uendicarsene alestito il suo esercito uscì da Udine contro del Conte, ed arrivato al ponte di Gorizia lo demolì, e poi seguite delle nuoue conuenzioni ritornò in Città. Ecco li brutti effetti d'un finto agiustamento, che non era stato inteso dall'interno, come altresì la buona fede tradita di chi lo credeua sacrosanto, e inuiolabile. In cose così fatte è bene camminar cogl'auuisi dello Spirito Santo, che condanna chi crede troppo facilmente, ed amonisce a seruirsi della prudenza del Serpente nell'opra con tutta cautella, e circospezione.

nuoua perfidia di Alberto contra li Vicedomini Patriarcali

Prima poi di uenir a denunciar la morte di Gregorio, è uopo dar ancora un altra notizia: ma prima d'apportarla Bisogna sapere, che in questo, e nel secolo superiore si chiamauano Militi li Nobili, e ui era costume, che chi discendeua da questi uenisse cinto di spada dal Pontefice, dalli Imperadore, e Re, Dinosti, Vescoui, Abbati & che loro li conferiuano, o confermauano li loro Feudi. Or attrouandosi molti nel distretto Aquilejense, che per le loro richezze ueniuano amessi nel ruolo de' Nobili, ed onorati della spada, D. Enrico di Villalta ricercò da Gregorio, se questi tali poteuano auer mano ne' feudi, ed ereditarneli li loro eredi, e gli rispose coll'opinione di D. Corona di Moruzzo, che se que' tali nell'esser ascritti all'ordine militare, o sia de' nobili non aueuano patita ~~alcuna~~ alcuna opposizione per parte del Giurisdicente del luogo, oue aueuano li loro beni, ed essi, e li suoi successori potessero esser capaci di feudo, e mandarlo in eredità: se poi no, che l'arolato alla nobiltà potesse solo auer parte nel feudo sin che uiuesse chi gli è lo aueua conferito. La qual opinione fu ballottata da tutta la nobile assemblea, e passò senza opposizione alcuna.

li Nobili sono chiamati Militi e come ueniuano ammessi alla nobiltà

contesa sopra le facoltà de feudi tra li Feudatarj e Nobili

si decide

Questo affare seguì dal 1267, cioè due anni prima della morte di Gregorio, che seguì in Ciuidale agl'otto di Settembre, e fu sepolto presso dell'ara di S. Paolino, leggendosi di lui nel suo Epigrafe, che uirilmente, e con prudenza amministrò la sua Chiesa.

Mancato il nostro Vescouo, e scelti secondo il costume il Vicedomino, e Capitanio Generale della nostra Prouincia, questa ultima dignità fu conferita a Volrico Duca della Carintia, Sig.re della Carniolia & il quale desiderando di ueder ~~promosso~~ prouueduto Filippo suo

si scelge a Patriarca Filippo fratello di Volrico Duca di Carintia.
a 69

suo Fratello passato in Aquileja fece istanza alli Canonici, acciò lo scegliessero. Si piegò il Capitolo a quella istanza, e fatto il loro squittinio lo assegnano per loro Metropolitano. Ma morto poco dopo Volrico, e in conseguenza nate varie contese nel Friuli, fecero istanza di Vescovi Suffraganei presso del Collegio de' Cardinali (essendo mancato anche Clemente IV) perchè lo confermassero. Rigettarono questa supplica li Cardinali, e creato Pontefice Gregorio X anche questi non gli e l'accordò, prima perchè era proibito ai Canonici lo scegliere in tempo di sede vacante, e poi perchè aveuano eletto uno, li cui costumi non erano in alcun modo ecclesiastici, sendo anche stato scelto Vescovo di Salisburg, nella qual sede diregendosi di suo capo dispensava a sua voglia li Castelli, e Villaggi di quella Chiesa a chi più le piaceva, senza badar punto al consiglio de' Principi, e degl'amici, onde fu spogliato di quella dignità d'Alessandro IV. Di tai costumi non si era per anco corrotto venuto alla nostra Chiesa, onde da Gregorio X gli venne fatta la dovuta giustizia.

Si supplicaro li Cardinali per la sua conferma, vacando la Sede Appostolica.

Filippo intanto malcontento de' Cardinali per non averlo voluto confermar nella sede Patriarcale passa a Ciuidale, e si fa scegliere Capitan Generale da quelle milizie, indi fatta passar la rassegna si porta al Castello di S. Arnulio fautore del Co: di Gorizia, ove fa strage e coll'armi, e col fuoco, meditava già d'impossessarsi di tutto il Friuli. Quando accortosi di tanto ardire Otachero Re di Boemia si avanzò anch'egli col suo esercito: s'impossessò di Lubiana, e riceuette l'omagio de' Carintiani colla consegna de' Castelli in quelle parti soggetti alla Chiesa d'Aquileja: e poi amante della pace butta una convenzione a Filippo di cessar cioè per all'ora dalla guerra con instituir erede universal quello, che sopravivesse l'altro morendo senza prole. Il disavantaggio, in cui si vedeva Filippo fe che s'acquetasse a questo progetto, onde riceuuta una congrua assegnazione per suo onorevole mantenimento passa a fermarsi a Crems Città Austriaca, oue per poco fermatosi ritorna in Friuli assedia Pordenone, e lo prende col favore di uno scisma nato in Friuli parte favorendolo, e parte rinovata avendo l'antica amicizia, e confederazione col Re di Boemia. Della parte di questi erano li Ciuidini passati sul riflesso de' molti benefizij conferiti alla nostra Chiesa. Increbbe a Filippo questa ribellione, e raccolta alquanta gente la mette sotto il comando di Federico di Pinzano, che passato a quella Città spoglia molti de loro averi, altri ne prende, e li manda prigioni a Udine dove più gli piace. decapita Carlucio di Ciuidale, ed uno di Prata. Fa ardere Sopra Fioretta, e fa mille altri mali sul sol riflesso d'essergli stato detto, che voleuano consegnarsi alla protezione degl'Stranieri. Intesa intanto queste barbarie Otachero crea Capitaneo Volrico Durnitz, e nel mentre che lo spedisce in Friuli li Furlani raccoltisi, e armatisi

Guerra tra Filippo, ed Otachero

Lifer, Trevan, Vindisgratz, e Clemau.

Crudeltà di Federico Capitano di Filippo

nti alla meglio passano a Ciuidale, e s'impossessano del Soborgo del Ponte. Vnitisi poi col nuouo Capitanio, attacca un forte asse dio alla Città, e la costrigne a rendersi uenendogli presentate le chiaui nella Chiesa di S. Stefano da D. Detalmo di Villalta, che era fautore di D. Federico, e di altri Ciuidini. Arse di collera però Fi lippo, e uedendosi inabile a far contro al Re ricorre a Rodolfo Re de' Romani, e lo fa combattere affinche spogliatolo di tutto, e messo a morte, distribuisse poi egli Rodolfo la Stiria, Carintia, Carniolia, Marchia, Gorizia, e Pordenone ad Alberto suo figlio, e a Mainardo del Tirol. Ecco in breue la scena misera bile del Friuli in tempo dell' Interegno. Oue uiene da consi derarsi, che non sempre deue osseruarsi a rigor la legge,* che si fa secondo l'occorrenza di qualche tempo, od occasione se gli Cardinali auessero acconsentito alla scelta di Filippo, forse che la nostra Provincia non sarebbe stata in tanto imbroglio, e auerebbe goduto d'una santa pace. Quindi è che cogl'empij, e forti non sempre gioua trattarla, e doue altri il rigore, co si questi la mansuetudine, e la piaceuolezza corregono, e do mano. Il chiuder alle uolte un occhio gioua di molto, e in questo caso io credo, che non sarebbe stato di pregiudizio

*non semper jus insequendum est; sepe utilitas, ac tempori habenda est ratio Greg: X in fide ad Aquilejen: in sua Patr. electione.

Intanto poi che seguiuano queste cose creato Pontefice Grego rio X crea Patriarca d'Aquileja Rajmondo Turriano* Milanese figlio di Pagano, e fratello di Martino, che passò in Friuli del 1274 facendo la strada di Sacile, di S. Odorico, di Vdine, e poi di Ciui dale. Questi appena entrato nella sua Diocesi che tentò agiustamento con Alberto Co: di Gorizia per le diferenze seguite con Gregorio di Montelongo. Si scielsero gl'Arbitri, cioè uno pel Patriarca, e questo fu Gotefredo di Zuis Nipote Podestà di Padoua un altro pel Conte, e di questo non si sa il nome; e il terzo per tutti e due, e questo era Girardo figlio di Biacquino di Camino. Conuenuti però insieme il Patriarca fece la ricerca di Cormons, la quale spiacendo al Conte fatto segno di ritirarsi come per dir una parola, uscito dalla Sa la, smonta le scale, ed unito ad alcuni del suo partito ua fuo ra della Città senza dir nè pur una parola, e non ostante il giuramento prestato di conuenzione. Vn tal improuiso inaspettato ri tiro fu origine di nuoue risse. Si armò l'uno, e si armò l'altro, e si staua già per uenir alle mani, quando si accordò unitamte una tregua per ueder di nuouamte accordarsi. Si trattò però di subito della pace, essendo gl'Arbitri di Rajmondo Valteropertoldo di Spilimbergo, e Giouanni di Zucculo, e di Alberto Vgone di Du ino, ed Enrico di Pisino, e seguì correndo l'anno 1277. e di subito il nostro Prelato si mise in uiaggio uerso la Carintia, per iui conuenir Rodolfo Re de' Romani: ma temendo in ~~loro~~ di lui pre giudizio questa uisita Alberto, alcuni Nobili del Paese, ed otto

1273 *fu prima Vescovo di Como

Diuani di Rajmondi col Co: di Gorizia

ne

ne Visconte Arcivescovo di Milano. vi spedirono secretam.te al Re degl' Oratori contro del Patriarca del che questo accortosi ritornò con premura a Vd.e ed ivi fatto catturar Novando Notajo di Sagagna fu condannato di subito a morte, avendo confessato, che egli ad istanza di D. Rantulfo di Villalta, di D. Federico di Caporiaco, di Mattiuzo di Gemona, e de' SS: di Tricano, aveva scritte certe lettere date da portar ad uno, che fu preso, ed ucciso, in cui dava notizia all'Arcivescovo di Milano del giorno, in cui aveva da partirsi Raymondo, perchè fossi veduto di tolto di vita per istrada: ma con questo fece la pace il Patriarca. Alberto però non puote così presto aquetarsi. Di quando in quando passava in Friuli, ed ove si fermava, portava stragi, e rovine. Dal 1278 brugiò quasi tutto Tricesimo, e prese Sulmino, e praticò mille altre insolenze, le quali tutte dovette sopportar pazientem.te Raymondo per non aver di star sempre in guerra con un tal empio. Ottimo partito in incontri di tal sorta, in cui si vince più colla prudenza, e pazienza, che colla resistenza, e colla forza.

1278

Capitoli di S. Odorico si ordina a viver in comune

In questo frattempo però il Patriarca badando al suo Clero segnò uno Statuto, in cui ordinò, che li Canonici di S. Odorico passati in Vdine si riducessero a vita comune. Ad tal oggetto ordinò, che masse le rendite della detta Chiesa, abbenchè anche appartenessero all'Arcidiacono Aquilejense, dovessero mettersi in mucchio, e conservarsi da due Canonici per fino a provedersi con quelle delle terre unite alla detta Chiesa, ed alzarvi una Canonica. Ed osservando a fatto decaduta l'Ecclesiastica disciplina a motivo delle diuturne guerre, che di continuo affligevano queste nostre parti, tenne un Sinodo Provinciale in Aquileja, in cui dopo aver rappresentato l'alto bisogno di tenerlo per l'assegnato motivo, e per obbligo del suo ministerio: ordina a celebrarsi da tutta la Diocesi la Festività di S. Ermagora, e Fortunato, a farne nelle Ferie di essi la Commemorazioni e a tenervi nelle Chiese la loro Leggenda: a recitarsi con tutta la divozione il divino Offizio: ad osservar li Chierici intorno all'onestà della vita le regole portate da Latino Vescovo di Ostia, e Veletri Legato della S. Sede. Come che poi aveva concepito un giusto orrore all'azione praticata d'Alberto Co: di Gorizia contro di Gregorio, passa ad inveir contro li Sacrileghi con le persone sacre stabilendo contro chi ardissero di metter mano contro il Prelato, che inteso ciò li Suffraganei sieno subito tenuti participarlo al Capitolo, per tenerne con questo deliberazione per trattarne della sua liberazione: che intanto interdetti in tutta la Diocesi li Divini Offizj in tutte le Domeniche e Feste: dato il previo tocco di campana colli ceri accesi si dichiarassero in ogni Chiesa della Diocesi scomunicati gl'empi ardisori; e questo a far tenuti fossero tutti li Suffraganei avuto prima l'avviso dal Capitolo Aquilejense, che costoro con tutta la loro discendenza sino alla quarta generazione s'intendessero di subito degradati da tutte le dignità, beneficj, onori, offizj & a privati d'ogni loro Feudo, o beni tenuti

Sinodo Provinciale in Aquileja.

1280

Culto di S. Ermagora reso ò obblio

Reg. e per la riforma de' Comuni

Pene contro gli assalitori delle persone sacre

tenuti nel distretto della nostra Diocesi; che se poi succedesse, che il Patriarca venisse preso e messo a morte, o venisse da sè in carcere, s'intendessero li rei soggetti in perpetuo alla legge superiore, oltre che il successore fosse tenuto a ricorrere al Pontefice, ed all'Imperadore per vederneli puniti come si conveniva; che entrando alcuno di costoro in qualche Città, o luogo della Diocesi, ivi per 3 giorni fossero interdetti gl'uffizj divini; che chi comunicasse con essi anche con vendergli alcuna cosa, o col darli ricovero, o prestarli qualche ajuto, s'intendesse subito scomunicato &. Che avendo guerra il Patriarca non dovessero li suoi Diocesani prestar soccorso a suoi avversarj sotto pene di venir contro li contravvegnenti alle più dure deliberazioni. Si passa poi a stabilir delle regole contro chi osasse di prender un Vescovo; che vanno sul piede dell'antecedenti, e lo stesso s'intenda ancora per quelli, che le praticassero contro de' Canonici, Piovani, od altri Beneficiati, o solamente Preti, e Cherici, ma colla debita proporzione. Tra queste vi si framischiano anche delle altre regole da osservarsi in tempo di guerra, e dell'altre ancora sempre per rapporto al Clero, che da noi si tralasciano, per studiar alla nostra solita brevità, e perchè per ogni poco si generano a sufficienza. Si ordina poi che nessun Vescovo conferisca la prima tonsura a chi non è della sua Diocesi: che siano in 2ne di due mesi levati tutti li Statuti stabiliti da chiunque contro la Ecclesiastica libertà, e chi non osasse di farlo, o di stabilirne di nuovi, s'intendessero scomunicati, e le Città, e luoghi, ove questo si praticasse, s'intendessero interdette. Si scomunicano gl'invasori, o rettori di qualunque bene ecclesiastico, abbenchè siano Co: Marchesi, Duchi, Baroni, Capitani & e se comunità, s'interdice il luogo, prevenendosi facoltà ai Suffraganei di darvi l'assoluzione, quando vedessero restituito il suo alle Chiese, e soddisfatte pienam.te pe' danni arrecati. Si previene sotto pena di scomunica a tutti li Confessori anche Regolari a ricercar da' loro penitenti, se avessero soddisfatto alle decime, o quartesi Ecclesiastici, non dando l'assoluzione in alcun modo a chi non l'avesse fatto. Si ordina a non sepelirsi in luogo sacro li scomunicati, e se mai venisse praticato d'alcun ecclesiastico, s'intendesse sospeso dall'offizio, e benefizio, e che li corpi non ostante dissepelir si dovessero. Che li Suffraganei dovessero ogn'anno visitar la sua Metropoli. Che finalm.te ogni uno di essi sia tenuto ad avere queste Costituzioni presso di sè, e a pubblicarle nelle loro Diocesi almeno una volta all'anno pe' loro Sinodi. Tutti questi Atti nella loro genuina composizione si ritrovano presso del Rubeis dalla Colonna 781, sino alla 791, a cui volendo si potrà ricorrere.

altre contro chi uccidesse il Patriarca

Scomuniche contro persone

Interdetto contro le comunità

Alle leggi stabilite in questo Sinodo non si stette molto, che non fosse chi v'andasse soggetto, poichè due anni dopo Rainardo, e Varnero figli di D. Francesco Orzono ed altri Cividini per non so qual motivo uccisero il Rubeis Siniscalco del Patriarca persona Ecclesiastica, per cui furono distrutte le case de' malfattori, e interdetta la Terra di Cividale (così si ha nella Cronaca di Giuliano al 1284) per tre giorni.

regole seguite in questo Sinodo

In

1288 In questo stesso anno il nostro Prelato investì Mainardo Duca di Carinthia del retto, e legal feudo di Venzone, che comprò esso Duca da Villelmo di Venzone per 1500 Marche, per quanto si sa.

In questo tempo vi seguirono delle guerre tra il nostro Prelato, Alberto di Gorizia, li Triestini, e Mugiesi da una parte, e li Veneti dall'altra. Si fece più volte tra di essi la pace, e più volte si ruppe. Li Triestini erano un poco insolenti, e non lasciavano mai in pace li Veneti. Perciò sempre in campo delle contese, e delle liti.

Si messero anche all'ora delle altre contese coi Duchi d'Austria e Carintia per certi Castelli nella Carintia, Savia, Carniolia, Marca, e Friuli pretendendoli anche Raimondo. Questi per sostenerli con più vigore si collegò con Corrado Vescovo di Salisburg e il Conte d'Ortenburgo. Questo Corrado aveva anch'egli delle liti co'suoi Diocesani, perchè fatto dal Papa non volevano, e l'nostro Prelato aveva avuta commissione di accomodarli. E x Niccolò IV ssere con piena esecuzione vien riferito da Niccolò Anzisio dal 1294

Prima idea de Jumani per fermarsi in Friuli si fermano a Cividale

Dal 1294 scacciati da Milano tutti li Jumani ricorsero a Raimondo per fermarsi in Friuli. Portatisi perciò a Cividale il Decano di quella Chiesa con la podestà, e autorità del suo Capitolo gli assunse al numero de' Canonici colla conferma di Raimondo, che di questo ci ha lasciata una pubblica memoria. Questi Jumani erano tre di numero, cioè Costone Canonico d'Aquileja, Claudino Piovano di S. Michiele di Juna, e Nasino figlio di Musca Nobile della Torre. Il Candido ci ha lasciata memoria del nostro Prelato, che era molto facile a donar la Cittadinanza alle nobili famiglie, che scacciate dagl'altri luoghi per giusti motivi a lui ricorrevano.

Friuli arricchito di ...

Forse che ne' tempi pieni di risse di allora abbisognava egli di soggetti, cui stesse à cuore il proprio onore negl'officij, in cui l'impiegavano. Non era però molto da fidarsene se non con grande circospezione, che il paese poteva bene farli cangiar aria, ma non costumi, o natura.

Giuramento del Vescovo di Padova per mezzo di Procuratore al nostro Prelato costumavasi in questi tempi.

Vacata intanto la Sede di Padova fu creato Vescovo da Bonifazio VIII un tal P. Giovanni dell'Ordine di S. Domenico Romano di Patria di nobilissima stirpe, e riguardevole per la integrità de costumi, e per la dottrina. Questi come soggetto al nostro Metropolitano doveva portarsi a riconoscerlo, ma impedito da varie cose vi mandò un suo Procuratore, che fu Stefano di D. Giordano Canonico Padovano, e nel prestar questo offizio giurò per l'anima del suo Prelato di esser fedele, e ubbidiente ai SS. Ermagora, e Fortunato, a Raimondo, e suoi successori legittimamente eletti: di non mai intervenir ne' consigli, o dar mano à suoi avversarij di non prender mai alcuna determinazione presa in quella curia, di difenderlo al possibile dietro l'occorrenze di

di accogliar sempre, e trattar bene tutti li Nunzj, o Messi Patriarcali: di comparir al Sinodo auuisato, o impedito di mandar degl' altri in sua uece: di uisitar ogn'anno la sua Metropoli, ò per sè, o per altri, non uenendo dispensato dal Patriarca: e di non uendere, donare, impegnare, infeudare, o alienar in alcun modo li beni della Chiesa di Padoua senza il consiglio del Patriarca. Vn tal giuramento durò per molto tempo nella Chiesa, e l'obbligo della uisita della Metropolitana fu leuato dal Concilio Tridentino.

Nel 1292 passò il Patriarca a pensar la costruzione d'una Città per ornamento del Friuli, e comodo della Germania. Scelto però il luogo in un campo di Raineruco Iuniore di Scaulis di Gemona poco lungi dal Monte presso del Castello Grossembecc lungo la strada, che da Gemona porta all' Ospitale ui prese una pertica ornata di Croce di ferro, e stando nello stesso campo disse, che egli ad onore di Dio, e della gloriosa Vergine Maria Madre di Dio, e de' B. Ermagora, e Fortunato suoi Patroni ad onore dello stato, ed esaltazion sua, e della Chiesa Aquilejense auea fissa, e comandato che si piantasse ben a detto quella pertica ornata dal segno della S. Croce, sotto l'ombra della quale uoleua con l'ajuto di Dio inalzar una Città, che si chiamasse Milano di Rajmondo. La memoria, da cui abbiamo tratta questa intenzione, che non si compì del nostro Rajmondo, ci porta oltra degl' altri in testimonio Musca della Torre, cioè quel nominato di sopra, come Marchese dell'Istria. Bisogna, che il Patriarca l'auesse cauato tale.

Idea di Rajmondo d'inalzar una Città presso Gemona col nome di Milano di Rajmondo.

In questo stesso anno beneficò la Chiesa di Ciuidale, restituendole la pieue di Tulmino, che nell' abolizione della Prepositura se l'aueua riserbata per sè Gregorio di Montelongo La comissione è mandata al Nobil uomo della Torre di nome Tebo Castel do del detto luogo, e Nipote del nostro Prelato.

Tulmino ritorna sotto il Capitolo di Ciuidale

Morì finalmte Rajmondo nel Castello d'Vdine dopo 25 anni di Patriarcato dal 1299, e fu trasferito in Aquileja nella Capella, ch'egli auea fatta ergere nel Duomo.

Capo XXIX.

Di Pietro Gerra, ed Ottobone.

Mancato Rajmondo si creò Capitanio del Friuli sulla pianura di Campoformio Enrico Co: di Gorizia, e dal Capitolo si scelse in Vicedomino D. Gilo Archidiacono Aquilejense, che fu confermato dal Co: e dal resto de' Furlani col patto, che in tempo di guerra dar non douesse ad alcuno nè Castelli, nè Gastaldie.

Il Conte

Il Conte non era ben veduto da tutti, onde vi nacque qualche disso-
nanza nel Friuli. Egli aveva dalla sua li Goriziani, Girardo di
Camino, il Conte di Ortemburg, e quasi tutti li Castellani suoi; contrarj
poi tutto il resto del Friuli con gl'Udinesi. Armata da lui alquan-
ta gente passò ad assediar Udine, ma non potendo superar-
Vedi [illegible] lo retrocesse. Tutta la cagion delle risse nasceva dalle
Comunità, che non volevano dar l'ingresso al Conte
nelle Città.

Intanto Bonifacio VIII scelto consacrò in nostro Patriarca
Pietro II Gerra prima Vescovo di Sora, poi di Rieti, indi di
Monte Reale nella Sicilia, e in fine Arcivescovo di Capua, che
aveva compite varie Ambascierie presso di Alfonso X di Castiglia,
di Filippo IV in Francia, di Odoardo in Inghilterra, e aveva ot-
tenuti varj altri onori, e dignità. Questi consacrato vi man-
dò subito nella sua Diocesi scelto in suo Vicario Giovan Filip-
pi; alla qual comparsa s'acquetarono le diferenze tra Enrico,
e le Comunità condannate queste a pagarvi certa sumã al
Conte, e impedito a questo tentarvi cosa alcuna contro le stesse.

Venuto poi alla sua sede Pietro vi mosse subito una rissa con
Contesa del Caminate con Pietro. Gerardo Caminate. Questi abitava il Castello di tal nome presso Uder-
zo, era di antichis.ma famiglia, e ricchissima. La contesa versava
sopra il rilascio di ~~Castello~~ Sacile, che gl'era stato dato da
1300 Niccolò nipote del Patriarca, il quale non solo il voleva, ma anco-
ra lo aveva destinato per D. Girardo de Castellis nemico eterno
dello stesso Caminate. Il Patriarca aveva dalla sua tutte le Com-
munità, e pochi Castellani: Gerardo era spalleggiato dagl'altri No-
bili, e da Enrico Conte di Gorizia. Pietro per maggiormente assi-
curar la sua partita chiamò in suo soccorso Meinardo Conte di
Ortemburch, e lo creò Capitan Generale. Fu pronto questi alla
nuova carica, e passato a Cividale la liberò dall'eccidio, che tene-
via minacciato dall'inimico: quindi principiarono tra di essi le
ostilità, che riempirono di straggi, e rovine ben presto il Friuli
rendendolo da per tutto una miserabile scena: Quando stanchi
Si tratta la pace di più offendersi l'un l'altro si principiò a trattar della pace.
S'interpose Alberto Co. di Gorizia Padre di Enrico, e domandò tre-
1301 gua per X giorni, ed ottenuta maneggiò, e sortì la pace. Di cui
poco però il nostro Prelato godette, che pieno d'anni sentendosi fece
testamento, e poi il codicillo, in cui prescrisse di dover seppelirsi
nella Chiesa della Madonna del Castello d'Udine, nella quale
in ogn'anno del suo anniversario comandò, che fosse contato
Morte, e testamento di Pietro un tanto al Piovano pro tempore, perchè questo gli cantasse
l'Offizio, l'esequie, e la messa per l'anima sua. Ordinò anco-

ra

ra, che gli fosse costruita una bella sepoltura, e poco dopo morì. I nostri Cataloghi ci ristringono le di lui lodi col chiamarlo Magnanimo, titolo, che ben se lo ha meritato colle sue eroiche azioni.

Dopo di questa morte si radunò il Capitolo Aquilejense per la nuova scelta del suo Prelato; ma divisi tra di essi la maggior parte elesse D. Pagano della Torre Nipote di Rajmondo allora Decano Aquilejense, e Giacopo Vescovo di Concordia, Gilono di Vill'alta Archidiacono, e Odolrico di Gemona Canonico domandarono D. Ottone di Ortumbruch: ma tutti poi d'accordo scelsero in Vicedomino D. Vido di Vill'alta loro Concanonico, il quale pretendendo d'istituir li Gastaldi nelle Comunità trovò della resistenza in Udine, e Ciuidale, perchè professavano d'aver comperate le dette Gastaldie dal defonto Patriarca a prezzo d'oro. Quindi vi nacquero delle contese, e delle fazioni. Favorivano il Vicedomino li Castellani, che uniti al Capitolo Aquilejense scelsero Enrico Conte di Gorizia per Capitan Generale. Questi accettò l'offerta, e s'obbligarono vicendevolm.te alle seguenti condizioni; che il Co: si dovesse contentar di 1000 lire di piccoli Veronesi da pagarseli pro rata temporis dal Vicedomino dai beni della Chiesa Aquilejense; che questo Offizio finisse subito che il nuovo Patriarca, o il suo Vicario si lasciasse veder in Friuli; che non contandoseli il detto salario dovesse il Conte prenderlo dalle entrate della Chiesa d'Aquileja; che venendo molestato alcun Canonico fosse in obbligo di difenderlo a tutto suo potere; di ricuperar subito ogni bene, e giur. della Chiesa nostra, che stati tolti li fossero dal dì della morte del Patriarca in poi: di ridur in mano del Capitolo tutti li Castelli, e Fortini della detta Chiesa; e tutto che si spetta al Vicedomino in mano allo stesso: di non entrarvi in nessun luogo se non fosse in Campeglio, da cui uscirvi però alla prima comparsa del Patriarca, o suo Vicario: d'obbligar ad obbedienza del Capitolo, e Vicedomino l'Istria: di giovar al possibile alla Chiesa d'Aquileja: d'aquetar le discordie nel Capitolo: di dar mano, e difender li Durriano per la ricupera de' loro beni, e giur. Finalm.te si portano li Testimonj. La memoria è segnata nella Villa di S. Odorico da Ottone di Woluason.

La parte contraria allo incontro non istette colle mani alla cintola. Unitisi tutti in Ciuidale nella sala della Comunità scelsero in loro Podestà D. Asquino di Varmo, che giurò di proteggere, conservar, e difendere tutti li giur. della Chiesa d'Aquileja dagl 6 di Giugno del 1301 sino al giorno di S. Michiele con partecipazione d'ogni suo movimento al consiglio della detta Città

Discordanza nell'elezione del Patriarca nel Capitolo

Pretese del Vicedomino cagione di nuove guerre

Enrico [illegible]

Asquino di Varmo [illegible]

Città, li di cui Consiglieri, con tutti, che erano ivi ragunati, gli giurarono fedeltà, e obbedienza per quanto conveniva allo interesse, che si trattava, e all'ora creato loro Prefetto il Conte di Ortembruch, e prese le armi, assalirono li suoi avversarj, gl'incendiarono de' Borghi interi, e li cagionarono mille altri danni; la qual guerra poi nel dì di S. Croce coll'interposizione di D. Meinardo Conte di Gorizia, si compì, accordatasi la tregua da tutte e due le fazioni sino alla Festa della Circoncisione del Sig.re.

Ottobone Patriarca

Dopo di ciò Bonifacio VIII creò Patriarca Aquilejense D. Ottobone Robario s.do alcuni, De Razzis s.do altri, che prima era Vescovo di Padova, alla qual sede vi mandò D. Pagano Decano Aquilejense l'eletto prima in Patriarca, che all'ora era in Roma appunto pe' negozj del Patriarcato. Ottobone entrò nella sua Chiesa, e la trovò piena di contese. Vi fu qualche moto coi Veneti, ma si rapacificò sul piede antico. Non così successe delle diferenze col Conte Ortemburgico, Rizzardo di Camino, e 'l Conte di Gorizia. Contro di questi il Patriarca ricercò l'agiuto di Venceslao Re di Boemia, che morto in questo frammentre non ebbe risposte che dal Figlio chiamato pur Venceslao, le quali sono affettuosis.me e piene di benivolenza, e in cui gli promette tutto il soccorso, che può. Ma morto anche questo: ebbe l'agiuto d'Ottobone da Enrico Duca della Carintia. Intanto il Conte fortificò d'ogni parte il suo Castello, all'assedio di cui portatosi il Patriarca lo ritrovò a tal segno ben guernito, e difeso, che si giudicava invalido ogni assedio. Quindi vedendo di poter o nulla, o poco colla forza ricorse all'Orazione ricercando a Dio, ed alla Vergine di veder domato il suo inimico. In fatti non fu vano il ricorso. Nella mattina susseguente si vide l'insegna del Duca di Carintia in mezzo alla Fortezza, la qual vista fu di tanto spavento agl'Assediati, che tutti si diedero a fuga precipitosa. Entrato poi il Patriarca lo smantellò sino a non lasciarvi sasso sopra sasso, e glorioso d'una tanta vittoria ritornò al proprio Palazzo. Pensò poi a ricuperar Sacile, e Caneva occupate da Rizzardo di Camino: Allestì a tal uopo le sue genti, e si confederò con Enrico di Carintia, cui cesse tutti li suoi togli in quel Ducato il Patriarca, purchè lo assistesse in tutto che poteva. Le forze poi del Patriarca nel Friuli consistevano nei Civitatesi, Vdinesi, e pochi Castelani. E quelle del Caminate nel favore di Enrico Conte di Gorizia, Meinardo Conte d'Ortemburgh, ed Azzo Marchese Estense, che seguiti venivano dalla maggior parte de' Nobili Feudatari. Quindi si venne varie volte all'armi, varie altre si fecero delle guerre, e delle paci, ma sempre si ruppero. Gerardo prese Spilimbergo: Ottobone ricuperò Sacile. Molti Castelli in questa occasione si rovinarono, e brugiarono, li campi desolati, e tutta la Provincia messa sossopra. La pace per la prima volta

Nuove guerre in Friuli 1303

Ottobone viene soccorso da Enrico Duca di Carintia

vero ricorso per ottener vittoria nelle guerre
riporta vittoria

altre guerre

gran rovina

fatta dal 1307 fu consegnato dal Patriarca Sacile in mano degl' Vdinesi, e Ciuidini, acciò lo custodissero per quattro anni giurando intanto di impedir ogni danno, che rinouandosi la guerra potesse venir fatto nello stesso o allo stesso Rizzardo, o alle sue genti, e di non prestar alcun soccorso, o consiglio a Lui.

Ma rotta intanto la pace se ne partì dal Friuli il Patriarca lasciando il gouerno dello stesso, e la facoltà di far la pace ai Ciuidini Il Patriarca se ne era partito dal Paese per prouar de' soccorsi, quando nella sua assenza Federico Duca d'Austria intese le sue disgrazie, e premure gli scrisse una lettera, in cui comisera il suo stato, e le promette tutto il possibile soccorso. Intanto passò Ottobone a Treuigi, oue accordatosi con Rizzardo, si restituì a Vde. ma pretendendo questi la Prefettura della Prouincia, ne uenendogli accordata armati molti Caualli colla compagnia di quelli di Prata, di Porcia, di Spilimbergo, di Cucagna, ed altri Nobili Furlani uniti a tutti quei di Treuigi, e suo distretto passò d'improuiso a Vde. ma con esito infelice, restando superiore il Patriarca. Ottobone si era già unito con Enrico Co: di Gorizia, ed a questo auea dato il comando delle sue milizie contro del Caminese. Egli messosi a capo delle sue milizie si portò alla recupera de' Castelli di più considerazione. Entrò in Tricesimo, Artegna Dulmino, Sclusa, e Monfalcone. Non deue lasciarsi senza considerazione D. Juan Cognato di Enrico, che colle sue genti agiutò molto il Patriarca

Nel mentre poi che queste cose seguiuano nel nostro Paese, li Paesani stessi si metteuano in contesa tra di loro: altri fauoriuano il Prelato, altri gli si opponeuano, ed altri erano or da una parte or dall' altra. I Ciuitatensi seguendo il nostro Prelato fecero guerra contro di D. Giouanni di Fejzano correndo l'anno 1305; e nel seguente Nicolò di Burri spalleggiato dalla forze del Co: di Gorizia occupò la parte dello stesso Castello di Burri, che apparteneua à Vdelrico, e suoi Fratelli, e coll' agiuto di Rodolfo di Duino, e Giouanni di Vill'alta brugiò il Campanile, e la Chiesa di Treuignano. Delle quali insolenze, e sacrileghe arditezze uolendo uendicarsene il Patriarca si servì di Conrado Ouistain, che gli aueua mandato per Capitanio il Duca di Carintia, e questo scacciatolo dal Castello uenne preso, e mandato in Carintia con degl' altri; e chiuso nella Torre di Gemona Lupone Nipote di D. Asquini i passò all' assedio di Prepeto, che poi non seguì uscito Artucio di Castello a giurar fedeltà al Patriarca, e Chiesa Aquilejense.

Del 1308 Valteropertoldo, e Bernardo di Zucola, Enrico di Pramperg, Odolrico di Cucagna, Iacopo di Budrio, e Bertoldo di Fagaly fecero varj danni ai Ciuidini. E nel seguente Ottobone con

Margin notes:

si fa la pace, ma durò poco

Federico Duca d'Austria promette soccorso al Patriarca

1309

Vittoria d'Ottobone

contese tra li medesimi Furlani

x ripieno di Donne, Fanciulli, e Vecchi

con l'ajuto di Conrado di Stumberch demolì le mura di recinto di Gemona, e ridusse li Cittadini all'omagio. Anco di Gramojano, e Zucola, e li Sri di Zucco, brugiarono Sojano, e Rubignaco con altri luoghi soggetti a Cividale. In questo stesso anno Enrico di Gorizia unito ai Spilimberghi, Prampieri, Cucanei, e Zuccula incendiò Sedejano, e Sacileto, e que' di S. Vito si arresero a Rizzardo di Camino. Caduto poi in mano del Patriarca Enrico di Prampero confessò li gran mali, che si andavano preparando contro dello stesso, e poi pagò la pena delle sue iniquità con essergli stato reciso il capo nella pubblica piazza d'Ude.

nuova guerra tra il Patriarca ed Enrico di Gorizia 1313

Intanto osservando il Patriarca, che Enrico Co: di Gorizia, con cui aveva stretta confederazione, se n'era impossessato di diversi Castel, nè volendo lasciarglieli fece lega con Federico Duca d'Austria, Padovani, e Vicentini. Ma accortosi Enrico rotta l'aleanza si mise sull'armi, occupò Sulmino, saccheggiò affatto li campi all'intorno d'Udine, mise a terra il Castello di Piris, e pensava di sterminar quello di Susans, quando progettata la pace si conchiuse con condizioni molto dure pel Patriarca.

si fa la pace con vantaggio del Conte

Fu fatto il Conte Capitano per 5 anni, e li furono assegnate tutte le rendite di Patriarcato coll'obbligo d'esborsar ad Ottobone 3000 marche all'anno a certi stabiliti tempi, e tutti gli giurarono sommissione, e fedeltà allo stesso Conte; e perchè nessuno de' Castellani si potesse o ritrattare, o mancar di parola presi in ostaggio li loro figli li menò tutti a Gorizia. Ma a tali condizioni non potendo resistere Ottobone venuti insieme egli e 'l Conte tra Remanzacco, e Grillons sotto Torre si trattò in altra maniera la pace, che fu conchiusa così cioè, che il Co: nel giorno della Purificazion della Vergine restituir dovesse tutti li Castelli che occupava di ragion Aquilejense con tutte le rendite a quelli spettanti, e che poi esso fosse creato Capitanio in perpetuo vita sua durante colla paga di 100 marche al mese.

1314 non può starsi Ottobone si fa un altro accordo

Ecco le confusioni, le risse, e le guerre, che occupavano in questo tempo il nostro miserabile Friuli. Non vi era tempo dell'anno, che non si sentisse qualche spettacolo. Il Prelato contro de' Sudditi, li Sudditi contro il Prelato, o contro sè stessi sempre in contesa, e colle armi alla mano non facevano moto, o tenevano consiglio, che non risultasse in loro danno, e pregiudizio. Le spesse desolazioni, gl'incendi, le rapine, e le morti frequenti, che miravano co' propij occhi, non bastavano a mettergli in terrore la loro condotta. Nutriti tra le risse, e dissonanze non sapevano pensar altro che guerre, e poi guerre. E in tanto isto lasciavano queste in quanto finivano la vita. O quanto bene sarebbe stato, che un qualche Monarca fosse loro sopragiunto, e li avesse messi a dovere. Un tal rimedio abbenchè videsse in qualche tempo in questo sarebbe stato salutare e desiderabile, che riunirsi più persone d'

ugual

uguali forze, e di vario sentimento non vi ostasse che uno di forza a tutti essi superiore, e di costanza inamovibile; che così la nostra Provincia avrebbe bensì cangiate leggi, e superiori, ma non avrebbe già provate, e sostenute tante desolazioni, e rovine con tanto suo pregiudizio, e danno.

Venghiamo ora ai provvedimenti Ecclesiastici, che vi mise il nostro Prelato in mezzo a tante contese. Egli vi tenne un Sinodo Provinciale del 1307, in cui si prese il primo luogo Pagano Vescovo di Padova, gl' Atti di cui ratificati di nuovo tre anni dopo nella sala Patriarcale di Ud.e o si sono perduti; o stanno ascosti in qualche scancia di Biblioteca. Ci restano solo delle memorie, che ci fanno intendere seguire qualche rissa intorno al luogo di seder nel Concilio tra il Patriarca, e 'l Vescovo sopradetto, pretendendo questi per suo antico giusdi sedersi alla destra, e 'l Patriarca volendo dar quel luogo ad un altro, ma come terminasse la facenda, non si sa.

Clemente V. disegnando la congrega d'un Generale Concilio scrisse a tutti Vescovi, tra cui anche alli nostri correndo l'anno 1310, ma per varie cagioni non si tenne, se non nell'anno dopo egli fu celebrato in Vienna di Francia, perchè il Pontefice in questo tempo abitava in Avignone.

Antanto Ottobone ne intimò uno Provinciale nella sua Diocesi da tenersi in Udine per trattarvi in esso di gravissimi affari, come si dalla lettera enciclica. Ordinò ancora ai Vescovi suoi suffraganei, che per essi prima ne radunassero un Diocesano, e questo per due motivi, uno per raccogliere certe somme di soldo ad uso del Patriarca, perchè potesse far il viaggio sino a Vienna per intervenir al generale, non trovandosi in istato di farlo altrimenti, per aver consumato tutto che aveva nelle passate guerre: e poi perchè gli portassero una esatta nota delle X papali, che si raccoglievano da certi Benefizii, e intanto non mancassero di provedere ai bisogni spirituali delle loro Diocesi.

Nelle memorie, che ci hanno conservate tutte queste cose, ne abbiamo anche una singolare. Questa si è della nomina di certe rendite, che passavano un tempo sotto il titolo, o nome di Procurazioni. Queste consistevano nel preparar certe quantità di vivande ai proprij Vescovi, quando si portavano alle visite. Furono di poi accordate anche ai Legati Appostolici, li quali per non esser di sovverchio agravio alli popoli, s'accontentarono d'un certa stabilita quantità di soldo.

Si tenne intanto il Provinciale Concilio in Ud.e in cui si confermò tutto lo stabilito in Aquileja nel celebrato del 1307, e si approvò l'interdetto posto contro di D Silone, Warnero di Cucagna, e Ulino di Prampero, impedendo loro la riscossione di qualunque ecclesiastica entrata, sino ad altra determinazione del Generale, il quale prolungato ancora fe d'uopo convocarne un altro in Aquileja per mandar ad esecuzione tutto lo stabilito nell'Udinese.

Ne abbiamo poi una memoria del contribuito dalle sedi Vescovili

Sinodo Provinciale.

NB si ordinò ai Suffraganei che radunino nel loro Sinodi tanto li assenti quanto gl'altri. Dove facevasi questo per indulto del Pontefice

Intima d'un Provinciale

Procurazioni cosa fossero

1307

e questo fu scelto palmana dopo che ... ma non ...

al nostro Prelato pel viaggio. Aquileja gli diede 1095 giorni, Padova 57, Vicenza 25, e mezzo, Treviggi 24, Feltre 13 e mezzo, Como 25 e mezzo, Ceneda 9, Concordia 12 e mezzo, Trento 21, Mantova 14, Verona 32, e mezzo, Trieste 5, e mezzo, Capo d'Istria 3, Pola 3 e mezzo, Parenzo 7, Pedena 1, e mezzo, Emona 2.

Compiti tutti li preparativi, e venuto il tempo di dover partire prese il viaggio Ottobone per la Lombardia per visitar Enrico Imperadore, il quale lo trovò impegnato nell' assedio di Brescia. Vi entrò il Patriarca in questa Città, ivi procurò la volontaria dedizione compromettendosi egli della loro salute presso d' Enrico, e la ottenne, per lo che l'Imperadore volendo mostrarli la sua gratitudine gli confermò tutti li suoi antichi Feudi, e gli restituì molti Castelli, e luoghi, che di tal ragione godevano li Duchi d'Austria, e Carintia, e lo investì colla consegna dell' Imperiale vessillo. Egli però vi tornò sul fatto a investir delli stessi li Duchi dell' uno, e dell' altro luogo, che si erano posti in ginocchio innanzi ad esso, ed Imperadore, e fu servito dai medesimi a tavola uno facendo l' offizio di portar li piati, e l'altro il pane.

Enrico Imperadore entra in Brescia col maneggio di Ottobone, che ottiene la conferma de' suoi privilegi

Duchi d'Austria, e Carintia dopo d'esser stati investiti de' loro feudi dal nostro Prelato lo servono a tavola

1311

Mancando dalla sua Sede Ottobone vi avea lasciato Vicario Patriarcale Alberto Abbate Sumaquense, il quale vedendo, che si terminava di pagar le Procurazioni, e li Sussidj dovuti ai Legati Appostolici avuto anche per ciò delle lettere, le quali fece leggere in pubblico congresso, intimò sotto pena di scomunica, ed interdetto di dover soddisfarsi dietro la tassa, che sarà fatta, di cui correva l'obbligo

ma prima, che si terminasse il Concilio Viennense avuta notizia il nostro Prelato, che ne luoghi alla sua Metropoli soggetti v'erano degl' Eretici scrisse al Cartusiano Priore Sejacense, acciò fatta una diligente perquisizione vedesse di reprimerli sul suo esordio, perchè non avesse a farsi questo con maggior difficoltà nel loro maggior progresso. Gli arroga per ciò tutta la sua autorità, e gli dà per compagno l'Archidiacono di Abore. Qual Eresia poi si fosse, il Rubeis per certissima la creda l'Adamatica, li di cui errori erano contro il Sacrifizio della Messa, li Sacramenti della Chiesa, le Benedizioni Ecclesiastiche, gl' Istituti de' Monaci & Costoro avevano messo piede nella Stiria, ove avevano alzate della Scuola.

Eretici nella nostra Diocesi, a cui si provede

Morto poi del 1314 Clemente V, fu chiamato Ottobone dal Cardinale D Luca de' Flesc Gianuense, quasi che nominarlo volesse in Pontefice, ma non successe poi più di così, che anzi ripatriandosi il Patriarca fu sorpreso d'una gravissima infermità, che fermatolo nel Piacentino nel Castello di Arquato, dopo aver menata una infelicissima vita nel Pontificato per le molte contese, e risse, se ne morì, e in quell' istesso luogo fu sepolto.

Capo XXX.

Di Castone, e Pagano Turriani, e S. Bertrando.

Mancato Ottobone si tennero li Comizj in Ciuidale, in cui si confermò

mò il Capitaniato del Friuli al Conte Enrico, e radunatisi di poi
li Canonici fecero il Compromesso a D. Guillelmo loro Decano, e a
D. Lodouico, e Filippone Canonici, che d'accordo scelsero in Patriar
ca D. Gilone loro Archidiacono, e Concanonico. Questi era quello
stesso, che fu interdetto nel Sinodo di Vdine come di sopra. Scelto però
prese subito il uiaggio per Roma per auerne la conferma dalla
S. Sede. E intanto in Friuli ui nacquero delle risse accerime. Gl'Vdi
nesi uniti a que' di Gemona con alcuni Castellani si ribellarono con
tro il Conte. Gl'uni crearono loro Capitanio Odorico di Cucagna,
gl'altri Artuzio di Prampero. I Castellani erano que' di Villalta,
Federico di Susans, que' di Colloreto, di Mels, e molti altri. Artuzio
occupò Artegna, e Buja, che furono date da custodirsi a que'
di S. Danielo, e di Fagagna. Arse per ciò di sdegno Enrico, e prese
a uendicarsi e col ferro, e col fuoco. Deuastò la pianura di Ge
mona, apportò de' danni grauissimi agl'Vdinesi, e diroccò Susans,
e Colloreto. La perdonò ai Melsi sul riflesso, che gli restituirono
Buja, riceuè il giuramento de' Moruccij, ma leuato loro il Cas
tello lo diede in custodia di Wintero. E in tal modo principiatosi a
scemar il calor della rissa si uenne finalmente alla pace con
certe condizioni, che a noi non sono peruenute.

Intanto il Papa Giouanni XXII esaminato Gilone per mezzo di per
sone a questo stabilite, e trouatolo reo nell'elezione, oltre che era
diffettoso anche intorno ai natali lo rigettò, e udite le istanze del
Re Roberto confer'i il Patriarcato nella Persona di Castone Turriano
allora Archiuescouo di Milano dotto nelle belle lettere, di scelta
nobiltà, di ottimi costumi, di discernimento non ordinario, e raro
per la sua matura prudenza, come ci attesta lo stesso Pontefice nella
lettera, con cui l'accompagnò agl'Aquilejensi.

Veramente il Papa stando a rigore doueua confermar Gilone, ma
il suo Antecessore Bonifazio VIII sendosi per lui, e per chi le fosse
seguito al Pontificato in caso di morte riserbata una tal elezione,
fosse perchè le innanzi fatte non erano state dietro le buone re
gole, o perchè uenisse conferito il Patriarcato a persone indegne, ui
doueua questa uolta metterui mano tanto più che ui si trouò anco
obbligato a farlo pe' motiui di sopra accennati.

Questi fu prima Canonico Aquilejense, e Ciuitatense, ed anco
Decano della prima Chiesa. Fatto poi Archiuescouo di Milano
incoronò Enrico VII. Ebbe delle contese con Guidone per
Turriano suo Consobrino e Capitano del Popolo, ma preso
Castone con tre suoi Fratelli fu messo in carcere, e poi man
dato in esiglio a Bergamo, oue tenne un Concilio dal 1311
per ritornar al suo decoro la Chiesa di Milano. Aueua stret
ta amicizia con Roberto Re della Sicilia, e dopo la morte
di

Vedi 1307

guerra in Friuli, e sua rouina

Giouanni XXII rigetta Gilone per Patriarca

× di Sicilia

Figlio di Alegrancia nata Duran da Milanese, e di Mosca Turriano

Castone creato Vicario Generale in tutto l'Impero

scrive alla nostra Chiesa.

poi . Beatrice moglie d'Enrico Co. di Gorizia

di Enrico Imperadore fu creato Vicario Generale di tutto l'Imperio da Giouanni XXII correndo l'anno 1313. Nominato finalm.te alla nostra Chiesa sin d'Auignone scrisse alla stessa ragguagliando le l'elezione, che aueua fatta di lui il Pontefice, come pure ad Enrico Conte di Gorizia, che pur era suo germano, il quale subito gli spedì un Ambasciatore per trattar accordo sopra la restituzione, che il detto Conte far doueua di certi Castelli; il Patriarca nella risposta, che gli dà, mostra d'essersi accomodato, ma poi scriuendo a Beatrice moglie dello stesso Conte, e sua Germana se ne lagna per auer sentito, che non istaua alla conuenzione il Conte, non auendo per anco restituito il Castello di Iurns a Rainaldo Fratello del Prelato, ma ancora l'occupauano con delle sue genti, che maltrattauano del continuo la gente di quel luogo. Su tal proposito non se ne hà altra notizia.

Morte di Castone a Fiorenza 1316

Portato poi in Italia Castone ui andò a Fiorenza per passar poi in Aquileja, ma nella detta Città montato a cauallo questo si rizzò, e caduto il Prelato al di dietro restò morto, ed iui fu sepolto.

Intesa questa morte il Papa scrisse ai Canonici Aquilejensi, che si riserbaua egli la scelta del Successore per certi particolari motiui, che loro non significaua: onde che non procedessero ad altra elezione.

guerra de' Guelfi, e Gibellini

In fatti ui scelse subito Giouanni in Patriarca Pagano pur Turriano che da Bonifazio VIII fu stabilito per la Chiesa di Padoua dopo la morte di Ottobone, in di cui mancanza era scelto Patriarca Aquilejense, come dal ueduto al luogo proprio. In questo tempo era in campo la famosa guerra tra i Guelfi, e i Gibellini. Pagano per farsi suo il Papa ui s'impegnò tutto per li Guelfi, e a loro fauore ui fece delle belle azioni. Con questo staua il Pontefice, e per benemerenza lo portò poi alla Chiesa Aquilejense.

Prima d'ogn' altro per non dimenticarsi dello impegno preso dal 576, oue di Vuroco, Questo Prelato confermò esente la Chiesa di Sacile, come dal ueduto dal 1299, oue di Raimondo, a cui si riportano.

strepiti nati in Vdine

Pagano passa da Ciuidale a questa Città per rissentimenti

Portatosi dal 1320 Pagano a Ciuidale sentì delli strepiti nati in Vdine presso del Palazzo tra Ettore, e Federico Fratelli Sauorgnani, e li loro amici da una parte; e Speranzio, e Vinnlino Fratelli coi loro dall'altra. La rissa principiò con delle espressioni, dalle espressioni si uenne ai fatti, e finalmente in aperta guerra. Speranzio ferì Ettore e Ermolcano, e Dionisio restarono morti. Sentito ciò Pagano unito a molti Ciuidini caualcò a Vdine, e portati alla casa di Speranzio, e Vinnlino esso ui entrarono a uiua forza, e misero a morte gli stessi col Figlio di D. Tomasino, ed altri circa 26, e poi spogliata la casa l'abbandonarono. Queste uccisioni non fecero buon effetto nel nostro Prelato restò sospeso, e per molto tempo non puotè entrar in Chiesa. Procurò però d'accomodarla, e lo fece col pagar più che puotè di debiti, che Ottobone aueua incontrati colla santa Sede, che montauano a più di 20000 marche.

Pagano sospeso

Al

Al tempo di questo Prelato la Famiglia Turriana si fermò in Friuli,
che fu subito ben accolta da tutti per la loro nobiltà, e richezza.

Turriani fermansi in Friuli

Una delle prime cose poi che fece come che era potentissimo
pe' Guelfi fu di radunar il Parlamento contro di Enrico Duca della
Carinzia creato Prefetto di Trevigi, e Padova da Lodovico Bavaro,
perchè portava li Gibellini. Fu detto al nostro Prelato, che cosmi rac-
colta una buona squadra di gente armata segli portava contro, onde
esso si munì di difesa, e per fatto con tutti li requisiti unì il Par-
lamento, mostrò la necessità di provveder alla fortificazione de' luoghi,
alla raccolta da fanti delle milizie, ed ad altro a ciò, pertanto eglino
vi scielsero sette, cui uniti al Prelato mandarono l'obbligo del neces-
sario provvedimento. Questi furono Morondo di Porcia pe' Prelati,
Giovanni di Villalta per li Feudatarj Liberi. Odorico di Cucagna, Ar-
rico di Prampero, Asquino di Colloreto per li Ministeriali; Federico
di Savorgnano per gl' Udinesi, e Paolo Bojano per li Cividalesi
e Communità. Con cui unito Pagano si ritirò nella Sala Patriarcale,
ed insieme vi discussero sopra il bisognevole. Intanto o che si met-
tessero in sugezione l'uno e l'altro partito, o che avessero qualche al-
tro fine non vennero all'ora alle mani.

Preparamenti di guerra contro Enrico Duca di Carintia

Determinazione del Parlamento

Dopo un anno poi di tempo passando per Friuli un certo Giovanni
Cittadino di Brema sulla strada della Tisana venne assassinato
di 130 marche d'argento, che lagnatosi presso di Enrico questi scris-
se una lettera a Pagano, in cui li notifica il fatto, e pretende che siero
restituiti que' soldi all' assassinato, dicendoli, che, se egli non lo faces-
se, averebbe mandato a Corrado di Buenstein suo Capitanio in Venzo-
ne un ordine, che non gli sarebbe piaciuto. Avute queste lettere
vi rispose il Patriarca: che era incombenza sua provveder alla
guardia delle strade per l'assicuramento de' viaggiatori: che gl'in-
cresceva dell'assassinamento seguito, ma che vi riflettesse, che
di questi casi particolari è difficilissimo liberarsene anche in tempo
di longa pace per diligenza, che si adoperi: Che egli però non avea
mancato di formarne di subito processo, ma che li delinquenti si era-
no procurato lo scampo a Spilimbergo, contro di cui aveva egli di
subito spedita la sua gente, ma che passando nell' ora di là la sua
stessa gente, che veniva da Trevigi, a cui aveasi concesso il pas-
saggio a suo riguardo, si era unita ai Gibelli, e gl' aveva fatta fronte
per difesa di que' empj: ch' egli a tale opposizione aveva dovuto
acquetarsi senza poter veder puniti li rei: che da questo poi vedes-
se, se aveva mancato al suo dovere di far la conveniente giu-
stizia, e se in conscienza egli poteva farsi alcun insulto, il quale
fosse anche apparentemente buono, e conducente alla salute dell'
anima sua.

Fatto per un assassinio quasi portato alla guerra.

Ciò seguito è da sapersi che Pagano aveva proibito preger per l'
Imperadore proteggendo questi li Gibellini, ma cantando messa un
tal F. Giovanni da Padova Minorita nella sua Chiesa, in alta voce
u'intuo-

vi intuonò l'Orazione pel medesimo essendo il Venerdì santo: Mormorò a questa intonazione il Popolo sul fatto, per cui auvisatosi il Frate di segno d'inavvertimento, e si corresse.

1327

Voltosi indi il Patriarca a procurar la pace alla sua diocesi gli venne fatto di veder pentiti li Caminesi, che domandando perdono al medesimo gli restituirono Meduna. Egli poi per sempre più obbligarseli ricevuta la restituzione li crea per un'anno Gastaldi dello stesso luogo, e procura il matrimonio tra Leonardina di lui Nezza, e Tolberto Figlio di Rizzardo Caminese. Il che successo, si ritorna in pace, e 'l Patriarca va al possesso di Meduno col patto di sopra dichiarato. Se tutti li matrimoni facessero questo buon effetto nelle guerre, e liti, al principiarsi di queste doverebbe di subito proporsene alcuno.

li Caminesi pentiti si riconciliano col Patriarca.
Suo matrimonio con una Nezza del Prelato

Volendo poi forse il Papa procurar il ritorno a Roma risiedendo in questo tempo in Avignone sempre si andava riserbando l'elezione de' Vescovi. A tal oggetto scrisse a Bernardo di Podieto Cardinale, e Vescovo Ostiense, e Legato Apostolico in Italia, a intimar al nostro Prelato a far intendere con un'ordine speciale d'affiggersi ai luoghi soliti l'intenzione del Pontefice. Bernardo compì il suo dovere, ma se il nostro Patriarca vi obbedisse non si sa più di così.

Si sa bene, che si collegò con gli Scaligeri resi potenti da Cane loro Zio fin dal 1329. Questi temevano Giovanni Re di Boemia, che stato una volta in Italia colle armi aveva occupata Luca, Parma, Modena e Regio, e per ostarseli a tutta possa, anzi per impedirli d'ogni parte la discesa da' monti cercarono questa confederazione. Il Patriarca ragunato il Parlamento, e da questo stabilite cerne persone da trattare sopra di ciò col Prelato gli e lo accordarono col patto, che nè il Patriarca fosse tenuto a starsi contro del Pontefice, o suoi Legati, (forse furono aggiunte queste eccezioni per la guerra de' Guelfi, e Gibellini) nè gli Scaligeri contro lo Imperadore. Questi Scaligeri erano Sig.ri e Capitani di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, e Feltre, e si chiamavano Alberto, e Mastino.

Provvedimenti contro di Giovanni Re di Boemia

Dominio de' Scaligeri

In questo tempo ritornato in Ud.e l'amicissimo di Pagano il B. Odorico di Pordenone oriondo di nobil famiglia se ne morì, e di subito diede odore di santità. Egli era Minor Conventuale, venerato da tutti per le sue virtù, e che per la conversion delle genti a G. C. era passato di là dai mari. Egli ora si venera in una Capella in una Arca di marmo bianco della Chiesa dello stesso Convento. Il Patriarca di subito tentò di raccoglier delle memorie della sua vita per lasciarle ad altrui esempio, ma in questo vi morì correndo l'anno 1332 lasciando dopo di lui vacante la sede Aquilejense per due continui anni, assistita dai soli Pontificij Procuratori intanto, che sostenevano le ragioni del Papa.

B. Odorico di Pordenone

ora è trasferito, ove erano i Carmelitani

Compiti li due anni Giovanni XXII scelse in Patriarca Bertrando nobiliss.mo di nascita Francese della Guascogna Dottore in tutte e due le leggi, e che prima era stato per 17 anni Auditore del sacro Palazzo. Egli prese subito il viaggio per la sua Dioceri, e passò per Padova, ove fu accolto con piena onorificenza.

1334

Prima

Prima però che uenisse il Pontefice a questa elezione scrisse ai Canonici Aquilejensi, ch'egli aueua riceuuta la loro Ambasciata per mezzo di Guidone Decano di Ciuidale, ed Ettore di Sauorgnano, i quali aueuano compite le loro parti con tutta pontualità, ma che egli impedito di più graui affari non auea per anco potuto mettere a ciò prouedimento, e perciò gli esortaua ad attendere a conseruare i gius Aquilejensi, ch'egli intanto non gli auerebbe perduti di uista. Sbrigatosi poi dalle facende, che lo teneuano occupato, ui pisò sopra Bertrando allora Decano Engolismense, e Capellano Patriarcale, ed a questi con indulto particolare consegnò delle lettere, in uigore di cui potesse andar al possesso della sua Dignità non ostante qualunque opposizione, che gli uenisse fatta. — 1334 — Lettere del Papa ai Canonici d'Aquileja

Successe in questo tempo, che scacciato dal Tirolo Giovanni di Boemia dai Nobili di quel Paese per aderir a Lodouico Imperadore, e a Margherita moglie dello stesso Giouanni, che uoleua sciogliere il matrimonio per difetto d'impotenza diceua ella. Egli Giouanni fatto un pegno della sua argenteria passò presso di Bertrando e portati di suoi lagni a Benedetto XII ordinò questo Papa al nostro Prelato a scoprirne la uerità del fatto, e poi farne giustizia. Ricusò Margherita d'obbedire agl'ordini pontifici, e però fu giudicata rea col processo. Di tanto Lodouico Imperadore marita il suo Primogenito in Margherita, che concepito, e partorito un figlio di subito morì in punizione del suo peccato. In tanto si lagnaua del continuo il Re di Boemia per l'affronto riceuuto, e per ciò ricorse anche spesso al Papa, il quale conosciuta la ragione della causa tornò a formar processo ai Tirolensi, e lo mandò a Bertrando, perchè lo pubblicasse in loro condanna. Ecco quanto possa la iniquità anche nelle Principesse Case non sentendo che la loro passione, si scordano del loro essere, non badano alla sinderesi della coscienza, e cadendo nel più profondo del male precipitano ~~...~~ purchè ottengano ciò che uogliono, punto attendano alle orride conseguenze che ... — Fatto di Margherita di Boemia condannato da Bertrando

Gl'emolumenti poi della uita del nostro S. Prelato gl'abbiamo per due parti: dalla uita, che egli stesso in succinto aueua scritta prima di uenir ucciso, e dedicata a Guillelmo Decano Aquilejense, e da altri emolumenti. Noi ui uederemo prima di una e poi degl'altri, discostandosi per questa uolta di seguitar l'ordine de' tempi. Egli però raccolta al suo Decano le spese fatte, le fatiche sofferte, e li pericoli incontrati a pro della sua Chiesa: poi discende al particolare dicendo d'auer ricuperato Sacile dalle mani di Beatrice Bauera moglie di Enrico di Gorizia: Meduno da Rizardo di Camino, e Auiano, e Tums dai Porzia coll'esborso di certa quantità di soldo. Gli ricorda poi l'esborso fatto di 450 Marche alla nominata Contessa pel rilascio delle Terre, e Castelli di sua ragione nell'Istria: la guerra, che ebbe coi Veneti sempre con suo uantaggio, e l'agiustamento, che seguì tra di essi colla mediazione di Guido de' Guisis Vescouo di Concordia, e celebre Giurisconsulto di que' tempi: quella, che fece Rizardo di — Compendio della uita di Bertrando scritta da lui medesimo a Guillelmo Decano Aquilejense.

Camino

Camino prima, ch'egli uenisse alla residenza, e come egli fatta tregua co
quello era passato con una nobile comitiua a Lubiana per discorrerla
con Ottone Duca d'Austria, e che intanto aueua auuta noua de' danni,
che lo stesso Caminese andaua facendo per la Patria del Friuli; onde
che esso per ostarli era passato a S. Vito, e poi a S. Daniele, oue
si fermò longo tempo per la raccolta, che fece delle milizie, con cui
poi si portò contro l'inimico, e piantò il campo fuor di Sacile, oue
fermatosi alquanto tempo senza uedersi l'esito della guerra finalmente
Iddio delle uendette gli aueua data la vittoria colla morte di Rizardo
senza mascoli, e però la di lui eredità andò ad estranei. Passa a rame-
morarli la presa di Vemona con la prigionia di molti Nobili Goriziani,
che erano alla difesa, la qual uittoria attribuisce a Dio: La uenuta del Re
Carlo in Aquileja, oue lo accolse con tutta onorificenza, trattendo a sue
spese per più d'un mese Bortolomeo Conte di Segna, e Veglia tra in
Udine, ed Aquileja; l'altra di Giouanni Conte del Tirol col Vescouo di Tren-
to accompagnati da più di 70 caualli, a cui tutti fece le spese genero-
samente in Sacile, ed inuestì il Conte de' suoi Feudi; gli dice come
agiustò le differenze del Conte di Segna con Georio di Duino Vassalo
Aquilejense stato dannegiato dallo stesso Conte, il quale calato di poi
colle sue milizie ai danni della nostra Chiesa il Prelato anch'egli fece
buon preparativo di guerra, a cui ui unirono ancora le loro forze
Carlo, e Giouanni del Tirol, e poi tutti uniti passarono a Cormons, oue
si fermarono dieci giorni per dannegiar al possibile con tutto comodo
que' contorni: ui marchiarono poi a Gorizia nella Vigilia di Na-
tale, e questo giorno celebrarono ne' campi rimpetto alla stessa, accre-
sciuto auendo l'esercito anche li Co. di Ortemburch, che erano stati inue-
stiti da Bertrando del Castello, e Provincia di Loss col patto di soccor-
rerlo nelle guerre, con l'aggiunta ancora di altra nobiltà, e dato il guas-
to a quel luogo passarono pel giorno di S. Giouanni a Belgrado,
e Latisana, che tennero stretti d'assedio sino nel domani dell'Epifania.
Data poi tregua per un anno, dice, che ui spesero molto in questa
guerra non ui essendo giorno, in cui non si esborsasse più di 500 fio-
rini d'oro, spedendosi solo nella biaua per caualli in ogni giorno e
40, e 60 marche. Gli ricorda poi d'essere stato tre uolte a Venezia
per li negozj della sua Chiesa con spese non ordinarie, e per la
contesa del Caualone dice d'auer anche patito colla uita essendo
stato molte notti senza sonno, come esso Dacano il sapeua, cui aue-
ua anche una tal contesa oltre de' disturbi costato qualche summa
di soldo. Dice d'auer obbligato coll'assedio Francesco di Villalta
a starsi al testamento del Padre, che lo aueua creato Commissario;
d'essere stato sotto di Pinzano col suo esercito con molta spesa,
pericoli, e fatica 46 giorni per punir Manfredo, e i suoi Complici
pur di Pinzano, che aueuano uccisi Francesco, e Pinzanutto loro
Zii: dice di poi, che di nuouo si rinouò la guerra col Conte di
Gorizia sendo per ciò egli obbligato a mantener due eserciti uno
a Latisana, e l'altro presso Manzano, in cui ui erano 900

di

di Cavalleria sotto il suo soldo oltre li Soldati a piedi. così che questa seconda guerra gli costò ~~[illegible]~~ 15000 Fiorini in tre mesi di tempo. Lo ragguaglia poi d'aver fatto un viaggio per comando del Papa al Re d'Ungheria con incredibili incomodi per la somma difficoltà del viaggio a cagione de' monti. Dice, che lu saranno note le spese fatte nella recupera del Cadore, come anche le fatiche per ciò sofferte, massime nel ributtar Lodovico Brandeburgense Bavaro, che lo aveva assalito colla sua gente; e come vi ritrovasse delle lettere, in cui veniva esortato lo stesso Bavaro a unirsi ai Conti di Gorizia, e portar la total rovina alla Chiesa Aquilejense, e tutta la Patria. Aggiugne l'esborso fatto alla Romana Curia di 25000 Fiorini, che le si doveano da Ottobone in poi. L'Arca, che fabbricò per la riposizione delle Reliquie de' ~~[illegible]~~, con la Croce, e Teste d'argento in forma di Capo, e la pigna al Campanile: la Capella di S. Maria in Udine, dice, che gli costò più di 400 Marche. Gli fa menzione dell'eretto Monastero di S. Nicolò, dello stabilito numero delle Monache, e dell'assegnazione del loro alimento: Ascrive a pura assistenza di Dio la liberazione degl'assassini nel Foro, o sia Corteldo di Rajmondo, che tanto disturbo portava ai Mercadanti. Gl'incorda li due Concilj, che tenne, in cui si riformarono di molto le antiche Costituzioni, si fecero degl'editti a favor delle Chiese, e dell'ecclesiastica libertà. In fine fa memoria della liberazione di Varmo, che era stato occupato da Ermagora della Torre, e da Rizzardo pur di Varmo con presa, e mal trattamento de' nobili di quello; e come lo restituisse a questi: e delle Porte, che fabbricò nel Campo Monordo, e Selusa, che dice erano tanto belle, che l'ultima passò a chiamarsi di Bertrando. Ecco tutto, che scrive di sue azioni il nostro Prelato, nella quale relazione ella è cosa mirabile, che di tutto ciò, che le cadeva in bene, faceva autore Iddio, e ne lo ringraziava. Bisogna veramente che Iddio fosse il suo oggetto primario in tutte le sue cose, e che non altro che Lui occupasse il fondo del suo cuore, mentre non apriva per così dir bocca, che non facesse in suo onore, e gloria risuonar le sue parole.

Intorno alle memorie poi, che ci hanno conservate le azioni di Bertrando, sono le seguenti. Tra gl'altri Sinodi, che tenne, ne abbiamo li frammenti di uno, in cui si rinovano le costituzioni di Bertoldo, Gregorio, e Rajmondo. In questi si ordina aperta guerra ai Catari Eretici, facendo facoltà ad ognuno di pigliarli, e trattenerli. Si negano benefizj ecclesiastici ai loro ricettatori, o difensori; e se fossero già in quello stato si sospendano dall'uffizio, e benefizio; intimandosi anche la privazione de' Feudi ai Secolari. A tal oggetto si proibisce la predicazione ad ogn'uno, quando non siano Piovani o Frati Predicatori, o Minoriti, o con la licenza del Prelato. Si scomunicano tanto Prelati, che Chierici Usurai. Si riserva l'assoluzione di questi soli nel secolaresimo, cui nega anche la sacra sepoltura, quando non diano pieggeria di soddisfarvi, e questo principalmente per gl'Usuraj esorbitanti. Proibisce tutte le osterie, o botteghe ne' Cimiteri sotto le pene canoniche: ai Chierici l'astenersi dalla crapula, ubriachezza,

SS. Ermagora, e Fortunato

Monistero di S. Nicolò. Le Monache erano vestite di bianco colla loro Abbadessa. Vi potevano entrar di tutte le condizioni, ed età, Nubili, e Vedove, coniugate, e maestre; ma queste ravvedute.

Sinodo celebrato da Bertrando [illegible]

Questi Eretici sono una specie di Manichei. principiarono nel principio del secolo XIII. e Rainerio fu un de' suoi primari autori frate de Predicatori. Vedi la nostra Storia Ecclesias: a molti [illegible]

e

e divertimenti secolari massime disonesti: di far gl'osti, o di entrar ne le Osterie, eccetto in tempo di viaggio, sotto pena di sospensione a divinis; così pure sotto le stesse pene l'esercizio dell'incantesimo, cioè metter all'incanto. Gli concede però licenza di comprarvi alcuna cosa per le sue famiglie, ma col patto, che non si rivendano. Si prescrive l'ordinaria regola nel portar il Sacramento agl'Infermi; delle altre sul Sacrifizio della messa, in cui è notabile, che ordina la forma delle Ostie in tutta la Diocesi nel modello di quelle d'Aquileja: delle altre sull'unzione del Crisma nel Battesimo, e sull'amministrar l'Eucaristia li Suddiaconi: delle altre intorno alla conservazione degl'ogli santi, e dell'Eucaristia, e della quantità del vino nel sacrifizio dell'Altare. Si proibisce la comunione agl'inconfessi. Si prescrivono delle altre regole sopra le esequie, che proibiscono farsi nelle Chiese fuori di necessità; e sotto pena di scomunica nelle case rappresentarsi comedie, o giochi lubrici, o nelle porte della Chiesa. In fine ordina, che tutti contraggano il Matrimonio in faccia alla Chiesa, e che nessuno abbandoni la propria Moglie sotto pena di pagar alla Chiesa ogni volta 40 danari, e di venir obbligato a riprenderla, e di soggezione all'ecclesiastica censura a chi li difendessero; aggiungendo che nessuno possa far difonzio senza la saputa dell'Arcidiacono. Di questo Sinodo abbiamo prima fatta menzione, perchè non si sa l'anno, in cui fu tenuto. Ora alle altre geste.

1334 Fa guerra contro li Co: di Gorizia, che restano soccombenti

Venuto dunque alla nostra Sede Bertrando pensò subito a stabilir in pace la sua Diocesi. Intraprese la guerra contro di Giovanni Conte di Gorizia, che veniva favorito dal Caminese, e ne riportò la vittoria. Il Caminese chiamato Rizzardo fugì a Seravalle, e poi a Verona, perchè lo soccorressero Alberto, e Mastino della Scala suoi Cognati, ma questi far non volendolo, ritornato a Seravalle pien di bile colla febbre intorno morì. Gli Scaligeri in questo tempo tendevano a farsi Padroni assoluti dell'Italia, contro cui si collegarono li Principi di questa, e Benedetto XII scrisse anco al nostro Prelato, perchè loro resistesse nel modo che poteva.

Potenza, e idea de' Scaligeri 1335

Alberto e Fratelli Co: di Gorizia investiti dal nostro Prelato, e loro impegni presi 1337

Morto Gianenrico di Gorizia vi restarono Alberto, e suoi Fratelli, li quali portatisi a Bertrando (Alberto cioè per tutti) gli richiesero l'investitura de' loro Feudi. Gliela concede il Patriarca, conferendogliela colla tradizione dell'anello, e consegna di bandiera bianca, e rossa. Il Conte giurò subito fedeltà alla Chiesa Aquilejense, e di far giustizia, e difenderla in ogni cosa, che a quella spettasse. Questo è quell'Alberto, che spesso incomodava li Veneti nell'Istria, e che fu da questi sempre superato.

Benedetto XII scrive a Bertrando per la punizione dell'omicidio di Bartolomeo de' Scaligeri Vescovo di Verona

Dopo di questo ebbe nuove commissioni Bertrando dal lodato Pontefice, in una di cui veniva incaricato a levar il Contado di Ceneda dalle mani degl'Invasori; e nell'altra a far le veci Apostoliche contro di Mastino, che a persuasione di Azzo di Corrigio Parmegino, portato al Palazzo Vescovile, ed aspettato Bartolomeo il Vescovo de' Scaligeri suo Germano lo uccise con una coltellata senza, che se ne avvedesse. Spiacque fortemente una sì empia, e sacrilega azione al Papa, e però fece facoltà al Patriarca di servirsi contro di quello scelerato, e suoi fautori di tutta la Pontifizia autorità, eseguendovi lo stabilito de' sacri Canoni su questo proposito senza dar luogo ad alcuna ap-

pella-

pellazione, o ricorso. ed a queste vi aggiunse poi delle altre lettere, in cui in punizione d'un tal ardire fatto riserva alla Sede apostolica l'elezione del Vescovo Veronense.

Quattro anni di poi donò a Volrico Conte di Fanemberg il Castello, la Città, e Provincia di Windischgratz nella Stiria Inferiore con certe condizioni, e patto, che lo stesso Prelato potesse in queste entrarvi quando volesse, e visitarle a suo piacimento. Nelle memorie di questo fatto si nomina Nicolò Archidiacono di Zara Vicario Generale di Bertrando. Dona a Volrico di Fanemberg Vindisgratz

Dopo di ciò con permissione d'Innocenzio IV mandò ad effetto l'idea de' suoi antecessori tanto desiderata dal Clero, e Popolo con consenso anche del suo Capitolo Metropolitano: cioè di allevar a Collegiata la Chiesa Maggiore di S. Maria in Udine trasferendo in questa la Prepositura di S. Odorico sul Tagliamento col suo Capitolo con tutte le entrate, giurisdizioni, e pertinenze, e ciò per insidiar alla sicurezza dello stesso Capitolo, sendo la Terra di Udine all'ora in buonissimo stato, e chiusa allo intorno di muraglie. Creò con tal occasione il Preposito Decano, cui assegnò di rendita il doppio d'ogni Canonico coll'incarico della cura dell'anime, e facoltà di governar quel Capitolo. Creò pure il Custode della detta Chiesa Canonico vita sua durante coll'assegnazione di doppia rendita. Il Decano era Francesco della Torre. Mancando ui poi nel nuovo creato Capitolo il Sacrista, ed il Cantore, in tali offizj fe passare il Piovano, e Chierico della Chiesa di S. Giovanni Evangelista di Variano, lasciandoli per loro appanaggio le entrate, che riguardavano della detta Chiesa. Perchè poi tanto in S. Odorico, quanto in Variano non restassero le chiese senza il loro servizio vi stabilì un Vicario per cadaun luogo, che fosse ad nutum amovibile. Oltre che vi lasciò ancora tutti li preti titolari, che vi erano dianzi. Perchè poi aveva penetrato, che Gregorio Patriarca aveva di propria volontà, senza alcun giusto motivo levata mezza la entrata alla Chiesa di S. Maria d'Udine e data all'Archidiacono Aquilejense, la levò a questo, e la tornò ad assegnarla alla detta Chiesa volendo, che fosse fatta in due parti, una, che fosse stabilita per le quotidiane distribuzioni, e l'altra per la istituzione di quattro nuovi Canonici, che furono nominati Tristano di Savorgnano, Nicolò Gabrielj de' Pittori di Cremona, Francesco Misitti di Meduno, e Rajmondo Giacomini di Padova tutti all'ora Chierici Udinesi. Stabilì poi, che il Capitolo avesse facoltà di scegliere il Decano, riserbatosi per sè la facoltà di confermarlo: che morendo qualche Canonico, l'entrata che a questo per un anno sarebbe provenuta come se fosse sempre intervenuto agl'uffizj, dovesse impiegarsi dal Capitolo in fatti tanto bene per l'anima sua, ed alcuna porzione impiegarla nella compra di qualche podere, la cui rendita fossero divisa tra il Decano, e Canonici nel giorno dell'anniversario del medesimo. La memoria è segnata nel

1334

Origine del Capitolo d'Udine

Si crea il Cantore, e il Sacrista

Creazione di quattro nuovi Canonici

nel Duomo d'Vd.e per Ser Giovañi di Padno publico Nodaro

Numero de' Canonici sin al nostro tempo

Quanti Canonici poi s'attrovassero in questo nuovo Capitolo si truovo a numerarli. Quattro vi erano della Prepositura, quattro che ve ne aggiunse il Prelato, ed otto che vi erano innanzi sotto il Custode. Ai nostri tempi ve ne aggiunto un altro coll'impegno di far lezione Scritturale, l'institutione è stata lasciata ai Canonici.*

Dal Canonico Marsilini prima Lucchese Nuovo cole. 1355

Divisione del Friuli in cinque parti governate da cinque Capitani, e dieci Consiglieri

Volendo poi metter argine alle guerre civili, che di continuo insorgevano nella sua diocesi prese partito di dividere tutta la sua Provincia in 5 parti, assegnando a ciascheduna il suo Capitano, e due Consiglieri. Una parte conteneva Cividale con tutto ciò, che s'attrova tra la Torre, e 'l Judri con tutta la Schiavonia, e i Colli, e di questa era Capitanio Filippo di Portis, Consiglieri Giovanni di Cucagna, ed Ermanno di Attems. La 2da conteneva la Città d'Aquileja col Territorio di Monfalcone, e tutto, che s'estende di sotto alla strada alta sino al Tagliamento, e di questa era Capitanio Nicolò di Castello, e Consiglieri Enrico di Strassoldo, e Paleo di Varmo. La terza, concludeva la Terra di Vd.e con tutto di quà della Torre, e ~~Giudri~~ Judri, e di quà di Strad-alta sino a Colloreto, Mels, Pers, e S. Daniele esclusive sino al Tagliamento. Di questa erano Capitanio Federico di Savorgnano Consiglieri Odorico di Villalta, e Federico di Moruzzo. La 4ta abbracciava la Terra di Gemona con Venzone, e tutto ciò, che è di là di Colloreto Mels, Pers, e S. Daniele inclusive con la Cargna, e Canal della Chiusa. Capitanio di questa era Arnuzio di Prampero, Consiglieri Asquino di Colloredo, e Corradello di S. Daniele. La quinta s'estendeva di là dal Tagliamento, e concludeva tutto il resto. Di questa era Capitanio Regogna di Spilimbergo Consiglieri Bristlea di Porzia, e Nicolò di Prata. Tutte le dette cariche duravano solo per un mese. Fatto questo il Prelato per levar dall'animo de' suoi sudditi ogni pensiero di ribellione comandò che nelle sale de' Palazzi Patriarcali d'Aquileja, Cividale, Gemona, Vdine, e Monfalcone fosse ritratti li Ribelli ad eterno loro scorno.

S'estingue affatto la Prepositura di Cividale

Dal 1335 passò Bertrando ad estinguer affatto la Prepositura del Capitolo di Cividale per oviar le risse, ed inconvenienti, che per quella sempre nascevano. Già abbiamo veduto, che Gregorio di Montelongo a questo vi s'impegnò colla divisione che fece tra esso, e li Canonici dell'entrate, ed offizij della stessa: Ma Rajmondo Turriano 1353
avendo rinunziata la sua parte di rendite, tornò il Preposito a fine de' strepiti. A questo ancora restavano 300 Fiorini d'oro di 1297
entrata. Bertrando però conferita la sua intenzione col Capitolo Aquilejense stabilì, ed ordinò, che mancato il Preposito dell'entrate di questo si servisse così il Capitolo: cioè che dopo un mese di tempo si eleggessero 12 Cherici* ancora Scolari, della di cui capacità si promettesse un buon profitto, cui fossero dati ogni giorno 12 danari piccoli coll'obbligo d'intervenirvi alle ore canoniche, ed altrimenti da levargli li 2do la loro mancanza: di scieglievi

Impiego di queste entrate.

** di età tra li 11, e 20 anni.

un

un Canonico in Cantore collo stipendio di 5 soldi usitati, purchè s'attrovasse atto nel Capitolo a tal offizio, e s'assoggetti a puntazioni, demandandosi la facoltà di eleggerlo al Capitolo, riserbatosi per sè di confermarlo, o riprovarlo. Stabilisce poi, che non iscegliendosi nel prescritto termine d'un mese dal Capitolo nè i Chierici, nè il Cantore, egli averebbe fatta la elezione ed in fine, che il restante delle rendite siano riscosse dal Canevaro dello stesso Capitolo, e ridotte in distribuzioni quotidiane. Nel Decreto si dice, che di questa Prepositura non vi era rimasto, se non il solo nome. egli è segnato in Aquileja da Paolo di Modena pubblico Imperiale Notajo. 1337

Nell'anno seguente celebrò un Provinciale Concilio, in cui alle sante regole stabilite da' suoi Predecessori ne ne aggiunse anche delle altre, il contenuto delle quali in xxx capitoli si vede epilogato dal Rubeis nella sua Opera tante volte celebrata sotto le colonne 901, 902. Nella 23 delle quali regole si determina da tenersi ogni due anni un Provinciale Concilio in Aquileja nel domani di S. Marco: a cui li Prelati Suffraganei vegnendo non dovessero portar alcun dono alla Chiesa d'Aquileja, nè comparir con troppo seguito obbligandosi a far loro le spese il Metropolitano. Concilio Provinciale

Dal 1339 l'instancabil nostro Prelato attento attentissimo sempre alla riforma de' costumi tanto per rapporto al Clero quanto a' Secolari, osservando introdotto a proposito il lusso nelle vesti radunò il Parlamento, e fece decretar certi stabiliti Soggetti per trattar con essi intorno a questo affare, e vedere di porli rimedio. Il decreto moderatorio all'ora pubblicato è bellissimo colle sue pene stabilite ai contravegnenti, e ripieno di barbare voci, che servono a denotare il vestire di que' tempi. In Fagagna però radunati li Commissarj del Parlamento col Prelato si trattò su tal punto e si decretò, che nessuno fuora de' Nobili osasse vestirsi con oro, e argento, servirsi di perle, o di zaboni di seta, o fregiati d'oro, o argento: si permettevano però 20 bottoni per manica di argento, purchè non eccedessero il valor di mezzo grosso per ciascheduno: si proibisce affatto tanto alle Nobili, che Plebee vestirsi il capo con delle perle, veli d'oro, ed argento; si concede una mezza ornata di cordella ~~[illegible]~~ che non sorpassi il prezzo di una Marcha: si vieta ancora ogni uso di perle, oro, argento, seta, veluto negl'abiti, eccettuato qualche bottoncino, od ago, che gl'occorresse, ma in nessun modo fibbie, prescrivendosi anche il valore de' medesimi di non eccedere quello d'una marca: concedorseli però 25 bottoni d'oro, o di argento del valore di mezzo grosso l'uno per cadauna manica. Si permette ancora per adornamento delle vesti certe guarnizioni d'oro, argento, o seta, che non passino il valore di 4 grossi per brazzo, di cui si potessero servire per mattarli, ma una volta Decreto sulla moderazione del Lusso [illegible] delle Donne

sola

intorno al collo, al petto, alle saccoccie, e sull'unioni delle vesti al petto:
proibendoli per ordinato il portar strascino più longo d'un brazzo,
o veste con superfluità lunga: si prescrive, che li cinguli d'oro, e ar-
gento non possino più di un' onze: si permettono gl'anelli a suo il
proprio arbitrio. Perchè poi tali regole si osservassero da tutti indi-
ferentemente, prescritto il giorno dell'entrar nell'obligo, che era quel-
lo dell'Assontion della Madonna, si mise la pena ai contravegnenti
dell'esborso di 40 Danari Aquilejensi ogni qual volta trasgredis-
sero il precetto, da applicarsi in ornamento a quella Parochia, in cui
era stata commessa la trasgressione: riserbandosi il Prelato di fulminar ancora la scom-
munica, se fosse stato di bisogno, od altre pene spirituali, la di cui
esteza avevano fatto affigger alle Chiese, e luoghi soliti. In fine si or-
dina la solenne pubblicazione di questo Decreto col suono di trom-
ba per pubblico ministro. L'ordine è segnato nel Castello d'Udine.
Ecco quali regole si prescrissero da Bertrando, e Parlamento in mode-
razione del Lusso, e quali pene si posero contro gl'inosser-
vanti. Se sino ai nostri tempi si fossero conservate, forse che non si
avrebbe ora bisogno di nuove; che l'amore, che si vede alle mode
strascina buona parte a nutrir l'ambizione, e al proprio preci-
picio. Le Nobili, purchè siano le prime per esser le distinte, non
badano punto al concetto, che fanno di esse li Saggi. Non attendo-
no allo sbilancio dell'economia, e purchè esse per all'ora si
soddisfino, non pensano punto a chi lasciano dietro di esse:
non si curano del mal esempio, che danno alla Figliolanza, e
solo hanno in capo il proprio capriccio, e soddisfazione. Delle igno-
bili io non ne parlo. Queste se sono servienti non si distin-
guono ormai dalle Padrone, le quali per l'ambizione di veder-
le pulite, per lo più loro li cedono li proprj abiti, onde sovente
passano a creditor così gl'abiti delle Padrone, come il giudicio.
Le altre sono tutte Donne, e basta così. Se senza risentirsi non
potessero vestir, che un vestito, ne vestiriano due, e tre per non mostrarsi
di meno delle altre, quindi da giovani consumato col capriccio
il proprio patrimonio, sono da vecchie poi costrette ad accattar
il pane quel più marcio pitocco. Questo è il disordine,
che a nostri tempi regna a tal proposito, e per remediarlo non
vi vorrebbe meno d'un Decreto simile al riferito, quando non
bisognasse ancora maggiore, che quando è giunto la piena è mag-
gior abbisogna ancora, che maggiori siano gli argini, che la sostengano.

Si guerreggia con Alberto D. d'Austria, e Mastino, collegato

Ritornando poi al nostro Prelato lo dobbiamo vedere un altra vol-
ta in guerra. Alberto Duca d'Austria, e Mastino Scaligero si erano
collegati insieme per impossessarsi di Venzone. Avvisato Bertrando
ricorse per soccorso a Carlo Marchese della Moravia, il quale ca-
lato nel nostro Friuli per incognite, e disastrose strade verso
Seravale, si presentò poi colle genti del Patriarca all'inimico
il quale vedendolo accampato di là d'un fiume si diede alla
fuga

Vittoria di Bertrando

fuga, e si disperse da sè stesso. All'ora pensiero Conte lo inseguì a tutta carriera, e ne ne assediò una parte, che nel Castello si aveva procurato ~~ricovero~~ la ritirata.

Altra guerra coi Conti Goriziani

1348

Superato questo nemico appena Bertrando, che ne incontrò imannente degl'altri. Questi furono Enrico, e Majnardo Conti di Gorizia col seguito di molti Nobili. Li Cividatensi per prender anch'essi partito crearono loro Capitano Enrico, cui diedero ogni loro giurisdizione col patto di non crescer più tasse delle ordinarie, e di starvi agl'antichi statuti: di difenderli poi, e darli mano in ogni loro necessità, e di non chiamar mai i loro nemici a tregua, o pace senza la loro saputa. Li Cividini allo incontro gli giurarono obbedienza in tutto e per tutto, e gl'altri patti furono reciproci.

Con questi si collegano li Cividini

Questa collegazione s'intende contro del Patriarca, e pel Contado di Gorizia, ed è segnata in Cividale nel monastero di S. Franc.co alla presenza di molti Nobili per mano di Ulrico di Cancia Notajo Imperiale.

A un tale strepitoso preparamento di armi ne seguirono delle brutte conseguenze, principiatasi la guerra nell'anno seguente vi seguirono molte uccisioni, si rovinarono molti castelli, e pochi luoghi ne andarono esenti di qualche insulto. Di tanti malanni ce ne dà relazione la Cronaca Aquilejense. La fazione del Patriarca era spalleggiata dagl'Udinesi, Savorgnani, quelli di Valvason, Cucagna & Guido Conte Bolognese, e Cardinale di S. Chiesa spedito in Ungheria per agiustar ~~per~~ quel Re con Lodovico Re della Puglia,

Si fa tregua

buttò anche un progetto di tregua nel nostro ~~paese~~ Friuli. Questa gli venne accordata. Passò intanto a Padova, ove fatta la traslazione delle reliquie di S. Antonio vi celebrò la Messa solenne, e poi vi congregò un Concilio intanto non lasciando di mira l'agiustamento tra Bertrando, ed Enrico; il Patriarca intanto ingiuriato da' suoi nemici a maggior segno, e messo in derisione presso di tutti, pieno di bontà, e pazienza, dice lo Storico[*], applicandosi il dito alla bocca con grande, ed eroica umiltà indicava di amar in tutto il silenzio. Mosso Guido ad una sì rara bontà gettò ogni progetto al Conte per l'agiustamento, ma fu vano ogni attentato.

* l'Autor della sua vita c. 11 n° 9.

Bone qualità del nostro Santo

Quindi Bertrando stanco di più starsi a Padova volendo ritornar ~~[illegible]~~ alla sua residenza passò a Sacile; e mossosi verso Spilimbergo 4 miglia lungi da questo s'incontra nelle milizie dell'nemico: si viene alle armi: si ferma il Patriarca carico di 5 ferite, alle quali ve ne aggiunse un'altra un certo di Villalta, per cui dovette morire ai 6 di Giugno del 1350. Il giorno dopo fu trasferito in Udine, e sepolto innanzi all'Altar maggiore del Duomo: ed ora si venera

Sua morte, o martirio.

dietro

dietro al medesimo.

Se tutta la sua vita non fosse che un Panegirico del nostro Santo sarebbe d'uopo tesserglierne qui uno; ma per non lasciar di dirne qui qualche cosa a nostro profitto, rifletteremo soltanto, che il nostro Bernardo bisogna che fosse d'una virtù molto Eroica nel conservarsi irreprensibile presso di Dio in mezzo a tante luttuosissime calamità. La sua costanza nelle avversità, e la sua pazienza doveano essere molto grandi. Egli vi procurava sempre la pace, e pure doveva sempre star sulle difese. Da quei medesimi Figli cui dava il pane, si vedeva a farsi guerra, e con tutta la protezione del Cielo, che parea vedersi a proteggerlo, non vi lasciavano di tormentarlo. Riportava ora una vittoria, e nel ora stessa si presentava un altro nemico da combattere. Sempre in guai, sempre in miserie, sperimentò chiaramente che questa vita era una vita di guerra, e che vi vuole una grande rassegnazione a portarsi da veri cattolici. Ma Egli il nostro Bernardo è uscito da questa valle di lacrime, ed è passato a ricever il premio delle sue virtù. Noi poi come ci disponiamo? Da tutte le storie deve ricavarsi qualche profitto, e questo aver potendosi con nostro eterno vantaggio non deve trascurarsi. Noi dalla vita del nostro santo raccoglieremo pertanto la rassegnazione ai divini voleri nelle avversità, la pazienza verso degli nemici, e la purità de' costumi sempre inalterabile, e costante, e queste le tenemo salde alla mente per di esse servirsene alle occasioni, che pur spesso si presentano nel breve miserabil corso di nostra vita.

Capo XXXI.

Di Nicolò, e Lodovico Turriani

Spargasi la voce dell'uccisione del nostro Prelato. allestite le sue milizie Alberto Duca d'Austria colla Moglie, e 'l Figlio passa nelle nostre parti, ove non trovò resistenza, se non in Sacile, che aspettavano di prestar obbedienza al futuro Patriarca d'Aquileja, ed Udine colla più parte de' Castellani furono li primi ad arrendersi; abbenchè Udine radunato il suo Consiglio inviò delle lettere a Carlo IV Imperadore supplicandolo ad assisterla sino alla venuta del nuovo Prelato. Accolta Carlo con tutta benignità le lettere degl'Udinesi, e loro rispose, che tanto più amaramente sentiva la morte di Bernardo, quanto più lo aveva conosciuto portato per l'Imperio; che in tal caso avendolo eglino scelto loro difensore, lo faceva volentierissimo, volendo loro dar esperienza del suo buon affetto, siccome eglino l'aveano data della loro fedeltà. Gli esortava però a usar ogni diligenza per difendere la loro Città, e la Patria tutta guardando attentamente alla più sicura custodia, che far potevano, se pur desideravano di restar libere dell'Imperio, e dal futuro Prelato,

Alberto Duca d'Austria passa in Friuli

Gl'Udinesi scrivono a Carlo Imperadore per venir protetti, ed hanno risposta in loro favore

a trarne que' vantaggi, ch'egli avarebbero condotti a menar una vita
felicissima, e santa.
Intanto da Clemente VI creatosi Patriarca Nicolò figlio spurio di Gio
vanni Re di Boemia, e però fratello di Carlo Imperadore, questi spedì
di subito avviso alla sua Chiesa, la quale intesosi il giorno del suo arri_ cerimonie dell'intronizzazione del nostro Prelato
vo unitosi tutto il Capitolo, ed instituita una solenne processione colla
Croce, e' vessilli innanzi si portarono sin sulla porta della Città; ed
ivi ricevuto il nuovo Prelato a cavallo ritornarono al Duomo, 1351
ove smontato alla solita pietra, ed entratovi si buttò in ginocchio
ni, e fatte delle preghiere venne spogliato dalla Cappa, e poi
passò in coro, ove installato dal Capitolo, ricevè tutti li Canonici
al bacio di pace, e fattosi indi a sedere, si cantò solennemente
il Te Deum. Tutte queste cerimonie stanno registrate in una pub
blica memoria rammentata da Giacopo Treviramense Cherico d'Aqui_
leja.
Avuto il possesso in tal modo il nostro Nicolò pensò subito a ven_ Pensiero di correzione contro gl'uccisori di Ber_
dicar la morte del suo Antecessore. Quindi nacquero molte congiu_ trando.
razioni, e tentavasi di dar il veleno al Patriarca col mezzo di due
suoi Famigliari. Si scoprì il delitto, restarono molti uccisi appi_ Tramano costoro la morte a Nicolò
ccati, a none fu recisa la testa, e varii Castelli, a cui altri
avevano cercato scampo, furono demoliti. Tanto ingrato è il
buon odore della Giustizia agl'empj, che non considerato il pro_
prio pericolo cercano d'evitar la punizione del primo fallo coll'
azzardarsi a praticarne di nuovi. Ma se incontrano poi la loro
rovina, Ella è una cosa così giusta, che mai più.
Intanto il nostro Bertrando non lasciava di dar del continuo Bertrando si fa conoscer
odore di santità; vi operava de' miracoli, ed appariva sovente Santo, si dissotterra, e
in sogno tanto a Nicolò, che ad altri. Scorso un anno dopo la viene in pubblica venerazione
sua morte, gli procurò il Patriarca gli onori Divini; lo dissotterrò, 1352
e fu ritrovato come sepelito in quel momento; e perchè per
ogni parte era sparsa la voce de' suoi prodigj, d'ogni parte
ancora vi erano accorsi de' forestieri per venerarlo, che uni_
ti a quelli del paese avevano fatta una piena appellazione.
Fu elevato sopra l'Altare per soddisfar alla comune divozione,
e a tutti pareva di vederlo non già morto, ma vivo. Dal 1992 culto a lui reso dagl'
si celebrarono in Udine di Comizj, e fu chiamato Venerabile, e dal Udinesi, e Clemente VIII.
1599 Clemente VIII gli concesse il pubblico culto, come dalle lettere
di Francesco Barbaro.
Alberto intanto Duca d'Austria ancora s'attrovava in Friuli, quan_ Pace con Alberto, e Nicolò
do rappacificato col Prelato, e promessogli ogni suo ajuto contro
chi negassero d'obbedirli, ritornò in Austria; quando appena partito
poco si mancò, che non si rinovasse la guerra per colpa di Cor_
radio, che a nome del Duca era alla reggenza di Porto-gruaro.
Oltre costui non voleva lasciar la sua carica) e di varj altri, quasi si torna a rompere
che contrarj a Nicolò si erano uniti, e tentavano d'invadere
Albona

Nicolò interroga il fratello Carlo del come avea da diportarsi e poi propone l'affare al Consiglio, che persuade il Prelato a star dalla opinione di Carlo

Albona nell'Istria. Inteso ciò Carlo permise il fratello a sopportar con dissimulazione tali insolenze, e a non obbligarsi ad una guerra. Quindi radunato il Parlamento il Patriarca notificò il tutto per minuto, e poi soggiunse, che egli stava per vendicarsene, ma che Carlo suo fratello lo aveva trattenuto; che in tal caso di cose egli richiedeva il loro parere per bene loro, e di tutta la Patria; Eglino dopo esaminata la cosa consigliarono Nicolò a non mettersi in una guerra, ma a far, che si intromettesse il Sig.r di Rosemberch, come mandato da Carlo, e che egli con tutta gravità vi maneggiasse l'aggiustamento sempre però con avantaggio del Patriarca. Che se poi ciò non vi sortisse eglino prendevano lo impegno di mettersi sull'armi, e di assisterlo in tutte le sue occorrenze con tutto il loro potere. A tal oggetto si moderò la Taglia, o sia imposizione pel mantenimento delle milizie, essendovi stati molti, che di troppo tassati non avevano potuto soddisfarvi, e questo si fece colla assegnazione di nove soggetti, cui incombesse rifarla di nuovo, e regolarla dietro le entrate di ciascheduno. A questo regolamento non v'intervenì il Patriarca, ma mandò bene in sua vece Giovanni de' Lisono, che radunati tutti li Deputati nel Convento di S. Pietro Martire di Udine vi compirono a tal incarico.

Minorazione della Tassa

1353

Università fondata in Cividale da Carlo.

Intanto Nicolò pensò di ergere un Università a Cividale Terra Celebre, insigne, e fedele, come dal privilegio di Carlo, e per questo ottenne dal fratello un Diploma di tutte le facoltà, privilegi, ed esenzioni necessarie a tal uopo. Questo è segnato in Praga.

Passato poi in Italia Carlo per esser incoronato Imperadore, lo accolse, e trattò Nicolò e in Udine, e in Aquileja, ed poi accompagnatolo in Milano, ove ricevè la corona di ferro, passò ancora con esso a Roma per la solenne funzione, e ritornò con lo stesso in Aquileja, ove usando seco mille finezze con licenza del Capitolo gli donò un sernione del Vangelo di S. Marco, che si teniva in gran venerazione dagl'Aquilejensi, credendosi scritto dallo stesso Santo. Egli lo Imperadore mostrò sommo aggradimento, e speditolo in Praga lo rinserrò entro una Teca d'argento, e lo donò alla Catedrale di quella Città. Vedi sopra di ciò li nostri Saggi Scritturali nel previo discorso al Vangelo di questo Evangelista. Tomo III pag. 70. E per lasciar anch'egli memoria nella Chiesa d'Aquileja d'un tanto beneficio confermò al nostro Prelato non solo li suoi privilegi antichi, ma ancora negli ampliò creatolo suo Procuratore in tutta la Toscana, abbenchè non vi stesse troppo in quella carica, che diverse contese insorte tra li Nobili di quel Ducato rinunciar lo fecero: Gli diede anche la custodia di Feltre, e Belluno, che governò sino alla morte.

Viaggio di Carlo pel Friuli ivi trattato da Nicolò; che lo accompagna a Roma, e per l'Italia, poi in Aquileja li dona un sernione de' Vangeli di S. Marco, per cui ottiene la conferma de' suoi privilegi

1355

Nicolò, ed Enrico Co: di Gorizia in guerra.

Ma appena partito Carlo dal Friuli si videro delle guerre in campo tra Nicolò, ed Enrico Conte di Gorizia. Spiacquero queste contese a Francesco il vecchio di Carrara, e fatte dapoi a tutti e due

le

le armi li conduce a Padova per vedere di rappacificarli. Ma tanto colla mancanza del suo Prelato gli Vdinesi uccisero li Ministri, ed offiziali di Niccolò, e a questo non volevano in alcun modo più accordar l'ingresso nella loro Città. Giacopo Moruello Lucense di Parma, che si diceva avere in Moglie una Figlia del Patriarca Vomo sostenuto, ed e superbo, assisteva alle risquozione delle imposizioni gravissime, che aveva imposte il Prelato agl'Vdinesi. Di queste se ne lagnarono per molto tempo, ma non vedendosi sollevati in alcun modo si valsero di questa occasione per vendicarsi. Il Vicario Patriarcale, cioè Giacopo fu preso, posto in carcere, e poi fatto morire colla recisione del capo. Non vi è bestia al mondo più feroce d'un Popolo tumultuante, e messo in ardenza. Non più vede, nè ascolta ragione: ed unito solo al proprio sentimento commette gl'eccessi più orribili senza ribrezzo di sorta. Ma per fatto tale non vi vuol poco; che l'amore, che per lo più porta al suo Principe, non gli permette comprimerli, o resisterlo. Ben è vero, che l'esorbitanza delle gabelle, che li s'impongono, è un de' primi motivi di un resentimento di tal sorta: ma le persone ancora, aspre, e dure nel compir questo ministerio non lo diminuiscono punto. Colle loro men dritte maniere vi agiungono fuoco a fuoco, e finiscono di dar l'ultima spinta al pensiero men retto, che si era concepito. Più moderazione nell'aggravar il suddito, e più di carità nel risquoter l'aggravio in questo incontro non averebbero lasciato alla posterità motivo di spreggiar il nostro Popolo inferocito all'ultimo segno, e portato agl'eccessi senza speranza di riparo.

Gl'Vdinesi uccidono li ministri di Niccolò punti dall'imposizione di gravissime gabelle.

Troppo rigore in risquoterle condannato

Vna tal comozione fece una forte impressione nel Prelato. Procurò subito l'agiustamento col Conte di Gorizia per mezzo di Francesco di Carrara, e l'ottiene, anzi che lo stesso Francesco impegnato ancora ad agiustarla cogl'Vdinesi vi sortì così volontieri, e 'l Patriarca poco dopo vi entrò in Vdine. Questo Carrarense era in Padova come Vicario dell'Imperadore, e si riguardava da tutti con della stima, e del ~~~~ rispetto

Agiustamento delle parti coll'interposizione del Carrarense
1356

Intre queste cose di Canonici Aquileiensi ricercarono a Niccolò la conferma de' loro privilegi. Egli considerò il Patriarca, e gli e la negò, perchè che si videro delle nuove risse in campo tra il Prelato, e il Capitolo: Tali risse avevano avuto il loro principio sin dal tempo di Rajmondo: allora il Patriarca pretendeva la resa de' conti in tempo della vacanza della sede; la confermazione de' Matrimonij; e la Procurazione in tempo della Visita. Vi si agiustarono queste 3 differenze in tal modo, che la Procurazione si dovesse al Prelato in tempo di Visita secondo il definito dal Giu Canonico; che la conferma de' Matrimonj fosse riserbata al Decano, e Canonici come a questo

Contese di Niccolò coi Canonici Aquilejensi

Procurazione era pieno negli 1314 ove di Ottobre

Agiustamento

special

specialmente deputati; e che il Capitolo non fosse obbligato a render conto dell'entrate del Patriarcato in tempo di Sede Vacante. Fin qui delle pretese del Patriarca: ora a quelle de' Canonici: A queste si diede fine collo stabilirsi, che non potesse levarsi al Capitolo le annue 11 Marche Aquilejensi, che loro aveva lasciate Bertoldo per benefizio dell'anima propria:

Prerogative del Capitolo Aquilejense

che li Cattoni del Capitolo fossero esenti dall'angarie, e pesi *reali*, e *personali*, obbligandosi lo stesso a darvi il soccorso, che potrà in tempo di guerra: che vacando il Patriarcato il Capitolo senza bisogno di conferma potesse confermar li Vescovi, ed altri inferiori Prelati: che non si potesse rinovar alcuna legge, o statuto senza consenso, e consiglio del Capitolo. che il Patriarca dovesse anch'egli esser soggetto alle tasse Pontificie non meno d'ogni altro Chierico della sede Aquilejense (3). Ecco le prerogative un tempo degl' Aquilejensi Canonici, di cui domandavano la conferma a Nicolò, il quale mostratosi renitente a fargliela finalmente si piegò a soddisfarli con un Diploma, che segnò in questo stesso anno.

Si trasportano le reliquie di S. Ermagora, e Fortunato da Grado in Aquileja

Dopo di ciò volse l'animo Nicolò alla trasposizione da Grado in Aquileja delle Reliquie de' SS. Ermagora, e Fortunato. Gli sortisce. ma sene lagnano grandemente per ciò li Veneti, anzi che ricorsi ad Innocenzio VI fanno, che questo Papa gli scriva una lettera, e lo obblighi a restituirle. Loro soddisfa il Papa persuadendo Nicolò a farlo, essendo molto care ai Veneti, per aver per mezzo di quelle ottenute delle belle grazie presso di Dio, e però loro avevano una divozione particolare. Il nostro Patriarca sentì il sentimento del Pontefice, ma non si privò delle Reliquie, e mostrò in tal modo che la sua divozione verso le medesime non era in alcun ~~mod~~ conto minore di quella dei Veneti. Aveva ragione di far così, e se avesse fatto altrimenti non avrebbe avuto motivo di lode.

Concilio Diocesano, e suoi stabilimenti

L'anno dopo cioè del 1357 intimò un Concilio Diocesano sotto pena di scomunica, e 6 Marche a chi non comparissero: ma non si sa per qual motivo si lasciò di farlo in Udine, e si trasferì in Aquileja, ove si celebrò nella Chiesa di S. Felice. In questo riserva a sè stesso, e al suo Vicario la punizione degl' Oppressori o delle Persone, o delle facoltà ecclesiastiche. Si pubblica la scomunica contro chi uccidesse od occidesse una Persona Ecclesiastica, e la cessazione dagl' officj divini nella Parrochia, in cui fosse commesso un tal peccato per un certo stabilito tempo. privandosi li Chierici, che non obbedissero dal ministero del loro Ordine, e dall' onorario, che per ciò loro si proverebbe, d'applicarsi alla fabbrica della Chiesa Aquilejense. Si scomunicano coloro, che o suggerissero, e mettessero nuove gabelle, od esazioni, o collette in qualunque modo; què Chierici, o Laici, che citassero al Foro ~~secolare~~ secolare li Chierici, e li Giudici, che li ricevessero: si stabilisce, che se un beneficiato avesse durato nella scomunica per un anno continuo, si intendesse di subito privo dal benefizio, e se ne provedesse un altro da cui de' jure: si mette pena d'una Marca Aquilejense a chi osasse di celebrar Messa in un

altra

Parrocchia senza licenza del Parroco. E finalmente si comette a tutti i Diocesani sotto il precetto di santa obbedienza l'osservanza esatta delle regole in questo Sinodo stabilite, e perchè fossero a tutti note si comanda ai Parrochi la pubblicazione delle stesse una volta per mese per sei mesi continuati da farsi nella Messa parrocchiale.

Non deve lasciarsi senza riflesso il costume introdotto da molto tempo dai Patriarchi di scegliersi in loro Capellani non tanto Chierici, quanto Monaci, e a questi si concedevano varij privilegi. Nicolò agl'altri che aveva, vi aggiunse ancora un tal F. Pietro Cisterciense Abbate di Sine, e a questo nella elevazione, che di lui fece a quell'onore, concesse che ogni qual volta che o celebrasse la S. Messa, o predicasse, o communicasse gl'infermi, dispensasse ai suoi assistenti 40 giorni di vera indulgenza. Questi Frati poi, che venivano eletti al servizio del Prelato, ogni qual volta che esercitavano la loro carica, erano esenti dagl'obblighi della Religione, e convivevano insieme col Patriarca. * vedi di Peregrino 2 1130 Capellani de' Patriarchi anche Religiosi

Tutto questo si sa del nostro Nicolò, il quale non può negarsi, che fosse un Prelato di ottimo temperamento. Egli provvide la vendetta del suo Antecessore; inalzò nuove pubbliche a Cividale, procurò la pace nella sua Provincia: tenne un Sinodo per la riforma de' costumi; e sebben Padrone mostrava però sempre vaghezza di sentir li Sudditi, quando si trattava di grandi affari: Ciò non ostante però anch'egli era Uomo, e vi dava alle volte in qualche debolezza, quella delle granezze è insopportabile, che lo mise ad un brutto risico: e se non vi era Carlo, e il Parlamento forse che si sarebbe dato a far una guerra di non poca conseguenza. Se principalmente in queste due cose avesse badato un poco di più, forse che la sua condotta sarebbe arrivata a noi irreprensibile. Vi morì in Belluno, e fu trasferito in Udine nel Duomo. 1358

Il Capitolo in tanto radunato al solito vi scelse il Vicedomino, che fu Federico Bojano. Nella memoria dell'elezione stata consegnata allo stesso da Manzolo Decano Aquilejense si hanno gl'offizij di questi Vicedomini. Si dice però, che egli entrasse nella amministrazione di tutti li beni, giurisdizioni, e giurisdizioni nel temporale, e nella reggenza, governo, e custodia delle Terre, Castelli, e luoghi tutti della nostra Chiesa, sino alla venuta o del nuovo Patriarca, o del suo Vicario. Offizii de' Vicedomini

Ma questo non godè molto della sua carica, che Innocenzo VI creò nostro Patriarca Lodovico Turriano, il quale fu prima Vescovo di Trieste, poi di Olona, indi di Coron, e in fine nostro Metropolitano. Scelto scrisse di subito agl'Udinesi colla spedizione, che fece de' suoi Vicarij, esortandoli a usar ogni diligenza, ed attenzione per la difesa, e conservazione de' luoghi della sua Chiesa, e di tutta la Patria, e a mostrarsi obbedienti ai suoi Vicarij, che egli non averebbe intardato molto a lasciarsi vedere. 1359 Udinesi incaricati della custodia della Patria da Lodovico Turriani

Intanto uscito d'Avignone arrivò nel mese di Giugno in Aquileja, e vide e varij luoghi di sua giurisdizione occupati da Carlo Imperadore,

e

Entra Lodovico al possesso della sua Chiesa

e Mainardo Conte di Gorizia. Se ne lagnò però presso del Papa, e 'l Papa scrisse all'uno, e all'altro per la restituzione. Eglino si arresero al Pontefice, e Lodovico ebbe quasi il plenario possesso di sua giurisdizione. Parte de' luoghi erano Vindigran, Driuin, e Dreuin, Vipaco superiore, ed inferiore, Venzon, e Chiusa. Mancava ancora il Castello di Tulmino con la Valle, ed altri giu[s], ma il Conte asseriva d'averli in pegno sin dal tempo di Nicolò. Il Papa scrisse anche per questo, e 'l Patriarca per questa strada ottenne quanto richiedeva.

1360

Ma quando credeva di starsene in pace, e si era portato in Carintia pe' suoi particolari interessi, gli mosse la guerra Rodolfo Duca d'Austria. Onde Nicolò nel ritorno che fece in Friuli fermatosi in Cittadella, scrisse a Francesco di Carrara, perchè lo soccorresse nell'incontro, in cui s'attrovava con tutte le forze che poteva. Intanto Rodolfo non perdè tempo. Calato in Friuli con la sua gente, seguì un fatto d'armi presso di Grado, ma non fu di conseguenza. Favorivano il Duca quelli di Spilimbergo, di Ragogna, e di Prata contro del proprio Prelato. Volse all'ora le armi in altra parte, ed occupò Butri, Manzano, e Rosazzo, e stava per inoltrarsi a maggiori acquisti, quando interessatosi l'Imperator Carlo li chiamò a sè per metterli in pace. Andarono: si progettarono varj partiti, nè vi seguì alcun agiustamento. All'ora tutto il Friul si commosse. I Nobili si erano ritirati o dall'uno, o dall'altro de' partiti. I Cividini prima stavano col Patriarca, poi s'unirono al Duca. Contro di questi erano Lodovico Re d'Ungheria, il Carrarese, e Mainardo Conte di Gorizia. Rodolfo bilanciate le sue forze domandò l'alleanza di Bernabò Visconti Milanese, ma morì poco dopo, e all'ora si ultimò ogni guerra. In tali strepiti, e commozioni vediamo di spesso la nostra Provincia, nè so, se questo attribuir si possa ai temperamenti diversi che nodriva. Non vi è Patriarca, sotto di cui non si vegano l'armi in campagna, nè vi è campagna, che non si veggano delle desolazioni, e rovine, cosicchè non v'era parte del Friuli, in cui non vi fossero de' segni di guerra. Pure con tante rovine sotto gl'occhi non si sentiva mai una voce, e perfetta pace. La vita molto infelice, che bisognava si menasse in que' tempi. Nè so, perchè vi sia rimasto un solo ad abitarvi, o si avesse trovato chi volontieri passasse alla direzione di questo Popolo. Iddio solo, che vedeva i tempi d'allora non manco de' presenti, non lasciava di mira la nostra Provincia, e voleva che anche in mezzo alle guerre, perchè aveva avuti li suoi esordj sulla nascita del Cristianesimo, si conservasse per più lungo tempo, che non si figurava, riserbandola a godere li frutti d'una santa continua pace in questi nostri felicissimi tempi.

Darsi in guerra con Rodolfo

Tutto il Friuli è in confusione

1365

1363

Canonici di Cividale ricorrono per giustizia alla Contessa di Gorizia Caterina ed ottengono tutto

In tempo, che seguivano queste guerre tra Lodovico, e Rodolfo, il Capitolo Cividalese ricorse alla Contessa Caterina Goriziana Moglie di Mainardo, la quale o per causa d'infermità, o d'altro impedimento del marito reggeva il Contado. Il Capitolo pretendeva le X di Tulmino, le quali non le si pagavano puntualmente. Sentì ella le loro ragioni, e vedendo giuste le loro ri-

cerche segnò un Istrumento in Gorizia, in cui li Canonici ottennero ciò, che volevano. Una equità così fatta ella è amirabile in una femina, e deve servir di confusione più di qualche volta agl'Uomini, cui per ragione di dignità spetta a far giustizia

Dal 1365 abbiamo stabilita la pace tra Lodovico, e Mainardo Conte di Gorizia conchiusa nel generale Parlamento di Udine. venendo in questa accordata l'Avvocazia perpetua della nostra Chiesa allo stesso, e suoi Discendenti, e mancando ad Alberto suo fratello colla stessa condizione. Vi sono delle altre circostanze non poco pregiudiziali alla nostra Sede, ma li tempi d'allora perversi per la nostra Chiesa non permisero avvantaggiarsi di più di così, quando non si aveva voluto rinovar, o per dir meglio seguir una fierissima guerra, che poteva menar alla total rovina di essa. Quindi si rifletta, che l'agiustamento è sempre comendabile, e per increscevole, che riesca, e dannoso, non deve lasciarsi; che la sola pace, che si compra in tal maniera val per mille avvantaggi, che si ritrarebbero, quando s'avvesse ad ottenir una piena vittoria. — *si fa la pace*

Ciò seguito dopo d'aver menata Lodovico una vita miserabile nel suo Patriarcato, pieno di angustie, e miserie si morì, e fu creato Vicedomino Francesco di Savorgnano.

Capo XXXII.

Di Marquardo, e Filippo d'Alenconio.

Preso il possesso della sua dignità Francesco Savorgnano, e vedendosi munito di bona guarnigione di gente pensò di far fronte alle milizie del Duca d'Austria. Ma calatesi a favore del Duca 700 lance dirette dal potente Valterpertoldo di Spegnembergo si dovete venire ad un fatto d'armi. Vi Marchiarono l'uno, e l'altro esercito sotto Fagagna, ed ivi cominciata la mischia gl'Aquilejensi restarono superiori, il che fece, che moltissimi Furlani ritornassero alla divozione della sua Chiesa. I Venzonesi però non ostante vi fecero resistenza, ma con loro danno, perchè vennero soggiogati. Quei di Ragogna furono ancora di tal umore, ma ridotti alle strette si resero volontariamente. Vi restava solo di superar ~~[illegible]~~ Pordenone, ma con questo si mettè agiustamento per mezzo di Nichilo di Maniaco col nuovo venuto Patriarca. — *progressi mossi dal Vicedomino*

Questi era Marquardo della nobilissima famiglia de' Randechi della Baviera prima Vescovo di Augusta carissimo all'Imperador Carlo pe' molti servigi, che li aveva prestati, tra cui è memorabile questo, che ritornando da Roma l'Imperadore per Pisa li Gambacorta gli tesero insidie per ucciderlo, del che accortosi Marquardo raccolse quanta gente, che potè, ed inalzato il vessillo si portò contro a coloro. Fu ostinato l'attacco, ma piegando dalla parte di Marquardo dopo il combattimento d'una continua giornata prese una condegna vendetta di que' — *creato da Urbano V* — *guerra di Marquardo, e sua vittoria in favore di Carlo Imperadore*

empij

empj, e liberò Carlo dalla morte, pel qual beneficio ricevuto lo creò poi Vicario Imperiale in tutta la Italia.

1366

Rifiuto pel nostro Patriarcato di Marquardo

Marquardo veramente considerando la Provincia del Friuli sempre combattuta dalle avare nazioni, e sempre in guerre intestine tra li proprij Cittadini, ricusava fortemente di accettare il Patriarcato. Quando unita tutta la Patria, scelto Nicolò di Maniaco soggetto insigne, lo spedirono a lui per persuaderlo a venirvi; Venne in fatti, e nella messa solenne, che celebrò dopo preso il possesso nella Chiesa Aquilejense ebbe moltissimi doni dai 12 Vescovi suoi suffraganei, dai Sig.ri Veneziani, da quel di Padova, e di Verona, dal Marchese Estense; dalle Comunità di Fiorenza, e Pisa, e Trieste, dai Conti di Croazia, Gorizia, e Pisino: da diversi Prelati dell'Alemagna, e da quelli della sua Diocesi, dalle Comunità del Friuli, e dell'Istria, dai Castellani della Patria, e da altri Sig.ri e Piovani del Paese. I regali poi, che offerirono, vi erano cere lavorate, come torzi, candele & de' soldi, e argentaria lavorata tanto ecclesiastica, che profana, come patene, coppe, tazze, bacili, anelli d'oro &.

...i a lui fatti nel ...o ingresso

Cosa sia il Thesaurus claritas d'Odorico di Udine

Detto Cardinale Marquardo ordinò al suo Cancelliere Odorico Andrea di Udine a far un registro di tutte le donazioni, onori, gius, e giurisdizioni temporali, e spirituali della nostra Chiesa. Lo fece Odorico in un gran volume, che intitolò Thesaurus claritas dato in luce dal Muratori nella Collezione de' Scrittori Italici T. XVI.

Prende il temporal possesso in Cividale

Passò poi a prender il possesso della Chiesa di Cividale, egli fu condotto al solito, ed a dire, messosi a sedere dietro l'Altar Maggiore sulla Catedra Patriarcale, gli fu presentata da Matteo di Regio Canonico, e Vicedecano una spada sguainata in segno del temporale dominio, che il Patriarca tenuta un poco in mano la ripose entro un fodero coperto di bianco.

1366

Conferma de' privilegi Aquilejensi fatta da Carlo in riflesso di Marquardo

Fatto ciò procurò una piena conferma de' privilegi della sua Chiesa presso di Carlo. Gli e la concesse lo Imperadore, e nel privilegio, che segnò a tal oggetto, si mostra facilissimo alla conferma degl'avanzamenti della nostra Chiesa, principalmente ad oggetto di compiacere Marquardo, la di cui fede, e virtù molto esalta. Passa poi a ratificar tutto l'ottenuto da' Predecessori, e 'l concesso al nostro Prelato. Il Diploma è segnato in Francfort.

Corruttela nel giudicar le cause nel nostro Friuli corretta da Urbano V

E' poi d'avvertirsi, che colla corruzione de' tempi, si era ancora nella nostra ~~Pat~~ Provincia cangiato modo di portar il giudizio nelle Cause. Non più si osservavano le regole del gius Canonico, ma tutto era deciso con men dritta ragione. Quindi si lagnavano li sudditi, e ormai di questo disordine era passata ancora la notizia a Roma. Si lagnò però Urbano V, e vi scrisse una gravissima lettera su tal punto al nostro Prelato, ma senza verun profitto, che la piena aveva già inondato d'ogn'intorno, nè vi era così facile darle mutar corso. E' osservabile in questa lettera, che nella nomina de' luoghi più cospicui del nostro Friuli, si antepone Udine a Cividale. Bisogna pur

pur, che in questo tempo faceva più figura Udine di Ciuidale nella Città di Roma.

Da certe taude patriarcali abbiamo del nostro Prelato, che egli soddisfece alla Sede Apostolica per 12000 Ducati, che egli, e i suoi antecessori le doueuano: che ne spese altri 12000 nella ricupera di Tulmino, che ancora possedeuano li Conti Goriziani, nella fabrica di Porto-gruaro, ristorazione di Sacile, S. Vito, Monfalcone, in cui anche accomodò il Palazo Patriarcale, e Torre. che vi spese ancora 9000 Ducati nella riparazione che fece della Chiesa d'Aquileja, che scossa da un lungo terremoto minacciava precipizij. Da tutto questo si può vedere, se rendeva poco il nostro Patriarcato.

Dal 1376 si collegò con Lodouico Re d'Ungheria, e passò a combatter li Veneti sino a Chiozza. La qual cosa spiacque molto allo istorico[x], che ci ha lasciata la memoria, onde facendone una pretenzione dice, che taceua di Marquardo Patriarca Aquilejense, che trascurasse il divino culto nell'ultima sua età chiesa si era risolto a far una ingiusta guerra. Ma perchè Marquardo di poi mi osservò, che non mi voleva poco a sostener un tal impegno, e che egli allora non si trovaua in certa provigione di soldi; convocato il Parlamento col suo Capitolo cesse per 6000 marche ai Ciuitatensi la Contrada di Tulmino con tutte le sue giurisdizioni per 6 anni di tempo. Ma pieno di anni non potè vedere alcun effetto di questa sua idea, che preso da un forte male douete cedere al comun fato correndo l'anno 1381, e venne sepolto in Aquileja. Nel Necrologio de' Dominicani di Ciuidale sta registrato, che fu amantissimo di què Religiosi; e Giouanni Aylino ci ha lasciato scritto, che fu compianto universalmente dai Nobili, Poveri, Vedove, Orfani, ~~ ~~ e Pupilli, con cui fu sempre Benigno, pio, misericordioso. Colla sua mancanza fu creato Vicedomino Federico di Purcia.

Prima di veder del successore del morto Marquardo è bene avvertire, che allora era uno scisma nella Chiesa Romana, che mi durò molto tempo. Gli Antipapi erano Clemente VII, e Urbano VI. Questo la studiava per ogni verso per veder d'avervi più numeroso partito che lo favorisse. Proibì a molte Chiese la scelta de' loro Vescovi in mancanza de' viventi, riservatosi a sè stesso l'elezione. Una tal riservazione si estese ancora sopra la nostra Chiesa, e venuto il caso della vacanza mi scelse Filippo Alenconio Cardinale di S. R. C. Spagnuolo di nascita di sangue regio Figlio di Carlo II Conte di Alencon, e Maria della Cerda Spagnuola; che era stato prima Vescovo di Beauvais, poi Arcivescovo

Porto Gruaro alzato.

Guerra coi Veneti

[x] Caresino Cancelliere in continuando la cronaca del Dandolo

cessione di Tulmino ai Ciuitatensi per 6 anni

Questi era odiato dal Re di Francia onde fuggì a Roma. Fu accolto dal Papa, fatto Cardinale col titolo di S. Maria Trastevere poi Vescovo Sabinense, indi nostro Antistite ...

uo

Nostro Patriarcato conferito all'Alenconio sotto titolo di Commenda

no di Rouen, indi Patriarca di Gerusalemme; e a questi commise la direzione del nostro Friuli tanto nel secolare, quanto nello spirituale sotto, titolo di Comenda con facoltà di far ciò che volesse, come stato fosse Patriarca, fuor che di alienar alcuna cosa tanto di beni, quanto di mobili di qualunque preziosità. Gl'incarica in fine nel Diploma a questo oggetto ~~...~~ espresso il diportarsi con tutta la circospezione, e prudenza nel governo di quella Chiesa, cosicchè per sua colpa mai non abbia da render conto a Dio, ma anzi riporti da tutti quella lode, che per ciò si meriterebbe, e s'aumenti sempre più in tal modo la grazia, e benedizione della S. Sede. Questo Diploma è segnato in Roma dal 1381.

Avuta questa facoltà Filippo ~~si~~ spedì di subito in Aquileja un Procuratore, che supplisse alle sue veci sino al suo arrivo. Non ostante però non mancò egli di mettersi subito in viaggio. Arrivato in Sacille si unì li comissarj del Capitolo Aquilejense, loro fece intendere la deliberazione del Pontefice, la sua facoltà, e 'l loro obbligo d'obbedienza, lo che tutto si conteneva nelle lettere Pontifizie a questo scritte. S'acquetarono li Comissarj agl'ordini supremi, li comunicarono al loro Capitolo, e furono ricevuti con tutta la divozione. Si fece all'ora il suo istrumento, e si convalidò la dignità nel nostro Filippo.

Filippo ricevuto in tal forma da Capitolo Aquilejense

Una delle prime cose, che fece, fu di confermar la pace coi Veneti, che era stata conchiusa per ordine del Vicedomino colla mediazione di Amadeo Conte di Savoja, Duca di ~~Chablais~~ Sabaudia, Aosta, e Marchese d'Italia. In questo tempo, in cui la repubblica di Venezia si era di molto avvanzata, mi era un gravissimo proposito contenderla con essa; massime pel nostro Friuli, che come si sa si era indebolito di molto, e quasi nel finirsi.

Pace colla Repubblica di Venezia

L'aver ottenuto poi in titolo di Comenda il nostro Patriarcato l'Alenconio fece nascere delle contese in Friuli. Quà di Cividale uniti a molti Castellani obbedirono al Pontefice, e lo ricevevono per loro Pastore, e governatore, ma que' di Udine non così. Radunato il loro Consiglio stando alla direzione de' Maniaci considerati all'ora peo principali tra di essi, mandarono un ordine a Santo Arcoloniani, e Odorico Notajo d'Udine a lasciar di seguir in Cividale le parti di Filippo, e in termine di 15 giorni a riportarsi a Udine sotto quelle pene, che contrafacendo, verano da quelli essi prese nel loro Consiglio. In questa dissonanza il Comendatario non aveva ardito di passar nè in Aquileja nè in Udine onde aveva preso il possesso a Sacille, ed era fermato di abitazione in Cividale. Gl'Udinesi avevano della ragione a non voler assoggettarsi ai voleri del Papa. Consideravano, che Filippo era Cardinale, ed entrato in Friuli come in premio delle sue fatiche. Temevano, che il Patriarcato passasse in benefizio semplice, e che la loro Chiesa fosse obbligata a privarsi delle rendite senza alcun frutto: onde o pretendevano, che Fi-

Si divide in fazioni il Friuli, tra Udinesi, e Cividalesi contro, e in favore del Comendatore

lippo

lippo fosse eletto in vero Patriarca, o lasciasse il capello di Cardinale: Vi esposero queste due condizioni, e le spedirono con due Ambasciatori al Papa, perchè vedesse di scegliere qual più le piacesse.

Gl' Udinesi mandano le loro ragioni al Papa

Di tali dissenzioni si assegnano altre ragioni da altri. Galeazzo Gattaro dice, che gl' Udinesi volevano in Patriarca Tristano Savorgnano, e gli Cividini quello, che gli mandasse il Papa. e Andrea Figlio dello stesso Autore dice, che ne fu causa lo scisma papale, pretendendo que' di Udine, che Clemente VII gl' e lo spedisse, che stava in Avignone, e gli Cividatensi Urbano VI, che stava in Roma. Ogni ragione ha la sua probabilità, ma qual sia la vera, non è così facile il Decidello.

in Cronic. Patav. T. XVII Murat. Rer. Ital.

Il fatto si fu, che Lodovico Re d' Ungheria Ben affetto a Filippo spedì Baldassare de' Spinulis Giannuense agl' Udinesi, perchè si piegassero, e nell' anno seguente loro scrisse ancora a tal oggetto Carlo Re di Gerusalemme, e Sicilia, ma senza alcun profitto; anzi che passata la dissonanza d' opinione a fatti esterni que' di Udine con iscandolo universale principiarono ad uccider Uomini, e incendiar case, e catturarne degl' altri, e in somma a far mille mali, per cui lagnatosi Filippo presso d' Urbano, questi comise a * Branchino di Bergamo, e a Urbano * di Grado a correggerli coll' autorità di ferirli anco colle pene ecclesiastiche. Le carte, da cui abbiamo cavata questa notizia nominano uno per uno gli luoghi contro di Filippo, e poi tutti gli delitti di qualche considerazione, il qual racconto perchè troppo lungo da noi si tralascia.

il Re d' Ungheria spedisce Ambasciatore agl' Udinesi a favor di Filippo

1382

A tal oggetto scrivono delle lettere ancora dal Re di Gerusalemme, e Sicilia

* Vescovo, e Legato Apostolico

* si intenda Vescovo

Una dissonanza di tal fatta mostrò d' increscere a Francesco di Carrara. Procurò la compromissione in lui delle parti, ed ottenuta sentenziò, che in termine di 6 giorni tutti dovessero prestar alla divozione di Filippo sotto pena di 1000 Ducati per ciascuno, che nol facesse. Premeva all' astuto Francesco d' agiustar questa differenza, perchè da molti in premio della sua fatica si desiderava esso nel Friuli. Egli veramente non voleva di più, che proveder, ~~de provedere~~ Giacopo suo Figlio naturale, che all' ora studiava il gius Canonico in Padova, e questa chiesa. Ma dal Cardinale venendoli cesso Sacile, Porto-gruaro, Monfalcone, Sclusa, ed altri Castelli fu obbligato a ~~mandarvi~~ speder della gente per la direzione di questi luoghi. Tra questi vi era anco Michiele Rabatta suo Famigliare, e Mareschalco. Questa cessione spiacque fortemente agl' Udinesi, e obbligò molti, che erano sino all' ora stati nel partito de' Cividini a ribellarsi. Si radunò nel fatto il Consiglio, e si stabilì di combattere per la libertà della Patria. Anzi che per più validamente opporsi al Cardinale, e Carrarense fecero lega coi Veneti, li quali venivano anche offesi dalla perfidia di Francesco, e Filippo, perchè volevano tentar di proibirli il commercio colla Germania, occupando tutti gli luoghi di comunicazione col Friuli. Spalleggiati d' un tal soccorso gl' Udinesi progettarono partito di pace. Vi promisero l' obbedienza all' Alenconio perchè lasciato il titolo di comendatore scegliersi facesse in vero Patriarca: sciogliesse l' alleanza col Carrariense; promovesse gl'

Si frammette il Carrarese, e procura la pace sotto pena pecuniaria

Cosa Rabatta in Friuli

Resistenza costante degl' Udinesi

Proteste per l' agiustamento de' medesimi

gl'avantaggi della Patria, e studiosse alla di Lei libertà. Non sentiva questo Filippo; anzi che per ciò fortemente irritato portò la Scomunica, e l'Interdetto contro gl'Udinesi, e suoi aderenti privandoli de' Feudi, habitanze, onori, giurisdizioni, ministerj, e prerogative. Se ne dolsero per ciò questi, e radunato il loro Consiglio vi scrissero, ed appellarono ad Urbano Pontefice. In tanto si principiarono le guerre, e si vide ben presto il Friuli ripieno di ruvine. Francesco di Carrara aveva per suo Capitano Giovanni suo figlio naturale, quello cioè, che voleva crear Patriarca Aquilejense. Ma Urbano Papa avuta relazione che finiva di desolarsi il Friuli vi spedì per Rettore, e Governatore della nostra Chiesa Ferdinando Patriarca di Gerusaleme, cui di subito prestarono ubbidienza gl'Udinesi coi loro Collegati. A questo nelle credenziali diede comissione d'intimar la tregua tra le parti in Friuli, sotto pena di scomunica contro ogn'uno, che non l'accettasse, di sospensione ai Capitoli, e d'interdetto alle Comunità, ed Università, per veder in questo frattempo di compor le parti discordanti. Obbedì Ferdinando, ed a tal oggetto vi scrisse delle lettere in forma d'intimazione a tutti, e cadauno e Rettori, e suggetti del Friuli tanto Ecclesiastici, che secolari per la pronta ~~[illegible]~~ obbedienza alle pontifizie comissioni, in cui inserite le lettere stesse del Papa Urbano comando, che fossero pubblicate, e appese ai soliti luoghi per comun intelligenza, e seguita gl'Udinesi, e la più parte de' Furlani l'accettarono, ma li Cividatesi vi fecero qualche resistenza, per mo<u></u>tivi leggierissimi, a cui poi vergognandosi d'attendere alla fine si arresero.

Si scomunicano da Filippo

Appellano ad Urbano

1385

rimedio preso dal Papa

questo era in forma di Legato

accettato dagl'Udinesi, non così da' Cividini 1386

L'Alencorio intanto diportatosi a bastanza malamente nella sua reggenza, ed avute d'ogni parte querelle di Lui il Pontefice Urbano, considerando anche a sua cagione in continua guerra il Friuli, in una parola di Lui malcontento lo privò della sua dignità, e lo chiamò a Roma. Così va, ove non si sappia compir almeno mediocremente le sue parti. A governar una Provincia nata per la pace vi vuole della prudenza, saviezza, e circospezione condotta non ordinaria: a governar poi animi nati alle contese non vi vuol meno, che quasi disposti di Serini. V'abbisogna d'un temperamento pazientissimo, che seguiti l'umore di molti genj diversi fra loro, e che con una soavità che piacia a tutti, e non offenda alcuno, gli spinga a star a dovere, e alla direzione con ogni misura deve pur esser il ~~[illegible]~~ rigore. Non deve offendere, ma nè meno lasciar senza correzione il fallo. In tutto vi abbisogna d'una attenzione non ordinaria, che il dirigere un Popolo guerriero, e litigante è l'arte delle arti. Che se poi sul bel principio vi s'incontrano delle difficoltà, e che queste levar non si possano per attenzion, che si usi: in tal caso non vi vedo altro rimedio, che lasciar di alzarsi per non aver di cadere, che volendosi far altrimenti non solo mena ad un sicuro precipizio, ma ancora ad un precipizio del tutto ignominioso, e che poi da' una pena

Chiamata a Roma dell'Alencorio

infinita

con la comune abominazione, e dispreggio. Se sul bel principio il nostro Atanasio o non avesse accettato in commenda il nostro Patriarcato, o l'avesse renunciato, non avrebbe incontrata una tal sorte; che la speranza di veder cangiato un Popolo d'opinione coll'andare di tempo, era una cosa vanissima. Più agevole era, che il facesse egli, che aveva un capo solo, per voltar cui bastava una sola ragione, che non tanti, e tanti, che abbenchè lo seguissero uniformemente, potevano però avere mille diversi motivi, che a sentir diversamente li conducessero, e quindi mille difficoltà a nasci d'inganno, e menarli a quel punto, che si desiderava. Ma Urbano privato dalla commenda Filippo, non volle che stia il Friuli senza Patriarca. Però:

Capo XXXIII

Di Giovanni V, Antonio Cajetano, [redacted]

Dopo di Marquardo fu eletto in Patriarca Giovanni* Marchese della Moravia Figlio spurio di Carlo IV Imperadore, e però Fratello di Venceslao Re di Boemia, e Sigismondo Duca di Moravia, che furono poi tutti e due Re, ed Imperadori. Questi alla rimozione, che fece Urbano di Filippo fu richiesto da tutto il Friuli unitamente, colla spedizione, che fecero appositamente di Legati, e messi a Roma. Si mosse il Papa ad acconsentirli, e segnò subito delle lettere a Giovanni, che all'ora governava la Chiesa di Litomislia nella Boemia, perchè accettasse coll'isso obbligo di prestar un certo giuramento alla Santa Sede in mano de' Vescovi di Trevigi, e Cittanuova stabiliti a questo dal Pontefice. Accettò Giovanni, ed obbedì il Pontefice in cosa di comando. — * allora Vescovo Litomuslense. 1387

Intanto Francesco di Carrara invaghito del Dominio del Friuli in tutta l'invernata non faceva altro, che munirsi di preparativi di guerra per cercar d'occuparlo, come gli era riuscito sin all'ora d'aver el possesso di certi luoghi. Quando s'interposero per la pace Nicolò Marchese Estense, e le Comunità di Fiorenza, e Bologna, e mostravano anche i Veneti di esserli molto cara, come quelli, che studiavano continuamente alla libertà, e quiete di quella Chiesa, e Patria, e stavano anche per accordarla, quando Francesco avesse restituiti li luoghi malamente occupati. Ma il Carrarese non altro dava, che buone speranze con belle parole, senza mai venire ai fatti. — 1388 Disegno del Carrarese di impadronirsi del Friuli. Si tratta la pace

Gl'Udinesi per ciò non vedevano l'ora di veder il loro Prelato. Gli scrissero delle efficacissime lettere, con cui lo supplicavano a venir più presto, che fosse possibile. Egli loro rispose, e vi mandò Nicolò di Buch Uomo di statura gigantesca in suo Maresciallo sino al suo arrivo, il quale arrivato in Gemona non volle passar innanzi, ma ivi si consentò di fermar la sua abitazione sino alla venuta del Prelato. In questo luogo lo stesso Nicolò a nome del Patriarca ricevè dall'eminentissimo Carrariense in consegna li Luoghi, e Castelli, che teniva occupati. In tanto il Patriarca non stette molto a lasciarsi vedere. Arrivò in Cividale del 1389, ove fece il suo primo solenne ingresso, e confermò a quel Capitolo il possesso di — Venuta in Friuli di Giovanni

di Fulmine con tutto il suo Territorio. Passò poi a Udine, dove si ritrovò messa ribellione. altri stavano dalla sua parte, ed altri favorivano Federico di Savorgnano. Costui era l'oracolo degl' Udinesi, e veniva richiesto, e seguito in tutte le sue opinioni. Spiacque questo a Giovanni, e in mezzo al bollor della collera sovvertì tutto il consiglio degl' Udinesi, e stabilì pel governo di quella Città in ribaldi Arrepici, per servirmi dell'espressioni del Maniaco, che nella sua Cronica ci ha conservata la memoria. Le quali cose tutte correva voce, che seguissero per istigazione del Caminese, e Cividalesi.

Ribellione in Udine
mutazione di governo in questa Città

In tanto le due fazioni non istavano di bando. Quella del Patriarca per mezzo di Seneo Boemo Nobile Patriarcale, e consanguineo di Federico, Francesco, ed Andrea Figli di Nasinguerra di Cividale, e di Enrico Bleon di Fagagna, entrata nella Chiesiola Savorgnana, quando s'attrovava a messa Federico, armata di coltelli, e pugnali, fattosi a lui incontro, senza che se l'aspettasse, finito già il sacrifizio, lo caricarono così di ferite, che spirò prima di cadere in terra. Fu subito incolpato di tal morte il Patriarca, massimamente in vedendo, che non prendeva supplicio de' malfattori. Se ne scandalizzarono gl' Udinesi, si rimossero dal suo partito, ~~ma~~ lo condannavano, e maledivano del continuo, scacciaronsi di lui Ministri dalla Città, e se ne costituirono di nuovi. Si ritirò Giovanni dalla Città, e passò a Cividale, e a Soffembergo. E dopo alquanto tempo s' interposero per la pace li Veneti, e la fecero, ma gl'animi di acerbati non s'acquetarono così presto. Non stavano molto senza risentirsi, e ~~vi~~ ~~[illegible]~~ suscitavasi spesso qualche piccola dissensione in campagna. Tornarono li Veneti a rappacificarli, ma sempre apparentemente, perchè gl Udinesi riflettendo alla morte data a sangue freddo a quello, cui essi avevano tutta la stima, e venerazione, s'andavano figurando d'incontrarla anch'essi ~~di~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~, onde per levarsi d'ogni sospetto armati di coltelli salirono un giorno il castello, ove s'attrovava il Patriarca, ed aspettata l'occasione sui si fecero sopra, e lo uccisero a forza di coltellate, indi fu sepolto nel Duomo d'Udine nel sepolcro di Nicolò Patriarca innanzi all' Altar Maggiore. Ecco quanto si è grande il giudizio, che prende Iddio degl' innocenti. Non v'è persona, che se ne possa sottrarre: tutti vi soccombono egualmente, e 'l stesso carattere, ed abito sacerdotale tutto che paresse doverlo andar esente, però anche questo non ha scampo, ma anzi serve d'avviso per non poter la pena in fallo. Tanto è inevitabile il colpo del potente braccio di Dio, e vera la sentenza, che intima, che cada di coltello, chi di coltel ferisce.

Morte di Federico di Savorgnano
autore creduto il nostro Prelato

!

[illegible] degl' Udinesi [illegible]
[illegible] a morte [illegible]

Ciò seguito passò il Capitolo alla scelta del Vicedomino, ma non
1394 accordandosi, si stette un pò tempo prima di eleggerlo, quando accordatisi fu fatto Michiel Rabata soggetto nobilissimo, come si ha dalle memorie di que' tempi. E dopo pochi mesi ~~[illegible]~~

Bonifaci

Bonifazio IX creò nostro Patriarca Antonio Cajetano Romano di nobiliss.ma stirpe, che passato in Aquileja abbiamo, che ottenesse il possesso non già dai Canonici, ma dai Nobili Feudatarj venendo da questi dopo tenuto il loro generale Consiglio intronizzato dietro all'Altar Maggiore del Duomo; quindi nacquero varie contese coi Canonici, che anche avevano ragione, non toccando sotto nessun titolo di ragione ai Secolari d'intricarsi in tal affare, ma tanto in una Chiesa, che non era sua. Di tal contesa vedremo più diffusamente nel Patriarca, che seguita. — contesa dei Canonici coi Nobili intorno all'intronizzar il Prelato in Aquileja

In tanto il nostro Prelato ci vien descritto dalla Cronaca Aquilejense per un Uomo infermiccio, che sempre si risentiva di qualche cosa: non mancava però di consiglio, ed era d'una conscienza illibatissima. Radunò 6000 ducati, e poi con tutto comodo passò a Roma, da cui non ritornò, che verso l'anno 1395, avendosi d'una lettera scrittali dai Cividini per la conferma d'un loro nuovo Statuto, che avevano fatto in mancanza di Lui, che gli a confermò in questo stesso anno, ritrovandosi ~~[illegible]~~ ancora in Roma. In questo mentre però non lasciò senza assistenza la sua Chiesa. Scelse in sua vece Giberto Veneto Vescovo di Città-nuova nell'Istria, e lo istituì suo Vicario generale sino al suo ritorno. — suo naturale. — va a Roma — Provvede alla sua Chiesa

In tempo della mancanza del nostro Prelato stanchi ormai di più star sull'armi Udine, e Cividale contrassero tra di essi una unione, fratellanza, e confederazione con certe condizioni, che a noi non sono pervenute, permettendo a unirsi ad essi, ed entrarvi a parte chiunque de' Prelati, Nobili, e Comunità soggetti alla S. Chiesa Aquilejense prima del giorno di S. ~~[illegible]~~ Martino si presentassero o a tutti, o alla maggior parte di Deputati dell'una, e dell'altra Città; forse per estender anche il loro nome sotto l'ombra di questa fratellanza. — Unione, fratellanza, e confederazione della Città di Udine con Cividale — 1401

Ancora a questo tempo Antonio si trovava in Roma, ove cosa si operasse, non si hanno certe particolari notizie. Bisogna però, che non istesse di bando, e che non potendo colla persona, essendo cagionevole, ei giovasse pure alla S. Chiesa non mediocremente col consiglio, essendo pe' suoi meriti creato Cardinale Sacerdote col titolo di S. Cecilia dallo stesso Bonifazio IX correndo l'anno 1402, alla quale dignità arrivato lasciò subito il nostro Patriarcato. Innocenzio VII poi lo creò Vescovo di Prenese, e Alessandro V di Porto.

Capo XXXIV

Di Antonio II di ~~Pancigaro~~ Portogruaro il Panciera, e Antonio III de Porte. — Portogruaro

~~Bonifazio IX conferita la Dignità di Cardinale ad Antonio I nel-~~
~~se subito alla Chiesa Aquilejese Antonio II nativo di Portogru-~~

1402

segue la contesa tra li Canonici, e Nobili sulla intronizzazione del Prelato. Li Canonici l'aggiustano con un protesto

ano di cognome Panciera desideratissimo, ed amatiss.mo da tutta la Patria del Friuli, che prima era Vescovo di Concordia. Questi passato ad in Aquileja per prender il possesso vi cantò la messa alla presenza di moltiss.ma Nobiltà, la quale era intervenuta per installar il nuovo Patriarca, e così dassi il possesso: ma il Decano Aquilejense unito ai Canonici gli e lo contesero. Tutti e due vantavano antico dominio su questo punto, e la contesa vi durò senza decisione sino all'ora di Vespero, quando li Canonici, segnarono una permissione ai Castaldari, che per questa volta eglino loro permettevano questa facoltà, concedendoli loro a tal effetto tutta la loro autorità, ma che non dovessero per ciò pregiudicar in punto alcuno alle loro dignità, e facoltà, ma che i suoi gius restassero sempre inalterabili, e che in qualunque altra volta intendono essi Canonici fare questa funzione, per la potessero senza alcuna resistenza. Avuto il possesso il Patriarca concesse ai suoi il Castello di Zoppola, dal quale ora li suoi discendenti si chiamano Zoppola.

Origine di Zoppola

Lettere di Gregorio XII ad Antonio 1406

Vacata di poi la Romana Sede colla mancanza d'Innocenzo VII nel seno di Cardinali, che erano in Roma in Pontefice Angelo Correr Nobile Veneto col nome di Gregorio XII. Questo Pontefice ragguagliò la sua elezione al nostro Patriarca dicendosi d'aver egli accettato il ~~Pontificato~~ Pontificato coll'intenzione, che gl'era stato consentito, cioè che per togliere ad om. il fierissimo scisma introdotto nella Chiesa, e sostenuto con impertinenza da Piero della Luna sotto nome di Benedetto XIII volesse di persuader questi a portarsi seco lui ad un generale Concilio, ed ivi deporre tutti e due le loro dignità, lasciassero poi, che il Concilio vi scegliesse un legittimo Pontefice. In fatti Gregorio spedì con questa occasione ad Antonio anche una lettera, in cui che egli scriveva a Piero della Luna appunto a tal oggetto, e per cui venghiamo a comprendere il buon animo di Gregorio di bramar l'abolizione dello scisma, e di amar la pace un'altra volta introdotta nella Chiesa, e l'amor grande, che portava al nostro Prelato facendolo a parte delle sue cose con longhissime lettere, che gli scriveva.

Antonio pretende di governare solo le giurisdizioni

contesa coi Cividalesi.

Dopo qualche tempo di possesso pensò Antonio di voler egli governar come Giudice le sue Patriarcali giurisdizioni. A tal oggetto intimò ai Cividalesi il rilascio del Castello di Tulmino, che loro era stato consegnato in pura affittanza da Marquardo, e poi da Giovanni di Moravia coll'obbligo di pagar un tanto all'anno. Ma questi pretendendolo in luogo di pegno dovè portarsi la causa a Roma. In quella Curia si sentirono le une, e le altre ragioni, e poi si portò la sentenza a favore di Antonio. Mal contenti di questo li Cividalesi lasciarono, che il Patriarca ritornasse in Patria, e poi accusandolo presso del Pontefice di molti falli, di cui non ci è restata memoria, uno de' quali può essere che fosse d'esser protetto dalle parti di Benedetto XIII, restò da questo privato del ~~Patriarcato~~ e scrisse delle gravissime lettere a tutti li suffraganei Aquilejensi, Abbati, Prepositi, Arcidiaconi, Decani, monasteri,

1408

Viene accusato dalli stessi al Papa, che lo priva del Patriarcato

altro, si dice, perchè non faceva giustizia

Capitoli

Capitoli, Conventi, Nobili, Duchi, Marchesi, Conti, Università, e fu loro
impedito non più riconoscendo per Patriarca, e negasse effetto ogni
provento di ragion della Chiesa d'Aquileja sotto pena di scomunica,
privazion di benefizii, e feudi, e privilegi. Veramente il nostro Prela-
to chiamato a difendersi a Roma, doveva andarvi. La sentenza della
deposizione fu portata per ordine del Pontefice d'Antonio Correr suo
Nipote Cardinale di S. Pietro in Vincola, e Vescovo di Bologna.

Intesa la degradazione d'Antonio gl'Udinesi si radunarono il Par-
lamento, e vi misero tutto il loro sapere per levar di pregiudizio
il Papa, e far che vi lasciasse in Patriarca Antonio. Vi composero
a tal fine de' libretti, e gl'e li spedirono; nè contenti di ciò vi
buttarono delle suppliche anche ai Cardinali, perchè vedessero di
volter il Papa. Supplicavano questi a interessarsi in una causa
di tanto affare, che sarebbe stata l'origine di nuova crudelissima
guerra nel Friuli, non mettendovisi opportuno provvedimento. Diceva-
no, che eglino non trovavano rea il Prelato, se non nel non esser
puntuale nel pagamento delle papali gravezze, ma che questo in-
tardo, seguito per altro per giusti motivi, avendo dovuto eso
Patriarca convertir quel soldo nei comuni bisogni, avrebbe soddisfatto
quanto prima: che per all'ora pagar non aveva voluto, ovver-
vato avendo, che le paghe anteriori fatte al Papa montavano
assai di più del suo debito, e che però rifatto che si fosse Antonio
di queste, avrebbe di subito seguito a supplir al suo obbligo:
Che infine loro facevano intendere (lo che ancora avevano scritto,
e fatto intender a bocca al Papa) che sin che vivevano non vo-
levano altro Patriarca d'Antonio, che questo era il loro Pas-
tore, e che per difenderlo, e sostenerlo avrebbero volontieri
sparso tutto il sangue dalle vene; che eglino però loro si rac-
comandavano caldamente, e che gl'auguravano tutte le felicità.

Ricevuta e sentita questa supplica li Cardinali cosa si pro-
sero a Roma, non si sa. Il fatto si è che il Papa meditava sempre
al soggetto, che aveva da mandar agl'Aquilejensi, il qual voleva,
che fosse secondo il suo cuore, e che non dispiacesse ai medesimi.
Fissò però sopra di Lodovico Duca Teckio, e di questo lasciò
scappar di bocca di volerlo in Patriarca. All'ora poi li Car-
dinali si erano già separati dal Papa, lo avevano dichiarato
degradato dalla sua dignità, e volevano crearne un altro: avver-
titi però del di lui pensiero intorno al Teckio per mar questo
al loro partito gli scrissero; che Gregorio introdotto malamente nella
sede Pontificia non poteva far a meno di non usar delle sue solite
anche in quel luogo sacrosanto: che loro avevano inteso, che vinto
da regali, e contratti co' soldi andava cercando d'introdur un
altro Patriarca nella nostra sede, la qual intenzione gli e l'aveva
un Egli stesso comunicata ... e che ora senza altro porta-
cipazione l'avrebbe [illegible] eseguita senza punto starsi al- le

Gl'Udinesi proteggono Antonio a Roma con lettere spedite ai Cardinali.

Il Papa divisa di mandar in Patriarca Lodovico de' Teck

Li Cardinali di ciò avvertiti ... di accettarlo

le regole stabilite dai Canoni: che tutto questo essi avevano lui scritto
in succinto, perchè avevano inteso aver esso la persona stabilita in
Patriarca, avvisandolo che una tal cosa succedendo stata sarebbe di gran
danno alla Chiesa d'Aquileja, e al vero Patriarca Antonio; che per evitar
tante brutte conseguenze era ben fatto, che egli non solo non accettas-
se quella dignità, che gli veniva esibita senza ricercarla, ma per anco
che rompesse affatto la comunione col deposto Pontefice, che già lo ave-
vano anche abbandonato li cristiani Principi, Signori, Prelati, e Potenti
tutti del Mondo come fomentatore dello scisma; che avvertisse, ch'
egli non più poteva nè depor Vescovi, nè conferir tali dignità; e
se aveva deposto Antonio, era nulla una tal deposizione anche per con-
to de' motivi, per cui l'aveva fatta, che erano per inimicizie, e
piacere di soddisfar piuttosto una parte, che un altra, la quale preten-
deva contro di esso Antonio prerogative, ed emolumenti, che per nessuna
dritta ragione gli convenivano; che questi ora cercavano, chi gli favo-
risse nella loro pretensione; che osservasse, che col medesimo calore,
che lo ricercavano all'ora esso, avevano anche ricercato Antonio,
ma che poi tutto ad un tratto lo avevano preso ad odiar in quel
modo; che guardasse però di non correr anch'egli la stessa sorte;
che non perdesse di vista la sua Persona, che perderebbe ben assai
volendo introdursi in un luogo già da un altro occupato; che avesse
riguardo ai tempi d'allora per lo scisma miserabilissimi; che piuttos-
to passasse ad unirsi seco loro, perchè potesse dar qualche buon
consiglio per l'estinzione dello scisma; che in breve avrebbe
sentite corrette molte determinazioni del supremo Papa, che volen-
do egli ascendere a qualche Dignità Ecclesiastica, od anche a quella
d'Aquileja lo avrebbero soddisfatto finito il congresso con questo
però che seguisse la vacanza o di questa, o di altre; e finalmente
lo pregavano a render a parte di tutto ciò suo Cognato il Conte di
Ortemburg.

Nè contenti di tanto li Cardinali mi scrissero ancora al Panciera, quan-
1409
do congregati in Pisa stavano per crear un altro Pontefice. In queste
li Cardinali scrivono al Panciera
lettere gli facevano intendere la perfidia del Correro nel fomentar
continuamente lo scisma in luogo di rimoverlo siccome gli correva impe-
gno di farlo pel giuramento prestato nella sua elezione gli facevano
intendere la sua durezza, caparbietà, ed ostinato modo di procedere
su questo proposito, e lo esortavano ad abbandonarlo affatto, nè ad
obbedirlo in nessun modo, come già deposto di Pontefice, e per tale
considerato, e tenuto da tutto il Mondo; che non temesse punto la
deposizione portata dal medesimo contro di Lui, ma che seguisse
come vero, e legittimo Patriarca a esercitar le sue funzioni senza
ribrezzo di sorta; che eglino radunati in Pisa stavano per metter
fine al dannosissimo scisma colla nuova elezione d'un Pontefice, che
fosse di comun consenso; che in un negozio così arduo, e scabro-
so, in cui eglino mettevano la propria vita, lo supplicavano anche
a giovar loro con tutto che poteva; che intanto non stasse a temer
punto

tanto nouamente ... mo

del deposto Pontefice, perchè eglino ... avrebbero prestata tutta l'assistenza possibile; che lo esortavano a non più che potesse da questo partito in quelle sue parti, e che eglino a tal oggetto avevano già spedite delle lettere ai Prelati, Università, e Nobili del Friuli, di cui non ci è restata nè men una virgola.

Tutte queste lettere de' Cardinali scritte con tanta premura, e diligenza non furono sentite da tutti nel medesimo modo nè meno in Friuli. Il Patriarca, gl'Udinesi, e diversi altri Nobili della Patria le accettarono, ma li Cividini, ed altri non le ricevettero in verun conto. Tennero questi li loro Consigli, e poi spedirono caldissime lettere a Gregorio, perchè loro spedisse in Patriarca Antonio III da Ponte Nobile Veneto, che all'ora era Vescovo di Concordia. Ottenero il Contento: Accettò Antonio, ma menò poi nel Patriarcato una vita la più infelice del mondo, notandosi nella Cronaca Aquilejense, che non ebbe mai la pace.

Li Cividini ingelosirono, ed ottengono Antonio da Ponte

Avute poi da Gregorio le sue patenti scrisse subito stando in Venezia ai Furlani, dando loro ragguaglio come la bontà del sovrano l'aveva eletto a quell'onorevolissimo posto senza alcun suo merito; come egli gli esortava ad esser obbedienti al comun Pontificio, e a prestarli tutta quella assistenza, che lui bisognava come loro conveniva il debito; e come non si partiva per allora da Venezia, sendosi impegnati li Veneti di farlo entrar nella sua Sede in piena pace.

Questo ragguaglia li Furlani della sua elezione

Gl'Udinesi intesa questa nuova elezione sempre più si confermavano di non voler altro in Pastore, Patriarca, e Prelato aderendo in tutto, e per tutto alle lettere de' Cardinali, e stabilirono, che comunque li voltasse la sorte volevano però sempre a costo del proprio sangue, e vita stessa conservar il Porto-gruaro nel suo posto, e difenderlo per la conservazione del suo stato.

Protesta degl'Udinesi in difesa del Pontefice

Li Cividini all'incontro già portati tutti per Antonio da Ponte radunarono il loro Arengo, e sentita questa nuova elezione si rimisero tutti nell'opinione di Corrado Bojano all'ora loro Provisore, e fu stabilito, che nessuno dovesse prestar più obbedienza al deposto Patriarca di Porto-gruaro sotto le pene da venir stabilite per li Deputati all'ora esistenti, le quali dovessero esser eseguite pronte, e salde in qualunque modo potesse venissero. Che tutti si prestar dovessero giuramento solenne col tatto delle Scritture in mano degl' Antonij Notajo, e Cancelliere. E a che Simone ... Giovanni Tonio dovesse, come scelto Conservatore a questo, render con tutta puntualità a far giustizia di tutti li contrafacenti incarcerandoli, e punendoli a misura delle loro reità.

Arengo de' Cividini per difesa del da Ponte

Origine della Carica di Conservatore in Cividale.

Questa dissonanza d'opinione impegnante nelli Furlani fu cagione di ..., e d'un ... Scisma con sommo pregiudizio del Patriarcato. Si crearono de' Conservatori ne' Castelli, e luoghi, e li Cividini si misero sotto la protezione del Conte di Ottemburg, a cui obbedivano come Vicario dell'Imperadore la Carnia,

Procedimento de' Castelli

Gemona

Gemona, Spilimbergo, Valvason, S. Vito, Brugnera, Porcia, Maniago, e tutte le terre di là del Tagliamento. Cosicchè dalla parte del vecchio Patriarca vi erano gl'Udinesi, Castel Porpeto, Sacile, ed altri pochi luoghi, e Ville.

Gregorio pensa alla convocazione d'un Concilio.

Gregorio intanto sentendosi radunato contro un Concilio in Pisa vi pensa anche egli di convocarne un altro, ma sospeso per molto tempo nella scelta del luogo finalmente vi stabilisce Cividale, ed Udine, forse quest'ultima Città, perchè si voglierse d'opinione, e se la tenesse dalla sua parte, come de' Padri radunati in Pisa. Ruperto Imperadore portato per Gregorio scrive anche egli agl' Udinesi una bellissima lettera, e gli loro la spedisce in Ambasciatori Giovanni Archivescovo di Zug, ~~Matteo~~ Vescovo di Vormazia, e Ulrico di Bergen, e Giovanni di Vincim Protonotario, perchè gli e la portassero. In questa Ruperto mostra il suo gravissimo dolore di veder la Chiesa travagliata in quell'orrendo scisma; la sua premura di veder restituita la pace alla Chiesa, e la passione di temer ~~di~~ che succedono cose peggiori, quando non si rimediasse al rimedio: gli esorta però lodandoli della loro circospezione, e prudenza a voler assistere in tutto che potessero a suoi Inviati, che loro rappresenterebbero tutto ciò, che lui premeva. Nella soprascrizione gl'intitola Venerabili Amici. E la soprascritta dice. Ai venerabili Soggetti Consiglieri, e Comunità di Udine Amici nostri con tutta la sincerità diletti. Se poi venissero a Udine gl'Ambasciatori, e che vi esponessero le premure dell'Imperadore ancora non si hanno ritrovate ~~nelle~~ delle memorie.

Ruperto Imperadore scrive, e manda Ambasciatori agl'Udinesi per Gregorio

Arengo degl'Udinesi contro di Gregorio

Si sa bene, che essendo per entrar in Friuli si congregarono gl'Udinesi in pieno Arengo nella Chiesa di S. Pietro martire alla presenza del Nobile Giovanni de' Cassinis di Udine, in carica prima del loro Patriarca sotto di Capitanio. Ed ivi alzatosi l'eccellente Cavaliere Tristano di Savorgnano fece a tutti intendere il pensiero di Gregorio di venir nella loro Città a tener un Concilio, in tempo che li Padri congregati in Pisa lo avevano già deposto, e stavano per isceglierne un nuovo legittimo Pontefice, la temerità de' Cividatesi, che tentavano d'introdur Gregorio nel Friuli per far espellere il Panciera, soggiogar essi, ed esaltare li suoi fautori; e la determinazione, che si doveva prendere in tal punto: se cioè aderir a Gregorio coll'abbandono del Panciera, o lasciar quello per portar questo. Si pensò un pezzo sulla risoluzione, che si aveva da prendere: e poi fu stabilito per ricever li voti, o sia il consenso Odorico di Miulitis Udinese allora Camerario; che fece intendere che tutti ad una voce volevano lasciar il Correro, e sostener il Panciera; e a tal oggetto per maggiormente ostarsi a Gregorio ordinarono che fosse raccolta la imposizione chiamata da essi Colta, e di questa stabilito secondo il parere de' 7 Deputati per manutenzione della loro opinione, e difesa della sua Città, e luoghi, e sostegno del loro Patriarca, dichiarandosi di aver, e tener per ben fatto, e confermato tutto ciò, che da essi operato venisse. Vollero ancora che in tutto il maneggio di questo affare avesse parte Tristano di Savorgnano come soggetto ~~allora~~ riguardato da tutti coll' dette stima, e venerazione per tanto incelebrò il Concilio a Pisa da cui citati Gregorio, e Bene.

Loro determinazione

Detto

tanto ragguardevole ... il suo

detto, nè comparsi restarono deposti. Il nostro Antonio vi spedì li
suoi Legati, che erano Franceschino Pancera suo fratello, e Andrea
de' Monticuli Vdinese.

Si celebra il Concilio in Pisa coll'intervento de' nostri Legati

In tanto li Veneti Padri non lasciauano d'intromettersi per l'aggiu
stamento tra li due Patriarchi. Loro forze increscevano le contese in
Friuli dopo molti stenti loro sortì alla fine, che si accordasse ad
Antonio de Ponte per suo mantenimento li prouenti della Caneua di
Ciuidale, come che lo riconosceuano per Patriarca questi Citadini. Ma
non durò molto questo accordo: accortisi gl'Vdinesi, che Gregorio sem
pre più s'auuicinaua per tener il suo Sinodo, unito il loro Con
siglio stabilirono di far di tutto, perchè nol celebrasse. Egli però
il Correro era già all'ora in Prata, da doue unito ad Antonio
da Ponte, e spalleggiato dai Prata, Spilimberghi, Valuasoni, e Colle
gati di là del Tagliamento con tutto lo sforzo della Città di Ciui
dale entrò in questa, oue era già stato spedito innanzi Bartolomeo
Zambono, perchè preparasse pel Sinodo. In fatti non istette mol
to Gregorio a dar principio di celebrarlo, abbenchè non vi fosse
ro, che pochi Arciuescoui, Vescoui, ed altri Prelati, o Procura
tori de' medesimi. La prima sessione fu tenuta ai 6 di Giugno
di questo stesso anno, in cui il Pontefice fa intendere il motiuo della
congrega, cioè per sopir lo scisma, e poi vi intima la 2da per il 22
dello stesso mese, per aspettar in tal frattempo più soggetti che po
tesse, auendo scritto anche ai Principi Cristiani, perchè almeno vi
mandassero li loro Oratori

Si assegna il mantenimento al De Ponte

Gregorio celebra il Concilio a Ciuidale

1409.

Ruperto intesa la determinazione di Gregorio scrisse ai Ciuitatensi:
che auendo penetrata la scelta fatta della loro Città per la celebra
zione del Concilio, e sapendo, che molti Vescoui, ed altri soggetti a
quello chiamati non erano comparsi a motiuo della distanza, e
piuttosto guerre ciuili di que' luoghi, egli esortaua quanto poteua più
a metter tutte le loro forze, perchè libero si rendesse il passo a
chi volesse andarui, sendo una cosa molto orrida a sentirsi, che
la temerità di pochi insolenti auesse da impedir un ben pubblico
uniuersalissimo, come quello cioè, che tendeua a sopprimer lo scis
ma, e a render la pace alla Chiesa. Le lettere sono scritte in Edel
berga. Non mancarono li Ciuidini di far di tutto per isrediar
alla sicurezza de' Padri, e per promouere gl'auantaggi di Gregorio.

Ruperto scriue ai Ciuitadini per Gregorio

Ma gl'Vdinesi non potendosi più difender colle forze, di gior
no in giorno andauano con delle lettere ragguagliando li Cordinali di ciò, che si fa
ceua Gregorio; A portar alcune delle quali stabilirono un certo Alo
isio, il quale, perchè finito il Concilio in Pisa, andò a Roma, oue
nouo già li Cordinali tutti chiusi nel Conclaue per iscegliar un
nuouo Pontefice. Di questi non ebbero risposta, che dai Custodi del
Conclaue, ed in questa loro dicendosi; che fatta la solenne, e canonica
deposizione dal Papato di Angelo Corraro, e Pietro della Luna, come
indegni tutti e due d'un tal posto ... dichiarati per eretici
si aueua proibito a tutti li fedeli ... il commercio di fauorir
li

Gl'Vdinesi ragguagliano li Padri di Pisa di tutto che succede in Friuli per parte di Gregorio.

Ano risposta dai Custodi

8

li, o seguiti in nessuna loro determinazione, o volontà; che passati a Roma si erano radunati li Cardinali per l'elezione del nuovo Papa al n.° di 24, e che si stava a momenti per sentirla; che in sì grave, e scabroso interesse si era proceduto con una concordia, e pace mirabile, non vi essendo stato alcuno abbenchè di nazione diverso, e competitori vi erano ben molti, che avesse discordato nè meno in un piccolo punto; che da questo si vedeva, che era veramente lo Spirito Santo, che dirigeva un tanto affare; che eglino intanto erano stati ammirati per la loro saggia, e prudente condotta nella manutenzione de' loro giusi, e difesa del loro legittimo Prelato il Panciera; che gli esortavano a seguir anche per un poco, e a darsi coraggio contro li loro nemici, accertandoli senza altro, che avrebbero trovato il loro conto presso del nuovo Pontefice; che eglino non avevano potuto presentar per allora le loro lettere ai Cardinali, perchè chiusi nel Conclave, ma che usciti non mancherebbero di farlo con tutta la puntualità. . . .

Sentenza di Gregorio contro di Alessandro V nel Concilio di Cividale

In Cividale intanto non dopo molto tempo avuta Gregorio la relazione della creazione del nuovo Papa, che era Pietro di Candia sotto nome di Alessandro V, nella sessione, che tenne ai 26 di Giugno, e fu la seconda, dichiarò nulle, temerarie, e ingiuste, e sacrileghe l'elezioni sì tanto di Benedetto, che di Alessandro; e nella terza, che si tenne ai 5 di settembre si diede la ragione della nullità di quella di Alessandro, val a dire perchè non era stata fatta dall'universale: e s'impegna Gregorio di rinunciare il Papato, quando si fosse tenuto un pieno Concilio, ma in un luogo sicuro: si diede a tal oggetto podestà a Ruperto Imperadore, Ladislao Re di Gerusalemme, e Sigismondo Re d'Ungheria, ed alli stessi avversarj di trovar eglino la Città, e di stabilire il tempo d'un anno, od anche più per l'esecuzione.

Partenza improvvisa di Gregorio dal Friuli

Ma volendo partire da Cividale Gregorio, e vedendosi tramate delle insidie da per tutto il Friuli tanto dai Servi del Panciera, quanto dai Udinesi fa travestire cogl'abiti Papali Paolo Arcidiacono suo Capellano, ed egli in abito mentito fugendo per strade incognite, ed improvvisam.te mandò questo con numeroso accompagnamento in forma publica.

Strage de' Papalini fatta dagl'Udinesi

Accortisi gl'Avversarj, ed armati di tutto punto si portarono incontro alla comitiva del creduto Pontefice, e sorpresa d'improvviso altri uccisero, altri presero, e tutti spogliarono. Questa ultima sorte toccò anche al finto Papa, che poi uniti a pochi se ne fugirono dopo aver sofferto il mal trattamento. Intanto Gregorio scapato dal Friuli si era ricovrato nella Puglia presso del Re Ladislao suo amicissimo, ed avuta della notizia, che li Cividalesi avevano difese

Lettera di Gregorio ai Cividini

dalle insidie degl'avversarj le sue genti, loro scrisse una lettera da Gaeta piena d'officiosità, e di gratitudine, promettendo loro che non li perderebbe di vista, e torrebbe di ricompensarli subito che principiasse a godere un poco di pace, che pur non doveva esser lontana. O che finge in questa lettera il Correro, o che le relazioni dell'assistenza de' Cividalesi le furono portate con verità.

Scrupolo degl'Udinesi per la violenza usata con il finto Papa da essi non conosciuto

Dopo qualche tempo ~~altro~~, che misero le mani intorno alla comitiva del finto ~~Papa~~ ~~entrati~~ in iscrupolo d'aver ~~incontrato~~ qualche ~~censura~~ ~~ecclesiastica~~ ~~per~~ ~~tal~~ ~~violazione~~, ebbero di risposta da

Giovan

ni Vescovo d' Alba, correndo l'anno 1409, che avendolo egli accettato così
per isvadir al comun bene, ed utilità non istessero in alcun is
cogito. Fra questi li principali erano Odorico di Cosello, e Niccolò di
Savorgnano.
Montato sul soglio Pontificio Alessandro V ricevette di subito li lagni Lettere d' Alessandro V in di
del nostro Panciera, e per questo imprese subito una lettera a Vences fesa del Panciera al Re
lao Re di Boemia, in cui egli mette in riflesso il gravissimo di Boemia
dolor, che provava nel sentir la Chiesa Aquilejense in gravissimi
disordini, e turbamenti: gli dice, che non senza grande ammirazione 1410
aveva inteso, ch' egli aveva spedito in codesta Provincia Federi
co Conte di Ortemburg in figura di Governatore nel secolare, e che
anche era stato ricevuto dai Cividini, e diversi altri; che era entra
to con delle genti armate, e col vessillo imperiale, cagionando così
diverse confusioni, e fomentandole co' discorsi, che andava spar
gendo; che il Patriarca Panciera vero, e legittimo Pastore di quel
Popolo, la di cui divozione, fede, integrità, e lodevoli meriti ave
vano dato un particolar lustro nell' interesse, che all'ora trattavasi, ve
deva già con suo aggravio, e spiacere li suoi sudditi, e vassalli
in disordine, ed agitazione; che quindi considerasse il dolore, che
aveva, e quanto gli rincrescesse un tal disturbo, che pur andava
a ferir a dirittura Lui, e la Sede Appostolica; che considerasse, che
la Chiesa Aquilejense non era soggetta che al Papa, e che a quel
la toccava provveder del Pastore, che la governasse e nel tempo
rale, e nello spirituale; che una tal novità non poteva almeno di sorpren
dere tutti, e di non cagionarne iscompiglio, e rovine, senza che se
lo meritassero nè il Prelato, nè tutto il resto de' Furlani, li quali in
all'ora erano stati in contesa contro di Gregorio Corraro, e suoi
fautori, per difendersi da cui non avevano già sofferto poco; che
però egli gli richiedeva a levar al prefetto Conte ogni titolo, e co
lore di governo, e a impedirgli ogni intromessione negli affari
di quella Patria, essendo suo volere, che il Panciera già in atto
Patriarca governi, e regga quella Provincia e nel temporale, e
nello spirituale con tutti li gius e qualità di Principe, e di Prelato, cui
voleva anche che li Sudditi, e Vassalli prestassero tutta quella obbe
dienza, e sommessione, che se gli dovesse; che in somma consi
derasse anch' egli all' onestà della cosa, e che non più lasciasse
la propria falce nell' altrui messe.
Nè contento il Pontefice di queste lettere spedite a Venceslao in Lettere dello stesso ai
favore del Ponte-gruario, ne spedì ancora a tutti li Furlani tan Furlani rigorosissime
to Ecclesiastici, che Secolari in carica, o privati di qualunque con a pro del Panciera
dizione, stato, o figura, e l'incaricò sotto le maggiori pene di
scomunica, sospensione, privazione di feudi, dignità, cariche, beni
...ssi da incorrersi senza dilazione, ma nel fatto stesso, ad obbedir,
ossequiar, e riverire in tutto, e per tutto come altrettanti membri
il loro Capo, ... il loro ..., e a questo dovessero far le pon
tali

mali paghe de' frutti, rendite, e proventi sodo il douere di ciascheduno
puntualmente, e interamente: ordina a sciogliere affatto ogni conuen
zione, o patto, che auessero in qualunque modo ò uerbalmente o scrittural
mente segnato, ed espresso col Conte Federico in termine di 10 giorni
distribuiti in tre perentorij, e a negarli affatto ogni, e qualunque soccor
so pubblico, o priuato sotto [illegible] pretesto, o colore, così an
che ogni consiglio, o fauore, ma ad esser tutti, ed in tutto pel lo
ro Prelato, li assolue ancora di qualunque giuramento ui auessero col
detto Conte, ed in fine ordina che di queste sue lettere siano fatte
molte coppie, e queste sparse da per tutto, e pubblicate a suon
di tromba, e affisse ai luoghi soliti per comune intelligenza, e
saputa, perchè nessuno potesse allegarui l'ignoranza in contrario.
Lettere così caricate composte in forma de' più rigorosi decreti
con tutte le condizioni possibili le scrisse il Pontefice in Bolo
gna, e di là le spedì in Friuli. Ma l'effetto poi che da queste ritra
se fu affatto nessuno, che in Friuli aueuano fatta una specie
di conuenzione le parti, con cui abbandonati tutti e due gli Antonij
si trouano per iscegliere [illegible] nuouo Patriarca. L'Ortemburgico ue
nuto a capo di ciò [illegible] ingerì Lodouico Duca Teckio suo Cognato,
alla quale scelta piegarono subito li Ciuitatensi. Ma accortosi
il Panciera [illegible] scrisse una bellissima lettera a Venceslao eletto Im
peradore, in cui tratta la sua causa con tutta la forza: prima gli
mette in uista la grande di Lui dignità con le espressioni le più
uiue, e auantaggiose, massime sul punto di far giustizia, per cui
egli a Lui ricorreua: gli dice poi che sapeua benissimo essere sta
to da Lui mandato in Friuli il Conte Ortemburgico, perchè facesse
giustizia [illegible] che a tutti pareua una cosa assai strana, prima ue
dersi quel Conte in una Prouincia, in cui non comandaua se
non il Papa, e 'l proprio Prelato, e poi anche a mouerui sem
pre delle risse, e sedizioni tra li Paesani; passa a stupirsi, che
costoro abbia fatto un tal onore di metterui Rettori, oue non po
teua egli mostrare i suoi obblighi: si lagna della condotta del
Conte, che intendo scacciar esso procuraua il Patriarcato a suo
Cognato: fa uedere la purità della sua elezione da tutti riceuuta,
ed approuata; come nella sua reggenza spiacesse ad alcuno, che
gli mossero contro un graue partito per esser fautori della loro
opinione: che questo era proueuto dalle difficoltà di poter
dar nel genio a tutti, che egli non ostante aurebbe domati
costoro, e fatti ritornar a forza alla sua diuozione, ma che
il Prefetto Conte mettendosi alla loro testa ne lo aueua impe
dito; che per giustificarsene aueua scritte delle lettere ad
Alessandro V, e al Sacro Collegio, e che in suo fauore da
questo aueua [illegible] delle lettere [illegible] dirette ad esso
Imperadore [illegible] anche al Conte, e a tutti li Furlani, in cui
si uedeua chiaramente che ad [illegible] [illegible] il

Si radunano essi per iscegliere un nuouo Patriarca

Lettera del Panciera a Venceslao Imperadore

tanto nauarcheale di [illegible]

il gouerno del Friuli in temporale, e spirituale come vero e legitimo Pastore: passa a far vedere, che egli gl'era stato sempre servitore fedele, e che aveva impegnati e robbe, e vita in di Lui difesa; e che però lo supplicava, e scongiurava per l'onore del S. R. I. per la salute della Patria, e della S. Chiesa d'Aquileja, pei comodi de' sudditi, pel grido, che s'acquisterebbe, e pel premio eterno, che per ciò averebbe conseguito a proibir al detto Conte di intricarsi o poco, o troppo nella reggenza, e governo del Friuli, ma a partirsi di subito per la Germania, bastando esso stesso con l'assistenza del suo Consiglio a supplir a tal obbligo, che gli conveniva.

Lettera dello stesso al Conte Ottemburgico

Nè contento di queste lettere il Panciera ne scrisse anche delle altre al Conte, in cui gli ricorda, come egli più volte l'aveva avvisato a desister di seguir più l'opinioni di certi suoi perfidi ribelli col travagliar del continuo la S. Chiesa Aquilejense, sapendo benissimo, che il governo della stessa spettava al Papa, e al proprio Patriarca, quel Dio si era egli mostra la perfidia de' suoi ribelli tanto più detestabile, quanto che egli aveva più d'essi con l'assegnazione di qualche onorario, e che nel suo pre(s)enso gli avevano giurato di esser fedeli, e passa a farli capire, che nessuno poteva più fidarsi in essi, perchè pieni di frode, e d'inganno; e che sapeva di certo, che presso d'Alessandro per la scelta del Pastore, eglino avevano richiesto o Ugone de' Robertis Patriarca di Gerusalemme, o Pietro Bojardo Vescovo di Ferrara, o Nicolò di Robertis: Gli nomina due di costoro Ercole di Camino, e Virgilio di Cividale, li quali dice, che istavano caldissimamente per venir esauditi presso di Alessandro, quantunque vanamente, e senza speranza d'ottener cosa alcuna. Gli aggiunge ancora, che aveva inteso, che con danno sommo della sua Chiesa per seguir nella loro opinione coloro avevano occupato Monfalcone, e lo esorta a trarlo dalle mani di quelli sostinivogliarlo, liberando tutto il Friuli dalle sue di milizia, lasciando effetti li ribelli, e vogliendosi tutto a proteger Lui, e la S. Chiesa Aquilejense, promettendogli così lode eterna nel mondo, e premij infiniti da Dio.

Ma intanto che si correvano queste lettere in Friuli per veder di metter riparo alle turbolenze, non si sentivano che morti d'ogni intorno, saccheggi di campagne, diroccamenti di case, e mille altre sorti di mali. Increscevano ai Veneti si fatte contese, e uniti a Giovanni XXIII, che a posta spedì degl'Ambasciatori, tentarono d'indur ad una tregua gl'Udinesi, e 'l Conte colla sua fazione. Resistettero al principio quelli, ma poi si arresero all'atto di sentir prima [illegible]; e questo però scrissero di subito [illegible], che nessuna

Stato del Friuli in queste contese

si procura la pace

Lettera d'Antonio Pancera a questo concernenti

suna cosa per verità gl'era più grata della pace; che ne aveva avuta consolazione in sentendo, che eglino colla loro eroica fedeltà davano ~~lui~~ lui ragguaglio de' progetti stati loro fatti; che una sì loro dipendenza inalterabile non tanto li rendeva celebri nel Mondo, quanto cari a Dio; che avvertissero però di non lasciarsi per negligenza vincer in nulla dagl'avversarj; che stessero saldi, e costanti contro ogn'altra elezione, che venisse fatta di Patriarchi, essendo già lui il legittimo, e che non poteva in alcun modo separarsi dalla sua Sposa Chiesa Aquilejense; che usassero della cautela per non venir pregiudicati nelle entrate pel mantenimento del loro Prelato; che l'accordo, che stessero per fare, fosse con tutta la onestà, e decenza; che la sua opinione l'aveva comunicata a Franceschino suo germano; che infine gli raccomandava a diportarsi con tal circospezione, e prudenza in tutto il trattato, che li Ribelli mai potessero gloriarsene delle loro ~~[illegible]~~ iniquità, ed eglino riportar lode nel fine. Questa lettera è stata scritta d'Ottobre da Porto-gruaro. Si dice, che la tregua era per succedere nel prossimo Gennaro.

L'Ortemburgico confermato in Friuli da Sigismondo, e però reso insolente

1411

Ma non anche terminato il mese della tregua Sigismondo Re d'Ungheria acclamato Re de' Romani, ed Imperadore una delle prime cose che fece fu di confermar a Federico la Prefettura della nostra Diocesi sin tanto che il Papa vi avesse scelto un nuovo Patriarca con un decreto, che segnò in Buda. Reso gonfio per ciò l'Ortemburgico si pensò subito di danneggiar al pontefice Antonio di Porto-gruaro; m'invase assai molti luoghi, che a lui obbedivano, e gli apportò de' danni considerabili. I Cividini spalleggiati dagl'Ungheri lo seguivano, e gl'Udinesi alla meglio si difendevano e richiesto l'ajuto de' Veneti secondo il consiglio di Tristano di Savorgnano.

Usa seguito dai Cividini contro gl'Udinesi

Accortisi di ciò li Cividatensi d'improvviso unitisi in gran copia co' suoi colleghi danno fuora in campagna e ~~vi~~ occupano molti luoghi degl'avversarj in tempo, che erano tornati in tregua pel maneggio de' Veneti, ~~[illegible]~~ loro capo essendo lo stesso Sigismondo, che andava divisando la guerra appunto coi Veneti. Anzi che sul punto creato suo Generale Filippo di Fiorenza raccolse tutte le sue milizie nel Friuli, le quali considerate dagl'Udinesi insuperabili, pensarono di riconoscere Imperadore, e Re Sigismondo. Stabilirono a tal oggetto degl'Ambasciatori, che erano Michiel di Rabata con altri e questi portati a Filippo gli esposero la loro Ambasciata. Risentì volentieri il Fiorentino, ricevè la loro obbedienza, e s'intimò la pace in questa nostra Provincia.

Si intima la pace

Cogl'Udinesi s'intenda ancora unito il Patriarca. ~~Coi Veneti poi si principiarono li combattimenti, e perchè fosse [illegible] della loro parte Tristano di Savorgnano reso, discacciato dalla Terra di Udine con [illegible]. Con questa [illegible] delle~~

altre

altre Provincie, oltre la nostra, e finalmente si conciliarono ma di essi. Dalla parte del Re d'Ungheria si legge soscritto anche il Patriarca Aquilejense, e di Furlani, ma quello senza nome.

In tanto il Panciera ritiratosi nel suo Castello di Porto-gruaro era ridotto all'ultima mendicità; non aveva più soldi, nè con che vestirsi, ed alimentarsi. Li suoi Amici, e Parenti l'andavano sostentando di giorno in giorno, e pieno d'angustie, e passioni piuttosto che rinunciar al Patriarcato si andava consumando miserabilmente in una maniera la più deplorabile, e compassionevole, quando in mezzo a tante miserie ai morò nuovamente la sua salute. Già tutti erano d'opinione, che la sua renuncia al Patriarcato poteva metter in calma il Friuli. Aveva penetrato questo Giovanni XXIII, onde per darli motivo di farlo lo creò Cardinale col titolo di S. Susanna. Avuta questa nuova Antonio per relazione de' Veneti, e Fiorentini impennò subito delle lettere agl'Udinesi, in cui li loda della loro carità in essergli stati fedeli, e costanti gli rende a parte della conferitali dignità, e li ricerca della loro opinione in ciò, che aveva di poi a fare. Ma pensatosi poi da sè stesso rinonciò al Patriarcato, e passò a Roma augurando alla sua antica Diocesi quella pace, di cui egli non aveva potuto godere. Intervenni poi al Concilio di Costanza, ove votò per Martino V, e fu assistente all'elezione d'Eugenio IV, da cui onorato della mitra Tosculana morì in Roma del 1431.

Antonio di Ponte poi vedendo che non gli tornava conto fermarsi in Friuli, si era già da gran tempo ritirato a Roma, ove menò una vita privata, e morì senza dignità.

Da tutto il detto sin ora si potrebbero far mille ottime riflessioni a nostro profitto. Da ogni parte si ha materia abbondante. Si vedono sempre degl'avidi nuovi: degl'intrecci bellissimi e de' fatti d'ogni sorta. Vi è il suo buono, che potrebbe servir di esempio e al privato, e al pubblico; e vi è il suo male, che merita il biasmo, e la condanna di tutti. Noi forse nella rinovazione, che faremo di questo nostro studio, non ci mancheremo di farle, e facendole, non lasceremo di metterci tutta l'attenzione, che si ricerca.

In tanto restata vedova la nostra Chiesa si commessero al solito li Canonici correndo l'anno 1412, e crearono in Vicedomino Generale della Patria il Conte Federigo di Ortemburg, in Vicario nello spirituale Nicolò Decano di Cividale, e in Vicario nel Pontificale il P. F. Giovanni Vescovo in tutta la S. Chiesa.

Capo XXXV

[illegible] di Lodovico II di Teck, [illegible] Scarampo, e Marco Barbo.

Dispensare le cariche dell'Interregno di Canonici Aquilejensi

Condizione del Panciera dopo tante guerre

Nelle maggiori sue disgrazie vien creato Cardinale sue lettere agl'Udinesi;

Rinuncia al Patriarcato

pensarono a far la scelta del Successore. Si congregarono però, ma li soli costituiti negl' Ordini sacri tenendo il luogo, e rappresentando ~~però~~ tutto il resto del Capitolo; cinque di numero compreso il Decano Federico di Pulcinigo Dottore de' Decreti, li quali soli erano nella Patria che potessero aver voce a questa elezione. Ed allora levatosi il Decano dichiarò scomunicati, sospesi, ed interdetti tutti quelli, che non potendo pretendessero aver parte nell' elezione da farsi: permise però a dir la sua opinione a coloro, che parena, che avessero in ciò qualche colore, anzi protestò che non dicendola non potessero aver di poi alcuna pretesa. Pensando poi al modo, che aveano da tener in farla, tutti s'accordarono per via di compromesso, che lo fissarono nelle persone del Decano, Giovanni Manco, e Filippo di Fontanellis Canonici con piena, e generale podestà, ed autorità col patto però, che fatta la elezione, o la richiesta, dovesse prima d'ogn'altro comunicarsi a tutto il Capitolo, promettendosi indubitatam.te d'accettarlo, e di tenerlo in loro Patriarca. Serratisi

scieglie Lodovico per Compromesso

poi li Compromissarj tutti ad una voce scelsero da domandarsi Lodovico Il Ongaro de' Duchi di Teck portatissimo pel Re Sigismondo, costituito all'ora solo in Minori, come che si credeva da tutti una persona utile, idonea, e sufficiente alla reggenza della Chiesa Aquilejense, e Patria del Friuli, di grande letteratura, d'innocenti costumi, e di vita regolatissima. Ed usciti a nome degl' altri il Decano ~~lo~~ partecipò questa sua domanda a tutto il Capitolo, che gli fu di subito accordata coll' intonazione del Te Deum, e di poi la pubblicarono a tutto il resto del Clero, e a tutto il Popolo: segnandosi ad eterna memoria ~~memoria~~ un pubblico Istrumento, che è quello, da cui noi abbiamo cavata questa notizia.

Non fu tardo Lodovico di mettersi al possesso temporale. Entrato in Cividale si portò nella Chiesa Maggiore, ed ivi innanzi all'Altare di S. Caterina per ordine del Re Sigismondo gli fu presentata la solita spada, che la rinfoderò, e poi riceve il giuramento di suggezione, e vassallagio dai Furlani.

va al possesso della sua Chiesa

Non così presto però ottenne la conferma pel possesso spirituale. Vi è chi dica, che dal 1415 incirca celebrandosi il Concilio di Costanza, ove spedì in sua vece un Duca, ed un Vescovo, venisse confermato, nel qual Concilio fu deposto Giovanni XXIII. Ma una memoria autentica segnata dal 1417 ci mette in dubbio la opinione di questo Storico. Questa si è un ordine rilasciato dal Capitolo Aquilejense congregato nella ~~loro~~ sacristia ai Vescovi suffraganei, perche passassero a consecrar Giovanni de' Uberti stato scelto dal Capitolo di Mantova in loro Vescovo. Onde prima di questo tempo non vi era al possesso spirituale. L' Ughello ci dice, che ottenesse la conferma ~~da Martino V~~ nel 1418 non anco terminato il detto Concilio.

*Ermanno von der Hardt T. IV [illegible] Concili. [illegible]

Presto ~~[illegible]~~ dopo la conferma il possesso il nostro Prelato ecco

u'

u'incontra anche egli nelle guerre. Già abbiamo notato di sopra che nella conciliazione, che fecero li Veneti col Re Sigismondo vi entrava anche il nostro Patriarca, or questi cioè Lodovico data non so quali aspre risposte, fu cagione di nuove risse. Si principiarono le guerre, e prima contro di Tristano di Savorgnano, cui furono fatti de' danni gravissimi in Latisana; quindi si avanzò il fuoco; si devastarono li campi, si demolitro de' luoghi: si agiunsero alle proprie milizie del Friuli, anche delle Unghare, con cui si tentarono li Castelli già dati alla Repubblica di Venezia, a cui poi ritornati si spedirono dal Patriarca degl' Oratori, perchè trattassero della pace; tra questi si nomina con distinzione il Cardinale Spagnuolo, che facilmente può essere stato Fernando Fria spedito da parte di Martino V, il quale interessatosi con tutto il fervore, e buttati diversi progetti anche con avvantagio del Patriarca, questo non volendo mai accontentarsi, stanco di più fermarsi a Venezia se ne partì. Nuove guerre in Friuli

Li Ciuidini vedendo, che di nuovo ritornavano a principiarsi le guerre in Friuli, e conoscendosi inabili a sostenersi, massime se durassero troppo a lungo, si diedero alla prima ai Veneti. Mandarono a questi li loro Ostagi, che erano al n.º di cinque, e poi gl' Oratori, che autenticassero la loro dedizione in n.º di tre, e fatto il publico istrumento, in cui si riservarono li Ciuidini il governo della loro Città, come lo avevano per lo innanzi, in loro difesa vi spedirono li Veneti delle milizie così a piedi, come a cavallo governate da Taddeo Marchese Estense. Irritosi ciò da Lodovico fatta copiosa raccolta di milizie Unghere, posto sotto Ciuidale, vi lo assedia per 15 giorni, ma non potendo superarlo in alcun modo a cagione delle continue brine, e rigorosissimi freddi, lo abbandona. In tanto li Veneti non lasciavano d'approfittarsi con loro grande vantaggio. Un poco alla volta riceuevano sotto la loro divozione li Castellani, e li Castelli della Patria tanto di quà, che di là del Tagliamento. Gl' Udinesi però stavano saldi di non volersi arrendere; quindi fu stabilito di servirsi di tutta l'arte militare per superarli, la qual nuova loro spiacque non poco, onde pensando al miglior espediente spedirono degl' Ambasciatori a Venezia, restituirono il preso a Tristano col patto, che non più ritornasse a metter cosa in Ud.e che non lo accettò, e vedendo di non venir mai soccorsi dal loro Prelato si diedero anch' essi alla serenis.ma Repubblica, mandati a quella gli Ambasciatori. Nelle convenzioni, che si fecero vollero li Veneziani, che gl' Udinesi si governassero nel civile in tutto, e per tutto come faceuano sotto li Patriarchi, ma che intorno al criminale non s'ingerissero nè punto, nè poco. Otto pur furono quelli, che stettero in ostaggio. 1419 Dedizione de Ciuidatesi ai Veneti Lodovico assedia Ciuidale ma senza frutto Alli Veneti si danno a poco a poco li Castellani e finalmente gl' Udinesi 1420

Avanti anche questa dedizione li Veneti non durarono gran fati-

ca

Pordenone visse più di tutte

ca a farsi suo anco il restante del Friuli, eccetto Pordenone, che per lungo tempo fu soggetto ai Duchi d'Austria.

Ed all'ora Enrico, e Majnardo Fratelli Conti di Gorizia con un numeroso equipaggio, e pubblica pompa passarono a Venezia, oue Enrico nobilmente uestito con nella sinistra il bastone di comando come il primo Moresciale, o Marescalco di quel serenissimo Dominio, e nella

1424

Enrico di Gorizia passa a Venezia e riceue l'inuestitura de' suoi Feudi dalla mano del Doge

destra il uessillo mezzo rosso, e mezzo bianco, unito a tutti li suoi Vasalli col loro rosso uessillo si portò innanzi al Doge Fran.co Foscari, che stava aspettandolo sedendo in Tribunale; innanzi a cui buttandosi in ginocchio diede al Doge il uessillo, e poi supplicheuole gli elo dimandò pregandolo a uoler col restituirglielo inuestire così lui, che Mainardo di tutti li feudi, che da gran tempo la sua casa possedeua dalla Camera Aquilejense. Lo consentì il Doge, saluo sempre il suo gius, quel della detta camera, e di chiunque altro. Il Conte poi ui prestò il debito giuramento di fedeltà secondo il solito.

Scacciato in tal modo Lodouico di Teck e dalla sede, e dall'Im-

Lodouico cerca soccorso in Vngheria da Sigismondo ma in uano

1435

perio si era ritirato in Vngharia per impetrar soccorso da Sigismondo né ottenendolo ricorse ai Padri radunati nel Concilio di Basilea i quali ui fecero non so qual sentenza, che fu rotta da Eugenio IV. Egli però il nostro Lodouico dopo qualche anno, ancora di uita se ne morì, senza auer recato di poi alcun disturbo ai Veneti.

Dal 1439 abbiamo che lo stesso Pontefice creasse Patriarca Lodouico Scarampo Padouano di origine prima Vescouo di Fiorenza; Questi è il III di questo nome. Ma dai Padri radunati nel Concilio di Basilea scoltosi in pseudo-pontefice Amadeo di Sauoja sotto il nome di Felice V. questi nello creò in anti-patriarca Alessandro de' Duchi di Mazouia Polacco di origine all'ora Vescouo di Trento. Non ebbe però alcun effetto questa creazione: né mai lasciò la sua Chiesa Alessandro, né mai ottenè il possesso dell'Aquilejense.

1440

sentimenti del Papa sopra Lodouico Scarampo

In tanto il Pontefice ui scrisse delle lettere al Doge Foscari, in cui loda ben assai lo scelto Patriarca Scarampo, anzi che per darne un saggio più grande della sua stima, ed affetto lo creò anche Cardinale, e nell'anno dopo lo istituì Legato nelle Prouincie di Aquileja, e Grado, come un Angelo di pace per seruirmi delle espressione delle lettere Pontificie.

[illegible] anche Camerario Appostolico

conuenzione dello Scarampo coi Veneti istrumentata, e applaudita da tutti

Questo Patriarca amantissimo appunto della pace senza auer da mettersi in guerra stimò bene uenir ad una conuenzione coi Veneti. Vi creò suo Procuratore Giouanni de Reate Protonotario Apostolico, stando per li Veneti Marco Foscari Procurator di S. Marco, e Lodouico Foscarini Dottore delle Arti, e Gius. Il Prelato s'accontentò dell'uniuersale spiritual Dominio, e del secolare d'Aquileja, S. Daniele, S. Vito del Tagliamento, ed altre Ville con una certa stabilita assegnazione di contanti da pagarsi annualmente dai Veneti. Questi patti furono estesi come in pubblica istrume

to dal 1445, e in cui si legge di molte altre cose a questo spettanti. In tal agiustamento apportò a molti consolazione. Intesosi da Eugenio non puotè di non scriverne delle lettere, in cui significasse il suo contento. V'insorsero però non ostante alcune difficoltà, le quali sbrigate Nicolò V, inteso da Lodovico, che voleva portarsi a visitar la sua Chiesa, scrisse una lettera al detto Doge correndo l'anno 1451, in cui gli notifica la relazione avuta dell'agiustamento seguito tra lui, e 'l Scarampo: mostra per ciò il suo piacere, e la contentezza del Patriarca, il quale dice aver in ciò tanto amata quella Republica, che aveva studiato più tosto all'utilità di quella, che ai comodi della sua Chiesa stessa: lo avvisa, che lo stesso Lodovico divisava di portarsi alla visita della sua Chiesa, ma che nel passarvi voleva parlarne con esso lui, onde lo pregava a riceverlo con onorificenza, e benignità meritandoselo per la dignità, in cui era costituito, e per l'affetto, che sincerissimo gli portava: gli dice ancora a non lasciar di ringraziarlo della mira, che aveva avuta di giovar alla sua Republica.

Lettere di Nicolò V ai Veneti in favore di Lodovico

Ma il Patriarca non potè veder l'effetto di questa sua raccomandazione; la sua saviezza, e buona condotta lo tenevano sempre occupato in qualche ministerio: finita una legazione vi s'impegnava in un altra, e così del continuo. In un tale stato di cose non lasciò però di provveder alla sua Chiesa. Col favore de' Pontefici creò suoi Vicarj diversi Vescovi, che compivano nella sua Diocesi i suoi doveri; ed attendendo alla Costituzione d'Eugenio IV instituì anche de' Visitatori Appostolici. Questi furono Tomaso Vescovo di Recanati, e Macerata, e Lodovico di Padova Abate di S. Giustina prima in compagnia di Pietro Vescovo di Padova, e poi solo.

Grand'impegni dello Scarampo

Non ostante però di Canonici d'Aquileja ricorrevano al loro Patriarca ne' loro bisogni. Dal 1460 si pensarono di farsi sottoscrivere di loro privilegi, gius, e statuti. Vi spedirono però a Siena, ove all'ora aveva la sua residenza, Ladislao Co: di Porcia Decano, e Filippo Veneto Canonico, esso li sodisfece il Prelato, e ritornarono contenti alla loro residenza.

Conferma de' privilegi del Capitolo Aquilejense

Dal 1464 li Turchi calarono nel Friuli, distrussero tutto il territorio, uccisero una infinità d'uomini, e fatti schiavi da 1500 tornarono per la Schiavonia nella Bosnia

Vi fece anche delle altre bellissime azioni ne' suoi uffizj il nostro Prelato, ma perchè lontani dalla nostra Diocesi, e perchè riferiti bastevolmente da diversi autori, noi di riportarle li lascieremo, contentandosi di riflettere, che fu di non piccola utilità alla santa Sede, avendo da essa oltre degl'altri onori ottenuta anche la prima Abbazia Comendataria del Monasterio Cassinense conferitali da Nicolò V. correndo l'anno 1454, e nove anni di poi si morì ai 27 di Marzo al div del Caracchinio.

Dopo di questo fu scelto alla reggenza della nostra Sede da Paolo II Barbo N.V. Marco Barbo suo Nipote soggetto e pei costumi, e per la letteratura raguardevolissimo. Era prima Vescovo

In questo tempo, cioè negl'anni 1472, e 1478 li Turchi fecero delle scorrerie nella nostra Provincia con danno, il che riscosse a soggezione li Veneti, e li fecero pen-

der l'armi per difendersi

Occupazioni del Mar o Barbo

couo di Treuigi, e poi Amministratore di quella di Vicenza.

Creato Patriarca non potè andarvi di subito al possesso della sua Chiesa, perchè per la sua buona maniera, e rare qualità era sempre tenuto in continue legazioni da suo Zio Pontefice. Ottenne però la licenza di mandarvi degl'altri in sua vece, tra cui furono Antonio Feletto Vescovo di Concordia, e Andrea Vescovo Serentinate, che intanto governassero la sua Chiesa. Fu creato Cardinale dal 1467, e dal 1471 andò al possesso della sua Chiesa al tit. del Palladio.

Sinodo Provinciale

Di questi abbiamo tra le altre memorie, che vi tenne un Sinodo Provinciale, in cui si costituirono diverse regole per la riforma dell'Ecclesiastica Disciplina, e della pace tra le Chiese: quindi fece un Diploma intorno ai prouenti d'assegnarsi agl'Amministratori delle Chiese: in questo tempo era anche Vescovo Prenestino: fece un

1486

Decreto ancora, che li Canonici Aquilejensi non ancora arriuati agl'anni 18 di età, e che non risiedeuano un certo stabilito tempo in ogn'anno, non potessero nè interuenir a certi affari particolari del Capitolo, nè porter suffragio, il qual Decreto lo ratificò Innocenzo VIII nell'anno 1488.

Legge per li Canonici giouani Aquilejensi

Finalmente questo nostro Prelato era dotto nella greca, e latina lingua, dotato d'un ingegno mitissimo, di intera gran ingenuità, pio, prudente, misericordioso verso i Poveri, esemplarissimo amministratore delle facoltà Ecclesiastiche, e di molte altre rare qualità ornato. Morì finalmente pieno di meriti alla Romana Chiesa dal 1491.

Buone qualità del Barbo

Capo XXXVI.

Di Ermolao Barbaro, Niccolò II Donato, e Domenico Grimani.

Storia dell'elezione d'Ermolao Barbaro

Al tempo della morte del nostro antecessore era Ambasciatore ad Innocenzio VIII per la serenissima Repubblica Ermolao Barbaro, quando si radunò il congresso de' Padri, e si scelse Niccolò Donato, onde a questo si scrisse, perchè ottenesse la conferma dal Papa. Ma il Pontefice nello auendo a questa dignità Ermolao, questi ven[n]e a' Padri dell'elezione, che aueua fatta di lui Innocenzio. Non gl'e l'accordarono li Padri, seruendogli a rinunciarla, perchè le leggi della Repubblica nol permetteuano, che compiendo una Ambasciaria potesse esser destinato a dignità Ecclesiastiche, e lo gerò la ricevesse dal Donato. La lettera, che scrisse il Pontefice al Doge di Venezia Agostino Barbadico, in cuigli significa la conferita Patriarcal dignità con pieno consenso de' Cardinali ad Ermolao, sono molto onorifiche pel Barbaro lodandolo dalla sua dottrina, modestia, innocenza, e buona, e saggia condotta di vita, e molto affettuoso colla Repubblica mostrando d'auer fatta una elezione carissima a Dio, utile alla Chiesa, e gratissima ad essa, che conosceua il merito della Casa, e della Persona degna di uenir in tal modo onorato.

Innocenzo VIII lo loda ai Veneti

ma

tanto riguardevole ... suo

Ma nè queste lettere, nè la autorità dell' Ambasciatore poterono
piegar li Veneti a soddisfarsi dell' elezione del Barbaro. Si unì il
Consiglio di X, e si unitte una comminatoria allo stesso, con cui veniva
gli ordinato o a lasciar il Patriarcato, o ad aspettarsi di veder tenu-
to dalla carica il Padre, e proscritte le sue facoltà. Non ostante
però non rinunziò egli il Patriarcato, sebbene mai vi andasse al
possesso, vivendovi poco dopo. La Chiesa intanto fu governata
da Giacopo Vallaresso N.V. Vescovo di Capo-d'Istria.

Morto il Barbaro del 1493 li Veneti scrissero subito all'Ambas-
ciatore, perchè presentasse al Pontefice Alessandro VI Nicolò
II, che prima era stato Primicerio nell' Isola di Candia, poi
Vescovo di Limissò in Cipri. Lo fece il Veneto Oratore, ed il
Papa se li accontentò.

Avuta la conferma Nicolò si dispose per qualche tempo per
portarsi al possesso, intanto compiendo le sue parti Pietro Car-
lo Vescovo di Castle, e Giacopo Vescovo di Capodistria Vicario
Generale Aquilejense. Quando moderatosi il caldo ai ... di
Ottobre del 1494 fece il suo solenne ingresso nella Città, e Chiesa
d'Aquileja, e dopo preso il possesso sentì un'orazione in sua
loda da Giacopo Gordino di Marano Canonico d'Aquileja, riferi-
tasi intera colle note dall eccelentissimo Rubeis al capo CXII.

Vedendo poi Nicolò, che vi andava una grande spesa per dimoravvi
in Aquileja, lasciò scapparsi di bocca di voler passar a Cividale;
Si lagnarono gl' Udinesi, ma poi mosso dal continuo delle pre-
ghiere de' Cividalesi se li accontentò, e passò a fermarsi a
Cividale, ove fu cagione della erezione d'una Chiesa dedicata
alla Vergine. In questa Città però non si fermò troppo, che sor-
preso di grave male dovè cadere al comun fatto correndo l'anno. 1498
Fu sepolto nel coro della Chiesa maggiore innanzi all'Alter
~~maggiore~~ di S. Bartolomeo, e dove ora riposano le sue ossa
si leggono due Epigrami, in cui si loda della sua dottrina,
della sua pietà, da' suoi costumi, eloquenza, religione, fede,
simplicità, giustizia, e misericordia. Di tali elogi degni dovreb
bero pormisi dal mondo tutti li Vescovi.

Mancato Nicolò scrisse subito il Senato al loro Oratore, perchè
desse parte ad Alessandro VI, e in tanto radunatisi scelsero in
Patriarca Domenico Grimani allora Cardinale, che ebbe otte-
nute, ed ottenne dopo varie dignità Vescovili, come l'Alba-
nense, la Portuense, la Cenetense, che cesse a suo Nipote, e
la Urbinate, che cesse a Giacopo Nordis Cividalese suo Secre-
tario poco prima di cadere in malattia. Questo è quel Nor-
dis, che era Abbate di Zara, Decano d'Aquileja, e Cividale. Il
nostro Prelato viene predicato per eccelente in tutti li generi
da varij gravi autori. Per confermarlo questo basta è

sufficiente

Non accettarono li Veneti a questa elezione

NB Dal 1493 li Cittadini d'Aquileja ricorsero per mezzo d'oratori agl' Udinesi per venir ammessi alla loro Cittadinanza, e privilegi col patto di tener essi per mai concittadini con tutte le onoranze, e privilegi quelli d'Udine. Gl'Udinesi dopo fatto consiglio accettarono, a diedero, e riceverono vice-devolmente la Cittadinanza. Gl'oratori Aquilejensi erano Gian Pietro di Spoleto, Saturno di Vicenza, Silvestro Vicentino, Pietro Scaramuccia, e Bartolomeo di Cargnan Dottor d'ambe le leggi, che fece la supplica per tutti

Nicolò passa d'abitazione a Cividale

muore. sue lodi

Domenico Grimani amantiss.mo della letteratura

è sufficiente, che si rifletta alla famosa raccolta di libri, che fece in tutta la sua vita, la quale ancora si predica per una cosa singolare. Questo amore, che aveva ai libri fece, che anch'esso a comporre si mettesse, lo che compì con tanta felicità, che meritò veramente del grido anche dopo morto.

Presa di Aquileja 1509

Ebbe a sostener con sua passione la presa, che in una certa guerra gli fecero della Città d'Aquileja. Se ne lagnò però fortemente, cosicchè sentito gli le venne restituita; capitolato essendosi nel Capitolo di Vormazia tenuto ai 3 di Maggio del 1521, che i giur. del Rev.mo Patriarca In qualunque loco dovessero sempre conservarsi. Morì in Roma del 1523; fu sepolto nella Chiesa de' SS. Giovanni, e Paolo, e poi fu trasferito in S. Fran.co della Vigna di Venezia.

Capo XXXVII.

Di Marino, e Giovanni VI Grimani.

1517

Cessione del Patriarcato con regresso

Domenico Grimani non morì già Patriarca. Cesse questa Dignità con regresso a Marino suo Nipote col patto, che Marino, che andava all'ora al possesso governasse quella Chiesa, e che in caso di morte di alcuno quello restasse Patriarca, che sopravviverà. Ricorsero però a Leon X, che gli acconsentì nella XII Sessione del Concilio Lateranense ai 13 di Marzo del notato anno. Al qual Concilio invitato pur Marino si trovò da dire con Pietro Vescovo di Siracusa intorno alla preminenza del luogo. Li Padri non avendo tempo di decider all'ora la questione segnarono un Decreto provisorio, con cui stabilivano, che ogni Padre potesse occupar quel luogo all'istesso, che entrava nella Capella. Di questi fatti rimedj, massime tra gl'ecclesiastici, dovrebbero adoperarsi del continuo, che si schiverebbero così moltissime contese, e risse.

Decreto del Lateranense Concilio sulla disputa di luoco

Entrata di Marino in Udine e suo dono alla Città

Del 1517 all'ultimo d'Ottobre fece il suo solenne ingresso nella Città di Udine Marino cavalcando una Mula adorna di ricchi ornamenti. Fu ricevuto da tutta la Nobiltà, e da una infinità di Popolo, che tenendolo alla Porta lo accompagnarono sino al Duomo, ove smontato dalla Mula la donò agl'Udinesi riconoscendoli per veri suoi Metropolitani, e nuovi Cittadini Aquilejensi, come dall'accordo segnato del 1495 tra queste due Città. Nel numeroso seguito di questo Patriarca vi erano ancora oltre il Magistrato secolare in figura, e 'l Clero anche Giovanni Argentino Vescovo di Concordia, Giovanni Grimani Vescovo di Ceneda, Daniel Rubeis Vescovo di Caorle, Paolo Borgoscio Vescovo Nimosiense, e Giacopo Nordis Vescovo di Urbino.

Entrata a Cividale, e dono fatto a quella Città

In questo stesso anno ai 15 di X.bre si portò a Cividale, ove fece anche uno strepitoso ingresso; In questo egli arrivato alle porte del Duomo si spogliò della veste Capa, e la donò ai Cividatensi ricevendola per questi li loro Provisori. Giovanni di Manzano Dottore, e Giovanni Brandis. Loro segnò ancora un Decreto, in cui loda quanto può più li Cividatensi, e dice d'averli fatto quel dono per ricompensa de' loro meriti; meritandolo essi, che egli si spogliasse delle vesti per ornarli, quand'eglino si erano spogliati

dello

libertà per soggettarsi alla sua Chiesa. In ciò Marino si mostrava troppo credulo alle dicerie volgari. Si vede di calesto nell'anno 737. Questo costume però dura non ostante, e le Cappe Magne si vedono appese alle Colonne del Duomo una dopo l'altra. Cencioso alle volte, ma pur onorevole ornamento di quel santuario.

Clemente VII lo creò Cardinale dal 1527 ai 5 di Maggio, e pubblicò l'anno seguente di Febbrajo. Governò le Chiese di Porto, Cereda, e Città di Porto: Per ordine dello stesso Papa s'interessò per la pace col Re di Francia: compì un Ambasciería in Umbria, e Perugia, e un'altra sotto di Paolo III in Parma, e Piacenza, e recitò un Orazione a Carlo V a Busseto.

Ricevuta la sacra Porpora instanziò Clemente per la cessione del Patriarcato con regresso a Marco suo Fratello. Gliela concesse il Papa, e di questo poi si servì Paolo III per Legato all'armata contro di Solimano con pieno imperio. E vi morì dal 1544 riportandosi nelle nostre Cronache come Eletto.

1529 cede il Patriarcato con regresso

1538

Mancando tutti e due questi Prelati della residenza vi supplirono le loro veci Daniel di Rubeis, e Sebastiano Vio pur Rubeis suo Nipote, ambo Vescovi di Caorle. Del primo si legge, che consecrasse il Domo di Cividale dal 1529: ed avesse facoltà d'esercitar le funzioni Vescovili anche nel Distretto di Concordia, come dalla facoltà segnatali da Marino in Ceneda dal 1533. Del 2do si sa, che Marino lo istituì suo cooperatore dal 1541 con un Decreto, che segnò a tal oggetto in S. Vito di Concordia, o sia del Tagliamento. In questo tra le altre cose, che si dicono fa ancora vedere il nostro Prelato il grande aggravio d'un Vescovo di assister alla sua Greggia: mostra che gl'incresce molto di non poter farlo a motivo d'esser sempre impegnato per Chiesa Santa: dice, che non ostante volendo provedere meglio che potesse sceglieva Lui in sua vece come soggetto di nota gravità, probità di costumi, integrità d'animo, scienza nelle lettere, esperienza nell'operare, e benignità somma verso di Lui. Passa poi a conferirgli il Vicariato Generale con tutti gl'onori, e pesi ad esso spettanti con tutte le solennità possibili, avvertendolo che intorno al secolare non lo faceva che giudice delegato

Provedimento alla nostra Diocesi in mancanza de' loro Prelati

Lode di Vio Rubis Vescovo di Caorle.

... suo di questo Prelato un tal Marucco, Vicario Patriarcale, ridurre un Sinodo Diocesano, a cui intervenne che Paolo Bizzarro

Dopo la morte di Marco riprendendo il governo della sua Chiesa Marino, come dagl'emolumenti sin ora apportati procurò presso di Paolo III la cessione con regresso in Giovanni altro suo Fratello, e la ottenne con facilità. Ma poi non ostante, che nel Concilio Tridentino tutta quella unione di Padri avessero portato sentenza intorno al nostro Patriarca circa Aquileja, la quale cioè dovesse Lui restituirsi con tutto il suo Distretto, e territorio, pertinenze, rendite, proventi, e ogni altro giure, e tutta la giurisdizione di mero, e misto impero, e di temporale dominio; dovette con somma suo increscimento vedersela

1545
1551 ai 11 di Giug.

un

Presa Aquileja un altra volta

un altra volta rapita all' or quando Piero Strozzio proponendosi di
voler dar in mano de' Turchi Marano, questo fu comperato dai
Veneti correndo l'anno 1542. Il nostro Marino non potè resister
nella propria Diocesi senza Aquileja, onde portato ad Orvieto, ivi
se ne morì di pura passione. Ecco un vero amor di Sposo (1546)
verso la sua Chiesa, che non può sopravivere al ratto, e man-
canza della stessa.

Colla morte di Marino doveva prender il governo della
nostra Chiesa* Giovanni VI di questo nome, ma impedito sem-
pre da varij interessi procurò per mezzo del Senato la cessio-
ne con regresso a Daniel Barbaro soggetto esimio nell'
uso delle cose, e perizia della disciplina, come dice il Mo-
rosini nella sua Storia Veneta l. VI, che all' ora compiva
l'Ambasciaria ad Eduardo VI Re della Bretagna per la
Serenissima Repubblica. Dagl' Atti Consistoriali si ricava che
l'ottenesse correndo l'anno 1550 ai 17 di Xbre

(* questo prese il Possesso per Procuratore)

Intanto mancando dalla sua residenza Giovanni successe, che
predicando un tal P. Leonardo Domenicano la Quaresima vi fe-
cesse anco la Predica della Predestinazione, la quale venisse (Predica della Predestinazione)
in una parte giudicata Eretica dal Vicario Udinense, che scrisse
per ciò subito al suo Prelato a Venezia. Giovanni avuta que-
sta relazione rescrisse una lunga lettera al Vicario, in cui trat-
tando allungo su questo misterio vi stende diverse proposizio-
ni, che tutte menavano a favorir l'opinione del Padre Udi-
nense. Una tal risposta per all' ora sedò li tumulti, nè si
fece parola più di così. Veramente il Predicatore non aveva
detta alcuna cosa da non dirsi, e la sua dottrina era tutta ap-
poggiata alla Suma del suo Maestro l'Angelico.

Venuto poi in deliberazione Pio IV dal 1561 di crescere il
numero de' Cardinali secondo il solito il Senato Veneto ne propo-
se tre, tra cui anche Giovanni, ma sendo da certuni stata
spedita alla sacra Inquisizione la lettera del Patriarca, e cre-
dendosi d'alcuno le tesi essere in questa render odore di Lute-
ranismo, e Calvenismo, il Papa lasciò di farlo. Le proposi-
zioni fedelmente tradotte erano le seguenti I la Predestinazio-
ne viene dal solo Dio. II la Predestinazione dipende del tutto dal- (Tesi del nostro Patriarca sopra la medesima)
le libere promesse di Dio. III il Predestinato non può dannarsi,
nè il Reprobo salvarsi. IV Iddio mai riguarda il Reprobo cogl'
occhi di sua misericordia. V il Diavolo non può prevalere con-
tro il determinato numero degl' eletti. VI devesi attribuir tut-
to a Dio intorno al negozio della salute. VII Nei Reprobi nien-
te vale il libero arbitrio per ottener la salute. A piedi di que-
ste si professava il Patriarca di non seguir altro senso del Catto-
lico, nel Libretto d'Apologia, che poi fece.

Intanto per purgarsene d'ogni imposizione si portò a Roma

Giovanni

[illegible]

Giovanni desiderando la sentenza dall' oracolo del Vaticano, ma poco, che si era riserbata di portarla la sacra Inquisizione la quale congregatasi a tal oggetto agl' 11 di settembre dichiarò, che le tre prime tesi erano in tutto, e per tutto cattoliche, e la 4 ultima non ebbero, che la pluralità de' voti, sospettandola alcuni per calvinista per la mala situazione della parola. Intanto il Patriarca stanco di più fermarsi a Roma se ne partì. I Veneti non contenti della Inquisizione procurarono, che fosse mandato per la decisione ai Padri del Concilio di Trento. Vennero eran diti. In questo luogo si trovava all'ora il Barbaro per la nostra Chiesa, che giovò non poco nella sua causa al Patriarca. Gli Padri vi scelsero di subito diversi soggetti d'ogni ordine per discutere una tal materia, e poi fu portata la sentenza unanimamente dice il Pallavicino, che la Epistola del Patriarca d'Aquileja non conteneva nè pure un tal punto degno di riprensione, ma che tutto conveniva colla sentenza de' Padri Agostino, Prospero, Bernardo, Tomaso & che però non doveansi pubblicarsi per alcune cose difficili meno esattamente in quella trattate, e spiegate. Avuta la relazione di questo li Veneti se ne congratularono col Patriarca, e diedero parte ancora ai Regi, ed altri Principi Cristiani del bel giudizio portato da que' Padri intorno all' eresia del nostro Prelato.

Morto poi l' oracolo di questo secolo l' eletto Aquilejense Daniel Barbaro si pensò Giovanni di far la scelta d'un altro in suo ajuto, ma sendo nel capo VII della sessione del concilio di Trento XXV celebrata nell' anno 1563 sotto di Paolo IV stata levata la facoltà di far la cessione con regresso, per ottener il suo intento ricorse ad un altro partito; questo fu di ricercarsi un Coadjutore con speranza di successione. Gli accordò, ed egli all' ora scelse Alojsio Giustiniani, che perchè stato chierico non gli fu data facoltà, che di ajutar il Prelato nelle cose spirituali, non nelle pontificali, perchè non aveva egli quest' Ordine sacro: gli concesse ancora piena e libera podestà di far, ordinar, ed eseguir tutte, e ciascheduna cosa, che appartenevano al secolaresimo con permissione però del suo Prelato. Questa notizia si è cavata dalle lettere spedite nella conferma dell' elezione.

Ma in tempo, che nel Concilio di Trento si condannavano l' eresie, queste si divulgavano in altre parti. Avanzatasi a gran passi la Luterana nella Germania aveva anche entrati li confini della nostra Diocesi, cioè nella Carintia, Stiria, Carniolia, e non aveva lasciato senza qualche attacco per fino il Goriziano. Incresceva questo disordine a Giovanni, e s'impegnò con pieno calore ad ostarli

opinione della sacra Inquisizione sopra le medesime

1563

opinione de' Padri del Concilio di Trento

1570

Tenuta la cessione con regresso, ottiene in Coadiutore Luigi Giustiniani

1574

1575

Luteranismo entrato nella nostra Diocesi

Pregiudizio della concessione dell'uso del Calice

Lettera di Pio V sopra ciò a Carlo Arciduca d'Austria

ostacolo, sendogli riuscito di conservare intatto il resto della sua Dioce si.

Nell'interdetto poi che si fece in Trento dell'uso del Calice ai seco lari, Ferdinando Imperadore supplicò Pio IV per evitar molti incon venienti a permetterglielo per certi popoli della Germania con le debite cauzioni. Gliel'accordò il Papa, ed all'ora ne vollero anche servirsi di questa permissione li Carinthiaci, e Carniolij nostri Diocesani. Una tal licenza rendeva più perfidi gl'Eretici, e scandalezava li fedeli. Se ne risentì per ciò grandemente Pio V e ne portò una solenne proibi zione a tutti li laici, e la notificò ancora a Carlo Arciduca d'Au stria in una lettera, ch'egli spedì del 1566, in cui gli faceva il suo dolore di veder a farne stracio del Sangue Prezioso: che Pio IV suo antecessore gliela aveva concesso con certe condizioni: che queste non si osservavano più in nessun conto: che gl'Eretici per ciò sempre più diventavano perfidi, e li Cattolici se ne lagnavano: on de che egli era stato obbligato a levar quella permissione, or dinando al Patriarca Aquilejense a interdirla in tutta la sua Diocesi, la quale sendo soggetta in buona parte a lui nel secola re lo supplicava ad assisterlo con delle forze ovunque si avesse tro vata resistenza.

Opere del Vescovo di Cattaro nella nostra Diocesi una dorata Zelantissime

Ma perchè non poteva Giovanni aver un ora sicura per l'ammini strazione della sua Diocesi, diede comissione a Paolo Bizanto Vescovo di Cattaro di compir ai suoi doveri. Di questo abbiamo, che abbia governata la nostra Chiesa dal 1577 sino al 1585, e in questo intervallo di tempo si raccoglie dalle sue lettere spedite al nostro Prelato, che avesse rimodernata la licenza de' costumi, chiuse ne' Monasteri le Vergini, e studiato alla loro onestà: corretti li viziosi Chierici, reintrodotte le canoniche preci, messa in pratica in molti capi la disciplina stabilita nel Concilio di Trento: ridotti all'obbedienza del Prelato diversi Chierici che nol volevano riconoscere per loro Metropolitano, fatta continua guerra all'Eresia, e banditi affatto certi perversi uomini, che tentavano d'introdurre il Luteranesimo. Visitò la Diocesi a parte Veneta dal 1580, nell'anno dopo la Ca rinthia, Stiria, e Carniolia, e nel 1583 il Contado di Gorizia, il Carso, Vipaco, e Gradisca. Di queste ultime visite diede ragguaglio all'Arciduca d'Austria Carlo, e tra le altre cose, che gli dice d'aver operate, è anche una d'aver e grandissimo stento rac colti 2000 Volumi fatti spargere da Lutero per corrompere quelle genti, e questi tutti in una volta abbruciati. Anzi che per metterci tutto il riparo, che poteva contro di quest'empio

Procura li rimedi maggiori dal braccio secolare

scrisse una lettera al Legato Apostolico Malaspina, che allora si trovava in Graz, perchè egli vedesse d'impegnar il braccio secolare in riparo di tanto male, che si andava preparando di

contra

~~tante nouardenole che umelissimo ... la mitra di Civid~~

contaminar tutte quelle provincie. Nè ancora di questo contento impetrò licenza da Giouanni di tenervi un Sinodo Diocesano, che già l'accordò auendo prima stabilito Aquileja, e poi Vdine. Ma quando credeua di non auervi altra opposizione provò contrarii li Capitoli d'Aquileja, e Ciuidale, che contendeuano sopra la preminenza del luogo, e di porter il voto. Ridotti questi a douere non esso pure se ottener il suo intento, che essendo que' di Vdine si diedero a contenderla con que' di Ciuidale sullo stesso punto. Stanco il Prelato di più sentir tali contese portò un Decreto, in cui ordinò la celebrazione del Sinodo senza pregiudizio di alcuno. Si celebrò però dal 1584 ai 26 di Nouembre, detta auendo la messa Cesare Nonzio Vescovo di Pouerzo, che all'ora faceua figura di Visitatore Apostolico in tutta la nostra Diocesi. A questo non interuennero che 400 Chierici, l'Archidiacono di Carintia, l'Abbate Ostiano, il Preposito Ebrandorffense, l'Abbate di Sitic, e l'Lozenense, e si compì rido le formole del sacro Concilio di Trento, terminato ai 4 di Decembre.

Finalmente fattosi un gran merito presso del Prelato, e di Dio, e uomo Apostolico il nostro Paolo Bizanzio se ne morì dal 1587, se gli fecero di bei funerali colla recita d'una orazione funebre fatta da Girolamo Bigarella, e recitata nella Catedrale d'Vdine

In tanto Giouanni uscito un altra volta da Roma venne a fare con tutta la pompa e solennità l'ingresso della sua Chiesa, e di subito si diede a compiere il suo ministero con tutta esattezza. Nello stesso anno ancora gli mancò il Coadiutore Luigi Giustiniani, e ne impetrò un altro, che fu Francesco Barbaro da Sisto V, che fu ornato colla mitra di Tiro.

Come che poi per superar interamente gl'eretici della sua Diocesi non aueua bastato tutta la sollecitudine, e zelo del Bizanzio, che non ostante ne aueua fatti de' progressi non ordinarj, Clemente VIII scrisse al nostro Vescouo a uisitar la sua Diocesi, e tentar ogni strada di purgarla. Lo auerebbe fatto volontieri Giouanni, ma la sua età troppo auuanzata non gli e lo permise. Suppli però per lui Francesco il suo Coadiutore. Ed acciocchè questa uisita prendesse buona piega, e seruisse all'espurgo possibile della Diocesi scrisse anche Clemente ad Ernesto Arciduca d'Austria, acciocchè anche egli vi desse mano, e munisse con sue lettere il Barbaro, perchè venisse riceuuto con più di rispetto, e di riguardo. Vi aggiugne anche nella medesima, che un rimedio per liberarsi delle incursioni del Turco, che stauano per entrar a ruinar le dette Prouincie, era quello di procurar da parte sua di mondarle, e richiamarle al Cristianesimo. Per altro la lettera è bellissima, ed hà molto del santo Padre nel suo concetto, e se non fusse un poco lunga la

traduco-

Tiene un Sinodo. Contesa tra li Capitoli d'Aquileja, Ciuidale, ed Vdine

1585

Giouanni entra nella sua Diocesi

Clemente VIII procura la visita della nostra Diocesi per purgarla degl'eretici

Lettere per questo ad Ernesto Duca d'Austria.

naduvesimo di parola in parte. Vilendosi leggesta ii nicona al Rubelis sotto le colonne 1095 e 1096.

succede

Si diede intanto a principiar la sua uisita Francesco Vi visitò prima Gorizia, e Gradisca col loro distretto, in cui consumò tre interi mesi di tempo. Di questa ei diede relazione al Cardinal Filippo Spinola Prefetto nella Germania, ed Ungeria: e poi fermato a Gorizia vi tenne una Congregazione, in cui vi promulgò delle santissime Costituzioni per la riforma de' Costumi, e del Clero, ed esaltamento di santa Sede. Passò poi ad ~~...~~ nella Carniolia, Stiria, e Carinzia, e mentre uisitaua queste parti ebbe una lettera dal Papa Clemente, in cui segli daua tutta la pontificia autorità di far, e disfar a piacimento ogni, e qualunque cosa anche interno ~~...~~ de' luoghi esenti, e in tutto soggetti alla sede apostolica senza alcun riguardo, e soggezione, conforme ai Sacri Canoni, e Concilio di Trento, incaricandolo solamente a darne puntual notizia alla santa Sede.

1593 Congregazione tenuta a Gorizia

Autorità di Franc.o Barbaro conferiteli dal Pontefice

Ma intanto sentendosi uicina la morte Giouanni fece testamento, e poi il codicillo, in cui lasciò un tanto alla Chiesa di Vdine, e Ciuidale, perchè si prouedessero di apparamenti; ed altra summa ai Consigli della delle Città per l'elezione, che facessero di un giouine per cadauna di ottima indole da mandar alli studj in Padoua perchè iui s'applicassero alla scienza. Morì poi pieno di anni dal 1593 @ 3 d'ottobre, e fu sepolto in S. Franc.o della Vigna.

Testamento di Giouanni, e lasci. alle Chiese, e comunità di Ciuidale, ed Vdine.

Capo XXXVIII

Di Francesco, ed Ermolao Barbari.

Mancato Giouanni restò Patriarca Francesco Barbaro, il quale preso il possesso nella Chiesa d'Aquileja seguì a compir la sua uisita uedendola così necessaria, che mai più, in cui consumò 10 continui mesi, e andò a risico di perdere più uolte la uita, come in Villac, oue portato per ricuperar la Chiesa si uide d'improuiso cinta la casa d'una infinità di milizia con grande strepito, che lo uoleuano a morte. Ma il Viceconte di Bamberga Giorgio a Stadion, che all'ora là s'attrouaua, lo liberò. Vi Arse in questa una infinità di libri eretici, vi restituì al possibile il culto diuino, studiò a quello delle Chiese, rimodernò li costumi nel Clero, corresse la disciplina già conculcata ne' Frati, rinserrò ne' Conuenti le Monache, castigò seueramente gl'empi, e si applicò tutto a piantar la fede catolica, oue non uiera, e a confermarla, oue s'attrouaua. E' una cosa mirabile a leggersi la relazione portata a Clemente VIII di questa sua uisita. Iui si uede a quanti disordini abbia messo riparo, e quanto abbia sofferto per procurar il maggior bene di que' paesi e questa basta per dar un giusto encomio al uero pastoral zelo del nostro

Brutti incontri di Francesco nel compir il suo apostolico ministero

Relazione della sua uisita spedita a Clemente VIII

suo immancabile pietosissimo Francesco.

1594 entra in Udine

Passato poi in Friuli fece il suo solenne ingresso in Udine, e poi in Cividale, ove alle suppliche di Michiele Nicoletti JC. e Scipione Manzano consegnò la solita Cappa in onore di quella Città.

1595 tiene un Sinodo a S. Daniele

Come che poi altro non voleva, che compir perfettamente il suo ministero, vedendo, che anche in queste parti vi era bisogno di certe regole, convocò un Sinodo a S. Daniello, ove nacque una questione tra il Capitolo di Cividale, e quel di Udine sopra la preminenza del luogo. Prevalsero li Cividatensi, e in loro favore segnò nell'anno dopo il Prelato una lettera, senza però, che questa potesse alcun pregiudizio agl'Udinesi.

Nè contento di sè stesso forse perchè si conosceva logoreto dalle molte sofferte fatiche chiese, ed ottenne da Clemente VIII in Coadiutore Ermolao suo Fratello.

1596 Un altro Provinciale

Fatto questo vi convocò un Sinodo Provinciale, a cui vi intervennero tutti li Suffraganei o da sè soli o per Procuratori. In questo si trattò della Fede, della Predicazione, de Divini Offizij, della Residenza de' Vescovi, Curati, Canonici, e Beneficiati, de' Vescovi, Parrochi, Canonici, e Beneficiati, della Vita, ed onestà de' Chierici, del Seminario, della Visita, santificazion delle feste, Reliquie de' Santi, Chiese, e loro proventi. De' Vicarij Foranei, e delle Monache.

Ordinazione della Riforma dell'Offizio, Messale, e Rituale nella nostra Diocesi, e sua storia col Vescovo di Como

In una Congregazione, che si chiama la Segreta tenuta in questo stesso anno ai XII d'Ottobre fu decretato dal nostro Francesco unito a tutti li suoi Suffraganei, che ricever si dovesse l'Offizio, Messale, e Rituale secondo la riforma di Pio V. ed uso della Chiesa Romana, parendoli cosa informe, che un membro, che era la nostra Chiesa ~~[illegible]~~ disconveniente al capo, che era la Romana. Il Vescovo di Como non sentì di buon orecchio questa opinione del suo Metropolitano. Si oppose costantem.te e portava di ragione il dispendio, che perciò avrebbe dovuto seguir nel Clero, la difficoltà di ottenerlo, e 'l mal effetto, che avrebbe fatto in tutta la Diocesi una tal mutazione; mentre si sapeva, che lo stesso Pio V non aveva obbligato a riceverlo tutte le Chiese, ma solo quelle che non lo avevano confermato da ducento anni in addietro; che l'Aquilejense lo vantava più antico assai, che da gran tempo si chiamava Patriarchino, il quale riformato sin dal 1585 da Antonio Volpe suo Antecessore aveva stato confermato con autorità appostolica dal Cardinale Sirletto. A queste opposizioni vi rispose Francesco, che la nuova riforma era appunto stata ricevuta da tutta la sua Diocesi fuorchè da quelli di Como, e che per questa ne aveva avute delle lettere da Roma, in vigore di cui era stato egli obbligato a far quella segreta congrega, e stabilire quanto allor decretava. Instanziò allora il Vescovo sopra

quache

qualche proroga di tempo, che il Prelato non gli e la estese più d' un anno.

Fatto ciò vi tenne due altri Concilj il nostro Prelato, uno a Cividale, in cui finì d'aggiugnere il mancante agl'altri tenuti Sinodi: l'altro a Gorizia per le nazioni Germanica, e Schiavona. Questo è diviso in [illegible] Capitoli, che tutti spettano la Sede cattolica, il divin culto, la moderazion de' costumi, la santità del Clero, l'instaurazione della disciplina Ecclesiastica: nel [illegible] si tratta de' Cameraij delle Chiese; e vi s'aggiungono [illegible] Bolle allo stesso proposito, la terza delle quali tratta de' Medici nella cura degl' infermi. Vi diede anco delle commissioni al Monastero di S. Chiara.

Pensò ancora alle fabbriche Fran.co e vi alzò le Patriarcali, che ai nostri tempi sono state rinovate, ed abbelite da Dionigi, e Daniele Delfini, come vedremo. Vi alzò ancora in Udine il Seminario, che ora si vede.

Finalmente dopo aver menata una vita di vero Metropolitano il nostro Francesco pieno di meriti colla sua Chiesa, e con Dio fu da questo chiamato a ricevere la corona in Paradiso morto essendo dal 1616, egli fu data onorevole sepoltura nella Chiesa Patriarcale di S. Antonio Abbate in Udine.

Fu seguito da Ermolao II pur Barbaro, il quale non fu dissimile dal Fratello nell' integrità de' costumi, nello zelo della Religione, nello studio della pietà, e nella pastoral sollecitudine. Era amato, e riverito da tutti, ma non visse nel Patriarcato che soli 6 anni; e morto a Venezia fu trasferito in Udine nel Sepolcro di suo Fratello facendoli uniti anche la morte, com' erano stati di sangue, e di virtù.

Capo XXXVIII.

Di Antonio IV Grimani, Agostino II, Marco, e Girolamo Gradenici.

Antonio Grimani, che era stato dato in coadiutore ad Ermolao dal 1616 colla morte di questi ottenne il nostro Patriarcato. Egli è il IV di tal nome nel seguito della serie. Era stato prima Vescovo di Torcello, ed aveva compite varie ambascierie a nome del Senato, e della Curia Romana. Vien riferito, che prendesse il possesso per Procuratore, sendo stato questo il nostro Caimo Vescovo di Emona. Dal 1625 entrò solennemente in Udine, e Cividale, e due anni dopo vi tenne un Sinodo Diocesano nella Chiesa di S. Antonio Abbate, e morì in Venezia dal 1628, ottenuta la speranza del successore dal Urbano VIII nella persona di Agostino Gradenico, che seguito lo fu di tal nome il II. Entrò questi in Cividale dal 1628, ove vi lasciò la solita Cappa. Questi era un soggetto

tanto

---

tiene altri due Concilii 1600 uno a Cividale, l'altro a Udine. 1602

1614 Fabrica il Patriarcato

Breve durata d'Ermolao, e sue Lodi

Antonio Grimani celebra un Sinodo Diocesano

tanto riguardevole, che umiliss.mo renunciando la mitra di Candia, e la dignità di Referendario sopra la segnatura offertale da Clemente VIII. Sotto Paolo V vi governò la Chiesa di Feltre con una compita soavità, e d'un buoniss.mo naturale veniva amato con distinzione da Urbano Papa, cosicchè vi fu bisogno d'uno sforzo particolare, perchè se lo lasciasse fugir dal fianco destinandolo alla reggenza della nostra Chiesa. In questa egli vi fece un buonissimo regimento mostrandosi e col zelo, e coll esempio d'una pietà, e santità distinta. Morì in Padova in questo stesso anno. — Grande umiltà di Lodovico Gradenico

Fu seguito da Marco Gradenico, ch'egli s'avea scelto in Coadiutore essendo ancora Generale della Repubblica nell'Isola di Candia. Questi non si portò al possesso della sua Chiesa prima del 1633, ed allora ancora per Procuratore, che fu Gennaro Zeanico Dottore in sacra Teologia, e gius. Nell'anno dopo poi entrò in Udine, e vi cantò messa nella Collegiata. Celebrò un Sinodo nel 1649, e da saggio governata la Chiesa con tutta la equità, e prudenza morì dal 1656, ottenuto in Coadiutore Girolamo di Lui fratello, che lo seguì nel Patriarcato. Questi fu prima Vescovo Madaurense, e poi di Famagosta, che si portò al possesso della nostra Chiesa in questo stesso anno, in cui anche morì. — 1629

Di questi quattro Prelati non vi sono troppe cose da dirsi. Bisogna avvertire, che li Metropolitani Aquilejensi erano in questo tempo venuti ad una condizione umiliss.ma se si rifletta a ciò che erano una volta; nè vi potevano far certe cose ancora che avessero voluto. Facevano figura non già più di Principi, ma di Privati, e se non compivano Ambasciarie, o venissero impegnati in altri officij luminosi, e gravi, vivevano in questa sede come sepolti. Di qui è, che non bisogna stupirsi, se non vi si dicano cose di essi come degl'altri. In un tempo vi avevano una che parte, ma in questo non così. Per ogni parte ristretti, e rinchiusi in qual sorcio acceso non potevano che render luce in un sol cantone della sua Diocesi, in cui però come attenta mente vigilando spargevano del continuo quel sale di cristiane virtù, di cui essi andavano ricolmi, e per cui anche ora si vede in buon sesto la sede, e la morigeratezza.

Capo ~~XXXIX~~.

Di Giovanni, di Dionigi, e Daniele Delfini.

Nello stesso anno, in cui il morto Girolamo montò la nostra sede si procurò il suo coadiutore nella persona di Giovanni Delfino. Glielo accordò Alessandro VII creatolo ancora Vescovo di Tagaste nell'Africa. Questi da giovinetto vestì l'abito clericale, poi perchè di gran talento spogliar lo fecero, perchè ap- — Giovanni di Giovanni

applicar dovesse alle domestiche cure. Povera religione a quan-
ti combattimenti non è mai ella soggetta anche ne' fanciulli?
Fatto egli per obbedienza passò in figura Senatoria nella sua
Repubblica. S'applicò sempre agli studj con gran piacere; eccellen-
te del latino, e del greco prese la laurea di tutti e due i li-
gij: compose de' Comentarj morali, e politici sopra Cornelio
... Componimenti
Tacito, e Sallustio; de' Dialoghi filosofici, e carmi Italiani;
un altro Dialogo sopra le Tragedie; e 4 Tragedie, la Cleopa-
tra, la Lucrezia, il Creso, e il Medoro.

Richiesto in Coadiutore ritornò allo stato Clericale con suo
grande piacere, e prese possesso della nostra Chiesa in Vdne
dal 1658. Dopo aver visitata la sua Diocesi tenne due Sinodi,
e attenzione per l'otti- ... direzion del suo clero
in cui stabilì delle santiss.me leggi per l'ottima direzion della
sua greggia. Vi fece tre visite a S. Chiara in Vdne ed in ogni
una vi lasciò certe regole per quel Convento. Fu creato Car-
dinale dal 1667 di Alessandro VII. Ottenne Coadiutore dallo
stesso Pontefice Daniele suo fratello del 1657, ma questo mor-
1696 to scelse Dionigi Delfino, che gli e lo accordò Innocenzo XII
creatolo Vescovo Zariense.

Questi, cioè Dionigi non istette molto ad ornarsi della nostra
mitra. Morto dal 1699 il Cardinale, che si sepellì a S. Michele
di Murano presso de' suoi antenati prese di subito il possesso
della sua Chiesa per Procuratore. Entrato poi a Vdine visi-
tò più volte la sua Diocesi penetrando per fino quella
Fine di Dionigi
parte del Cadore soggetta ad Isprue. Celebrò un Sinodo dal
1703: studiò alla riforma del Clero, procurò la comunità ne'
monasterj delle Religiose, accettò le Salesiane a S. Vito del Ta-
gliamento, fondò a S. Daniele il Monte di Pietà, difese la
Collegiata d'Vdine contro li Piovani, ampliò il Patriarcato, do-
nò al pubblico una Biblioteca, e fece altri miglioramenti
nella nostra Provincia, di cui ancora si conserva grata la me-
moria. Ottenne in Coadiutore da Innocenzio XII Marco Gradenico
1699 Vescovo Filopolense, il quale fatto Vescovo di Verona renunciò,
e poi passò ancora al Patriarcato di Venezia. S'Impetrò allora
Daniel Delfino suo nipote, che gli fu accordato da Clemente
1714 XI. Questi fu creato Vescovo Aureliopolitano. Morì finalm.te
dal 1734 in S. Vito, e fu sepelito in Vdine nella Chiesa di S.
Antonio Abbate.

A Lui successe il nostro ~~Daniele~~ religiosiss.mo e zelantiss.mo Danie-
le, che per suo Coadiutore impetrò, ed ottenne Bartolomeo
Gradenico Vescovo di Tiatira da Clemente XII. Sin ora egli
ha visitata una volta, ed ora ne ripette la visita della sua
Dio-

Diocesi, tenuto un Sinodo del 1740. Ha fabbricato da fondamente il Convento con la Chiesa delle Poverelle in Gri-pano. ampliato il Patriarcato: reso solenne in Udine il culto di S. Ermagora nella sua solennità, che innanzi non si conosce-va, che per una festa ordinaria: alzati molti altari in va-rie Chiese. superata una antica contesa col Vescovo di Ve-rona sopra gli antichi suoi gius, ed ora tutta via va meditando cose degne della sua mente, con cui dimostra l'amore suo grande verso di noi, e ci obbliga ad una infinita gratitudine con applauso universale. Opere di Daniele

Capo XL, ed ultimo
Di diverse Cronologie spettanti alla nostra Storia

Il miglior ordine, che tener si possa nel racconto di qualche fatto, si è quello della Cronologia. Questa scienza, come quella, che da' lume a tutto, si chiama con giustizia da quasi tutti gli Storici Occhio della Storia. In fatti ove non si voglia lasciar di vista anche le cose più minute bisogna servirsi di questa essa guida per l'ordine naturale, fa dar mano una all'altra, e riesce, annichia tutto a suo luogo, e con meno di fatica mena all'intero racconto anche d'ogni più imbrogliatissimo fatto. Conseguita da tutti gli Storici, e di noi pure è stata la maestra più volte. Basta a dar una qualche vista a questa ultima nostra composizione, per toccarne con mano la verità; an-zi che perchè si vegga il pregio, che facessimo di essa, avemo fatto questo ultimo capo, che lo divideremo in parti, in cui esporremo tutte le Cronologie, che concernano la nostra Sto-ria, a cui si potrà ricorrere volendo ritrovarsi alcuna cosa, purchè si sappia sotto di cui sia seguita, che è nostra idea di dar a ordine cronologico le Persone, non mai le cose. Quat-tro dunque saranno le nostre Cronologie: la prima de' Vescovi, Archivescovi, o Metropolitani, e Patriarchi Aquilejensi; la 2da de' Re d'Italia sino al fine del Regno de' Longobardi: la 3za de' Duchi, Marchesi, e Conti del Friuli tanto sotto de' Longo-bardi, quanto sotto di Carlo Magno, e suoi Successori, a cui v'aggiugneremo li Conti, che risiedevano in Cividale. E la 4ta de' Duchi di Carintia, che governarono la nostra Marca. Ora dunque alla prima.

Parte I
Cronologia de' Vescovi, Archivescovi, e Patriarchi Aquilejensi.

	An:		An.
S. Marco		IV Crisogono II	
I S. Ermagora		V Agapito	
II S. Ilario		VI Teodoro	314
III Crisogono			

VII Benedetto — An

VIII Fortunatiano — 347

IX Valeriano Arcivescovo — 369

X Cromacio — 389

XI Agostino — 407

XII Adelfo

XIII Massimo

XIV Ianuario — 444

XV Secondo — 451

XVI Niceta — 457

XVII Marcelliano

XVIII Marcellino — 503

XIX Stefano

x XX Macedonio Scismatico — 539

XXI Paolino Sc: Patriarca — 557

XXII Probino sc — 569

XXIII Elia sc — 571

XXIV Severo sc — 586

XXV Giovanni sc — 607

Seguono ora li scismatici, che risiederono in Aquileja, e li cattolici in Grado

Aquileja	Grado
	XXV Candidiano — 607
	XXVI Epifanio — 612
XXVI Marciano	XXVII Cipriano — 613
XXVII Fortunato	XXVIII Primogenio — 628
	XXIX Massimo — 648
XXVIII Felice	XXX Stefano — 668
XXIX Giovanni II	XXXI Agatone — 673
XXX Giovanni III	XXXII Cristoforo — 685

x XXXI Pietro abiurato lo scisma si riduce all'unità della Chiesa 698

XXXII Sereno — 711

XXXIII Calisto — 716

XXXIV Sigualdo — 762

XXXV S. Paolino II — 776

XXXVI Orso — 802

XXXVII Massenzio — 811

XXXVIII Andrea

XXXIX Venanzio

XL Teutimaro — 850

XLI Lupo

XLII Valperto — 875

XLIII Friderico — 901

XLIV Leone

XLV Orso II — 928

XLVI Lupo II — 931

XLVII Engelfredo

XLVIII Rodoaldo — 963

XLIX Giovanni IV — 984

x L Poppone — 1019

LI Eberardo — 1042

LII Gotebaldo — 1049

LIII Ravangero

LIV Sigeardo — 1068

LV Enrico — 1077

LVI Friderico II — 1084

LVII Vodalrico — 1085

LVIII Gerardo — 1122

LIX Peregrino — 1123

LX Vodalrico II — 1160

LXI Gotefredo — 1182

LXII Peregrino II — 1195

x LXIII Volchero — 1204

LXIV Pertoldo — 1218

LXV Gregorio di Montelongo — 1251

LXVI Raimondo Turriano — 1273

LXVII Pietro II Gerra — 1299

LXVIII Ottobone — 1302

LXIX Castone Turriano — 1316

LXX Pagano Turriano — 1318

x LXXI S. Bertrando — 1334

LXXII Nicolò — 13[illegible]

LXXIII Lodovico Turriano — 1359

LXXIV Marquardo — 1365

LXXV Filippo d'Alenconio — 1381

LXXVI Giovanni V di Moravia — 1387

LXXVII Antonio Cajetano — 1395

LXXVIII Antonio II di Porto Gruaro — 1402

LXXVIIII Antonio III de Ponte — 1408

LXXX Lodovico II Teckio — 1412

LXXXI Lodovico III Scarampo — 1439

LXXXII Alessandro Pofforo

x LXXXIII Marco Barbo — 1465

LXXXIV Ermolao Barbaro — 1491

LXXXV Nicolò II Donato — 1493

LXXXVI Domenico Grimani — 1498

LXXXVII Marin Grimani — 1523

LXXXVIII Giovanni IV Grimani — 1546

LXXXIX Francesco Barbaro — 1593

LXXXX Ermolao II Barbaro — 1616

LXXXXI Antonio IV Grimani — 1622

LXXXXII Agostin II Gradonico — 1628

XCIII Marco II Gradenico — 1629

XCIV Gierolamo Gradonico — 1656

XCV Giovanni VII Delfino — 1657

XCVI Dionigi Delfino — 1699

XCVII Daniel Delfino — 1734

Parte II

Cronologia dei Re d'Italia sino alla fine del Regno de' Longobardi.

	An:		An:
Alarico Re de' Goti	400	Adaloaldo	615
Attila Re degl' Unni	452	Arioaldo	624
Odoacre Re degl' Eruli	476	Rotari	636
Teodorico Re degl' Ostrogoti	489	Rodoaldo	652
Atalarico	526	Ariperto	654
Teodato	534	Pertarito, e Gundeberto	661
Vitige	536	Grimoaldo	
Ildebado	539	Garibaldo	672
Erarico	541	Pertarito	688
Totila		Cuniperto	
Teja	552	Aladhi	692
Alboino	568	Luitperto	704
Clefo	573	Ariperto II	705
Autare	585	Ansprando	712
Agilulfo	590	Luitprando	
Ildebrando	743	Rachi	744
Aistulfo	749	Desiderio	754

De' Duchi, Marchesi, e Conti del Friuli

Parte III.

Di questi per conto ai Longobardi.

	An.		An.
Gisulfo	568	Ado, o sia Aldo	
Taso, e Caco	615	Ferdulfo	
Grasulfo	616	Corvulo	
Ago	661	Pemmone	705
Lupo	663	Rachisio	731
Valnefrido	664	Anselmo	744
Vettari		Aistulfo	
Landaro	695	Ysprando	
Rodoaldo		Piero	749
Ansfrido		Rotgaudo	774

Delli stessi sotto Carlo Magno, e suoi Successori.

	An.		An
Marcario	776	Unroco, o sia Enrico	869
Enrico	791	Berengario	874
Cadolao	799	Walfredo	895
Baldrico	819	Grimaldo	922
Quattro Conti, o sia Marchesi	828	Enrico	952
Eberardo	846		

Conti di Cividale

	An		
Varento, o Werient	1001	Lodovico	1077
N. Conte	1056	Alberto	

Quest'ultimo venne a nome del Prelato. Poi s'istituirono li Gastaldi.

Parte IV

De Duchi di Carintia, che governarono la nostra Marca prima detta del Friuli, poi Veronese.

	An.		An.
Enrico I	993	Enrico	1142
Ottone	1003	Enrico	
Conrado	1012	Bertoldo	
Adalbero		Ermanno	1161
Conrado	1035	Vlrico, ed Enrico	
Welfo	1047	Ermanno	
Conrado	1055	Vdalrico, e Bernardo	
Bertoldo	1062	Armano	
Marquardo	1073	Vodalrico	1257
Leutoldo		Filippo	1269
Enrico	1090	Otochero	
Enrico il giouane	1119	Rodolfo	1275
Engelbetto	1130	Mainardo	1286
		Enrico	1295

[illegible]
[illegible]

[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]		[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]		[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible] [illegible]